
37
17 B
1

LETTERE
DI
S. BERNARDO
VOLGARIZZATE.

LETTERE
DI
S. BERNARDO
DOTTORE MELLIFLUO
ABATE DI CHIARAVALLE
VOLGARIZZATE

DAL PADRE D. GASPARO PETRINA

ABATE EXGENERALE DELLA CONGREGAZIONE DI DETTO SANTO
DELL'ORDINE CISTERCIESE

OPERA POSTUMA
DIVISA IN DUE PARTI

PRIMA PARTE.









IN ROMA NELLA STAMPERIA DE' ROSSI MDCCLVI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

[redacted]



*All'Emin.*mo *e Rever.*mo *Principe,*

IL SIGNOR CARDINALE

PORTOCARRERO

Balì della Sagra Religione Gerosolimitana,
Protettore de' Regni di Spagna,
Ministro di S. M. Cattolica
nella Corte di Roma.

D. GIOVANNI SIANDA MONACO CISTERCIESE

(a) DESIDERA I LUMI DE' MONTI ETERNI. (a) Let. LV.



Ell'autorevole Persona (b) *di* V. E. *quando riflettesi alla gloria, alla grandezza, alla linea della Porpora, del Ministero, della Nobiltà, ritrovasi un complesso di tutte quelle prerogative, che fanno gran comparsa agl'* (b) Let. CCCLIV.

*agl'occhi degli Uomini; però dicono beato chi le tiene; ma e quale ſorta di beatitudine trovaſi mai nel poſſeſſo di coſe ſimili, le quali diſſeccanſi non meno, che il fiore dell'erba! Sì. Tutte queſte qualità hanno qualche ragione di bene, ma ſono beni incoſtanti, mutabili, paſſeggieri; però chi l'intende a dovere non fa gran caſo di queſti pregj, de' quali tutti è fallace la grazia, è vana la bellezza. Laſciati dunque queſti in diſparte, rivolgerò lo ſguardo [(a)] alle prerogative dell'animo, che ſopra la generoſità del Sangue, la gloria della Porpora, la grandezza del Miniſtero rendono Illuſtre l'*E. V.[(b)], *in cui venera il Mondo, ed ammira la cenſura de' ſuoi regolamenti, la gravità de' coſtumi, la maturità de' conſiglj, ed il peſo dell' autorità dell'avita ſua prudenza*[(c)]. *Che però di* V. E. *niſſuno ſa penſare, ſe non quello, che è conforme alla ragione, conſonante alla regola dell'equità, tanto che* [(d)] *l'integrità della di lei fama nemmeno teme la mordacità degli inimici*[(e)] *riſplendendo adorna di quegli abiti virtuoſi, co' quali onoraſi Dio, adornaſi la Chie-*

(a) Let. cxvii.
(b) Let. clxxxiv
(c) Let. cxcii.
(d) Let. clxxi.
(e) Let. ccclxix

Chiesa, e distinguesi un Sacerdote del Signore: [a] così fa conoscere al Mondo tutto, che come Vescovo porta in petto il razionale, compiendone i significati col nudrire nel cuore il timore di Dio, il vigore de' Canoni, l'amore della Giustizia, [b] ed in operando quanto conviene ad un Principe di Santa Chiesa, onora il Sacerdozio, adorna la sua corona, nobilita la sua dignità.

(a) Let.cccxxix

(b) Let. c.

[c] *Tra i ben distinti ornamenti delle molte virtù, che rendono celebre per tutto l'Orbe Cattolico il nome di* V. E., *particolarmente viene lodato da tutti il di lei costante attaccamento alla giustizia, la di cui difesa è la principale lode de' Principi; in seguela di che* [d] *nelle occorrenze si è sempre opposta qual muro inespugnabile in difesa della casa d'Israele, acciò non prevalesse qualunque umana malizia.* [e] E *ben si conosce, che lo spirito di verità insegnò a* V. E. *a dividere in ogni sua operazione la luce dalle tenebre, acciò sapesse in ogni emergente riprovare il male, ed eleggere il bene. Su questi riflessi* [f] *il* Re *Cattolico molto confidando*

(c) Let.xxxviii

(d) Let.cccLxx.

(e) Let.cccxxiii

(f) Let.cccLii.

do nella Persona di V. E. *esperimentata sempre zelante dell'onore del Re, e del Regno, e dotata dello spirito del buon*
(a) Let.ccclxx. *consiglio* [a] *in molti arduissimi affari, ha addossate al maneggio dell'* E. V. *le sue veci, avendo Ella sempre gloriosamente compito l'opere sue, anzi l'opere di Dio, il quale per decoro del Regno, e del Sacerdozio, l'ha eletta a sì alto Ministero,*
(b) Let.ccclxii. [b] *in cui adopera tutta la sollecitudine in vantaggio non meno del Re, che de' Sudditi, portandosi nelle sue risoluzioni giusta l'esigenza, e del posto che tiene, e dell'autorevole dignità in cui trovasi, coll'esercizio della prudenza, della fortezza, e dello zelo di Dio, che in* V. E. *risiede a gloria dello stesso, ed utilità della Chiesa.*

(c) Let.ccclxxiii [c] *E' assai noto con quanta liberalità nella distribuzione delle pubbliche, e private Elemosine hà sempre fatti i*
(d) Let. c. *suoi beni proprj comuni,* [d] *e perchè i suoi alti impieghi, e dignità le hanno impedito d'esser povero, con la sua Gene-*
(e) Let. xiii. *rosità si comprova amante de' poveri,* [e] *la preghiera de' quali appresso* V. E. *sem-*

sempre prevale alla comparsa del potente. *Ognun sà che* (a) *nell'amministrazione delle Cariche più onorifiche del Regno è sempre vissuta, più che a se stessa, in benefizio di tutti* (b) *ben persuasa, che non deve vivere solo a se medesimo, chi può tirare molti altri alla vita*.

(a) Let. cxciv.

(b) Let. clv.

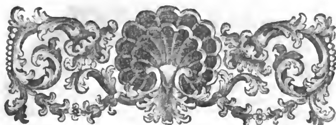
(c) *Ho creduto, che la lettura di quest' Opera potesse attemperare a* V. E. *quella grande sollecitudine dell' appoggiatole Ministero d'una sì vasta Monarchia, che la tiene incessantemente occupata*. Motivo che m'ha fatto coraggio d'umiliarle queste Lettere volgarizzate (d) *sempre state da tutti accolte con avidità, lette con piacere, e più volte rilette con somma soddisfazione, perchè feconde di giovialità, e piene di sodezza: in queste anche scherzando, dispone S.Bernardo le sue espressioni con sì buon giudizio, che lo scherzo non sente di leggierezza, nè la gravità minora la giovialità graziosa dello scherzo*. (e) Terrò sempre a conto di sommo onore, e gran beneficio l'essersi degnata V. E. di soffrirne la dedica: *e giacchè chi veramente è benefico, di*

(c) Let. ccxxviii

(d) Let. clxxxi

(e) Let. clxxxxi.

più non cerca, se non che i voti del beneficato vadano del pari col beneficio ricevuto, farò che i miei voti sempre corrispondano alle grazie, che V. E. *così generosamente mi compartisce, e consecrando di vero cuore divotamente questa buona volontà all'Autor d'ogni bene, ne formerò un sacrificio di lode per la salute di* Vostra Eminenza.



AL CORTESE LETTORE

D. GIO. SIANDA MONACO CISTERCIESE

ABATE E PROCURATORE GENERALE DELLA CONGREGAZIONE DI S. BERNARDO

Dopo le temporali desidera le felicità eterne.



A Storia cronologica di S. Bernardo Abate di Chiaravalle Dottore Mellifluo, scritta dall'erudita penna del Padre D. Gasparo Petrina Abate Exgenerale della Congregazione di detto Santo, ha talmente incontrata la soddisfazione del Publico, per la ben ordinata disposizione de' fatti ammirabili, che nella medesima si riportano, per la chiara tessitura, per la erudizione, per la frase, che non finisce di riscuoterne gli ben meritati encomj. Quello però che più d'ogni altro pregio ammirano in detta Storia gli eruditi, si è la felicità, con la quale l'Autore ha volgarizzato alcuni frammenti di Lettere diverse del Santo, che si è creduto dovere riportare nella detta Storia, per meglio dilucidarla. La traduzione Italiana da lui fatta di dette Lettere con singolare gradimento di chi la legge, ritiene tutto il bello, e 'l buono, che meritò l'approvazione al testo latino, e riscosse già da più secoli, come seguita tuttavia a riscuotere, gli applausi da ogni genere di persone.

Appena dunque comparve alla luce la mentovata Storia, che molti con replicate istanze animarono l'Autore della medesima a prendersi l'assunto di volgarizzare tutte le Lettere di S. Bernardo, acciò ogni genere di persone potesse approfittarsi delli alti, e sublimi ammaestramenti, che in esse si contengono.

Era allora il P. Abate Petrina già molto avanzato in età, ed aggravato da Idrope di petto, che non gli permetteva faticosa applicazione; ciò non ostante, affine di concorrere con questa fatica alla dilatazione della gloria del suo S. Padre, ed Abate di Chiaravalle, e per compiacere a chi ne desiderava il volgarizzamento; tuttochè molto debole, e fiacco si accinse all'opera faticosa; Ma prevenuto dalla morte non solo non potè pubblicarla, ma nemmeno ebbe tempo di darle l'ultima mano, avendo lasciato il suo manoscritto, quale per la prima volta gli era caduto dalla penna.

E perche io era stato uno di quelli, che l'avevano animato alla mentovata traduzione, mi sono creduto in obbligo d'interessarmi, acciò fosse messa alla luce; ho perciò ultimato meglio, che m'è stato possibile quelle Lettere, che l'Autore prevenuto dalla morte non aveva potuto ridurre a termine.

Ad effetto poi, che ove s'incontrasse qualcheduno a leggere questa Traduzione, il quale non avesse tutta la cognizione della Storia, possa più facilmente mettersi al fatto del contenuto nelle Lettere; ho giudicato dovere aggiungere in fine di molte Lettere diverse annotazioni, dove per maggiore intelligenza le ho credute necessarie.

Mi è parso tanto più doveroso, che fossero le Lettere di S. Bernardo stampate in lingua italiana, quanto che erami noto, che tradotte in lingua Franzese, già replicatamente erano state impresse, a fine di contentare la quantità de' ricorrenti, che le ricercavano; però ho portato pensiere, che eguale, anzi maggiore gradimento potessero ottenere tradotte in lingua italiana, sul riflesso, che le traduzioni de' libri nella favella, che piu si avvicina alla lingua dell'originale, maggiormente s'accostano alla purità del medesimo, e più facilmente spiegano il concetto del primo Autore. Siccome dunque la lingua italiana molto più si accosta alla latina, della franzese, è da credere, che le Lettere di S. Bernardo tradotte in lingua italiana possano per questo motivo essere ricevute, se non con maggiore, almeno con eguale gradimento in Italia à quello, che hanno riscosso in Francia tradotte in lingua Franzese.

I Collettori delle Lettere di S. Bernardo fino alla trecentesima decima inclusivamente, furono li discepoli del medesimo Santo mentre era ancora vivente; onde non ci resta luogo a dubitare essere dette Lettere parto genuino del S. Abate. E' però da riflettere, che i mentovati Collettori non osservarono, nella disposizione da loro data alle Lettere, cronologia veruna di tempo, a cagione che le andavano registrando a misura, che loro capitavano nelle mani: quindi è, che nè meno in quest'impressione si è potuto osservare nella distribuzione delle

le Lettere l'ordine del tempo, nè tampoco la concatenazione de' fatti de' quali si tratta nelle Lettere, in componendo le annotazioni sopra le sudette, e questo è stato il motivo, che a fine di non replicare le notizie necessarie per più chiara intelligenza d'alcune delle medesime, più d'una volta c'è occorso di mandare il Leggitore ad osservare le note fatte alle Lettere posteriori, per essere istruito del contenuto in diverse anteriori.

Nella serie delle Lettere di S. Bernardo ristampate dal dottissimo Padre Mabillone in numero di 417. se ne ritrovano 12. scritte da altre persone cospicue al S. Abate di Chiaravalle. Come il nostro assunto è stato di volgarizzare le Lettere scritte da S. Bernardo, e non quelle, che da altri furono al medesimo dirette, non volendo per altra parte rompere la serie proposta dal sudetto P. Mabillone, che ci siamo proposti di seguitare in questo volgarizzamento: incontrandoci nelle sudette Lettere, indicheremo semplicemente il nome di chi le ha scritte, e sono la 122. 194. 229. 264. 326. 343. 352. 359. 373. 386. 388.

Dalle Lettere scritte da S. Bernardo a Personaggi di più alta portata a suo tempo viventi, non solamente ricavasi, che egli maneggiò gli più rilevanti affari del Sacerdozio, e dell'impero, ma si vede altresì quanto egli fosse da tutti riverito, onorato, stimato: in conseguenza di che era da tutti scelto per Arbitro nelle occorrenze di maggior importanza, nelli affari di maggiore rilievo, nelli incidenti di maggiore gelosia. Quel tanto però che reca maggior meraviglia, si è il riflettere alla franchezza, con la quale il S. Abate spiegava i suoi sentimenti in iscrivendo a' Principi, a' Re, agli Imperadori, a' Pontefici, tutti Personaggi, che per la loro suprema autorità tenevano a se soggetto tutto il Mondo, e che questi vivessero così rispettosi ad un Monaco, così agevolmente si sottomettessero a' di Lui giudizj, con tanta anzietà lo ricercassero de' suoi consigli, così prontamente s'arrendessero alle di lui decisioni, con tanta flemma ricevessero le di Lui ammonizioni; tanto che volgarmente si dice, che se S. Bernardo scrivesse a' nostri tempi, e parlasse con la sua santa libertà, forsi non l'incontrarebbe così facilmente, come gli è riuscito nel suo secolo.

Nulladimeno io porto pensiere, che se a' nostri giorni vivesse nel Mondo Cattolico un soggetto distinto con tutti que' caratteri di Santità, Nobiltà, Dottrina, Zelo dell'onore di Dio, Carità verso il prossimo, disinteressamento del Mondo, assieme con tutti gli altri doni gratuiti, de' quali fu da Dio arricchito S. Bernardo in sommo grado, anche presentemente i personaggi più autorevoli l'ascolterebbero con quei sentimenti di vene-

razione, stima, ed ossequio, co' quali fu S. Bernardo inteso, e ricevuto a' suoi tempi.

In fatti, parlando di S. Bernardo, trattasi d'un Santo, le di cui operazioni Iddio autenticava con tanti miracoli, che il Venerabile Bellarmino non dubitò d'asserire: *Bernardus pluribus claruit miraculis, quam ullus Sanctorum quorum vita scripta extat*, e di fatti si sà che più Notarj non potevano tanto scrivere, quanto il Santo sapeva di miracoloso operare, di che persuaso il Cardinale Baronio scrisse, *atque hoc Dei opus esse, cui ipse* (cioè S. Bernardo) *tot signis quot litteris subscribere videretur. Sed quantis & multiplicibus signis? quanta vel numerare, nedum narrare difficile foret*.

Bellarmin. Tom. 2. controv. lib. 4. cap. 14.

Baronius in Annal. ad annum 1146.

In conseguenza di sì stupendi prodigj dal Santo operati, non poteva il mondo, che venerare gli suoi oracoli, sia che in voce, o per scritto li ricevesse; perche la di lui santità anche in vita rendevalo giustamente a tutti venerabile, tanto più che questa era congiunta con dottrina divina, ed umana così sublime, che ha sempre tenuto in ammirazione tutti i Dottori, e Santi a lui posteriori, e chiunque di questi ha lasciata qualche opera, si è creduto quasi come in dovere di tributare nella medesima qualche encomio alla dottrina di S. Bernardo, come può facilmente vedersi da quanto ne registrarono nelle loro opere S. Tomaso d'Aquino, S. Bonaventura, ed ogn'altro Dottore, o Scrittore classico resosi celebre nella Chiesa, o nella Repubblica Letteraria; e per conchiudere in poche parole quanto può indurre ognuno a formare concetto della gran dottrina di S. Bernardo, basta il dire, che li medesimi Eretici, che per lo più sono stati calunniatori de' Santi Padri, non solamente sonosi astenuti dall'inveire contro S. Bernardo, ma hanno encomiate le di lui opere. Tra queste Lutero così scrisse: *Bernardus omnes Ecclesiæ scriptores vincit*; e Calvino: *Bernardus in libris de Consideratione ita loquitur, ut veritas ipsa loqui videatur*.

In Colloq. Cap. de Patrib. Eccl. Lib. 4. institut. Cap. 4. pag. 238.

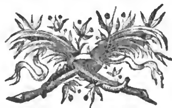
Aggiungasi alla Santità, e Dottrina, la qualità della sua nascita, che facevalo attinente alli Re di Francia, d'Inghilterra, a' Duca di Borgogna, di Lorena, ed a molti altri de' primarj Principi: è certo, che questa qualità unita alle altre due antecedenti, poteva conciliare qualche ben distinta venerazione alla voce del Santo Abate.

Ma prescindendo anche dall'accennate prerogative, e quando comparve mai al Mondo un Santo, che ancora vivente vedesse molte delle primarie Cattedre Episcopali in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, in Italia santamente governate da' suoi discepoli? oltre sette de' medesimi vestiti della Sacra Porpora, ed uno sedente sull'eccelso soglio della Chiesa Vicario di Cristo sostenere il Triregno?

Forsi

Forsi ancora più delle Mitre, Porpore, e Camauri erano l'ammirazione del Mondo tutto que' Monaci, che per ubbidire all'Abate di Chiaravalle avevano rinunciato alli Scettri, alle Corone per giusto retaggio, in mancanza di successione ne' fratelli, a loro dovute; uno di questi fù Enrico Fratello del Monarca delle Francie Ludovico il Giovane, Pietro Fratello d'Alfonso Re di Portogallo, Corrado Duca di Baviera, con diversi altri di sangue Reale, come consta dagli Annali Cisterciesi. Ora ripiglio. Se tutte queste prerogative le quali mai si viddero unite in verun altro Santo, e solamente si ammirano nell'Abate di Chiaravalle, si riunissero a' tempi nostri in un altro soggetto di tanto merito, potrebbe anch'egli a' tempi nostri parlare, e scrivere con libertà Evangelica, e certamente con il medesimo ossequio, con cui S. Bernardo a' suoi tempi, sarebbe inteso, e venerato nel nostro secolo.

Tanto ho creduto dovere premettere a queste Lettere, acciò quando mai potessero incontrarsi a leggerle alcuni non pienamente informati delle qualità, e meriti di S. Bernardo, non si stupiscano in udirlo a parlare con tanta veemenza di spirito, scrivendo alli primi Potentati del Mondo. Ed ecco quanto ho creduto necessario premettere alla presente Opera, nella quale può il Leggitore imparare la scienza de' Santi, ed umana, quella per buono regolamento de' costumi, questa per ricavare una selva feconda di concetti, e sentimenti ben eruditi, in ogni occorrenza di volerli esprimere per mezzo di lettere concernenti qualsisia materia, o affare spettante al civile consorzio, ed umano commercio.



Com-

COmmittente Reverendiſſimo Patre D. Valentino Valentini Congregationis S. Bernardi Ordinis Ciſtercienſis Abate Generali librum cui titulus, *Lettere di S. Bernardo volgarizzate*, accuratè legimus, nihil in eo Ortodoxæ Fidei adverſum offendimus, nonniſi mellifluam redolere doctrinam perſpeximus; quapropter Typis committi poſſe cenſemus; ſi ita ad quos ſpectat fuerit bene viſum.
Ex Monaſterio S. Bernardi ad Termas 4. Octobris 1755.

D. Joannes a S. Maria Magdalena Theologiæ Profeſſor.

D. Paulus a S. Marco S. Theologiæ Profeſſor, & S. Congregationis Indicis Conſultor.

APPROBATIO
REV.MI PATRIS ABBATIS GENERALIS
Congregationis S. Bernardi Ordinis Ciſtercienſis.

CUm librum, cui titulus, *Lettere di S. Bernardo volgarizzate, &c.* duo Congregationis Noſtræ Theologi ex commiſſione Noſtra legerint, & approbaverint, quantum ad Nos attinet, in lucem edi poſſe permittimus.
Datum ex Noſtro Sancti Bernardi Almæ Urbis Cænobio hac die 6. Octobris 1755.

D. Valentinus a S. Philippo Abbas Generalis.

D. Benedictus Maria a S. Philippo Secretarius.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo P. Mag. Sacri Palatii Apoſtolici.

F. M. De Rubeis Patr. Conſt. Viceſg.

ESſendoſi le graviſſime Lettere del Mellifluo Abate S. Bernardo rendute comuni ad altra Nazione col mezzo della Traduzione fatta di eſſe nel nativo linguaggio della medeſima: meritavaſi certamente la noſtra Italia, che alcuno ſi prendeſſe una ſomigliante lodevoliſſima cura, onde poi pe'l volgarizzamento d'un opera cotanto ſublime, poteſſe univerſalmente guſtarſi quell'utile, e quel ſoave di cui ella è mirabilmente ripiena. La pietà e dottrina di due illuſtri Figli di quel Gran Santo, ha fatto sì; che non debbaſi più lungamente deſiderare un tal vantaggio, e ci ha date le lettere del S. Abate volgarizzate, e corredate inſieme d'opportune, ed erudite annotazioni, per intelligenza di quanto può avere conneſſione colla Storia d'allora. Se alcuno non contento di averne guſtato l'utilità, vorrà confrontarle col latino originale d'onde ſono tratte, non ſolo potrà ammirare una eſattiſſima fedeltà nella traduzione, ma conſervata ancora vedrà, per quanto potevaſi, la forza, e la dolcezza inſieme, che ſono i due caratteri pe' quali ſi diſtingue quel maraviglioſo Sacro Scrittore: le quali coſe oltre di che rendono l'Opera conforme in tutto alle regole della S. Fede, e de' buoni coſtumi, utiliſſima di più la dimoſtrano, e degna di eſſere pubblicata.

Dalla Minerva 6. Ottobre 1755.

Fr. Domenico Vincenzo Maria Bertucci de' Predicatori.

IMPRIMATUR.

Fr. Vincentius Elena Mag. Socius Rmi Patris Sacri Palatii Apoſt. Mag. Ord. Præd.

IN-

INDICE DELLE LETTERE

CHE SI CONTENGONO NELLA PRIMA PARTE.

LET-

LETTERE
DI
S. BERNARDO
DOTTORE MELLIFLUO, ABATE DI CHIARAVALLE
VOLGARIZZATE.

A Roberto suo Nipote.

Lettera I. scritta circa l'anno 1114.

1. ABbastanza, ed anche di troppo, dilettissimo Figliuolo Roberto, sono stato aspettando se Iddio degnavasi visitare, e l'anima vostra colla sua pietà, e la mia colla vostra Persona, ispirandovi una compunzione salutare pe'l vostro ravvedimento, con che nascesse in me sincera allegrezza per la vostra salvezza. Ma perchè sin'ora mi vedo deluso dalla mia aspettazione, già non posso più sopportare il mio dolore, moderare la mia ansietà, dissimularne la tristezza. Quindi è che contro tutto l'ordine d'ogni ragione, io, che sono l'offeso, mi provo forzato a richiamare chi mi offese; io disprezzato a ricercare lo sprezzatore, io, che ho sofferta la ingiuria, a soddisfare a colui, che me l'ha fatta, e finalmente pregare quel medesimo, dal quale per ogni riguardo dovrei essere supplicato. Ah che il dolore quando arriva all'eccesso, non misura le convenienze, non consulta la ragione, non teme pregiudizio della dignità, non ubbidisce alle leggi del proprio decoro, non curasi del doveroso, non conosce nè modo, nè ordine, perchè l'animo ad ogni modo, ed unicamente brama, o liberarsi dal male che gli è gravoso a sofferire, o conseguire quel bene, di cui gli è penoso lo starsene privo. Ma voi dite io nè offesi, nè sprezzai veruno: sonomi bensì allontanato da chi mi offendeva, mi disprezzava, ed in più modi mi danneggiava. In quale ingiuria sono io trascorso in fuggendo le ingiurie? Non egli è espediente migliore il cedere, che il resistere? lo schermirsi colla fuga dal feritore, che il vendicarsi delle ferite? Ella è così, nè io mi oppongo. Non vi scrivo per contendere, ma per terminare ogni contesa. Il fuggire le persecuzioni non è colpa di chi fugge, ma di chi perseguita. Ve lo concedo, ommetto il fatto, non ne cerco nè il perche, nè il come. Non qualifico le colpe, non esamino le cagioni, non rammemoro le ingiurie. Simili procedure sogliono anzi istigare, che sedare le discordie. Io parlo solamente di quel solo, che mi sta a cuore. Misero me, che mi trovo privo di voi, che più non vi vedo, che vivo lonta-

Quanto possa il dolore, che nasce dalla Carità verso il Prossimo.

Di qual tempra sopraffina si fosse la Carità di S. B.

verso il suo Roberto.

tano da voi, per cui sarebbemi vita la morte, ed il viverne privo mi riesce penoso morire! Non cerco adunque perche ve ne siete andato, ma mi lagno che non siate ancora ritornato: non mi pesa la cagione della vostra partenza: ma la dilazione del vostro ritorno. Venite solamente, e la pace sarà stipulata: ritornate, ed il tutto è soddisfatto. Ritornate, dico, ritornate, ed io canterò per allegrezza: *Hic filius mortuus fuerat, & revixit: perierat, & inventus est*: questo figliuolo era morto, ed è risorto; era perduto, e si è ritrovato.

Luc. 15. 32.

Incolpa se stesso per far ravvedere il colpevole.

2. Si ascriva pure a colpa mia la vostra partenza. In fatti, io era troppo austero con un fanciullo delicato; e trattava con asprezza quasi inumana un tenero giovanetto. Quindi nascevano (e ben me ne ricordo) vostre querele contro di me, quando mi eravate vicino: e quindi tuttavia si fomentano (come mi vien detto) ora che mi siete lontano. Voglio che la ragione stia tutta dal canto vostro. Potrei per altro scusarmi con dire, che così dovevansi reprimere i moti sensuali della puerizia; o che per quegl'anni meno moderati dalla virtù, dalla ragione, era necessaria una disciplina più rigorosa. Se dicessi così, parlerei colla Scrittura: *Percute filium tuum virga, & liberabis animam ejus a morte*. Raffrena colla sferza il tuo figliuolo, e libererai l'anima sua dalla morte. Ed altrove. *Quos enim diligit Deus, corripit; flagellat autem omnem filium, quem recipit*. Il Signore castiga quelli, che ama, e flagella colui, che riceve in figliuolo. Ed anche: *Utiliora sunt verbera amici, quam oscula inimici*. Sono più giovevoli le sferzate dell'amico, che non sieno i baci dell'inimico. Tuttavia si attribuisca pure a colpa mia la vostra partenza, acciò mentre si disamina il reato non si differisca l'ammenda. Quello, che è ben sicuro si è, che ancora voi comminciarete ad esser colpevole, se non condonate a chi confessa la propria colpa. Perchè avrò ben sì potuto qualche volta, ed in qualche occorrenza essère indiscreto, mai però malevolo in vostro riguardo. Che se poi aveste qualche sospizione della mia indiscretezza per l'avvenire, sappiate che io non son più quale mi era; perche penso che ancora voi non siate quale vi foste. Cambiato voi mi trovarete differente: e laddove voi timido mi riguardavate Maestro, sicuro mi abbracciarete compagno. Per tanto, o siate voi partito per colpa mia, come voi pensate, ed io non mi scuso: ovvero per colpa vostra, come la sentono molti, benche io non vi accusi: o finalmente per colpa parte mia, parte vostra, come io piuttosto mi credo: se da quest'ora rifiutate ritornare, voi solo sarete inescusabilmente colpevole. Altrimente o siete di troppo indulgente verso di voi, dissimulando la vostra colpa; o inumano di troppo verso di me, ricusando perdonarmi la mia, che confesso.

Prov. 23. 13.

Heb. 12. 6.

Prov. 27. 6.

Fortissimo argomento per richiamare il fuggitivo.

Sep-

3. Seppoi rifiutate ritornarvene, mendicatevi altro pretesto, con cui vi riesca lusingare la vostra coscienza, perche più non avete argomento di paventare il rigor della mia procedura. Come temer potete che io sia per esservi spaventevole quando mi sarete al fianco, se fin d'adesso, che mi state discosto, mi vi presento prostrato di tutto cuore, e mi vi stringo con tutte le viscere? Mi vi esibisco umile, mi vi prometto caritatevole: e voi temete? Venite intrepido dove la medesima umiltà vi chiama, la carità istessa v'attrae. Sotto simili malevadori accostatevi sicuro. Fuggiste da un fiero, ritornate ad un mansueto. Se la durezza vi cacciò, la piacevolezza vi riconduca. Voi vedete, figliuolo, con quale spirito io bramo siate guidato: non già collo spirito di servitù, ma con lo spirito addottivo dei figliuoli, nel quale ancora voi non abbiate ripugnanza di chiamarmi e Padre, e Abate. E ne avete le prove, mentre agito la causa di tanto mio dolore innanzi a voi non con minacce, ma con carezze; con preghiere, non con terrore. Tutt' altri, che io, procederebbe altrimenti. E vaglia il vero: ogni altro vi rinfaccerebbe la colpa, vi ecciterebbe il timore, vi opporrebbe il voto, vi proporrebbe il giudizio, vi accuserebbe d'inubbidienza, sdegnerebbesi per l'apostasia, con cui siete passato dalla ruvidezza delle tonache alla morbidezza delle pelliccie; dai legumi più insipidi alle vivande più gustose; dalla povertà alle ricchezze. Ma io conosco la bella tempra dell' animo vostro più agevole ad esser piegato dall' amore, che forzato dal timore. In fatti, che necessità di pungere chi non ricalcitra, di aggiugnere spavento a chi di già è timoroso, di vieppiù confondere chi da se stesso abbastanza arrossisce; chi ha per Maestra la ragione, per isferza la coscienza, e la verecondia naturale per legge de' suoi portamenti? Che se poi tal' uno maravigliasi che un giovane verecondo, semplice, timorato siasi avanzato contro la volontà de' fratelli, il precetto del Maestro, lo statuto regolare ad abbandonare il suo posto, rompere il suo voto, stupiscasi quegl' istesso perchè Davide mancò alla santità, Salomone alla sua sapienza, alla fortezza Sansone. Qual maraviglia che a colui, il quale seppe co' suoi inganni cacciare il primo Uomo dalla patria delle felicità, sia riuscito di sedurre un fanciullo nel luogo di orrore, e vasta solitudine? Aggiungasi che Roberto non prevaricò per le lusinghe di qualche bellezza, come que' Vecchi di Babilonia; o per amore di qualche interesse, come Gesì alle falde del Carmelo; o per ambizione di qualche onore, come Giuliano Apostata: ma fu ingannato dalla santità, sedotto dalla religione, subornato dall'autorità di Persone per il grado, per l'età venerabili. Eccone il come.

Gli promette mansuetudine, e lo toglie di temenza.

Dan. 13. 8.

4. In primo luogo, dal Principe de' Priori l'Abate di Cluni

nì gli fu inviato un maestoso Priore, il quale portava al di fuori le divise d'Agnello, al di dentro la rapacità di lupo; ed ingannati li custodi, che lo credevano pecora, fu ammesso solo con sola. O caso deplorabile! Il lupo con la pecorella, la quale non seppe fuggire da quel lupo, che ella credeva pecora. Che più? Quegli lo lusinga, lo alletta, lo accarezza, e fattosi predicatore di un nuovo Evangelio, commenda la crapula, biasima la parsimonia, qualifica di miseria la povertà volontaria, e di pazzia i digiuni, le vigilie, il silenzio, il lavoro delle mani. Per lo contrario, battezza per contemplazione la oziosità, e per discrezione direttrice di tutte le virtù, la ingordezza, il cicaleccio, la curiosità, ed ogni altra intemperanza. Quando mai, dicevagli, dilettasi Iddio de nostri martorj? Dove mai la Scrittura ci comanda essere micidiali di noi stessi? Che sorte di Religione si è cotesta, vangar la terra, sfrondar le selve, ingrassare i campi. Non disse già la Verità Incarnata; *Misericordiam volo, & non sacrificium*: Voglio misericordia nel cuore, e non sacrifizio del corpo? *Nolo mortem peccatoris, sed magis ut convertatur, & vivat*. Non voglio che il peccatore si acceleri la morte colle penalità, ma bensì che si converta, e viva? Ed anche; *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*: Beati coloro che procedono con misericordia, perchè essi pure la conseguiranno? Che giova lo avere Iddio creati li cibi, se non sia lecito gustarli? Perchè ci ha formati i corpi, se ci si divieta il sostenerli? Finalmente; *Qui sibi nequam, cui bonus*? Chi non è buono a se, a chi sarà tale? Qual' uomo di buon senno ebbe in odio la sua carne?

Aggrava la tentazione per alleggerire la colpa.

Matt. 9. 13.

Ezech. 18. 32.

Matt. 5. 7.

Eccli. 14. 5.

5. Con simili allegazioni sedotto il Fanciullo troppo credulo seguitò il suo seduttore al Monistero Cluniacese, dove ripulito, mondato, lavato viene spogliato delle vesti rusticane logore; e vestito d'abiti preziosi, morbidi, nuovi è di subito aggregato a quella famiglia. Ma e con quanto onore, con qual trionfo, con quanta riverenza? Sino a dargli la precedenza sopra tutti li suoi coetanei; e come se ritornasse vittorioso dalla battaglia, così vien lodato il Peccatore nei desiderj dell'anima sua. E' collocato in posto cospicuo, in grado distinto, ed ancora giovinotto è anteposto a molti seniori; è favorito, accarezzato, applaudito da tutta la Fratellanza, ed esultano tutti come vincitori, quando dopo la preda dividono le spoglie. O Gesù buono! Quante feste sonosi fatte per la perdizione d'un'animuccia? E qual petto, anche più robusto, saprebbe resistere a tante dimostranze? E qual pupilla, quantunque spirituale, starebbe salda alla comparsa di tante apparenze: E chi con simili distrazioni saprebbe rivolgersi alla propria coscienza? Chi finalmente in tanta pompa potrebbe discernere la verità, e l'umiltà conseguire?

Minora il delitto, per facilitarne l'emenda.

Trat-

6. Trattanto per lui si spedisce a Roma, si ha ricorso all' autorità Apostolica; ed acciò non disapprovi il fatto, se gli rappresenta che li Parenti di Roberto lo avevano dedicato al loro Monistero fino dall'infanzia: e perche non vi era chi vi si opponesse, non avendovi interpellato la parte, ne uscì decreto in favore de' presenti, in pregiudizio degli assenti. Vengono giustificati gl'autori dell'ingiuria, e perdono le loro ragioni quelli, che l'avevano ricevuta: senz'altra sodisfazione il reo è assolto, e con privilegio crudele, la troppo clemente sentenza dell' assoluzione viene confermata; con che resta esclusa dall'animo, tuttavia fluttuante dell'ingannato figliuolo ogni perplessità, ogni dubbiezza. La sostanza del giudizio, della sentenza, del rescritto si fù: *Tenga chi tiene; e chi ha perduto taccia*. Con simili procedure vada in perdizione quell'anima, per cui Gesù Cristo diede la vita; e tutto questo, perchè così vogliono li Cluniacesi. Quindi aggiugnesi professione a professione, voto a voto: e prometteſi ciò, che attendere non si deve: ed infedele alla prima, si raddoppia con la seconda promessa la prevaricazione; ed aggravasi con quello che segue il peccato antecedente.

Asserisce surrettizio il Breve Pontifizio.

Dopo la prima valida, la seconda Professione è nulla.

7. Verrà, verrà chi riformerà il giudizio sopra le cose malamente giudicate, confuterà le promesse illecitamente stabilite, renderà ragione a chi è aggravato dalla ingiustizia: e con tutta equità difenderà da ogni oppressione i mansueti della terra. Verrà, non vi ha dubbio, quegli, che per bocca del Profeta sta minacciando nel Salmo; *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo*. Io prenderò il mio tempo e giudicherò e i Giudici, e le giustizie. Ed o qual giudizio formerà sopra i giudizj ingiusti quegli, che giudicherà le medesime giustizie! Verrà, dico, verrà il giorno del giudizio, in cui la sincerità de' cuori prevarrà all'astuzia delle parole, e la buona coscienza alla ripienezza de' forzieri; poichè quel Giudice nè sarà ingannato da frodi, nè sedotto da regali. Al vostro tribunale Signor mio Gesù Cristo mi appello, al vostro giudizio mi riserbo, la mia causa io commetto. Signor Iddio degli eserciti, che disaminate e reni, e cuori, e il palese, e l'occulto: le cui pupille non possono o ricevere, o fomentare lo sbaglio, od illusione: voi vedete quelli, li quali od i vostri, od i proprj interessi ricercano. Voi sapete con quali viscere io abbia sempre assistito al mio Roberto in tutte le sue tentazioni, con quanti gemiti io abbia per lui picchiate le orecchie della vostra pietà; e quanto ad ogni suo cimento, perturbazione, molestia io mi corrucciava, tormentava, affliggeva. Ed in oggi temo che il tutto sia gettato: temo per la sperienza che ne tengo, temo che in riguardo ad un giovane assai fervido, e di troppo vivace, non sieno confacenti nè al corpo tanti fomenti, nè allo spirito simili eccitamenti alla vanagloria. Per tan-

Psal. 74. 2.

Appellasi al Tribunale di Gesù Cristo.

Ammirabile amore d'un Padre verso d'un Figliuolo, d'un Pastore per una pecora.

tanto, o Gesù mio Signore, ed Arbitro mio, derivi dal vostro volto il mio Giudizio, e vedano gli occhi vostri ciò che è giusto. Vedano, e giudichino quale delli due debba sussistere: o la promessa del Padre di dare il Figliuolo, o del Figliuolo che diede se stesso: massimamente quando questi ha donato assai più di quello, che quegli promise.

8. Veda altresì il vostro Servo, nostro Legislatore Benedetto, quale delle due procedure sia stata la più regolare: o quella che fu fatta del fanciullo senza sua saputa: ovvero quella, che in appresso egli conscio, prudente, ed in età canonica fece di se medesimo. Benchè non vi ha dubbio, che la prima fu semplice promessa, non una donazione: poichè la petizione ordinata dalla santa Regola, non fu praticata da suoi Genitori nelle debite formalità: non fu involta nella tovaglia dell'altare la mano del Fanciullo; ed ei non fu donato a quella Badìa in presenza de' Testimonj. Ma quelli fanno ostentazione di una Terra, che fu donata in riguardo di Roberto, assieme con Roberto. Questo però non avvalora le loro ragioni: poichè se assieme con la terra ricevettero Roberto, perchè unitamente a quella non sonosi ritenuto questo? Non voglio già credere, che cercassero anzi il dono, che il motivo; stimassero più quella terra, che quest' anima. Per altro, se Roberto fu donato al Monistero, che stavasi facendo nel secolo? Se fu donato acciocchè venisse nudrito a Dio, perche dimorava tuttavia esposto al Demonio? Se già era pecorella di Cristo, perche fu ritrovata tra cimenti di essere morsecchiata dal lupo? Lo sapete voi o Roberto, se quando vi presentaste a Cistercio venivate dal secolo, o da Clunì. Cercaste, chiamaste, picchiaste: e perche eravate ancora troppo tenerello, soffriste a vostro contragenio la dilazione d'un biennio. Passato con pazienza; e senza querela tutto quel tempo, con perseveranti preghiere, e copiose lagrime, conseguiste finalmente la tanto sospirata misericordia, ed otteneste lo ingresso cotanto desiderato. Dopo di questo, provato per un anno intero, come prescrive la santa Regola in ogni pazienza, spontaneamente faceste la solenne professione:

Regul. S. Ben. c. 59.

Roberto pe'l voto de' Genitori non appartene va a' Cluniacesi, essendosi egli donato a' Cisterciesi.

9. O mal'accorto Fanciullo! Chi vi ha affatturato fino a violare que' voti, che pronunziaste di bocca propria? Non verrete forse o giustificato, o condannato da voi medesimo? Che vi giova l'essere cotanto scrupoloso per quello del Padre, e così trascurato in riguardo al vostro voto? In ordine a questo, e non a quello sarete giudicato e sentenziato. Che serve, che tal'uno vi stia lusingando con la mentovata assoluzione Apostolica: potrà forse la vostra coscienza liberarsi da quella sentenza divina: *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei*. Nessuno, che messa mano all'aratro, riguarda in dietro,

Dimostra che la Dispensa Apostolica surrepita non basta a dar pace alla coscienza obbligata con voto.

Luc. 9. 62.

tro, ſarà abile al Regno di Dio. Vorrei ſapere ſe li voſtri aſſentatori ſi avanzano a tanto di dirvi, che quello avete fatto non ſia un riguardare in dietro. Figliuolo ſe i peccatori vi alletteranno, non vi acquietate. Non vogliate credere ad ogni ſpirito. Abbiate di molti confidenti, ma de' conſiglieri uno fra mille. Rigettate li preteſti, rifiutate le luſinghe, turatevi gli orecchi alle adulazioni, interrogate voi iſteſſo ſopra di voi medeſimo: perche voi vi conoſcete meglio di chi che ſia. Aſcoltate il voſtro cuore, ruminate la voſtra intenzione, conſigliatevi colla verità: e ſia la voſtra coſcienza quella, che vi riſponda, perche ve ne ſiate andato, perche abbiate abbandonato l'Ordine, li Fratelli, Chiaravalle, e me, che vi ſono congiunto di ſangue, e molto più di ſpirito. Se ciò faceſte per vivere con più di ſtrettezza, di rettitudine, di perfezione, ſiate pur ſicuro, che non avete riguardato addietro: anzi gloriatevi con S. Paolo, che dice: *Quæ retro oblitus, ad ea, quæ ante ſunt extentus, ſequor ad palmam gloriæ.* Io mi ſmentico di quanto ho ſin'ora operato, e mi avanzo verſo quel bene, che mi reſta da fare, ſino attanto che mi rieſca conſeguire la palma della gloria. Se di poi non è così, non ſerve che la ſentiate così alto; ma dovete temere. Che ſe debbo dirvela con voſtra pace: quella indulgenza nella ſuperfluità del vitto, e veſtito; nella oziosità de' cicalecci; nella licenza, e curioſità delle divagazioni, che eccede quel tanto che prometteſte, ed appo di noi praticaſte; ſenza dubbio è un riguardar addietro, è un aperta prevaricazione, manifeſta apoſtasìa.

Prov. 1. 10.
1. *Joa.* 4. 4.
Eccli. 6. 6.

Phil. 3. 13.

Vuole che Roberto prenda ſerioſo conſiglio dalla propria coſcienza.

10. Queſte coſe tutte ſieno dette, non già per voſtra confuſione, ma bensì per ammonirvi qual figliuolo a me ſopra tutti cariſſimo: perchè ſebbene avete di molti pedanti, non però molti Padri. io io e colle parole, e cogli eſempi alla religione vi ho generato: e perche eravate ancora tenerello, incapace d' altro alimento vi ho nodrito di latte, ſul' penſiero, che fattovi un poco più grandicello, vi averei cibato, ſe pazientato lo aveſte, di pane. Ed oh quanto importunamente, ed anzi tempo foſte ſlattato! Ah che io pavento che tutto quello, che fomentava con carezze, invigoriva con eſortazioni, raſſodava con preghiere, già già ſia per iſvanire, mancare, perire; con che io infelice debba piangere non tanto il danno della mia buttata fatica, quanto il caſo della prole perduta, dannata. Averete voi cuore di comportare, che altri ne riporti la gloria, nulla avendo operato nella voſtra educazione! Ah che accade a me ciò, che appo Salomone avvenne a quella Madre, a cui fu ſurrepito il Bambino dall' emula ſuſſocatrice del proprio parto! Così voi mi venite rubato dal ſeno, rapito dal grembo: e così io ne deploro la rapina, ne dimando la reſtituzione. Non poſſo ſmenti-

Doglianze pietoſe, quali di Padre nella perdita di ſuo unigenito.

ticarmi delle mie viscere, delle quali squarciata buona parte col rapimento della vostra Persona, l'altra porzione, che me ne rimane, non può non sentirne il tormento.

Amici finti veri avversarj.

11. Ma di grazia, con qual vostro commodo, con qual vostro vantaggio hanno tutto ciò macchinato que' nostri amici, le cui mani sono intrise di sangue, la spada de' quali ha penetrata l'anima mia, e lacerata co' denti, quasi fossero arme e saette, e colla lingua qual coltello acuto? E vaglia il vero, se io mai avessi recata loro qualche offesa (del che io non ne son consapevole) certo che me ne anno resa la pariglia. Ed anche quando fosse così, non vi ha dubbio, che anno ecceduta a molti doppi la pena del taglione, poichè, se debbo dirla come sta, non mi anno svelto un osso dagli ossi miei, un brano di carne dalla carne mia; ma mi hanno involata tutta l'allegrezza dal mio cuore, il frutto dello spirito mio, la corona della mia speranza, e come in verità io la sento, mi anno rapita la metà dell'anima mia. E per qual motivo? Forse di compassione in vostro riguardo? Sicchè sdegnati che io cieco ne guidassi un altro, acciò ambi due non cadessimo nella fossa, siansi mossi a pietà di condurvi più sicuro. Importuna carità, dura compassione! Amarono di tanto la vostra salvezza, che si spinsero contro la mia; quasi che se io non resto spento voi non vi possiate salvare. Volesse Iddio, che senza di me essi vi conducessero a salvamento. Fosse in piacer di Dio, che se io muojo, voi viviate. Ma che; sarà meglio assicurata la salute nel culto delle vesti, nell'opulenza de' cibi, che non sia nella sobrietà del vitto, e moderatezza del vestito? Se le pelliccie morbide, e calduccie; se i panni sottili, e preziosi; se le maniche lunghe, ed ampio capuccio: se la sopraveste d'animali selvatici, ed il letto arrendevole cagionano l'esser santo: perche io quì mi trattengo, e non volo ad imitarvi? Ma la verità si è, che simili delicatezze servono di fomento agl'infermi, non di spada ai combattenti. Quelli, che vestono abiti soprafini, disse Gesù Cristo, soggiornano nelle anticamere de' Regnanti. Il generoso de vini, il fior delle vivande, i licori melati, e gli alimenti più pingui giovano alle volte al corpo, mai allo spirito: le fritture ingrassano la carne, estenuano la mente. Molti Romiti nell'Egitto l'anno durata ben lungo tempo grati a Dio senza pesci. Il Pepe, il zenzero, il comino, la salvia, ed altri saporetti di tal sorta, stuzzicano il palato, ma accendono il senso. E tra tanti incentivi alla colpa voi mi stabilirete la sicurezza dell'innocenza? Tra simili lubricità condurrete senza inciampo l'adolescenza? La fame sola, con un poco di sale serve d'ogni condimento a chi prudente ama la sobrietà. Certo è che a chi non aspetta il sapore della fame, è di uopo che ricorra a sughi stranieri, ad intingoli ar-

Delizie della carne sono cortuttele dello spirito.

La famè condisce ogni cibo.

artifiziosi, li quali titillando il palato, provocano la gola, ed isvegliano l'appetito.

12. Ma e come, mi dite voi, come potrò farne di meno? Sembra vi sia per riuscir difficile, impossibile, ma non è così. Conosco benissimo, che voi siete dilicato, e che ora mai avvezzato alle dilicatezze, le prime asprezze vi sembreranno impraticabili: Ma che sarebbe se io vi dessi il secreto, con cui vi riusciranno agevoli? Eccovelo appunto: sorgete, accignetevi, lasciate l'ozio, sperimentate le forze, movete le braccia, scioglietele mani dalla cintola, esercitatevi: e subito sentirete, che non curandovi di quello, che diletta il gusto, bramerete solamente que' cibi, che cacciano la fame. L'esercizio restituisce alle vivande quel sapore, che gli fu tolto dalla pigrizia. Dopo il lavoro riceverete con delizia molte di quelle, che ozioso rifiutavate con nausea: perche l'ozio genera inappetenza, e l'esercizio fame; e questa rende a maraviglia saporiti que' cibi, che la inappetenza trovava insipidi. L'erbe, i legumi, le polente, il pane d'orzo, di avena agl'inattivi riescono a fastidio: ma a' faticanti sono di delizia. Così ancora assuefatto alla morbidezza delle cocolle avereste forse ad orrore la ruvidezza delle tonache, sì per il gelo dell'inverno, che per gli ardori dell'estate. Ma non leggete: *Qui timet pruinam venit super eum nix*: Chi paventa la brina, sarà suffocato dalla neve? Le vigilie, i digiuni, il lavoro delle mani vi danno dell'apprensione. Ma coteste cose sono leggiere a chi medita le fiamme eterne. La rimembranza delle tenebre esteriori toglie l'orrore alla solitudine: nè spiace di molto il silenzio a chi pensa, che dovrà render conto d'ogni parola oziosa. Chi vive memore del pianto, e stridore dei denti minacciato dall'Evangelio, non sa differenziare le stuoje da materassi. Finalmente se della notte ne impiegherete attorno ai Salmi tutta quella porzione, che vi viene prescritta dalla Santa Regola, non vi sarà letto così duro, in cui non troviate e sonno, e riposo: e se nel giorno vi occuperete nel lavoro quanto si pratica nello istituto, che professaste, non vi sarà cibo così insipido, che non lo mangiate volentieri.

La fame non cerca delizie, ma alimento.

Di quai cibi si nodrissero in Chiaravalle di que' tempi.

La fame rende saporito ogni cibo più vile.
Job. 6. 16.

L'osservanza della santa Regola agevola ogni più penosa difficoltà.
Reg. S. Ben. c. 9. e seg.

13. Sorgi dunque Soldato di Cristo, sorgi, inalzati dalla polvere, ritorna a quell'accampamento, da cui fuggisti: e torna risoluto di cancellare l'obbrobrio della fuga combattendo più forte, e trionfando più glorioso. Gli è vero che Cristo ha di molti Guerrieri, li quali cominciarono, proseguirono, e vinsero con somma fortezza: e pochi ne annovera di quelli, che dalla fuga siansi restituiti al Padiglione, con esporsi di nuovo a que' cimenti, da' quali si schermirono; ma tutto quello, che è più raro, è altresì più prezioso: godo che ancora voi possiate essere di coloro, i quali compariranno tanto più gloriosi, quanto meno fre-

Aggiugne coraggio al ravvedimento.

quenti. Che se poi siete cotanto pusillanime: perche temete, dove non vi ha argomento di timore, e non temete, ove ragion vuole che si tema? Forse perche fuggiste dal campo, vi metteste in sicuro dalle mani degl'inimici? Sappiate che l'Avversario più volentieri vi perseguita fuggitivo, che non vi resista combattente: e più petulante vi perseguita alle spalle, che v'insulti in faccia? Deposte le arme vi dormite con tutta sicurezza in quelle ore mattutine, nelle quali Cristo risorse dal sepolcro: ma non osservate, che disarmato vi rendete, e più timido in voi stesso, e meno formidabile ai vostri nemici? Una moltitudine di armati cinge d'assedio vostra casa, e voi dormite? Già ascendono il terrapieno, già fanno breccia nelle mura, già entrano per la porta secreta. Saravvi forse più sicuro lasciarvi coglier solo, che accompagnato: spogliato in letto, che armato in campo? Deh risvegliatevi, ricorrete all'armi, correte ai vostri compagni di guerra, che fuggendo già lasciaste: e se già il timore vi divise da quelli, ora mai lo spavento loro vi riunisca. L'asprezza forse, ed il peso dell'armi vi spaventa? Eh che l'inimico, il quale vi sovrasta, le saette, che da ogni canto vi si scoccano contro, faranno sì, che sembreravi leggero lo scudo, morbida la corazza, e commoda la celata. E' verissimo che da principio riesce gravoso il passaggio dall'ombre al sole, dall'ozio alla fatica: ma l'uso toglie ogni difficoltà, e rende agevole ciò che sembrava impossibile. Anche i Guerrieri più generosi sogliono sentirsi un so che di spavento al primo segno delle trombe, che provocano alla battaglia, ma entrati in conflitto, il timore d'esser vinti, la speranza di rimaner vincitori rendeli intrepidi. E come non sarete coraggioso ancora voi, se tanti Fratelli armati, ed unanimi vi staranno attorno? Se tanti Angeli protettori vi assisteranno al fianco? Se lo stesso Generale della battaglia Cristo Signor nostro vi andrà innanzi animandovi alla vittoria, dicendo; Abbiate fidanza, che io ho vinto il mondo. Se Cristo sta per noi, chi potrà contro di noi? Potete combatter sicuro, se accertata vi è la vittoria. Ed oh come vi è assicurata con Cristo, e per Cristo! Dimodochè, anche ferito, prostrato, conculcato; e mille volte, se fosse possibile, ucciso: purchè solamente non fuggiate, riporterete sempre il trionfo: giacchè nella milizia di Cristo solamente colla fuga perdesi la vittoria. Fuggendo, torno a dire, potete esser vinto non già morendo. Anzi beato voi, se morrete combattendo: perchè subito riporterete la corona. Ma guai a voi, se ritirandovi dal conflitto, perdete il trionfo, e la corona. Il che non voglia, figliuolo dilettissimo, Quegli, il quale anche per riguardo di questa mia lettera vi condannerebbe nel giudizio a pene maggiori, ove dopo simili rappresentanze non vi ritrovasse ravveduto.

Grave pericolo credersi sicuro tra' pericoli.

La pratica rende facile ciò che sembra quasi impossibile.

Jo. 16. 33.
Rom. 8. 32.

1. *Tut-*

ANNOTAZIONI.

1. *Tutti li Collettori delle Lettere di S. Bernardo anno collocata la presente Lettera in primo luogo fra di tutte, forse più in riguardo delle circostanze, che l'accompagnarono, che del tempo in cui fu scritta. Nell'anno 1113. S. Bernardo passò dalla Città di Castiglione, assieme con ben trenta Nobili, parte congionti di sangue, e tutti convertiti da Lui al Monachismo, in Cistercio: dove furono tutti ammessi al Noviziato dal Santo Abate Stefano, alla riserba di Roberto a cagione della sua età troppo tenera, e vi fu poi accettato due anni doppo.*

2. *Dalla maggior parte degli Scrittori cotesto Roberto viene qualificato per Nipote del Santo; ma in verità gli era Cugino: come quegli che era figliuolo della Sorella di Aletta Madre di Bernardo. Così ce lo assicura Giovanni Eremita Scrittore di quei tempi. L'Erudito Chifflezio dice, che la Madre di Roberto chiamavasi Diana di Monte-Baro Moglie di Ottone di Castiglione: ed il dottissimo Mabilone osserva, che il più giovane de' Cugini nati da Fratelli, e Sorelle dicevasi in quel secolo, ed anche ne' seguenti Nipote.*

3. *Roberto perseverò per due anni interi con suppliche, lagrime, e sospiri a fare istanza di essere ammesso in Cistercio, così costante, e fervoroso fù accettato nel 1115. Prima che terminasse l'anno del Noviziato il Santo Abate Stefano lo consegnò allo stesso S. Bernardo allora eletto in Abate del nuovo Monistero di Chiaravalle; ed in fatti passò colà con gli altri Fratelli del Santo, ed altri Monaci sino al numero di dodici, ed ivi fece la solenne Monastica professione.*

4. *Come in appresso si raffreddasse il santo fervore nell'anima di Roberto: come si lasciasse sedurre dalli Cluniacesi a passare allo stato più mite tra di essi, il tutto è chiaramente espresso nella presente lettera. Devesi solamente osservare, che egli fu rapito, e trasportato a Cluni nell'anno 1117. Sicchè il nostro Santo ne sopportò il rammarico, senza lamentarsene per più di due anni. Finalmente spinto da quella carità, che il tutto sopporta, dopo aver sì lungamente aspettato in vano il ritorno del suo Roberto, si risolse richiamarlo con una Decisiva. Per meglio ascoltare quelle ragioni, che Iddio gli doveva suggerire al cuore, uscito dal Chiostro passò con il solo Segretario più innanzi in quella Foresta: e postisi a Cielo sereno, ed aperto, l'uno cominciò a dettare, l'altro a scrivere: quando all'improviso turbossi l'aria in oscurissime nubi, che roverscíavano nello istante dirottissime pioggie. Il Beato D. Guglielmo (così nomavasi il Segretario) pensò di subito a piegare il foglio, e ricoverarsi al coperto. Allora gli disse il Santo:* questa è causa di Dio, però scrivi, e non temere. *Ubbidì quegli, e le acque, che da ogni canto diluviavano senza misura, rispettarono e le loro Persone, e quella carta, senza apportare a questa danno, a quelle disturbo veruno: e si vide, che molte acque non poterono spe-*

Questa Lettera è autorizata da Dio con un celebre miracolo.

guere la carità . Ed ecco canonizata da Dio con sì celebre miracolo la presente lettera , la quale esprime molto al vivo lo spirito di dolcezza , la forza dell'eloquenza , l'arte oratoria , il maneggio della prudenza , e la dottrina del nostro Santo .

5. Nel luogo , ove accadde cotesto prodigioso avvenimento , vi è ancora in oggi un piccolo oratorio in vicinanza di Chiaravalle , e vedesi colorito al vivo tutto il successo .

A Fulcone Giovane di buona indole Bernardo peccatore.

Rallegratevi nell'adolescenza di quel tanto , di cui non abbiate a pentirvi nella vecchiaja .

LETTERA II. scritta circa l'anno 1120.

1. NOn mi maraviglio se voi vi stupite , che anzi mi stupirei se non vi maravigliaste in vedendo , che un Rurale ad un Cittadino, un Monaco si avanza a scrivere ad uno Scolastico , senza urgente motivo , o ragione manifesta . Se voi però riflettete a quello sta scritto : *Sapientibus , & insipientibus debitor sum* : mi corre obbligo tanto in riguardo de' sapienti , che degl'ignoranti : ed a quell'altro : *Caritas non quærit quæ sua sunt*: la Carità non cerca il proprio interesse ; intenderete facilmente che in tutto quello che la Carità c'impone , nulla vi ha di troppo ardito. Questa, che vi compatisce , benchè a voi sembri di nulla patire : questa che vi usa misericordia, quantunque non vi ravvisiate miserabile, mi necessita a farvi rigorosa riprensione. Ed indi maggiormente si duole di voi , quanto più dovreste dolervi , e non sentite dolore : ed intanto vi compatisce, in quanto , essendo voi miserabile, vi stimate felice . Non andrà forse in vano la sua compassione , purchè voi ascoltiate con pazienza i motivi del suo compatimento. Ella vuole che voi sentiate il vostro dolore , affinchè non abbiate più di che dolervi . Vuole, che conosciate la vostra miseria , acciò cominciate a non esser miserabile . O quanto buona madre si è la Carità , la quale o sia che fomenti gl'infermi ; o sia che eserciti i vigorosi ; o sia che riprenda gl'inquieti, usandola diversamente con diversi, ama tutti come figliuoli . Mentre vi redarguisce , ella è mite ; mentre vi accarezza ella è semplice ; sdegnasi con pietà, alletta senza frode , adirasi con pazienza , e senza alterigia dimostrasi irritata . Ella madre degli Uomini , e degli Angeli seppe pacificare il Cielo colla Terra . Ella è che placando Iddio coll'uomo, riconciliò l'uomo con Iddio. Questa si è , o mio Fulcone , questa si è quella , la quale fa abitare nella istessa casa uniformi di co-

Rom. 1. 14.

1. Cor. 13. 5.

Affetti della Carità nella correzione fraterna.

Querele della Carità offesa.

costume que' Fratelli, de' quali con tutta dolcezza voi eravate commensale. Questa tal madre degna di tanto onore querelasi di esser da voi offesa, protestasi ingiustamente aggravata. Ora questa, benchè lesa non vi provoca; anzi sprezzata vi richiama, e vi fa sperimentare in voi medesimo con quanta verità stia scritto: La Carità è paziente, la Carità è benigna. Benchè lesa, benchè offesa, se voi ritornate ad essa, ella vi verrà allo incontro qual madre, a cui abbiate sempre prestato tutto l'onore. Dimentica d'ogni sofferto disprezzo, correrà ad abbracciarvi, facendo festa in ritrovando un figliuolo già perduto, in ricevendo vivo un figliuolo di già morto. 1. Cor. 13. 4.

2. Ma voi rispondete: in qual cosa l'ho io offesa; con che mal tratto l'ho io disprezzata? Sapete in che? In questo appunto, che avendovi ella abbracciato in seno per nodrirvi di latte materno, voi vi sete slattato prima di tempo: che appena sperimentata la dolcezza di quel latte, con cui potevate crescere in salute, voi con troppa leggerezza, e soverchia celerità ve ne sete infastidito. O Fanciullo insensato: Fanciullo più per mancanza di senno che di età! Chi vi ha affatturato, sicchè abbiate abbandonato così presto lo intrapreso buon cammino? Voi direte, il mio Zio. Così mendicarono la discolpa del proprio peccato Adamo roversciandolo nella Consorte, e questa nel serpente: ma tutti e due ne riportarono la sentenza meritata. Non serve che ne accusiate il Decano per iscusarvi voi. Siete inescusabile, nè la colpa di esso vi prova innocente. Che fece egli mai? Vi ha egli forse rapito? Vi ha violentato? Si è valuto di preghiere, non di catene: vi ha allettato con lusinghe, non tirato con violenze. Chi vi costringeva ad arrendervi a chi vi accarezzava? Quegli non aveva per anco abbandonate le cose sue, qual maraviglia se cercava voi, che eravate suo? Nissuno saprebbe lagnarsi, se avendo tal'uno perduto un'agnello del proprio gregge, un vitello del proprio armento, ne va in traccia per ritrovarlo: così alcuno ammirarsi non deve, se egli, a cui voi eravate a cuore assai più di molti agnelli, e di vitelli molti, avendovi smarrito, vi ha ricercato, vi ha ritrovato. Massimamente che egli non si attribuiva quella perfezione, di cui sta scritto: ***Si quis abstulerit tua, ne repetas***: se tal'uno vi toglie le vostre sostanze, non le richiamate. Però quegli, che mantenevasi in possesso del proprio, ripeteva il suo. Ma voi, che di già avevate ripudiato il Secolo, dovevate arrendervi ad un Secolare? Allo avvicinarsi del lupo la pecora intimidita sen fugge, alla comparsa dell'avvoltojo la colomba tremante si nasconde. In fine, il sorcio, benchè famelico, alla presenza del gatto non ardisce uscire dalla sua tanuccia. E voi, in vedendo il ladro, vi accoppiaste con esso: giacchè non posso non dir ladro colui, che

Rifiuta le discolpe mendicate, ed insussistenti.

Le tentazioni non tolgono la malizia della colpa.

Luc. 6. 30.

che non dubitò rubare una margarita cotanto preziosa, qual è l'anima vostra.

3. Veramente io voleva, se mi fosse stato possibile, dissimulare la colpa di costui, su la temenza, che la verità non fosse per giovarmi. Ma confesso il vero, non ho potuto non risentirmi contro chi fino al giorno d'oggi si dà a conoscere, che resiste a tutta forza allo Spirito Santo. Poichè, chi potendo non ritira la mano dal male, benchè talvolta non ne conseguisca l'effetto, non è men colpevole, a cagione dell'affetto depravato. Anche in me tentò spegnere i primi fervori: ma, grazie a Dio, non gli venne fatto. Così volle pur anche fare con un altro suo Nipote nomato Quirico, vostro Cugino; ma in cambio di nocergli, gli giovò di molto: lo invecchiato Zio fu forzato a desistere dal perseguitarlo, ed il giovane Nipote rimase vincitore; e la tentazione superata reselo più glorioso. Ed oh come ha vinto voi quegli, che fu vinto dall'altro! E come ha vinto voi, chi non potè vincere quell'altro! Era forse quegli più forte di voi? Era egli più prudente? Certamente chi conosceva tutti e due, a Guirico preferiva Fulcone. Ma dopo che si è venuto al conflitto, il riuscimento ha dimostrato quanto il giudizio umano s'inganni. Vedesi, che chi era in credito di più forte fuggì dalla pugna, in cui si è fatto conoscere più valoroso chi era stimato più debole.

Quanto grave sia il peccato di chi impedisce altri dall' ubbidire a Dio.

4 Ma e come saprei esporre la malizia del vostro Zio, il quale va alienando dalla milizia di Cristo gli suoi Nipoti, per tirarli seco nell'inferno? così sa egli felicitare suoi amici? Quelli, che Cristo chiama a se, per beatificarli in eterno, egli richiama a se stesso, per farli ardere in perpetuo. E' miracolo, se Cristo, di già adirato contro di esso non gli dice: *Quante volte io ho voluto radunare i tuoi Nipoti, in quella foggia, con cui la gallina congrega suoi pulcini sotto le ale, e nol volesti; ecco la tua casa ti rimarrà deserta*. Cristo dice; *Lasciate che i fanciulli vengano a me: perchè di essi è il regno de' Cieli*: E il vostro Zio dice: Lasciate che i miei Nipoti ardano meco. Cristo dice: sono miei, a me debbono servire: il Zio soggiugne; meco devono perire. Cristo dice: sono miei, io gli ho redenti; lo Zio risponde: io gli ho nodriti. E' vero replica Cristo; tu li nodristi, non col tuo, ma col pane mio: laddove io gli ho redenti, non con il tuo, ma col mio sangue. Così lo Zio carnale sta altercando sopra de' Nipoti: e mentre desidera lasciarli successori in un ricco patrimonio di beni della terra, gl'inabilita alla eredità di quelli del Cielo. Con tutto ciò Cristo tenendosi in ragione di accoglier quelli, e per averli creati, e per averli redenti col proprio sangue, giusta la sua precedente promessa; *quelli che vengono a me non li caccierò fuora*, alla prima

Matt. 23. 37.

Matt. 19. 14.

Opposizioni tra gl'inviti di Dio, e quelli del Mondo.

Jo. 6. 37.

ma picchiata data da Fulcone, lo ricevette con allegrezza. Che più? Fulcone spogliasi dell'uomo vecchio, e vestesi del nuovo: e laddove fino allora era Canonico di solo nome, ne professa la vita, ed i costumi. Ne vola la fama; Cristo lo accetta qual' odoroso sacrifizio; la novità del fatto divulgata da ogni canto, arriva alla notizia dello Zio.

5. Che farà dunque quel nodritore della sola carne, la quale egli nel suo Nipote unicamente amava, in vedendosi privo di quel solazzo, che dal corpo, non dallo spirito si prometteva? E benchè il fatto da Fulcone olezzasse agli altri fragranza vitale, allo Zio mandava puzza micidiale. E per qual ragione? *Perche l'uomo animale non conosce quelle cose che appartengono allo Spirito di Dio.* 1. Cor. 2. 14. Egli è posseduto dalla stoltezza, e le cose dello Spirito di Dio gli sembrano pazzie. In fatti se avesse lo Spirito di Cristo, dorrebesi della carne, e molto più compiacerebbesi dello spirito. Ma perche egli sapeva le cose solo della terra, e non quelle, che stanno di sopra, penso che contristato andasse dicendo, e machinando così: E che mai sento? Guai a me! da quanta speranza rimango diluso? Dovrà dunque sussistere ciò, che quegli ha fatto senza mio consiglio, senza mia licenza. Qual dritto, qual legge; qual giustizia, qual ragione può comportare, che di colui, il quale appena spiccato dal grembo della Madre io presi a nodrire, altri ne goda il possesso cresciuto adulto? Già il capo mi si è incanutito: ahi che passerò il restante de' giorni miei tutto tristezza: poichè il bastone della mia vecchiezza mi ha abbandonato! Misero me! Se in questa notte io venissi a morire, tutte le ammassate mie facoltà di chi saranno? I miei granaj soprabbondanti, le mie greggie di pecore senza numero, le mie mandre di buoi cotanto pingui a chi rimarranno? Le ville, i prati, le case; i vasi d'oro, e d'argento per chi gli averò preparati? Io mi sono procacciate dignità, preminenze le più pingui, e lucrose della mia Chiesa: le altre, se non mi era lecito ritenermele: stava però in speranza di ottenerle al mio Fulcone. Ma ora che farò? Per cagione di lui solo perderò tanto, e tante sostanze. In quanto a me tengo come perduta qualunque cosa, che senza di lui io sappia possedere. Farò così; conserverò il mio, e richiamerò il Nipote. Ma e come ciò sia possibile? La cosa è fatta, la cosa è palese. Il fatto non può non esser fatto: e ciò, che si è reso palese, non può stare occulto. Fulcone è Canonico Regolare: se ritorna al secolo sarà segnato a dito, sarà infame. Ma è più tolerabile lo intendere simili cose di lui: che il vivere senza lui. Per adesso l'onesto ceda all'utile, il rossore alla necessità. Amo meglio che il giovane perda l'onore, che soggiacermene a si grave tristezza. Quindi aderendo alle suggestioni della carne, dimentico d'ogni ra-

Ingiuste doglianze de' Parenti posposti a Dio.

ragione, d'ogni legge, qual leone acceso alla preda, e qual leonessa, a cui sieno rapiti i leoncini va ruggendo, e senza rispettare le cose sacre, entra con violenza nell' abitazione de' Santi, in cui Cristo aveva nascosto il nuovo suo Soldatello affine di assicurarlo dalle contradizioni delle lingue, per indi aggregarlo al consorzio degl'Angeli.

Minacce di Cristo contro chi ardisce opporsi alle sue vocazioni.

6. Cerca, e fà tutte le istanze che siagli restituito il Nipote. Lagnasi, ed esclama d'esser stato da esso ingiustamente abbandonato. Cristo se gli oppone dicendo: perche tu corri furibondo o infelice? Perche mi perseguiti? Non basta a te avermi tolta la tua, e col tuo mal'esempio l'anima di molti, senza rapirmi di mano, con sacrilego attentato ancora questa? E non paventi il giudizio futuro, l'orrore di comparirmi innanzi? Sai con chi te la prendi: a chi dichiari la guerra? A quello, che è tanto terribile, che toglie ogni spirito, ogni vigore anche ai Principi. Insano torna al tuo cuore. Ricordati de' tuoi estremi, e non peccherai. Rammentati di che sostanza tu sei, e temerai con profitto. Indi parla a Fulcone: Avverti o Giovane, che se tu condescendi, se tu te gli arrendi, morrai di mala morte. Sovvengati della moglie di Lot, che fu ben sì estratta di Sodoma, perche credette a Dio: ma venne trasformata in istatua di sale nel cammino, perche riguardò addietro. Apprendi dall'Evangelio, che non lice rimirare in dietro a chi una volta ha dato di mano all'aratro. L'Avolo tuo, il quale ha di già gettata la propria, tenta di perdere anche l'anima tua. Le sue parole sono iniquità, ed inganno. Figliuolo mio, se non vuoi operar male, turati l'udito: non porgere attenzione alle vanità, alle false pazzie. Avverti che nel sentiero da te intrapreso egli nasconde lacci, ed istende reti. Sembrano morbidi più dell'oglio i suoi discorsi, eppure sono saette. Guardati di non lasciarti cogliere da que' labbri iniqui, da quella lingua dolosa. Trafigga le tue carni il divino timore, acciò non ti seduca l' amor carnale. Spiegasi con lusinghe, ma sotto la sua lingua vi ha lo inganno, ed il dolore. Piange, ma insidia; ed insidia per rapire il poverello mentre lo alletta. Sta attento o Figliuolo di non acconsentire alla carne, e al sangue; e rifletti che la mia spada divorerà ogni carne. Sprezza le carezze, rigetta le sue promesse. Egli promette cose grandi, ma io maggiori: ne esibisce molte; ed io moltissime. Sarai così inavveduto di lasciar per le terrene le celesti; per le momentanee, le eterne? Pensa che sei in obbligo di compiere i tuoi voti pronunziati di bocca tua: si esigge da te con giustizia ciò, che promettesti con libertà. Poichè, quantunque io ti abbia ammesso quando picchiasti, non ti ho fatto violenza acciò entrassi. Però sei astretto ad attendere quello, che spontaneamente promettesti: nè ti sia più

Gen. 19.

le-

lecito ripigliarti ciò, che con piena libertà ripudiasti. Ecco ambedue io ammonisco, ad ambidui porgo consiglio salutare. Tu, dice allo Zio, non ti cimentare di ricondurre al secolo un Regolare; perchè se lo riconduci, lo seduci con farlo apostatare. Tu Regolare, non ti lasciar movere a seguitare il secolare; perchè se seguiti lui, perseguiti me, facendomi una grave ingiustizia, togliendomi la tua Persona. Tu, se sedurrai quell'anima, per cui son morto in Croce, ti rendi inimico della mia Croce. Perchè: *chi meco non raccoglie, disperde*: e molto più colui, che disperde quelli, che già erano raccolti. E tu Fulcone, se acconsenti ad esso, dissenti da me: perchè: *chi non è meco, è contro di me*: e molto più sarà contro di me, quegli, che già fu meco, e mi abbandona. Tu, se mi fai inciampare questo figliuolo, che viene a me, sarai giudicato seduttore, e sacrilego. Ma tu se torni a distruggere ciò, che già edificasti, ti rendi prevaricatore. Ambidue non potete sottrarvi dal mio giudizio, sfuggire il mio tribunale: e l'uno della prevaricazione propria, l'altro della seduzione altrui verrà giudicato: e se l'uno morrà nella propria iniquità, l'altro sarà sentenziato reo della morte di Lui. Tali, e simili minacce, invisibili bensì, ma terribili, colla testimonianza della loro coscienza ad ambidue intonavate o mio Cristo: con queste sacre ammonizioni per piamente spaventare i lor cuori. E chi non temerebbe, e temendo non si ravvedrebbe, toltone quegli, il quale a guisa d'aspido sordo, turandosi le orecchie alle voci incantatrici de' più esperti fabbricatori di veleno, o non le intendesse, o simulasse di non intenderle.

Matt. 12. 30.

Ibid.

. Fortissimi avvertimenti per li Novizj, e nuovamente Professi.

Psal. 57. 5.

7. Ma e sino a quando andiam tirando innanzi una lettera già abbastanza, e forse di troppo distesa? Massimamente parlando di cose meritevoli di perpetuo silenzio? A che prò tante circuizioni attorno alla verità, mentre abbiam timore di mettere in chiaro fatti vergognosi di far comparsa? Parlerò nulladimeno, e parlerò con rossore di ciò, che essendo di già palese a molti, non potrei occultare, benchè volessi. Ma, e perchè dissi con rossore? Dovrò io rapportare con ribrezzo ciò, che essi fecero senza contegno? Se riesce vergognoso udire quello, che operarono senza vergogna, non si vergognino emendare quello, che soffrono mal volentieri venga loro rinfacciato. Ahi dolore! Nè il timore, nè la ragione fu bastevole a raffrenare l' uno dalle seduzioni: nè il rossore, nè la professione fu valevole a trattenere l'altro dalla prevaricazione. Che più? La lingua dolosa va rintracciando parole frodolenti induttive al precipizio: concepì inganni, e partorì iniquità. Il perverso sovverte il convertito, e questi qual cane ritorna al vomito. La vostra Chiesa torna a riavere il suo Alunno, di cui ne aveva possesso più vantaggioso quando pareale averlo perduto. Cioè, la Chiesa di Lione

Malizia dei seduttori, e dei sedutti.

ne per opera, e industria del suo Decano malamente ricuperò altra volta un altro Nipote del medesimo, che aveva fruttuosamente perduto: e siccome l'uno ha surrepito Fulcone al Beato Agostino, così l'altro ha rapito Otberto a S. Benedetto. O con quanto più bell'ordine questi con il Santo renderebbesi Santo, che di Santo diverrebbe perverso con il perverso! O quanto sarebbe più bello, che il Giovane Religioso tirasse a se il Vecchio Secolare: con che ambidui rimarrebbero vincitori! o Vecchio infelice, Avolo infedele, crudele, il quale decrepito, e quasi moribondo ha voluto prima di morire uccider l'anima del Nipote: mentre per averlo erede de' suoi peccati, lo ha privato della eredità di Cristo: *Qui sibi nequam, cui bonus*: Chi è iniquo per se stesso, a prò di chi ei sarà buono? Amò meglio averlo successore nelle sue facoltà, che intercessore per le sue iniquità.

Eccli. 14. 5.

8. Ma e che importa a me di cotesti Decani, di cotesti nostri Maestri, li quali tengono le chiavi della scienza, meritano le preminenze nelle loro Chiese, possedono le prime Cattedre? Pensino essi in che modo rendono giustizia ai loro sudditi, come richiamano i loro fuggitivi; ed a loro piacere dieno la fuga ai richiamati: come radunano i dispersi, e disperdano li radunati. Tutto questo non è di mia ispezione. Confesso, che per vostro riguardo, o mio Fulcone, ho ecceduto alquanto i limiti della mia piccolezza contro di essi, a solo fine di palliare in qualche modo la vostra verecondia, attemperare la vostra colpa con i loro eccessi. Lascierolli adunque ne' loro meriti, acciocchè non si sdegnino contro il riprensore più che contro la riprensione; onde, piuttosto che alla propria correzione, si accendino contro la mia prosunzione: In fatti io mi accinsi a riprendere, non quei Decani, non quei Prelati della Chiesa: ma un Giovane, uno Scolaro, il quale non sa sdegnarsi, non sa adirarsi: seppure voi non foste più giovane d'età, che di malizia. Non vi avanzaste ancora voi a calunniarmi con dire: Che ha egli da far con meco? Che importa a lui del mio peccato? Son'io forse suo Monaco? Se parlate così, protesto che non ho che rispondervi, se non che mi sono affidato alla vostra mansuetudine, che in voi suppongo: ed alla carità verso Dio, e il prossimo, colla quale mi sovvengo essermi scusato fin dal principio di questa lettera. Per solo zelo di carità ho avuto compassione del vostro errore: per solo compatimento della vostra miseria sonomi avanzato ad intromettermi nei fatti vostri, anche contro il mio costume, e maniera mia solita, benchè voi non siate mio Monaco, mio dipendente. L'error vostro cotanto grave, il miserabile stato vostro mi ha trasportato a procedere con esso voi in questo modo. In fatti: mi avete mai veduto correggere altri de' vostri coetanei? Scrivere loro lettera alcuna, anche brevissima? Non è già che io li cred-

Motivi, per cui la Carità deve ingerirsi ne' fatti altrui.

deffi tutti Santi: o che non iſcorgeſſi ne' loro portamenti qualche procedura meritevole di riprenſione.

9. E perche dunque, dite voi, ve la prendete unicamente contro di me quando ſcorgete in altri dei traſcorſi forſe anche più degni di correzzione? Perche riſpondo io, perche il voſtro errore è troppo ſingolare: il voſtro peccato è troppo enorme. Poichè quantunque altri vivano alla peggio, ſieno diſordinati, indiſciplinati, non anno ancora profeſſato nè ordine, nè diſciplina; ſono peccatori, ma non prevaricatori. Laddove voi, anche quando viveſte modeſto, ed oneſto: benchè oſſervaſte la caſtità, la ſobrietà, e tutta la religioſità medeſima: tutta la voſtra religione non può piacere a Dio, eſſendo ſcreditata dalla prevaricazione del voſtro voto. Perciò, cariſſimo mio, non vi paragonate co' voſtri coetanei, dai quali la voſtra profeſſione vi ha diſgiunto. Nè tampoco riſpetto alli Secolari avete di che luſingarvi per qualche voſtra maggior gravità, e contegno; poichè il Signore vi ſta dicendo; *Utinam te calidum, aut frigidum inveniſſem*: Buon per voi che vi trovaſſi o caldo, o freddo. Quindi apertamente vi ſi dimoſtra, che voi a cagione della voſtra tepidezza, piacete aſſai meno a Dio, che quelli per la loro freddura. In ordine a coloro ſtà Iddio aſpettandoli con pazienza, che paſſino una volta dalla freddezza al calore: ma contro di voi già ſta egli ſdegnato, perche faceſte paſſaggio dal calore alla tepidezza. E perche ti ho ritrovato tepido, perciò *incipiam te evomere de ore meo*: comincierò vomitarti dalla mia bocca. E con ragione, giacchè voi ritornaſte al vomito, e riggettaſte la ſua grazia, che già vi acceſe il fervore.

Religioſo, che prevarica dal proprio Iſtituto, è peggiore d'un Secolare anche licenzioſo. Apoc. 3. 15.

10. E come mai così preſto aveſte a noja Gesù Criſto, di cui ſta ſcritto: *Mel, & lac ſub lingua ejus*: ſtillano dalla ſua bocca e latte, e mele. Mi ſembra ſtrano, che il voſtro guſto ſiaſi nauſeato di cibo cotanto dolce: ſeppure guſtaſte quanto dolce ſia il Signore: Di certo, o non l'avete per anco guſtato, e però non ſapete di qual ſapore ei ſia, d'onde ne deriva, che non ne avete appetenza, o ſe lo guſtaſte, e nol trovaſte delizioſo, ſegno è che depravato è il voſtro palato. Egli per altro è la Sapienza Divina, che dice. *Qui comedit me, adhuc eſuriet, & qui bibit me adhuc ſitiet*: Chi mi riceve in cibo vieppiù mi appetiſce: e chi in bevanda, non ne perde la ſete. Ma e come può avere e fame, e ſete di cibo, di beveraggio sì puro, sì ſanto chi ha tuttavia lo ſtomaco ripieno di ghiande, alimento di majali immondi? Non potete, dice l'Apoſtolo, bere aſſieme il calice di Criſto, ed il calice dei Demonj. Calice de' demonj ſi è la crapula, la ebrietà, la ſuperbia, la detrazione, calice de' Demonj ſi è la invidia, la ſenſualità, delle quali quando avrete ripieno o il ventre, o la mente non vi rimarrà luogo

Cant. 4. 11.

L'uomo ſenſuale non guſta delle coſe ſpirituali, e divine. Eccli. 24. 29.

1. Cor. 10. 20.

go per introdurvi Gesù Cristo. Nè vi sembri strano quello vi dico, in casa del vostro Zio non potete inebbriarvi delle dolcezze di Dio. E perche, mi dite voi? Perche ella è casa di delizie. Siccome il fuoco, e l'acqua non possono stare assieme, così le delizie del senso, e del o Spirito non possano gustarsi unite. Dove sentonsi le esalazioni dei licori bevuti con intemperanza, sdegnasi Cristo di porgere alle menti offuscate i suoi vini dolci assai piu del mele, e del favo. Dove lo stomaco sta riempiendosi di cibi con curiosa diversità preparati: dove l'occhio sta deliziandosi tra ricche varietà di supellettili: Cristo pane celeste ne lascia digiune le menti. Or via; vivi pure allegramente o Giovane nella tua adolescenza; acciò spirate assieme con l'età le momentanee delizie, ti succeda disperata, ed immortale tristezza, che ti assorbisca. Ah nò: non avvenga così al Giovane nostro! Dio lo guardi da un tanto male. Anzi disperda piuttosto il Signore le labbra dolose di coloro, che vi suggeriscono consigli ingannevoli, che vi stanno quotidianamente dicendo; Animo, coraggio: e trattanto tentano la perdizione dell'anima vostra. Questi tali, se nol sapete, sono coloro, con i quali abitate. Essi con i loro consigli, e discorsi depravati corrompono i buoni costumi d'un Giovane ingannato.

Netampoco delle delizie dello Spirito.
Eccli. 11. 9.

11. E perche differite cotanto lo allontanarvi da essi? Che state facendo nella Città, voi che eleggeste il Chiostro? Che avete più da fare col secolo già da voi ripudiato? Vi siete collegato col Cielo, e tuttavia state sospirando appresso le ricchezze della terra? Se pensate di possedere assieme e l'uno, e l'altre, brevemente vi rispondo: *Memento fili, quia recepisti bona in vita tua*: Sovvengati o Figliuolo, che già ricevesti dei beni nel decorso de' giorni tuoi. Ricevesti, dice, non rapisti: acciò non vi lusinghiate vanamente, perche contento del vostro, non rapite l'altrui. Per altro, come sono vostri i Benefizj della Chiesa? Lo sono perche vi alzate alli Mattutini, andate alle Messe, intervenite a tutte le ore canoniche. Va bene così facendo non vi usurpate ingiustamente la prebenda. Gli è giusto che chi serve all'altare, viva dell'Altare: però anche a voi è concesso, che se servite all'Altare, viviate dell'Altare, ma non già che lussureggiate con i proventi dell'Altare, ve ne insuperbiate, ve ne abusiate nella compra di freni d'oro, di selle dipinte, di speroni inargentati, di pelliccie soprafine dal collo alle mani variate di porpora. Tutto quello, che vi ritenete dell'Altare, oltre il vitto necessario, e semplice vestito, non è vostro, è rapina, è sacrilegio. Pregava il Savio, che se gli desse per sua sussistenza il necessario, non il superfluo: L'Apostolo purchè abbiamo il vitto, ed il vestito: *Habentes victum & vestitum*: non il vitto delizioso, ed il vestito pomposo. Ed un altro Santo: *Si dederit mihi*

Luc. 16. 25.

Avviso importante agli Ecclesiastici in ordine all'uso de' Benefizj.

Prov. 30. 9.

1. Tim. 6. 8.

bi Dominus panem ad manducandum, & vestimentum, quo operiar; Genes. 28. 20.
Se il Signòre mi provvederà del pane per nodrirmi, e di vestimento per coprirmi. Notate; per coprirmi. Perciò anche noi dobbiamo essèr contenti delle vestimenta per coprirci non affettare adobbi, co' quali ci studiamo di accontentare il fasto, di rassomigliarci, o piacere alle Femminuccie, alle Donnicciuole. Ma voi dite: praticano così tutti li conviventi meco: se non mi uniformo alla loro usanza verrò criticato, verrò notato di singolarità. Per questo appunto io vi persuado allontanarvi dagli altri: acciò vivendo in Città cogli altri non siate segnato a dito come singolare, od accomodandovi con essi non vi perdiate con i medesimi.

12. A che più vi trattenete in Città o Soldato inerme? I vostri Compagni di guerra, dai quali vi allontanaste con la fuga, stanno combattendo, e vincono; picchiando, ed entrano; rapiscono il cielo, e regnano gloriosi. E voi sedendo sopra il vostro destriero di comparsa, ve ne state passèggiando ornato di bissò, e di porpora: andate attorno per le piazze, e rioni. Ma cotesti sono ornamenti di pace, non divise da guerra. Stimate forse essèrvi pace, dove non vi è pace? La porpora non ispegne la lussuria, non modera la superbia, non vince l'avarizia, nè rintuzza alcun'altra infuocata saetta dell'inimico. Netampoco (ed è forse ciò, che più d'ogn'altro riguardo vi fa temere) vi difende dalla febbre, vi schermisce dalla morte. Dove sono le arme da guerra, lo scudo della fede, la celata della salute; dove la lorica della pazienza? Che paventate? più del loro è il nostro partito numeroso. Prendete l'arme, riprendete le forze, mentre la battaglia non è ancora terminata. Gli Angeli ci sono e spettatori, e protettori: lo stessò Signore sta per ajutarci, e per accoglierci. Egli ci ammaestra e le mani al combatto, e i diti alla pugna. Portiamoci in ajuto de' fratelli; acciò combattendo essi senza di noi, non sieno senza di noi vincitori, e senza di noi entrino trionfanti nella celeste Gerusalemme: ed in ultimo, essèndo chiuse le porte, non ci venga risposto di dentro: ***in verità vi dico: non vi conosco.*** Fatevi pertanto conoscere prima di quel cimento: fatevi anticipatamente vedere, acciò non siate sconosciuto alla gloria, e solamente noto alla pena: se Cristo vi conosce nel conflitto, vi riconoscerà nel trionfo: e giusta la sua promessà vi darà a conoscere sestesso: seppure voi, mercè la penitenza, e ravvedimento, vi comproverete tale, che possiate con fidanza dire: *Tunc cognoscam sicut & cognitus sum*: allora conoscerò, come son conosciuto. Trattanto basti avere con queste ammonizioni eccitato l'animo di un giovane per sestessò assai pudico; ci rimane da picchiare per essò colle nostre preghiere alla Divina pietà, la quale se troverà la mente di Lui qualche po-

Motivi forti al ravvedimento di chi ritirasi dal servizio di Dio.

Matt. 25. 12.

1. Cor. 13. 12.

co piegata ai colpi delle nostre invettive, confido che compierà la nostra allegrezza, mercè la di esso perfetta conversione.

ANNOTAZIONI. 1. *Fulcone giovane di buona indole, e nobilissima nascita, chiamato da Dio, aveva professato lo Istituto Monastico tra' Canonici Regolari di Sant'Agostino: ma richiamato da un suo Zio, il quale nel Nipote amava più il sangue, che lo spirito, ritornossene al secolo. Ne fu fatto consapevole il nostro Santo Abate; e benchè questi non avesse altro attaccamento con quel giovane, se non quello della Carità, la quale non cerca le cose sue, ma quelle di Dio, gli scrive la presente Lettera piena di seriosi, e forti argomenti, bastevoli a convincere chicchessia a mantenere con fedeltà ogni promessa fatta a Dio. Tuttavia, dacchè detto Fulcone fu poi in appresso eletto in Arcbidiacono Lingoniese (di Langres) conoscesi che persistette nello abbandonamento dello stato regolare, e non piegossi alle rappresentanze del Santo Abate.*

LETTERA III. scritta circa l'anno 1120.

Alla santa Radunanza de' Cherici dedicati al servizio di Dio nel luogo detto Audicorte; al loro Maestro, ed a tutti li Discepoli: Il piccol gregge de' Monaci di Chiaravalle, assieme col loro qualsisia Ministro Bernardo, desidera che vivano secondo lo Spirito, ed esaminino ogni cosa spiritualmente.

1. LA tanto sana, e così sugosa vostra esortazione, trasmessami co' vostri caratteri, mi porge un ammirabile saggio della vostra scienza, e carità, fino a trasportarmi all'ammirazione, ed obbligarmi a passarne con essi voi congratulazioni. Ma quelle lodi, colle quali la vostra divozione meco s'introduce, mi attribuiscono troppo sublimi eccellenze da voi nella Persona mia giammai sperimentate: e benchè dal canto vostro il tutto sia maneggiato in modo bastevole ad istruirmi nella Umiltà; tuttavia la mia coscienza, consapevole dal canto mio della mia bassezza, ne sentì orrore non mediocre. E vaglia il vero: chi di noi, riflettendo sopra se stesso, può ricevere o senza pericolo, o senza timore elogi così grandiosi, e sì poco meritati? In simili cimenti non è sicuro lo affidarsi o al proprio, od all'altrui giudizio. Poichè *quegli, che ci giudica è il Nostro Signore*. Per altro in ordine a' Fratelli, per la salvezza de' quali vedo, che la

Come gli Uomini santi ricevono le loro lodi.

1. Cor 4. 4.

la vostra carità è molto sollecita per distorvi da ogni dubbio, sappiate, che questi, a persuasione, e consiglio di molti Uomini illustri, e massimamente del chiarissimo Personaggio Guglielmo Vescovo di Chalone, sono passati a noi; e con preghiere e suppliche hanno impetrato di essere da noi ricevuti: con intenzione però, che passando dagl' Istituti del Beato Agostino alle più strette osservanze di S. Benedetto, non pensano allontanarsi dal magisterio di chi è solo Maestro di tutti in Cielo, ed in Terra: nè vogliono mancare, anzi vogliono mantenere salva ed intera quella prima fede, che hanno promessa tra di voi; ed anche prima fin dal Battesimo. Per aver dunque ricevuti questi tali, ed in tal modo, non sia mai vero che noi crediamo lesa la vostra sincerità nello accettarli, o sia per credersi offesa nel ritenerli. Se però nel decorso dell'anno di Probazione stabilito nella Regola, occorresse che non volessero proseguire, e risolvessero ritornare a voi, non li terremo a loro dispetto. Altrimenti, santissimi Fratelli, non tocca a voi lo impedire con iscomuniche irragionevoli lo spirito loro di libertà: seppure, il che Dio non voglia, voi non volete cercare anzi le cose vostre, che quelle di Gesù Cristo.

Non debbesi disturbare il proponimento di vita più perfetta.

ANNOTAZIONI.

1. *Questi che soggiornavano nella Badia detta d'*Audicorte, *situata nella Diocesi di Chalone; e credesi sia la stessa, che in oggi chiamasi* Orricorte, *erano Canonici di que' giorni sommamente studiosi delle sacre pagine, e delle scienze Teologiche: onde S. Bernardo nella presente sua Lettera in risposta ad una di essi ne celebra la sublimità della loro dottrina. Ma comecchè quelli nello scrivergli lo avevano innalzato con eccelse lodi, l'umilissimo Santo le rifiuta, e confuta con bellissimo garbo.*

2. *Nella medesima Lettera si fa decorosa menzione di Guglielmo de Campellis, dottissimo, e santo Vescovo di Chalone, uno de' Fondatori della detta Badia d'Orricorte. Questi fu quel Prelato, il quale benedisse in Abate di Chiaravalle il nostro Santo; ed indi se gli strinse cotanto in amore, e venerazione, che quando lo stesso Mellifluo sul principio della sua reggenza cadde ammalato, si portò in Cistercio, dove erano radunati que' primi Abati dell'Ordine; e con eccessiva umiltà ne dimandò, ed ottenne la incombenza ed autorità di maneggiarne la curagione. Egli morì nell'anno 1121. avendo retta santamente otto anni la sua Chiesa, dopo aver insegnata pubblicamente nella università di Parigi la Teologia per alcuni lustri.* Lib. 1. vit. S. Ber. c. 7.

Ad

LETTERA IV. scritta circa l'an... 7.

Ad Arnoldo Abate di Morimondo Bernardo di Chiaravalle.

Spirito di Compunzione, e di Consiglio.

1. PRima di rispondere al vostro foglio, debbo notificarvi qualmente allor quando mi giunse il vostro Messaggiere di Fiandra, l'Abate di Cistercio, essendo passato poco innanzi da noi, non era ancora di ritorno; onde non ho potuto rimettergli vostre lettere, giusta il vostro comandamento: sicchè non è ancora consapevole della eccessiva novità da voi incautamente intrapresa. Felice lui, che può ancora ignorare per qualche tempo sì spiacevole vostra risoluzione. E di ciò basti. Ma voi mi proibite ogni speranza del vostro ritorno: e quasi che abbiate irrevocabilmente stabilito nell'animo vostro di non arrendervi, mi ordinate non affaticarmi invano in richiamandovi con mie lettere. Conosco che il retto dettame della ragione mi dispenserebbe dall' ubbidirvi in questo particolare: ma anche quando volessi (confesso la verità) il mio soverchio dolore no'l comporta. Anzi, se sapessi di certo ove potervi ritrovare, in cambio di questo foglio, mi vi presenterei in Persona, per tentare con tutto me stesso quello, che non mi lusingo poter conseguire con tutte mie lettere. Ma voi, consapevole della vostra inflessibilità, forse vi riderete di simile mia fiducia, risoluto di resistere ad ogni preghiera, ad ogni maneggio, ad ogni forza. Io però affidato a quegli, che disse: *Omnia sunt possibilia credenti*: a chi crede nulla vi ha d'impossibile: ed usurpandomi con piena fidanza quella sentenza: *Omnia possum in eo, qui me confortat*: Io posso ogni cosa appoggiato a quell'Onnipotente, che può il tutto. Benchè conosca in buona parte la durezza dell'impietrito vostro cuore, oh quanto bramerei essérvi a fianco! Oh quanti argomenti, che ora non so con qual profitto contro di voi mi spingono, vi porrei innanzi; non solo espressi in viva voce, ma animati dal mio aspetto, vibrati dagli occhi miei? Indi prostrato a terra v'impedirei i passi, mi vi stringerei alle ginocchia; e tenendomi sospeso al collo, bacierei quel dolcissimo capo, già da molti anni avvezzo a portar meco nella professione Monastica il soave giogo di Cristo. Inoltre, piangerei senza ritegno, vi pregherei, vi scongiurerei per tutto l'amore di Gesù, acciò vi moveste a perdonare, in primo luogo alla sua Croce, la quale riscattò a nuova vita quelli, che voi guidate alla morte, anzi uccidete: e raccolse in uno coloro, che voi dispergete; o sieno quelli, che con esso voi conducete sedotti; o sieno gli altri, che abbandonati da voi, rimangono orfani, ai quali credo soprastare, dissimi-

Marc. 9. 22.

Philip. 4. 13.

Zelo, e studio ammirabile del Santo per la salute dell'anime.

mile sì, ma non minore il pericolo. Perdonereste pur anco a me, vostro tanto Amico, benchè immeritevole; a cui con la vostra partenza altro non lasciate che pianto, e lagrime. O se tanto mi fosse concesso! Avrei forse piegato con le tenerezze del mio affetto quegli, che non posso con la forza della ragione: e quel petto d'acciaro, che in questo particolare nemmeno si arrende al timore di Gesù Cristo, verrebbe forse ammollito dalla pietà d'un Fratello. Ma misero me, che mi avete impossibilitato infino il vostro accesso!

2. Voi però, che sete Colonna principale dell'Ordine nostro, ascoltate con pazienza un Amico distante, il quale non sa darsi pace della vostra partenza; e soffre fin nelle midolle del cuore pe'l vostro pericolo, per le vostre pene. Torno a dire: Colonna principale dell'Ordine nostro, come non temete, che con la vostra non corra tutto l'Ordine in gravissima rovina? Ma voi mi dite: io non inciampo: sò quello mi fò: la mia coscienza sta in sicuro. Or via, vi si conceda; credasi di voi quello, che di voi affermate. Ma non corre così di noi, i quali già tutti gementi patiamo gravissimo scandalo per la vostra partenza: e tutti tremanti paventiamo più gravi pericoli: e voi lo potete bensì dissimulare, ma non ignorare. Ora con qual pretesto, cagionando voi la rovina di tanti, potete lusingarvi di non cadere: massimamente che era vostra incombenza lo impedire le cadute altrui? Voi eravate in impegno di proccurare, più del vostro, gli altrui vantaggi; eravate in obbligo di cercare, non il vostro comodo, ma la gloria di Gesù Cristo. Come dunque potete andarvene sicuro, mentre colla vostra Persona private di sicurezza tutta la greggia affidata alla vostra custodia? Chi la difenderà dagli assalti dei lupi? Chi consoleralla nelle tribolazioni? Chi la provvederà nelle tentazioni? E finalmente chi resisterà a quel leone, che rugghiante va sempre attorno cercando preda da divorarsi? senza dubbio saranno esposti ai denti di que' maligni, i quali si divorano con egual fame, che il pane, la plebe di Cristo. E che saranno quei nuovi vivai di Cristo, li quali furono di mano vostra piantati in diversi luoghi; ma tutti luoghi d'orrore, e di vasta solitudine? Chi gli scaverà attorno attorno le fossa? Chi gl'invigorirà con ingrassamenti? Chi li circonderà di siepi? Chi gli andrà purgando con sollecitudine da que' pravi germogli, che crescono da sestessi? Senza dubbio, che quelle tenere piante, o agitate dal vento delle tentazioni, verranno sradicate, o non vi essendo chi le difenda, rimarranno suffocate dalle spine, dai giunchi, che dalla terra depravata nascono volontarj; onde giammai produrranno frutto veruno.

Quanto sia pregiudizievole ai Sudditi la lontananza del Superiore.

3. Ora, essendo verissime tutte queste dimostranze, rimetto a voi stesso il giudicare di qual tempra sia sì fatta vostra riso-

D lu-

luzione: se in essa vi può essere qualche cosa di buono fra tanti mali. E voi per quanti frutti di penitenza vi confidiate voler fare, sappiate che da coteste spine saranno sempre suffocati. Sta scritto: *Si recte offers, & non recte dividis, peccas*: Se offerisci bene, e dividi male, tu pecchi. Direte voi retta la vostra divisione, mentre pensate solamente provvedere all'anima vostra, ed abbandonate orfani i vostri figliuoli, destituti dell'assistenza del Padre? O miseri, miserabili, e piucchè miserabili figliuoli privi del Padre tuttavia vivente! Dovevate pur anco dubitare se procedevate con rettitudine in vostro riguardo, trattandosi d'intraprendere una risoluzione cotanto nuova, senza il consiglio de' Fratelli, dei Co-Abati; e senza la permissione del vostro Maestro. Quello, che inoltre spiace a molti, si è che conduciate con esso voi giovanetti deboli, e dilicati. Anzi quelli, che vi tirate appresso, se sono buoni e robusti, erano necessarj alla Casa, che lasciate desolata; se deboli, come dissi, e delicati, non sono capaci d'una laboriosa pellegrinazione. Ma noi crediamo che non vogliate più ingerirvi nella reggenza dell'anime loro; giacchè tutti sappiamo il vostro proponimento di vivere unicamente a voi solo, e di sgravarvi del peso pastorale in ordine ai vostri discepoli. In fatti, sarebbevi biasimevole se ardiste altrove, e non chiamato riassumere quello, che sconsigliatamente lasciaste, dove vi era proibito lo abbandonarlo. Ma à chi sa ogni cosa è superfluo suggerirne molte. Però finisco, e su la mia fede vi prometto, che se mi darete il comodo di abboccarmi con voi, io farò in modo, che quello stesso, che avete intrapreso senza ordine, e con pericolo, lo proseguiate lecitamente, e per conseguenza, con sicurezza. State sano.

Gen. 4. juxta LXX.

Non basta al Superiore lo accudire alla propria, ma è tenuto procurare la salvezza de' suoi Sudditi.

ANNOTAZIONE.

Arnoldo, al quale è diretta la presente Lettera, era Coloniese, di Famiglia molto illustre, fratello di Federico Arcivescovo di quella Città, ed essendo ancora giovane, e di ottime speranze, S. Stefano Abate di Cistercio lo elesse in primo Abate di Morimondo, Badia fondata l'anno 1115. nella diocesi di Langres; dove presedette dieci anni, e fu fondatore di tre altre Badie. In appresso, inquietato da alcuni Signori suoi vicini, abbandonò la sua Badia, conducendo seco diversi de' suoi Monaci, tra de' quali Adamo, Everardo, Enrico, e Corrado, mentre Stefano Abate di Cistercio trovavasi nelle Fiandre, per urgenti affari del suo Ordine: il che succedette nell'anno 1125. Trattanto S. Bernardo adopravasi con tutto fervore per richiamare que' fuggitivi, come appare dalle sue Lettere 5. 6. 7. e dalla presente allo stesso Arnoldo, ma senza profitto. Poichè Arnoldo inflessibile nella sua determinazione, si portò in Colonia dal suo Fratello, donde surrepì dalla Curia Romana facoltà di passarsene, assieme co' suoi seguaci in Terra Santa. Ma essendosi stra-

stradato per quelle contrade, cadde ammalato, e finì di vivere prima di uscire dalle Fiandre.

Ad Adamo Monaco.

1. LA da me sperimentata vostra Umiltà, e l'urgenza dell' imminente pericolo, mi porgono fidanza e di usare con esso voi qualche asprezza da me poco praticata, e di riprendervi con libertà non consueta. O insensato, chi vi ha affatturato fino a ritirarvi così di leggiero da quel consiglio, nel quale convenimmo noi due alla sola presenza di Dio? Considerate le vostre procedure, e non deviate da que' proponimenti, de' quali Iddio n'è testimonio. Non vi ricordate in primo luogo, che gettaste i fondamenti della vostra conversione nel Monistero maggiore. In secondo, che in quello di Fusniaco vi consegnaste alla nostra, qualunque ella siasi, providenza; ed in terzo, che nella Badia di Morimondo prometteste la vostra stabilità: ed in ultimo, consigliandovi meco di bel nuovo, rinunziaste seriosamente alla pellegrinazione suggeritavi dal vostro Abate? O per meglio dire impresa di vagabondo? E non potendo quegli lecitamente partirsene, giudicaste per fino illecito il suo convitto? E che direte forse lecita la partenza di colui, il quale lascia uno scandalo deplorabile a quelli, che furongli affidati, e non aspettò la licenza di chi glie gli aveva affidati?

Lettera V. scritta l'anno 1125.

2. Ma e dove vanno, direte voi, a colpire questi vostri rinfacciamenti: Sapete dove? Affine di convincervi di leggerezza, e farvi conoscere con evidenza che voi dite il *sì*, dite il *nò* senza arrossirvene: con che vergognandovi del vostro errore, impariate, alquanto tardi dall'Apostolo a non credere ad ogni spirito: impariate da Salomone ad aver bensì molti amici, ma tra mille sceglíervi un consigliere: impariate dal precursore di Cristo, non solo a non vestirvi d'abiti morbidi, ma ancora a non lasciarvi piegare qual canna ad ogni vento di dottrina: impariate dal Vangelo a fondare la vostra casa sopra pietra ferma: impariate con i Discepoli a non separare la prudenza del serpente dalla semplicità della colomba: e sì da queste, che da altre, ed altre testimonianze delle sacre Pagine deducetene questa osservazione. Cioè, quanto l'astuto, e fraudolente inimico vi abbia ingannato; mentre non gli essendo riuscito far sì, che non camminaste bene, ha saputo traversarvene la perseveranza: persuaso che questo solo basta alla sua malizia: farvi perdere quella sola virtù, che ottiene la corona. Per tanto vi prego per le viscere della misericordia di Dio, che non vogliate partirvene: od almeno prima di andarvene, vi portiate in qualche luogo op-

1. *Jo.* 4. 1.
Eccli. 4. 6.
Matt. 1. 7.
Matt. 7. 21.
Matt. 10. 16.

La sola Perseveranza ottiene la corona; però il Demonio particolarmente la combatte.

 por-

portuno, dove possiamo abboccarci: acciò si veda se può ritrovarsi qualche rimedio a tanti mali, che dalla vostra partenza o già sono derivati, o temiamo sieno per avvenire. State sano.

ANNOTAZIONE. 1. *FRa li Monaci sedotti da Arnoldo Abate di Morimondo il principale si era Adamo, già Cavaliere di alta portata, parente del nostro Santo, per consiglio del quale, abbandonato il secolo, si rese Monaco nel Monistero maggiore; indi passò a Fusniaco altra Badia dell'Ordine Cisterciense, figlia di Chiaravalle: ed in appresso alle istanze del detto Arnoldo, e con approvazione del medesimo S. Bernardo promise la sua stabilità in Morimondo; dove era in tanto credito, che lo stesso Abate Arnoldo, fù astretto ad appalesargli la sua risoluzione di abbandonare quella Badia. Anzi conoscendo, che se non gli riusciva di aver compagno lo stesso Adamo, gli sarebbe convenuto partirsene tutto solo, tanto fece, e disse tanto, che lo indusse a seguitarlo. Ora il Santo Padre gli rimprovera la sua leggerezza, ed infedeltà per cotesto fatto, e studiasi richiamarlo alla sua Cella.*

Al Signor Brunone Coloniese Uomo Illustre, e diletto suo. Bernardo Abate di Chiaravalle.

Salute, e quel poco che può l'orazione d'un peccatore.

LETTERA VI. scritta l'anno 1126.

1. DAcchè cominciò, poco tempo fà, con reciproca compiacenza nella Città di Rems la nostra conoscenza, non voglio credere che sia già svanita dalla vostra rimembranza la mia piccolezza. Perciò, non con timidezza, come ad uno straniero, ma con tutta fidanza, come a Persona ben nota, e confidente, scrivo quello mi occorre. Arnoldo Abate di Morimondo ha ultimamente, con iscandalo di tutto l'Ordine nostro, abbandonato il suo Monistero con sommo disordine; come quegli, che in un fatto cotanto scrupoloso non si è degnato aspettare nè il consiglio de' suoi Co-Abati, nè la licenza, ed assenso di quegli, a cui doveva tutta la soggezione: cioè dell'Abate di Cistercio. Egli era sotto la podestà altrui, ed aveva ancora dei sudditi sotto la propria: ma non volendo sofferire superiori sopra di se, ha scosso superbo la propria cervice dall'altrui giogo; e più superbo si è ritenuto il suo sopra de' sudditi. Sicche di quella schiera molto numerosa di Monaci, che egli scorrendo il mare, e la terra aveva radunata non a Cristo, ma a se stesso, toltine alcuni pochi de' più semplici, e meno coraggiosi lasciati orfani, e desolati: tutti li migliori, e più perfetti, se gli è presi compagni del

Il subalterno superbo rimira solamente alla propria prelatura, non alla soggezione a' suoi Maggiori.

del suo errore, e tra di essi tre, il rapimento de' quali ci ha molto turbati, avendo egli avuto l'ardire di sedurli, e seco condurli; e questi sono Eurardo già nostro Fratello, Adamo a voi ben noto, e quel nobile Figliuolo Corrado, il quale poco prima avevasi, non senza scandalo, condotto seco da Colonia.

2. Questi però, se voi vi degnate adoprarvi, spero colla vostra industria richiamarli. In quanto al ritorno dello stesso Arnoldo, non voglio che vi affatichiate indarno, avendone io pur troppo chiare sperienze della ostinazione dell'animo suo inflessibile. Abbiamo notizia, che Eurardo, e Adamo con alcuni altri Fratelli del medesimo concerto, soggiornano tuttavia in coteste vostre parti. Se ella è così, bisogna vi degniate portarvi in persona da essi, affine di piegarli con preghiere, convincerli con ragioni, ed istruire la loro semplicità di colomba, con la prudenza del serpente; e far loro conoscere, che non può essere ubbidienza l'aderire ad un disubbidiente, nè tampoco può loro esser lecito il farsi seguaci d'uno, che illecitamente se ne va vagabondo; acciò non vengano sedotti a lasciar l'Ordine professato, per darsi ad un Uomo disordinato: mentre per autorità dell'Apostolo, la Chiesa fulminerebbe la scommunica anche contro di un Angelo, quando evangelizasse l'opposto: onde dallo stesso Apostolo vengono ammaestrati a sottraersi da qualunque Fratello, che dimostrasi inquieto. Siccome ammonisce ancora voi a non insuperbirvi, nè sperare nella incertezza delle ricchezze, sinoattantochè mercè la rinunzia d'ogni cosa, Cristo vi riconosca, e gradisca in suo Discepolo. Statevene sano.

1. Gal. 8. 9.

2. Tess. 3. 11.

ANNOTAZIONI.

Stava cotanto al cuore di S. Bernardo, o il ravvedimento poco sperato di Arnoldo, od il ritorno alla Badia di Morimondo di que' sedotti Religiosi, che non fidandosi della sola efficacia delle sue missive dirette ai medesimi, ebbe ricorso da Personaggi e più autorevoli, e più accreditati. Consapevole che il detto Abate Arnoldo erosi portato con il suo seguito in Colonia, appo Federico suo Fratello, Arcivescovo di quella Metropoli; e dubitando, che in questo la ragione del sangue predominasse a quella dello spirito, non istimò spediente lo scrivere al medesimo, ma bensì ad un'altro grande Ecclesiastico in quella Città. Questi si era Brunone, Persona molto principale, e stimata in quella Chiesa in tanto, che dopo molti anni fu innalzato a quella Cattedra come vedrassi in appresso dalle lettere 8., e 9. del medesimo Santo ad esso dirette: e col quale aveva poco prima contratta stretta amicizia in un congresso avuto tra di loro nella Città di Rems: ed ora lo supplica a volersi adoperare con tutta la sua autorità, acciò que' Monaci vagabondi ritornino al cuore, ed alla loro residenza.

Ad

Ad Adamo Monaco.

Lettera VII. scritta l'anno. 1126.

1. SE in voi fosse tuttavia perseverante quella carità, di cui altre volte o credevamo, o parevaci ne foste possessore, sentireste senza dubbio i pregiudizj, che derivano da' vostri portamenti, co' i quali scandalizzate i più semplici. Poichè la carità non saprebbe offendere la carità, o non ne farebbe poco conto, ove ne conoscesse l'offesa. In fatti la carità non può negare se stessa, essendo in se onninamente indivisa, e sa bensì unire le cose divise, ma non già dividere le unite. Perciò, se ella fosse, come dissi, tuttavia perseverante in voi, non tacerebbe, non riposerebbe, non dissimulerebbe: anzi con gemiti, e fervore, empiendovi il petto di pietà, non cesserebbe di replicare. *Quis scandalizatur, & ego non uror?* Chi soffre qualche scandalo, senza che io mi accenda? La ragione si è, che la carità è benigna, ama la pace, rallegrasi dell'unità, dalla quale riconosce sua nascita, accrescimento, e sodezza: e dovunque si conserva, si ravvisa dal vincolo della pace. Ora essendovi inimica questa sì onorevole madre dell'unità, della pace, come mai presumete, che riesca grato a Dio qualunque vostro sacrifizio: mentre al giudizio dell'Apostolo, senza carità nulla vale lo stesso martirio? E con qual pretesto vi lusingate non siavi esacerbata la stessa carità, mentre con tanta inumanità le lacerate le castissime sue viscere, non perdonando a' suoi amatissimi parti, squarciandole la unità, rompendole il vincolo della pace? Deponete adunque innanzi all'altare ogni qualunque vostra preparata oblazione, e andate prima a riconciliarvi, non con uno, ma con una moltitudine di fratelli contro di voi giustamente sdegnati. Sappiate che tutta la università de' medesimi querelasi contro di voi, che siete pochi, in vedendosi ferita col coltello della vostra divisione: e quasi lagrimando lagnasi con dire: *Filii matris meæ pugnaverunt contra me*: Combattono in mio detrimento li figliuoli della mia medesima Madre. E con ragione, poichè chi non è con essa, è contro la stessa. Vi credereste che una Madre cotanto amorosa, possa sentire senza gemiti li gemiti della sua prole? Però essa, giugnendo le sue alle nostre lagrime, lamentasi di voi dicendo: *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me*: Da alcuni de' miei figliuoli nodriti col mio latte, ed esaltati colla mia educazione mi si rende disprezzo in cambio d'amore. Ma la carità è Iddio stesso: la nostra pace è Cristo medesimo. La unità nella Trinità Santissima principalmente si adora. Chi dunque tiene contro di se adirata la carità, la pace, la unità, come può sperare il Regno di Cristo, e di Dio?

Caratteri della vera Carità.

2. Cor. 11. 29.

Senza la Carità madre dell'unione, e della pace, nulla può piacere a Dio.

Cant. 1. 5.

Isa. 1. 2.

2. Ma voi mi rispondete: il nostro Abate ci ha tratti fuora

ra

ra ci ha comandato di seguitarlo. Dovevamo noi essere disubbidienti? Sin da quel giorno, in cui mi communicaste lo scandalo cospirato, voi sapete, seppur ve ne ricordate, qual maturo, e reciproco consiglio si concluse nel nostro colloquio: e se a quello vi foste tenuto direbbesi meritamente di voi: ***Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum***: Beato l'uomo, che non aderì al consiglio degli empj. Ma via: voi figliuoli doveste ubbidire al Padre: voi discepoli seguitare il Maestro. Era permesso all'Abate condurre i suoi Monaci ove meglio gli pareva, ed insegnar loro quel tanto, che voleva. Sia così; ma sin tanto, che egli viveva. Ma in oggi, che egli è morto, qual Maestro siete in obbligo d'ascoltare? Qual Condottiere siete tenuti di seguitare? Perche dunque differite l'emenda d'uno scandalo cotanto grave? Chi vi divieta il dare ascolto, non dico a me, ma a Dio, il quale per bocca di Geremia vi richiama dicendo; ***Numquid qui cecidit non resurget: aut qui avversus est non revertetur?*** Non dovrà rialzarsi chi cadde; e chi se n'è andato, non ritornerà mai più? Vi ha forse quegli in morendo, vietato il risorgere dopo la caduta: od imposto di mai più parlare del ritorno dopo la fuga? Così dunque vi bisogna ubbidire ad un morto contro la carità, ubbidire con pericolo di vostra salvezza? Non voglio già credere che voi stimiate più tenace il vincolo degl'Abati con i Monaci di quello de' conjugati tra di loro, l'unione de' quali, non l'Uomo, ma Iddio ha stabilita con inviolabile Sacramento, dicendo lo stesso Salvatore: Ciò, che Iddio ha congiunto, l'Uomo nol divida. Eppure l'Apostolo asserisce che morto il Marito, la Moglie è in libertà. E voi vi stimerete tenuto alla legge dell'Abate defunto; e ciò contro un'altra legge più santa, contro la legge della carità?

Psal. 1. 1.

Hier. 8. 4.

Non debbesi ubbidire al Superiore nel male manifesto.

Matt. 19. 6.

3. Quanto sin'ora vi ho detto; non è già, che io mi creda foste obbligati ubbidire nel caso vostro: nè tampoco che l'avere ubbidito sia stato un atto d'ubbidienza. In ordine a questo vi ha quella sentenza universale: ***Declinantes autem in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem***: Coloro, che si piegano al male sotto il manto di simili obligazioni, Iddio li computerà tra gli operatori della iniquità. Ed acciò tal'uno degli Abati non pretenda che l'ubbidienza anche nel male vada esente da cotesta maladizione, eccovi un'altro testo più chiaro. ***Filius non portabit iniquitatem Patris, & Pater non portabit iniquitatem Filii***. Da tutto questo credesi chiaro non doversi ubbidire a chi comanda il male, massimamente perche, in eseguendo i comandamenti depravati, mentre vi dimostrate ubbidiente all'Uomo, vi comprovate disubbidiente a Dio, il quale vi divieta ogni male. Ella è una grande perversità, professarsi ubbidiente ove conoscete che disprezzate il Superiore in ossequio dell'

Psal. 124. 5.

Ezech. 18. 19.

Debbesi ubbidire anzi a Dio, che agli Uomini.

dell' inferiore, violando l'ubbidienza dovuta a Dio, per ubbidire all'Uomo. E che? Ciò che l'uomo comanda è vietato da Dio, ed io sarò ubbidiente all'uomo, e sordo a Dio? Non così praticavano gli Apostoli; perciò protestavano dicendo esser meglio ubbidire a Dio, che agl'uomini: *Melius est obedire Deo, quam hominibus*. Quindi lo stesso Signore rimproverò li Farisei: Perche voi trasgredite il comandamento di Dio per osservare le tradizioni degli uomini? Ed anche fu rinfacciato al primo Padre: *Pro eo quod obedisti voci uxoris tuæ plus quam meæ maledicta terra in opere tuo*: perche hai ascoltata, anzi che la mia, la voce di tua consorte: perciò la terra sia maledetta a tuoi lavori. Ed Isaia: *Sine causa autem colunt me mandata, & doctrinas hominum tenentes*; Questi tali mi adorano in vano, mentre stanno attaccati ai cenni, e dottrina degli uomini. Sicchè operar male per comandamento di chi che sia; è assai manifesto che non è ubbidienza, ma trasgressione.

Actor. 5. 29.

Matt. 15. 2.
Gen. 3. 17.
Non debbesi ubbidire a chi comanda cose illecite, nè all'inferiore con ingiuria del Superiore.

4. Debbesi osservare, che alcune cose sono puramente buone, altre solamente cattive: Ed in queste non devesi ubbidire agli uomini, benchè le comandino: siccome le prime non debbono ommettersi, benche gli uomini le proibiscano. Trà queste ve ne sono altre di mezo, le quali avuto riguardo al modo, al luogo, al tempo, od alla persona, possono essere o cattive, o buone: ed in coteste ha tutto il luogo la legge dell'ubbidienza: appunto come nell'albero della scienza del bene, e del male collocato nel mezo del Paradiso. In esse non è lecito il preferire il nostro al sentimento de' Maestri. In esse disprezzar non devesi nè il comandamento, nè la proibizione de' Prelati. Vediamo se di tal sorta fu quello, che in voi riprendiamo; e se però non siavi dovuta la nostra riprensione. Il tutto renderassi più che chiaro, se all'addotta divisione soggiugneremo li esempj. La Fede, la Speranza, la Carità, ed altre virtù di tal classe sono puramente buone; e perchè non possono malamente o comandarsi, od esercitarsi: non possono giustamente o proibirsi, o tralasciarsi. Il furto, il sacrilegio, l'adulterio, ed altri delitti di tal tempra, sono solamente cattivi; e però non possono venire giustamente o comandati, o commessi: nè possono essere malamente o vietati, od ommessi. In ordine a cotesti, non vi ha legge d'ubbidienza umana: perche non ci ha uomo, che possa proibire lo adempimento di ciò che è comandato; o comandare l'esecuzione di ciò, che è proibito. Sonovi poi altri casi di mezo, che da se non compajono o buoni, o cattivi, li quali possono indifferentemente essere o bene, o malamente comandati, o vietati: ed in cotesti il Suddito non può giammai malamente ubbidire, come sarebbe per esempio il digiunare, il vegliare, il leggere: o cose simili. Devesi in oltre sapere, che le indifferenti passano sovente al grado di quel

In quali cose sussista la legge dell' Ubbidienza.

Vi sono cose puramente buone, altre di mezo; ed altre semplicemente male.

quelle, che sono puramente buone, e solamente cattive: come il Matrimonio si può contrarre, o lasciare; ma fatto che sia, non è lecito il disciorlo. Quello dunque, che prima delle nozze, era nello stato di mezzo, tra' conjugati passa a quello di puro bene. Così il possedere le proprie facoltà, ad un secolare è cosa indifferente, e di mezzo; essendogli anche lecito il rinunziarle: ad un Monaco, a cui non è permesso il possederle, il ritenerle sarebbe cosa solamente cattiva.

5. Non vedete ancora Fratello, a qual parte dell'addotta divisione appartenga il vostro fatto? Se è applicabile a quelle cose, che sono puramente buone, si può approvare: se a quelle, che sono solamente cattive, debbesi riprovare: se a quelle, che diconsi di mezzo, il titolo colorato dell'ubbidienza, potrebbe bensì scusare la vostra partenza, ma non discolpare la vostra tardanza al ritorno; mentre è cessato ogni pretesto d'ubbidienza. Già è morto l'Abate; se vi ha comandato ciò, che non doveva, tutti gli argomenti fin' ora addotti provano che più non dovete ubbidirgli. Benchè la cosa sia per se stessa abbastanza chiara, pure per risguardo ad alcuni, i quali, dove manca ragione, cercano pretesti, ve la renderò vieppiù manifesta in modo, che resti dissipata ogni ombra di ubbidienza; e vi convincerò, che l'aver voi ubbidito, ed abbandonato il Monistero, non solo non fu un fatto puramente buono, o indifferente; ma solamente cattivo. Non parlo del Morto, il quale già si è presentato al suo Giudice, che è Dio solo: nè cerco qual sentenza abbia pronunziato; acciò lo stesso Dio meritamente sdegnato non abbia a dire: gli uomini sonosi usurpato il mio giudizio. Nulladimeno, per correzione de' vivi, senza discutere quel che esso abbia fatto, intraprendo ad esaminare quello, che ha comandato agli altri: cioè, se quel comandamento doveva aver vigore, mentre non si poteva eseguire senza scandalo di molti. Ma prima d'innoltrarmi, dico, che se alcuni con semplicità, e senza suspizione di male alcuno, anno seguitato il loro Prelato credendo che se n'andasse con la debita licenza del Vescovo Lingoniese, e dell'Abate di Cistercio; il che non è incredibile di tal'uno di essi, purchè quando saranno illuminati non differiscano il loro ritorno: contro de' medesimi non facciamo quest'invettiva.

Il fatto del Monaco Adamo provasi inescusabile.

La semplicità, ed inavvertenza rende iscusabile la ubbidienza nel male.

6. Discorriamo dunque contro, anzi in vantaggio di quelli, che scienti, e prudenti misero le mani nel fuoco; e consapevoli della presunzione hanno aderito al presuntuoso con seguitarlo, senza dare ascolto alla proibizione dell'Apostolo, con cui ammonisce doverci sottrarre da chi procede con disordine. Anzi con disprezzo della voce di Cristo medesimo, il quale disse: Chi meco non raccoglie, disperde: *Qui non colligit mecum,* di-

2. Thess. 3. 6.

Matt. 12. 3.

Il comandamento dell'Inferiore non debbesi preferire a quello del Superiore.

disperdit. Voi, Fratelli, voi dico, e con dolore vi rinfaccio una tanta vergogna: voi siete apertamente, e con ispezialità rimproverati in quel detto di Geremia: *Hæc est gens, quæ non audivit vocem Dei*: Cotesta si è quella gente, la quale non diede ascolto alla voce di Dio, e con questa medesima voce, come di sua incombenza indica il suo inimico, e quasi lo dimostra a dito, acciò i semplici atterriti non lo seguitino: *Qui non colligit mecum, disperdit*; dovevate voi aderire al dispergitore? Mentre Dio ci invita a raccogliere, eravi spediente lo accostarvi all'uomo per dissipare? Quegli disprezzava i Maestri, esponeva i Sudditi, conturbava i Compagni; e voi vedendo il ladro, correvate con esso? Mi propon di non parlare del Morto, ma fui necessitato a trasgredire per poco il mio proponimento, mentre io non poteva disapprovare l'ubbidienza, senza che io provassi ingiusto il comandamento: e siccome il comandamento di quell'uomo non era diverso dal suo fatto, mi era impossibile lo approvare, o il rigettare l'uno senza l'altro. Vedesi però chiaro che quel comandamento non doveva eseguirsi, mentre Dio comanda l'opposto. Di più: chi mai dubitò che gli statuti de' Maggiori non debbansi preferire a quelli degl'Inferiori; e che i precetti privati non han forza di pregiudicare alli comuni. Que-
Reg. S. Ben. c. 71. sto lo abbiamo dalla Regola di S. Benedetto.

7. Vi potrei mettere in considerazione l'Abate di Cistercio, il quale superiore al vostro quanto il Padre ad un Figliuolo, quanto il Maestro al Discepolo, quanto l'Abate ad un Monaco a lui commesso, lagnasi giustamente di essere stato da voi disprezzato in ossequio del vostro. Potrei addurvi il Vescovo, di cui non avendo quelli aspettato il consenso, ne comprova inescusabilmente il disprezzo. Eppure a questi, e di questi disse il
Luc. 10. 16. Signore: chi disprezza voi, sprezza me stesso: *Qui vos spernit, me spernit*. Ma perchè al difetto della licenza d'ambidue cotesti Superiori, mi si potrebbe opporre, anzi preporre quella del Sommo Pontefice; come di autorità suprema, e di cui quelli si vantano premuniti; la qual licenza però si dovrà esaminare in appresso, ed addurremo una tale autorità, a cui non sarà lecito il contradirvi: certo è che quel Sommo Pontefice, il qua-
Hebr. 9. 12. le entrò solo, ed una sola volta nel Santuario, operata col proprio sangue la eterna redenzione, proibisce con voce minacciosa nel
Matt. 18. 6. suo Evangelio, che nissuno ardisca scandalezzare alcuno de' più semplici, che in lui credono. Diamo che voi ne abbiate scandalezzato un solo; seppure il male non è andato più innanzi: e che però sia di facile perdonanza quella colpa, dalla quale grave danno non deriva. Ma la verità si è, che ne avete scandalezzati non pochi: sicchè non si può dubitare, che, contro ogni umanità avete preferito al Divino il comandamento umano: il che

che fare, toltone da chi è pazzo, non può asserirsi che sia buono, o che possa diventar buono, per grande che sia la dignità di chi comanda. Ora tutto ciò, che non è buono, nè può bene praticarsi, senza dubbio è male. Onde ne segue che il vostro viaggio intrapreso con iscandalo di molti, e perciò contro il comandamento di Dio, non fu un puro bene, od un bene di mezzo; ma fu un semplice male: poichè il puro bene è sempre buono, ed il bene di mezzo può rendersi buono.

Nissuna autorità può far che il male sia bene.

8. Come dunque o il comandamento dell'Abate, o la permissione del Papa potè far sì, che fosse lecito ciò, che, come evidentemente si è provato, è puro male: essendosi inoltre dimostrato di sopra, che il puro male non si può lecitamente nè comandare, nè eseguire. Ora vedete quanto sia vana la vostra discolpa sotto il pretesto di ubbidire ad un uomo, ove si disubbidisce a Dio. Nè debbo già io temere, che siate per ricorrere a questa risposta, che diede il Salvatore quando li fu denunziato, che li Farisei si scandalezzavano, del che Egli non fece verun conto, e disse: *Sinite illos, caeci sunt, & duces caecorum*: lasciateli nel loro errore; sono ciechi, e guide di ciechi: e così giudicate di non far caso de' nostri scandali. Voi per altro conoscete, che non vi corre parità veruna. Imperciocchè, se fate confronto tra le Persone, scoprirete che colà erano Farisei superbi, e qui sono Poveri di Cristo, che rimangono scandalezzati. Se ne esaminate le cagioni, ritroverete che nel nostro caso si è la vostra leggerezza, e la verità medesima tutta la cagione. Di più, e già lo abbiamo osservato di sopra, voi non solo avete anteposto gli umani alli precetti Divini, ma li particolari, e privati, alli comuni, ed universali. E vi basti per cento prove, che da simile vostra novità, ed insolente presunzione, non solo la università dell'Ordine nostro; ma gli statuti e consuetudini di tutte le Case Religiose se ne chiamano offese.

Debbesi far caso dello scandalo.

Matt. 15. 14.

Di quali scandali è lecito non farne conto.

9. Che vuol dire, che non fidandovi dei meriti della vostra causa, vi sete forzati di attemperare l'asprezza de' rimorsi nelle vostre coscienze con l'unguento della licenza Apostolica. O rimedio troppo frivolo! il quale ad altro non serve, se non per coprire, come colà a' nostri primi Parenti, il rossore delle coscienze ulcerate: cioè di velo, non di medicamento. Abbiamo, dicono dimandata, ed ottenuta la licenza Apostolica. Fosse in piacer di Dio che aveste cercato, non la licenza, ma il consiglio: cioè, se vi era lecito, non acciò vi fosse lecito. Ma se non era lecito, era male, avevate dunque intenzione cattiva, la quale tendeva al male. Seppure non dite, che non era lecito senza licenza, ma bensì con licenza. Ma simile sutterfugio già si è evidentemente confutato colle ragioni di sopra riferite. E vaglia il vero: quando il Salvatore disse: *Nolite contemnere unum*

La licenza del Papa surrepita non rende lecito il malamente operato.

Matt. 18. 10.

unum ex iis pusillis, qui in me credunt. Non vogliate sprezzare uno di questi piccoli, che in me credono, non vi aggiunse: se non con licenza. E quando replicò: *Qui scandalizaverit unum de pusillis meis*: non vi soggiunge: senza licenza. E' dunque chiaro, che dove si tratta della verità, e verità necessaria, qualunque scandalo non si può commettere da chi che sia; netampoco lecitamente comandarsi, nè innocentemente acconsentirvisi. Voi nulladimeno, affine di commettere un tanto male, stimaste opportuno procurarvi la licenza. Ma a che giova? Forse acciò con la licenza vi si accrescesse la sicurezza? Ma quanto maggiore era la vostra sicurezza, tanto più pericoloso diveniva il vostro peccato. Mirabile cautela, e provvidenza stupenda! Quel male, che avevano conceputo nel cuore, per compierlo coll'opera, ebbero la precauzione di farlo con licenza. Concepirono lo inganno, ma non partorirono la iniquità fino attanto che il Papa ne prestasse l'assenso. Con qual profitto, od almeno con qual minoramento del male? Lasciò forse per questo d'esser male: ovvero fu egli minor male, perchè il Papa lo ha concesso? Ma e chi negherà esser male il prestar consenso al male? Il che giammai crederò siasi fatto dal Sommo Pontefice, se non per via d'inganni, od a forza d'importunità. Altrimenti, come avrebbe egli conceduta licenza di seminare scandali, di suscitare scismi, di contristare amici, di conturbar la pace de' fratelli, di rompere la unità; e di più di sprezzare il proprio Vescovo? E tutto questo, con qual necessità, non mi è di uopo il dirlo; perchè l'esito di tal fatto abbastanza lo manifesta. Piangiamo quelli, che partirono, e più non vediamo quegli, che li condusse.

10. Dunque il dare assenso, esibire ossequj, prestare ajuto a mali simili, e cotanto enormi, voi me lo direte ubbidienza, lo chiamerete modestia, lo battezzerete mansuetudine? Voi, dico, vi studiate di palliare con i nomi delle virtù pessimi vizj? E non vi credete fare ingiuria al Dio delle virtù, facendola alla virtù medesima? Coprite con vanissima presunzione una bruttissima leggerezza, una crudelissima derisione con i bei nomi di ubbidienza, di modestia, di mansuetudine: e con immondezze coperte macchiate que' vocaboli sì sacri. Guardimi Dio dall'emulare simile ubbidienza, dall'imitare tale modestia, anzi molestia: stia sempre lontana da me mansuetudine di tal sorta. Poichè cotale ubbidienza è assai peggiore di qualunque disprezzo. Simile modestia trapassa tutti i modi, e per eccesso, e per difetto; anzi è fuora di tutti i modi. Quale si è poi la mansuetudine di tal tempra, che esacerba l'orecchio di chiunque sente nominarla? Voglio però che adesso voi la usiate meco: e giacchè voi siete cotanto paziente, che vi lasciate con-

Il vizio non debbesi coprire con nomi delle virtù.

condurre da chi che sia, anche dove non conviene, vi prego che anche a me sia permesso di trattar con esso voi con qualche confidenza maggiore del solito. Altrimente parrebbe che vi avessi offeso di troppo, se essendo voi così sofferente con tutti solamente meco vi sdegnaste.

11. Ditemela pertanto come vi detta la vostra coscienza. Partiste in verità forzato, o volontario? Se volontario, non fu dunque in merito dell'ubbidienza. Se forzato, siete convinto che quel comandamento vi era in sospetto: mentre non lo eseguivate, se non per forza. Ma dove vi ha sospizione devesi adoprar consiglio: laddove voi per dare, o ricevere sperimento della vostra pazienza vi sete lasciato tirare non solo contro vostra volontà, ma contro vostra coscienza. O che pazienza meritevole di tutta la impazienza! Non posso, lo confesso, non posso non adirarmi contro codesta contenziosissima pazienza. Vedevate il disperditore, e lo seguitavate: sentivate lo spargitore de' scandali, e gli prestavate ossequio. La vera pazienza consiste nell'operare contro il genio, ma non contro il lecito. La maraviglia si è, che ascoltavate un uomo, che furtivamente andava sussurrando, e facevate del sordo alle più forti minacce di Dio, il quale qual fuoco dal cielo stava pronunziando: *Væ illi per quem scandalum venit*: guai a colui, da cui lo scandalo deriva. Non solamente il Signore, ma il prezioso suo sangue con istrepitoso clamore, terribile anche alli sordi, dava le sue voci. Il clamore del sangue si è il suo spargimento per li dispersi Figliuoli di Dio, affine di raccoglierli in uno: che però giustamente fremeva contro li dispergitori. Chi altro non intende che radunarli, non può non abborrire coloro, che tentano dividerli. O che alto clamore si è quello, che fu bastevole a risvegliare i corpi dai sepolcri, le anime dall'Inferno. Quella tromba convocò in uno la terra ed i cieli, pacificando il cielo colla terra. Si fè sentire per tutta la terra quel suono, e non potè vincere le vostre sordità? Eppure quella voce, è voce di virtù, è voce di magnificenza. E che sta esclamando? Viva Dio, e sieno dissipati suoi nimici: *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus*. Ed anche: *Disperge illos in virtute tua, & depone eos protector meus Domine*. Dissipateli mio Dio colla vostra virtù; ed abbassateli o Protettore e Signor mio. E' il sangue di Cristo, o fratel mio Adamo, è il sangue di Cristo quello, che qual tromba esalta la sua voce in favor de' buoni congregati in uno, e in danno de' dispergitori maligni; ed essendo sparso per raccogliere li separati, non può non minacciare chi tenta separare gli uniti: e se voi non ascoltate la voce di cotesto sangue, sarà intesa da chi lo versò dal proprio costato. E come non ascolterà quella del proprio quegli che intese la voce del sangue di Abele?

Matt. 18. 7.

La voce è virtù del sangue di Gesù Cristo nobilmente espressa.

Psal. 67. 2.
Psal. 58. 12.

Ma

Se dalli Sudditi convenga esaminarsi li comandamenti de' Superiori.

12. Ma voi dite: che importa a me tutto questo? Ci pensi colui, al quale non mi era lecito il contradire. Non è il Discepolo sopra il Maestro. Io gli stava a fianco, non per insegnare, ma per essere ammaestrato. A me toccava l'essergli seguace, non guida. Mi rallegro con voi, che siate ne' giorni nostri semplice qual'altro Paolo primo Romito; ma vorrei che anche Arnoldo vi fosse stato un'altro Antonio per Abate; acciò non vi fosse uopo di esaminare qualunque minimo accento gli uscisse di bocca, e senza esitazione veruna lo metteste in esecuzione. Voi sì che sete un Monaco ubbidientissimo, il quale non saprebbe preterire in uno jota ogni qualunque cenno de' savj Seniori; non star a badare a ciò, che se gli comanda, bastandogli solo, che se gli comandi. Questo sì che si chiama ubbidienza prontissima. Se bisogna far così, non saprei perchè la Chiesa ci ammonisce con S. Paolo. *Omnia probate, quod bonum est tenete*. Esaminate il tutto, ed attenetevi al buono. Se così và, scancelliamo dal libro dell' Evangelo. *Siate prudenti come serpenti*: poichè bastarebbe quello che segue: *Siate semplici come colombe*. Non dico già che i comandamenti de' Prelati debbano essere esaminati dai Sudditi quando apertamente non si conosce essere opposti a' precetti divini: ma asserisco essere necessaria la prudenza per osservare se vi ha tale opposizione, e la semplicità per non farne conto senza disprezzo. Ma voi dicevate io non debbo pensar più che tanto: vi pensi cui tocca. Rispondetemi di grazia; se datovi in mano un coltello vi avesse comandato di passargli la gola; vi ci fareste accomodato? O se vi avesse ordinato che gli deste una spinta, per precipitarlo nel fuoco, o nell' acque, l'avreste ubbidito? Ed in questi casi, avendo voi facoltà d'impedirli, non vi rendereste reo d'omicidio con ubbidirgli? Riflettete dunque, ed avvertite, che sotto pretesto d'ubbidienza non gli cagioniate danno maggiore. Non potete ignorare chi sia quegli che disse (se ve lo dicessi io, forse nol credereste) *essere più spediente a chiunque cagiona scandalo l'essere piuttosto immerso nel profondo del mare*. E perchè disse così, se non perchè volle indicare, che a questi tali stanno preparati in avvenire tormenti tali, che in confronto ad essi la morte temporale non sarebbe loro gravosa, ma deliziosa. Voi dunque, con averlo ajutato a commettere gli scandali (e veramente lo ajutaste con seguitarlo, con ubbidirgli) non è egli vero, giusta la già detta sentenza della Verità medesima, che meglio gli avreste giovato, se attaccandogli una macina al collo, lo aveste sommerso nel profondo del mare? E che dunque? Voi siete quel discepolo ubbidientissimo, il quale per non abbandonare d'un momento, nè allontanarsi d'un passo da quel Padre, da quel Maestro, non avete temuto di cader con esso nella fossa; non già ad occhi chiusi, ma aperti qual'altro Ba-

1. Thes. 5. 21.

Matt. 10. 16.

A chi comanda cose illecite, non è lecito l'ubbidire.

Matt. 18. 8.

Balaamo. Voi fiete, dico, quegli, che vi credefte beatificarlo col voftro oſſequio intanto, che gli avete preftata ubbidienza affai più pregiudizievole della morte? In verità, che io adeſſo comprendo quanto ſia verace quella ſentenza: *Inimici hominis domeſtici ejus*. Gl'inimici dell'uomo ſono gli ſuoi dimeſtici. Ora, conoſcendo voi, che ella è cosi, e fatto conſapevole di voi fteſſo, ſe fiete ſavio, non gemerete? e ſe non ſiete delirante, non tremerete? in riflettendo che la voſtra ubbidienza (non al giudizio mio, ma della Verità medeſima) gli è ſtata più dannoſa, che ſe lo aveſte ucciſo.

13. Se comprendete coteſte ragioni, perchè non paventate? Se paventate, perchè non accelerate la emenda? Altrimente con qual coſcienza vi preſenterete a quello ſpaventoſo tribunale, dove il Giudice non ha biſogno di teſtimonj, dove la verità peſa le intenzioni, dove l'eſamina delle colpe arriva fino al più occulto del cuore, dove finalmente lo ſguardo divino penetra i più ſecreti naſcondigli della mente; ed all'improvviſo chiarore di quel Sole di giuſtizia, le anime col ſeno aperto appaleſano il bene, ed il male, che tenevano celato? Ivi, o fratello Adamo, ſaranno puniti con pena eguale e chi fa, e chi acconſente: ivi e chi ruba, e chi tien mano ſoffriranno la medeſima ſentenza. Ivi faraſſi lo ſteſſo giudizio e de' peccatori luſingati, e di chi non finì di luſingarli. O tornatemi a dire: che importa a me, ci penſi eſſo. Maneggiate la pece, e poi dite che non vi ha imbrattato. Naſcondetevi il fuoco in ſeno, e poi vantatevi di non patirne gli ardori. Mettete finalmente la voſtra porzione nella mercede degli adulteri, e poi gloriatevi, che sì brutto peccato non ha che fare con voi. Non così la intendeva Iſaia. Redarguiſce egli ſe ſteſſo, non ſolo perchè eraſi immondo, ma perchè conviveva con gente immonda: Guai a me, diceva, perchè le mie labbra ſono imbrattate, ed abito in mezzo ad un popolo, la cui bocca non è meno immonda della mia: *Quia vir pollutus labiis ego ſum, & in medio populi immunda labia habentis ego habito*. Riprende ſe ſteſſo, direi io, non perchè dimoraſſe tra' perverſi, ma perchè non aveva redarguita la loro malvaggità: *Væ mihi quia tacui*: guai a me perchè non ho parlato. Quando mai egli ſarebbeſi giudicato reo di quelle malvaggità, mentre riprende ſe ſteſſo ſolo per non averle ripreſe negli altri? Davide pure non ebbe ſentimenti conſimili? Non iſtimò ancora egli poter eſſere macchiato dalle iniquità altrui, quando diſſe: *Cum hominibus operantibus iniquitatem, & non communicabo cum electis eorum?* Non avrò comunicazione veruna cogli operatori della iniquità; maſſimamente con coloro, che ne ſono i Caporioni? onde pregò Dio dicendo: *Ab occultis meis munda me Domine, & ab alienis parce ſervo tuo*: purgatemi, o Si-

Eſpone il Santo di qual tempra ſia il giudizio di Dio.

Iſa. 6. 5.

Pſal. 140. 4.

Pſal. 18. 13.

Signore, dagli occulti peccati miei proprj: e perdonate al vostro servo le colpe altrui. Però a fine di non aver parte nei delitti dei delinquenti si studiò allontanarsi dal loro consorzio, praticando così: *Non sedi cum concilio vanitatis, & cum iniqua gerentibus non introibo*. Mai mi misi a sedere nel concilio della vanità, e tra di quelli, che operano la iniquità, non vi metterò il piede. A cotesto versetto corrisponde il seguente: *Odivi ecclesiam malignantium, & cum impiis non sedebo*: ebbi in abborrimento la radunanza de' malignanti; e mai terrò consesso cogl'iniqui. Ascoltate finalmente il consiglio del Savio: *Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis*: Figliuolo, vi dice, se i peccatori ti aduleranno, non prestar loro fede.

Psal. 28. 4.

Ibid. 5.

14. Voi dunque contro di queste, ed altre innumerabili testimonianze della Verità, potevate credere di dover ubbidire ad alcuno? O odiosa perversità! La virtù dell'ubbidienza, che milita sempre in favore della verità, combatterà contro la medesima? Chiamerò bensì felice la disubbidienza del fratello Enrico, il quale ravvedutosi ben presto dall'errore, e ritornato al Monistero, non ebbe la disgrazia di sperimentare sì dannosa ubbidienza. Ed o che dolce frutto già riceve, e quasi dissi sta gustando della sua disubbidienza nella pace della sua coscienza: e mentre li suoi compagni nella fuga stanno tuttavia contristando con iscandalo grave il cuore de' loro Fratelli, egli sta conversando con essi senza querela nel suo ordine, e nel suo proponimento. In quanto a me se mi si desse la scelta, eleggerei piuttosto la sua pigra disubbididienza, con la sua buona coscienza: che la pronta ubbidienza degli altri con iscandalo. Poiche giudico che questi sia assai più lodevole con disubbidire al suo Abate, per non violare la carità, rompendo il bel vincolo della pace colla separazione, che quelli, che ubbidiscono ad un uomo in modo, che preferiscono un'uomo solo all'unione di tanti. Anzi mi avanzerei a dire essere più spediente mettersi in qualche pericolo, negando la ubbidienza ad un'uomo solo, che con ubbidirgli offendere tutti i beni della pietà, ed i voti della propria professione.

Uno de' seguaci di Arnoldo nella partenza da Morimondo.
Lo scandalo è peggiore della disubbidienza.

La disubbidienza, che conserva la unità, e carità deve preferirsi alla ubbidienza, che la offende.

15. In fatti, per non parlar dell'altre, conversando noi nel Monistero, due principali osservanze ci vengono imposte: la soggezione all'Abate, e la stabilità nel Chiostro: e debbonsi osservare in modo, che l'una non impedisca l'altra, senza reciprocamente pregiudicarsi. Sicchè il Monaco, mostrandosi stabile, non isprezzi la soggezione all'Abate: e comprovandosi ubbidiente, non perda la stabilità. Ora, se voi detestate un Monaco, benchè perseverante nel Monistero, se egli è renitente a' comandamenti del suo Abate: saravvi strano che noi disapproviamo quella ubbidienza, la quale vi fu cagione, e motivo di violare la vostra stabilità professata; massimamente dacchè nella professione Mona-

Due osservanze principali del Monaco: l'ubbidienza, e la stabilità.

nastica si promette espressamente la stabilità, senza farsi menzione della soggezione, che devesi prestare all'Abate.

16. Opporrete forse voi a me stesso, con dirmi; Qual' uso fate voi della vostra stabilità, che promettesle nella Badia di Cistercio, ed ora soggiornate altrove? Vi rispondo: egli è vero, io son Monaco Cisterciese, ho professato in Cistercio: ma fui mandato dal mio Abate dove ora mi trovo: fui mandato con pace: fui mandato senza scandalo, senza discordia: fui mandato giusta la consuetudine, ed istituzione commune. Però fin' attanto che io persevero nella pace, e concordia con cui fui mandato, fin' attanto che stò nella unità, antepongo il comune al mio privato, e vivo quieto, e suddito dove fui collocato; dico con tutta sicurezza di coscienza, che non trasgredisco la mia professione. Come mi si dirà, che io franga il voto della stabilità, mentre conservo il vincolo della pace? Benchè la ubbidienza mi abbia separato col corpo: ma la divozione concorde, la conversazione uniforme mi conserva sempre ivi presente con lo spirito. In quel giorno poi, in cui (dal che Dio mi guardi) io cominciassi vivere con altre leggi, conversare con altri costumi, servire ad altre osservanze, inventare novità, usurpare usanze straniere: farei trasgressore della professione, nè più mi stimerei mantenitore della professata stabilità. Dico dunque che all'Abate si deve ubbidire in ogni cosa, salva la professione. Ma voi, che professaste giusta la Regola di S. Benedetto, dove promettesle la ubbidienza, giuraste ancora la stabilità. Sicchè se sarete ubbidiente, e non istabile, mentre peccate in uno vi rendete reo in tutto, anche nella ubbidienza.

La missione de' Superiori non offende la stabilità.

La diversità delle osservanze, e non de' luoghi, diversifica le Religioni.

Si deve ubbidire all'Abate in tutto, salva la professione.

17. Ora vedete di qual peso sia la vostra ubbidienza: e conoscerete se ella sia bastevole ad iscusare la trasgressione della professata stabilità, mentre non è sufficiente a difender se stessa. Si sà inoltre che la professione Monastica si fà alla presenza dell'Abate. Si fà dunque alla presenza, non all'arbitrio dell'Abate. Egli è adunque testimonio, non arbitro della professione: coadiutore dell'osservanza, non fomentatore della trasgressione: punitore, non autore della prevaricazione. Dovrò pertanto mettere in mano dell'Abate quello, che senza eccezione ho stabilito e di mano, e di bocca propria innanzi a Dio, e a' suoi Santi: mentre la santa Regola mi avvisa, che se mi porterò differentemente, sarò condennato da Dio, a cui manco di promessa? Se il mio Abate, se anche un'Angelo mi comanderà l'opposto, con tutta libertà gli negherò l'ubbidienza, colla quale trasgredirei il mio proprio voto, e spergiurerei il nome del mio Dio. Le sacre pagine mi assicurano, che io debbo un giorno essere o condennato, o giustificato di bocca mia: ed in verità cantiamo a Dio; *Perdes omnes qui loquuntur menda-*

Il pretesto dell' ubbidienza non discolpa li trasgressori nell'essenziale della propria professione.

Regul. S. Bened. c. 58.

Psal. 5. 7.

cium: voi manderete in perdizione tutti quelli, che sono bugiardi: perche per la stessa bocca, da cui esce la bugia, entra la morte dell'anima: *Os quod mentitur occidit animam*: e perche ciascheduno porterà il proprio peso, a cui si è obbligato; *unusquisque onus suum portabit*; ed anche *unusquisque pro se rationem reddet*. Ciascheduno renderà ragione delle proprie geste. Altrimenti con qual fronte pronunzierò salmeggiando innanzi a Dio, e gli Angeli suoi quel versetto: *Reddam tibi vota mea, quæ distinxerunt labia mea*: Vi compierò fedelmente que' voti, che le mie labbra distintamente vi promisero. Pensi poi il mio Abate per se stesso, e pensi come risponderà su quel punto della Regola ad esso spezialmente diretto: *Ut præsentem Regulam in omnibus conservet*; che conservi la presente Regola in tutto, e per tutto. Ed anche fu quest'altro intimato universalmente a tutti, senza eccettuare alcuno; cioè; *ut omnes per omnia magistram sequantur Regulam, nec ab ea temere devietur a quoquam*: che ciascheduno seguiti in ogni cosa come Maestra di tutti, la Regola: nè si trasgredisca da chi che sia. In quanto a me ho stabilito di seguitare un tal Maestro e per sempre, ed in ogni luogo: di modo che non mi allontanerò giammai dal Magisterio di quella, che ho professata.

Sap. 1. 11. Gal. 6. 5. Rom. 14. 12. Psal. 65. 14. Regul. S. Ben. c. 64. Ibid. cap. 3.

18. Andiamo incontro ad una obbiezione, che potrebbe insorgermi a fianco, ed oppormisi in faccia: con che termineremo questa Lettera già di troppo prolissa. Sembra che io parli contrario a' miei fatti: se io condanno coloro, i quali non solo con il consenso, ma per comandamento dell'Abate abbandonano il Monistero, come poi e ricevo, e ritengo diversi, i quali a dispetto della loro giurata stabilità in altri Monisterj; sprezzato il precetto de' proprj Seniori, passano all'Ordine nostro? Già tengo in pronto la risposta, breve sì, ma alquanto scrupolosa; perchè temo non sarà gradevole a tutti. Tuttavia temo assai più, se tacendo la verità, non potessi poi veracemente cantare quel versetto: *Justitiam tuam non abscondi in corde meo, veritatem tuam, & salutare tuum dixi*: Io non tenni occulta la tua verità nel secreto del mio cuore: anzi ho pubblicata la tua verità, in cui consiste la nostra salvezza. Ecco la ragione, per cui li riceviamo: perchè non sapremmo persuaderci che sia male, se alcuni pronunziarono i loro voti in que' luoghi, ove non si possono osservare, passano in altri, ne' quali sia loro agevole il renderli a Dio, il quale trovasi in ogni luogo: con che risarciscono i danni della violata stabilità, mercè la perfetta osservanza degli altri precetti regolari. Se ciò riesce disgradevole ad alcuno, se vi ha chi mormori contro chi studiasi ritrovare la propria salvezza, risponderà per esso lo stesso autore della salute: *Nunne oculus tuus nequam est, quia ille bonus?* E' forse maligno l'occhio

Come, e perchè il Santo riceveva li Monaci d' altri Monisterj senza la permissione de' loro Prelati. Psal. 39. 11. Matt. 20. 15.

chio tuo, perchè quegli è buono? Ora tu, chiunque ti sia, che ti movi ad invidia per l'altrui salvezza, perdona almeno alla tua: forse non sai, che *per la invidia del Diavolo* entrò la morte nel mondo? Pensa dunque a te stesso: poichè, se dove vi fu invidia, vi è la morte, senza dubbio non puoi assieme invidiare, e vivere. Perchè dunque sei molesto al tuo Fratello, il quale va studiosamente cercando il modo, in cui gli riesca compiere i proprj voti: se egli studiasi ritrovare il luogo, il modo di soddisfare a quel tanto, che promise a Dio cosa tu perdi? Se egli ti fosse debitore di qualche somma, forse lo inseguiresti per mare, e per terra sino all'intero pagamento. E che ha demeritato appo di te il tuo Dio, che non vuoi soffrire, che ancora egli esiga dal suo debitore quello, che è suo? Anzi invidiando ad uno, offendi due; mentre ti sforzi defraudare e il Padrone dell'ossequio dovutogli dal servitore; ed il servitore della grazia fattagli dal Padrone? Faresti pur meglio imitarlo pagando anche tu il debito tuo. Credi forse che il tuo creditore non sia per riscuoterlo? Anzi con cotesto pensiero lo vai viepiù irritando; giacchè dici nel tuo cuore: no'l ricerca.

E' ingiurioso a Dio chi impedisce in altri lo zelo di più rigorosa disciplina.

19. E che? Condannate voi (mi si oppone) tutti quelli, che non si ritirano tra di voi? Non è così: ma ascoltate ciò ch'io sento; nè mi state a calunniare senza profitto. A che fine mi volete rendere odioso a molte migliaja di Santi, li quali sotto la nostra professione Monastica, benchè sotto altre osservanze, o vivono Santi, o sono morti Beati? Non mi è forse palese che Iddio si riserbò settemila uomini, li quali non piegarono le ginocchia avanti l'Idolo Baal. Intendila dunque o emulo: calunniatore ascoltami: io dissi la ragione, per cui ho stimato bene il ricevere coloro, che dagli altri Monisteri passano al nostro. Ho forse rimproverato quelli, che non vengono? Difendo quelli, e non accuso questi. Li soli invidiosi, nè voglio, nè posso difendere. Eccettuati questi, se alcuno desidera passare alla purità della Regola, ma non ardisce per non dare scandalo; ovvero per cagione d'infermità corporale, credo che non pecca: purchè proccuri di vivere sobrio, giusto, e pio, dove si trova. E se è astretto praticare qualche usanza del suo Monistero, forsi non corrispondente in tutto agli statuti della Regola, gli gioverà di discolpa, o quella carità, con cui teme di apportare scandalo in passando ad altro luogo più osservante: giacchè la carità copre la moltitudine de' peccati: o quella umiltà, colla quale consapevole della propria infermità, si reputa imperfetto, ed inabile; poichè dell'umiltà sta scritto: agli Umili Iddio conferisce la grazia.

Come sia lecito l'abitare in un Monistero, anche di minore osservanza.

Iac. 5. 21.

Ioan. 4. 6.

20. Parlando con voi, mio carissimo, ho dette molte cose, benche poche vi bastavano; essendo voi e d'ingegno velo-

ce ad intendere quello vi si dice, e di volontà pieghevole ad eleggere quello, che utilmente vi si persuade. Ma quantunque io scriva spezialmente a voi, non ho però stimato di produrre tanti argomenti per voi solo. Sieno dunque scritti per chi Dio prevede essere necessarj. Parlando con esso voi, che già foste mio famigliare, in pochi accenti, e con molta fidanza vi soggiungo, che non vogliate più tener sospese, in aspettandovi, tante anime, che vi desiderano; e ciò con pericolo dell'anima vostra. Eccovi, l'anima vostra, e se non m'inganno, anche quella di coloro, che sono con esso voi, sta nelle mani vostre: poichè stimiamo, che anche quelli faranno quello, che farete e vorrete voi. Altrimenti denunziate pur loro apertamente, che giusta la sentenza da non isprezzarsi, pronunziata da tutti li nostri Abati contro di voi tutti: quelli che ritorneranno viveranno; ed i renitenti morranno.

ANNOTAZIONI. 1. *L'Abate Arnoldo prima di cominciare il determinato suo viaggio per Terra Santa, terminò il corso della sua vita, anzi che uscisse dalle Fiandre. Io non saprei negarmi ogni speranza di sua salvezza. Primieramente, perchè si può credere che egli venisse alla riferita risoluzione di abbandonare il suo Monastero di Morimondo, per dar luogo all'ira, giusta il consiglio dell'Apostolo. Poichè morto il Fondatore di quella Badia, il Figliuolo del medesimo, di minore liberalità di quella del Padre, si mise a molestare quella Casa con attentato di riacquistare molte possessioni assegnatele per sussistenza. Di più Arnoldo erasi proccurata, ed aveva ottenuta dalla Sede Apostolica facoltà d'intraprendere tale pellegrinazione.*

2. *Aggiungasi, che di que' tempi il viaggio di Gerusalemme era molto praticato da' Personaggi e Santi, ed impegnati alla residenza. Basti per cento esempj quello di S. Norberto, il quale abbandonata non una casa sola, non poco numero di figliuoli; ma tutta la Religione Premostratese, fondata da lui, solamente sei anni prima; e però bisognosa della sua assistenza, pure credesi facesse viaggio simile. Sentasi lo stesso S. Bernardo, e ciò che scrisse sopra cotesto soggetto a Gaufredo Carnotese:* In ordine a quello di (*Epist. 56.*) che m'interrogate, se Norberto sia per andare a Gerusalemme, non saprei che dirvi. Da pochi giorni sono io ho avuta la felicità di vederlo, e di ascoltare da quella tromba celeste diverse cose; ma di tal viaggio nulla ho inteso. *Sicchè tale pellegrinazione non disdiceva nemmeno ai Santi, quantunque impegnati in altri affari. Guglielmo Tirio racconta un simil fatto di quel tan-* (*Lib. 13. c. 25.*) *to insigne Patriarca di Gerusalemme, Stefano, il quale, essendo pure Vescovo Carnotese passò per sua devozione in Gerosolima, dove essendo passato a miglior vita il Patriarca di que' giorni Guarimon-*

mondo, il Clero, ed il popolo gli sostituirono unanimi lo stesso Stefano Carnotese. Con che appare che Arnoldo Abate di Mormondo poteva presumersi lecita detta pellegrinazione.

3. Egli però morì alli tre di Gennajo del 1126. su i confini delle Fiandre: e da tal morte S. Bernardo rinforza le sue dimostrazioni, colle quali costringe il Monaco Adamo, e suoi compagni a ritornarsene in Moriviondo. Cotesto Adamo disingannato della sua soverchia docilità, si ridonò alla disciplina Monastica in modo, che nel 1127. fu eletto in primo Abate Ebracese nella Diocesi di Erbipoli, e fu uomo di tanta virtù e prudenza, che divenne Fondatore di dieci altre Badìe. Vedi Manriq. negli annali Cisterciesi. Questa Lettera merita esser letta e dai Superiori, e dai Sudditi.

A Brunone eletto Vescovo di Colonia.

Lettera VIII. scritta l'anno 1132.

1. VOi Brunone, Uomo Illustre, vorreste il mio consiglio, se dovete acconsentire a quelli, che vogliono promovervi al Vescovato. E chi mai tra' mortali ardirà porgervi su questo particolare un parere definitivo? Poichè, se Dio vi chiama, chi si avanzerà a trattenervi? Se no: chi oserà spingervi innanzi? Che poi vi sia, o no la vocazione Divina, solamente lo sa quello Spirito, il quale è il solo, che penetri gli alti consigli di Dio: ovvero quegli, a cui lo stesso Spirito lo abbia rivelato. Mi si rende vieppiù irresoluto il mio consiglio dalla vostra, umile sì, ma terribile, e mi giova credere veritiera confessione, con cui sì gravemente vi accusate pe'l precedente tenore de' vostri costumi, in verità non molto confacenti alla dignità del sacro ministerio. Per lo contrario, avete un altro ragionevole timore, dal quale io pure mi confesso agitato: cioè, che se per riguardo della vostra coscienza poco buona, vi ritirate addietro, lascereste infruttuoso il talento della scienza: toltone sappiate come trafficarlo altrove, con minor profitto sì, ma con sicurezza maggiore. Giacchè debbo dirvi ciò che sento: inorridisco, gli è vero, inorridisco in riflettendo da dove venite, e dove andate. Tanto più che in sì pericoloso passaggio dall'uno all'altro termine, non veggo frapposto il mezzo opportuno, il quale sarebbe qualche tempo di seriosa penitenza. Oltre di che, il buon' ordine vorrebbe, che prima d'impegnarvi ad aver cura dell'altrui, vi studiaste di curare la propria coscienza: poichè il primo grado della pietà si è quello, che sta scritto: *Miserere animæ tuæ placens Deo*: abbi pietà dell'anima tua studiandoti di piacere a Dio. Con cotesta carità bene ordinata potrete senza inciampo innoltrarvi a porger sollievo all'anima

Non è sempre sicuro il rifiutare gl' impieghi anche sacri, e decorosi.

Devesi ciascheduno disporre colla correzione de' propri costumi, se non sono buoni.

Eccli. 30. 14.

Il buon ordine della pietà, e della carità in che consista.

ma del vostro prossimo, che ciascheduno è in obbligo di amare come se stesso. Che se pensate d'amar quelli, che vi verranno affidati in quel modo, con cui fin ora amaste voi medesimo; per non essere amato con amor simile, amo meglio non essere consegnato alla vostra direzione. Se poi avrete appreso prima a bene amarvi, saprete in appresso amarmi bene.

Chi non ama bene se stesso, non può amar bene il Prossimo.

2. Ma e che sarebbe se Iddio vi accelerasse la sua grazia, e moltiplicasse la misericordia, di modo che a restituirvi in giustizia fosse più efficace la veloce sua clemenza, che la lunga vostra penitenza; giacchè sta scritto: *Beatus, cui non imputaverit Dominus peccatum*. Beato quegli, a cui Iddio non imputerà il peccato. In quel caso, chi rinfaccierà le colpe a chi è eletto da Dio: se Dio lo giustifica, chi lo condannerà? Passò per questa scorciatoja salutare il Ladro santo: in un giorno medesimo confessò i suoi latrocinj, e fu introdotto alla gloria; e si valse della Croce, come di un ponte compendioso, dalla regione della morte alla terra de' viventi; dalla feccia del fango al paradiso de' piaceri. Un simile subitaneo rimedio della pietà consegul quella fortunata Peccatrice, quando di repente dove abbondavano le colpe soprabbondò la grazia; senza molto angustiarsi nell' antecedente penitenza le furono rimessi molti peccati, perchè amò molto: ed in breve meritò entrare nelle ampiezze di quella carità, che copre la moltitudine de' peccati. Così quel Paralitico dell'Evangelio sperimentò con tutta prestezza doppio il benefizio della onnipotente Divina beneficenza, risanato come in un subito, prima nell'anima, indi nel corpo.

Psal. 31. 2.

La misericordia di Dio può cancellare in un tratto le colpe dell'uomo.

Conversioni subitanee.

3. Ma sappiate che altro è il conseguire presto la remissione de' peccati, altro l'essere subitaneamente innalzato dal profondo delle colpe, alle sublimi dignità delle mitre. Vedo per altro un Matteo dal biasimevole trafico del telonio, elevato all' eccelso grado dell'Apostolato. E questo appunto di bel nuovo mi dà apprensione; perchè osservo, che non sentì dirsi assieme cogli altri Apostoli: *Andate per tutto il Mondo, e predicate il Vangelo a tutte le creature*, se non dopo lunga penitenza, se non dopo aver per più anni seguitato con molti stenti il Salvatore dovunque andava, entrando in parte delle sue angustie, delle sue tentazioni. Se mi sovvengo di S. Ambrogio rapito da' tribunali al Sacerdozio: cotesto fatto non mi apporta gran conforto, perchè egli fin da Fanciullo condusse sempre vita purissima, anche tra le feccie del Mondo: e adoperò fuga, nascondigli, e tutte le arti per impedire la propria promozione. Se mi si adduce in esempio Saulo, mutato di subito in Paolo, in vaso di elezione, in Dottore delle genti; non corre la parità: poichè egli conseguì di repente la misericordia, perchè peccò, come ei protesta, per ignoranza, mentre giaceva tuttavia nella in-

Alle dignità Ecclesiastiche non si de' far passaggio immediato dalla viltà delle colpe.

Marc. 16. 14.

Theod. li. 4. Istor. c. 6.

1. Tim. 1. 13.

incredulità. E quantunque si conceda che qualche volta simili subitanei passaggi siansi veduti, anche con buon esito; sicchè si possa dire: *Questa è una mutazione della destra dell'Eccelso*, debbonsi ammirare come miracoli, non addurre in esempio. *Psal. 76. 11.*

4. Trattanto alla vostra confidente richiesta bastino queste mie dubbiose risposte; poichè io tra le incertezze non saprei dare sentenza accertata. Succede così a chi cerca le cose dove non sono. Le rivelazioni dei Profeti, ed i consiglj debbono cercarsi dai Sapienti. Potete voi cavar acqua limpida da fonte fangoso? Questo solo io posso senza pericolo, e mai senza frutto somministrare all'amico: cioè l'ajuto, qualunque egli si sia, delle mie orazioni a Dio. Lasciando dunque a Dio l'arcano de' suoi consiglj, che non sappiamo, lo supplicheremo con divote preghiere, acciò faccia in voi, e di voi quel tanto, che sia degno della sua gloria, ed espediente alla vostra salute. Avete il Signor Norberto, il quale trovandosi costì presente, potete meglio consultarvi con esso in queste urgenze. Egli nell'aprirvi i Divini misterj è altrettanto più capace, e pronto, che non siam noi, quanto per la sua Santità più di noi senza pari avvicinasi a Dio.

ANNOTAZIONI.

Brunone era nobile Coloniese, grande amico di S. Bernardo; eletto nel 1133. in Arcivescovo di Colonia, prima d'accettare l'Arcivescovato volle prendere consiglio dal suo amico, da cui ricevette le istruzioni contenute nella presente Lettera ottava, e nella seguente.

A Brunone già Arcivescovo Coloniese.

LETTERA IX. scritta l'anno 1132.

HO ricevuto con divozione il foglio, che vi sete degnato inviarmi, ed ho eseguito con tutta sollecitudine quel tanto, che vi siete compiaciuto comandarmi. Se il mio operato sia per giovare, la sperienza vel' proverà. E di ciò basti. Con la stessa carità, con cui sonomi spiegato altra volta, ardisco soggiugnervi ciò, che segue. Se fosse sicuro, che tutti quelli, li quali vengono chiamati al sacro Ministerio, fossero altresì eletti al Regno, l'Arcivescovo di Colonia non avrebbe di che temere. Ma se leggesi che Iddio medesimo elesse e Saule al Regno, e Giuda al Sacerdozio, e la Scrittura che ce lo afferma non soffre opposizione, è necessario che l'Arcivescovo di Colonia stia in timore. Di più, se ella è vera, ed in oggi ha ancora tutto il vigore quella sentenza: che *non molti Nobili, non molti Potenti, non molti Sapienti furono eletti da Dio*; l'Arcivescovo Coloniese a cui tutte e tre coteste qualità convengono, ha altrettanti moti-

Il Prelato deve stare in timore per tre ragioni.

1. Cor. 1. 26.

tivi di vivere in timore. Perciò sublimato in alto, non passeggiate co' pensieri trà le altezze: mantenetevi in timore, ed aderite agl'umili. *Principem te constituerunt? Esto in illis tamquam unus ex illis*: Vi anno inalzato ad esser Principe, siate tra vostri Sudditi come uno di essi. Ed ancora: Quanto sei maggiore, umiliati altrettanto in ogni cosa; *Quanto major es humilia te in omnibus*. E' il Savio, che vi dà questo consiglio, come quegli che ha presi i suoi sentimenti dalla Sapienza medesima, la quale dice: *Qui major est vestrum, fiat sicut minor*; chi è maggiore tra di voi si comporti come se fosse l'inferiore. Altrimenti sappiate che sovrasta aspro giudizio a chi presiede: ed il Ministro, il quale, consapevole della volontà del suo Padrone, non l'adempisce, sarà gravemente flagellato. Tema per tanto chi è versato nelle sacre lettere: tema il Nobile, perche il Giudice comune non è accettator di persone. Questo triplice argomento di ben fondata temenza è molto difficile ad esser sciolto. Vi sembro forse aspro, perche non vi lusingo, perche v'ingerisco timore, il quale è principio della sapienza, che in voi mio amico sommamente desidero. Piaccia a Dio, che mi riesca sempre beatificare in questo modo gli amici miei, spaventandoli con profitto, non adulandoli con fallacia. Il primo mi vien persuaso da chi dice. *Beato l'uomo, che è sempre pavido*: dal secondo mi ritiene chi ci avvisa; *Popule meus, qui te beatificant, in errorem inducunt*: Popolo mio, quelli, che ti beatificano, ti danno la spinta a farti cadere in errore.

Eccli. 32. 1.

Eccli. 3. 20.

Luc. 22. 20.

Sap. 6. 6.

Luc. 12. 47.

L'offizio del buono amico è di spaventare con profitto.

Pro. 28. 14.

Isa. 3. 12.

A Brunone Arcivescovo di Colonia.

Lettera X. scritta l'anno 1133.

Benche per doppia ragione voi siate in obbligo di punire l'orrendo consaputo misfatto, e per debito del vostro offizio, e per comandamento dell'autorità Apostolica: nulladimeno non penso che in cosa di tanta importanza sia per essèrvi superflua la suggestione dell'amico. Quello, che io voglio suggerire all'amico mio, al mio Padre si è, che la vendetta da farsi, facciasi con zelo tale, che non solo ne rimanga punito il presente misfatto; ma che la perversità più temeraria non ardisca in avvenire trascorrere in enormità consimili.

Annotazione.

In occorrenza che l'Arcivescovo Brunone era in impegno di punire un qualche gravissimo misfatto, il nostro Santo, tuttocchè per la sua dolcezza siasi meritato il sopranome di Mellifluo, in qualità di Amico lo accende ad usarvi tutto lo zelo; acciò la malvagità ne concepisca spavento.

Al-

Alli Reverendiſſimi tra' Padri, Cariſſimi tra' Fratelli, *Guigone* Priore Cartuſieſe: e gli altri Santi, che vivono con eſſo: *Bernardo* di Chiaravalle Salute eterna.

LETTERA XI. ſcritta circa l'anno 1129.

1. HO ricevute le Lettere della voſtra Santità con altrettanta allegrezza, con quanta avidità io le deſiderava. In leggendole quanti caratteri vedeva nel foglio, tante ſcintille mi ſi accendevano nel petto, colle quali infervoravaſi il cuor mio appunto di quel fuoco, che ripartito in lingue Iddio mandò colà nel Cenacolo. Che bell'incendio convien credere che arda nelle voſtre meditazioni, dalle quali mi ſi tramandano sì infuocate faville! Confeſſo, che quella voſtra così acceſa, e cotanto accenditrice ſalutazione mi fu, ed è in tal modo gradita, che non mi ſembra inviatami dagli Uomini, ma diſceſa da Dio. Non mi pare di eſſere ſalutato o d'incontro, o di paſſaggio, o per qualche altra occorrenza, giuſta l'uſanza; ma mi ſento eſſermi derivata dal più vivo delle voſtre viſcere nel più intimo del mio cuore una dolce, ed inaſpettata benedizione. Siate benedetti dal Signore: giacchè voi con eſſervi degnati prevenirmi colla dolcezza delle voſtre benedizioni, ſcrivendomi i primi, avete incoraggiato me voſtro Servo a riſpondervi. Veramente io molto bramava di ſcrivervi, ma non ardiva; perchè temeva d'infeſtare colla importunità de' miei caratteri quella voſtra ſanta quiete, che godete nel Signore: od interrompere anche per poco quel voſtro continuo ſilenzio da tutto il ſecolo, quel voſtro perpetuo colloquio con Iddio, ed altiſſimo commerzio col Paradiſo. Apprendeva di rendermi moleſto ai Mosè ſul monte, agli Elia nel diſerto, alli Samueli vigilanti nel Tempio. Ciaſcheduno di voi, appunto come Samuele ſta dicendo: *parlate o Signore, che il voſtro Servo vi aſcolta*: ed io poteva preſumermi di eſſere da voi aſcoltato? Temeva, dico, che ſe io mi vi rendeva importuno, ciaſcheduno di voi come Davide fuggitivo, e dimorante nella ſolitudine ſi ſcuſaſſe dicendomi: laſciatemi, non poſſo per ora preſtarvi orecchio, perchè ſto attento ad altro, che con maggior dolcezza io aſcolto: *Sto attendendo a quel tanto, che parla in me il Signore Iddio: perchè Ei parla della vera pace del cuore della ſua plebe, de' Santi ſuoi, e di tutti quelli, che ſi convertono al cuore*: ovvero quell'altro detto dello ſteſſo Davide: *allontanatevi da me o maligni, ed io ſtarò ſcrutinando li comandamenti del mio Dio*. E che ſarei cotanto incauto di avanzarmi a riſvegliare la Diletta de' Cantici, mentre in alta contemplazione ſta ripoſando in ſeno allo Spoſo, ſenza averne dalla medeſi-

Con quanta convenienza trattano i Santi co' Santi.

Che belle diſcolpe del proprio ſilenzio oſſervato da prima. 1. *Reg.* 3. 10.

Pſal. 84. 9.

Pſal. 118. 155.

ma lo assentimento? Crederei dover subito sentirmi rimprove-
Cant. 2. 16. rare da essa, con dirmi: Non mi siate molesto: *Io sto col mio Diletto, ed egli meco, egli che si pasce tra' gigli.*

2. Ora tutti questi ritegni vengono superati dalla Carità, la quale con tutta fidanza sta picchiando alla porta dell'amico, sicura di non dover essere esclusa; poichè ella si conosce madre delle sante amicizie: onde non teme d'interrompere per poco l'ozio vostro per trattare con essi voi gli affari suoi. Ella quando vuole sa distaccarvi da Dio, senza che lo abbandoniate. Ella, perchè volle così, vi rese generosi in mio riguardo in tanto, che non giudicaste indegno di voi non solo l'ascoltarmi parlante, ma benignamente provocarmi tacente. Abbraccio la vostra benignità, ammiro l'affabilità, lodo, e venero la vostra sincerità, con cui cotanto vi rallegrate nel Signore per que' nostri progressi, che in noi supponete. Ancora io sommamente mi compiaccio della vostra stimatissima testimonianza in nostro vantaggio; e mi rallegro non poco della vostra non meno grata, che gratuita famigliarità. Questa si è la mia gloria, la mia allegrezza, le delizie del cuor mio, di non aver innalzati invano gli occhi miei su' vostri monti, donde di già mi è venuto ajuto non mediocre. Cotesti monti cominciano di già a stillare sopra di noi dolcezze, e spero continueranno a stillarne fino a tanto che le nostre valli abbondino di frumento. Mi sarà sempre festivo, e di memoriale eterno quel giorno, in cui fui fatto degno di vedere, e ricevere quel vostro Religioso, per opera del quale io venni introdotto ne' vostri cuori. Gli è vero che anche prima d'allora, come appare dal vostro foglio, già mi avevate favorito della vostra buona grazia: ma in oggi mi avete ammesso, ed io lo sperimento, nella vostra famigliarità, perchè quegli vi ha riferite di me cose molto vantaggiose, le quali ei ha piuttosto supposto, che sperimentate: giacchè essendo uomo di tanta religiosità non è credibile, che abbia parlato differentemente da quello, che si credeva. La verità si è, che io vedo avverato in me quello, che dice il Signore: *Chi riceve il Giusto in nome del Giusto, otterrà la mercede del Giusto.* Ed invero, riconosco per mercede del Giusto, l'esser io creduto Giusto, non per altro, se non perchè accolsi il Giusto. Che se poi quel Giusto vi ha aggiunto qualche cosa di più, l'avrà detta piuttosto suggerita dalla virtù, che sta dal canto suo, che dalla verità, che stia dal canto nostro. Indi voi lo sentiste, gli credeste, ne godeste, scriveste, e non poco mi rallegraste: non solo perchè con questo mi è riuscito di conseguir luogo, e luogo non mediocre appo la vostra santità, ma perchè quindi ci si è fatta palese buona parte della santità dell'anime vostre. Certo è che con pochi accenti mi avete fatto conoscere di qual tempra sia lo spirito vostro.

La famigliarità co' Santi, è gioconda tra' Santi.

Matt. 10. 41.

Bell'artificio di schermirsi dalle lodi, senza contrariare a chi ci loda.

3. Ne

3. Ne godo pertanto, e per voi, e per me; per me atteso il vantaggio, che ne ricevo: per voi a cagione della vostra sincerità, che ne ravviso. Poichè quella si comprova per vera, e sincera carità derivante da cuor puro, da coscienza buona, e da fede non finta, colla quale amiamo non meno il bene del prossimo, che il nostro proprio. In fatti chi ama o di più, od unicamente il ben proprio, si da a conoscere che il suo amore non è limpido; perche ama il bene per riguardo di se medesimo, non per merito dello stesso bene. E questo tale non può dirsi che ubbidisca al Profeta, che dice: *Confitemini Domino quoniam bonus*. Perche può essere che lo confessi buono a se, non perche sia buono in se stesso: e però sappia che ad esso è diretto quel rimprovero dello stesso Profeta: *Confitebitur tibi cum benefeceris ei*. Ella è così; vi ha chi confessa Dio, perche egli è potente: vi ha chi lo confessa, perche lo sperimenta buono in proprio vantaggio: Vi ha chi lo confessa semplicemente perche è buono. Il primo è qual servitore, e teme in riguardo a se stesso: il secondo è Mercenario, e desidera in ordine a se medesimo: il terzo è Figliuolo, ed ha tutta la deferenza al Padre. Sicchè e chi teme, e chi desidera tutti e due oprano per se medesimi. La sola carità, che trovasi nel Figliuolo non ha di mira il proprio interesse. Però penso che di questa stia scritto: *Lex Domini immaculata convertens animas*: poichè ella è quella sola, che può distaccare il cuore dall'amore e di se stesso, e del mondo, e indirizzarlo a Dio; giacchè nè il timore, nè l'amor proprio è bastevole a convertir l'anima. Questi cambiano qualche volta e di aspetto, e di procedimento, giammai d'affetto. Il servo eseguisce talvolta il servizio di Dio, ma perche nol fa di genio, comprovasi perseverante nella sua durezza. Opera parimente il Mercenario, ma perche non gratuitamente, si conosce che è spinto dal proprio interesse. Dove però vi ha la proprietà, vi ha la singolarità; e dove trovasi la singolarità, vi ha sempre l'angustia, e nell'angustie vi ha sempre la sordidezza. Abbia dunque il Servo per sua legge il timore, che lo costringe: Abbia il Mercenario per legge la cupidigia, con cui anch' egli viene angustiato quando questa lo alletta, lo lusinga. Ma di queste due leggi nissuna è senza macchia, nissuna è capace a convertir l'anima. Laddove la Carità con render le anime volontarie nel culto di Dio, con tutta verità converte le anime a Dio.

Caratteri della vera, e sincera Carità.

Psal. 117.29.

Psal. 48.19.

Tre condizioni di quelli, che confessano Dio.

Psal. 18. 8.

Il solo amore di Dio è bastevole a convertire l'anima.

4. Io pertanto dico la legge della Carità legge immaculata, da questo che nulla si appropria a se medesimo chi con essa si regge. Ora quegli, che nulla ha di proprio, quanto ha tutto è di Dio: e ciò, che è di Dio non può essere immondo. La legge dunque di Dio immaculata è la Carità, la quale non cerca

La Carità è l'unica legge immaculata.

quello che è solo utile a se, ma a molti. Dicesi legge di Dio, o sia che Ei viva di essa, ovvero perche nissuno la possiede, se non qual dono di Dio. Nè vi sembri strano, se dissi che Iddio viva di legge, perche non intesi altra legge, che la Carità. E vaglia il vero: come conservasi quella perfettissima Unità nell'altissima Trinità Divina, se non colla Carità? La legge dunque è legge di Dio e la carità, la quale unisce in certo modo la Trinità in Unità e la lega in vincolo di pace. Non vorrei però, che alcuno si desse a credere, che la Carità di cui parlo fosse una qualche qualità, o accidente: altrimenti direi, il che non sia mai vero, esservi in Dio qualche cosa, che non è Dio: ma intendo che sia la medesima sostanza Divina, il che non è nè nuovo, nè insolito a dirsi, mentre S. Gioanni dice: *Deus charitas est*. La Carità dunque dicesi ottimamente e Dio, e dono di Dio. Sicchè la Carità dona la carità, la carità sostanziale dona l'accidentale. Dove significa il Donatore è nome di sostanza: e dove importa il dono, è nome di qualità. Questa è legge eterna, creatrice, e governatrice dell'Universo. Poichè ella fece ogni cosa col suo peso, numero, e misura: ed ogni cosa ha la sua legge, anzi la stessa legge di tutte le cose non è senza legge, la quale non è altro che la stessa carità, la quale benchè non abbia creato se stessa, regge se medesima.

Dio medesimo vive di questa legge.

La Carità in Dio, e che è Dio non è qualità, o accidente.

Jo. 4. 8.

5. Quanto al servo, e al Mercenario hanno legge, non dal Signore, ma legge, che sonosi fatta da se stessi, il primo non amando Iddio, il secondo amando il proprio interesse più di Dio. Hanno dissi legge, non del Signore, ma di loro; soggetta però a quella, che è del Signore: perche può bensì ciascheduno stabilirsi una legge, ma non sottraerla dagli ordini di quella che è incommutabile, ed eterna. Allora io dico, che tal'uno riforma sua legge, quando preferisce la propria volontà alla legge commune, ed eterna: volendo con perverso attentato imitare il suo Creatore, in modo che, siccome questi è legge, ed Arbitro di se stesso: così quegli pretende reggere se stesso, e stabilisce la sua legge nella propria volontà. Ed o che grave giogo, e insopportabile sopra tutti li Figliuoli d'Adamo, che aggrava, ed incurva le nostre cervici, in tanto che la vita nostra si avvicinò all' inferno. *Infelix ego homo quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Dal quale io mi trovo cotanto oppresso, che se Iddio non mi sollevava, poco mancava che l'anima mia abitasse nell'inferno. Sotto questo peso sì gravoso stava gemendo quegli, che disse: *Quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis?* Dove disse: *factus sum mihimetipsi gravis*, dimostra che ei era legge a se medesimo, nè altri, che egli stesso se la era imposta. Dove parlando con Dio vi premise: *posuisti me contrarium tibi*: accenna che non poteva isfuggire la legge di Dio. Così

Chi non ama Dio, o non l'ama sopra ogni cosa si forma una legge gravosa.

La quale consiste nella propria volontà.

Rom. 7. 24.

Job. 7. 20.

si conveniva alla legge di Dio il far sì che chi non volle lasciarsi reggere soavemente da Dio, venisse penalmente retto da se medesimo: e che avendo spontaneamente rigettato il soave giogo, e peso leggero della Carità, portasse forzoso il peso insopportabile della propria volontà.

6. Così con modo ammirabile la legge eterna oppose il suo fuggitivo contrario a se, e lo ritenne soggetto, mentre questi nè potè esimersi dalla legge della giustizia giusta i proprj demeriti, nè potè dimorare con Dio nella sua luce, nella sua pace, nella sua gloria, restando e suddito alla podestà, e rigettato dalla felicità. ***Domine Deus meus cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam***, diceva Giobbe, acciò sgravato dal pesantissimo giogo della mia volontà possa respirare sotto il leggerissimo peso della Carità, affinchè io più oltre non rimanga angustiato dal timore servile, nè guidato dallo interesse mercenario; ma bensì guidato dal vostro spirito, il quale è spirito di libertà, da cui sono condotti li vostri Figliuoli: Spirito, il quale renda testimonianza allo spirito mio, qualmente ancora io sia uno de' vostri Figliuoli, mentre mia legge sarà la medesima della vostra, con che io sarò quello che voi siete in questo Mondo. Poichè quelli che adempiono lo insegnamento dell'Apostolo: ***Nemini quidquam debeatis, nisi ut invicem diligatis***, senza dubbio sono in questo nella conformità di Dio: non servi, non mercenarj, ma Figliuoli. Sicchè nè meno i Figliuoli sono senza legge, se pure taluno non sentisse all'opposto per quello, che sta scritto: ***Justis non est lex posita***. Per intelligenza di questa dottrina devesi osservare, che altra è la legge promulgata dallo spirito di servitù nel timore, altra dallo spirito di libertà nell'amore. I Figliuoli, i Giusti sono esenti dalla prima, e sono guidati dalla seconda. Volete vedere che a' Giusti non è imposta la legge? ***Non accepistis***, l'Apostolo, ***spiritum servitutis iterum in timore***. Volete intendere come non sieno senza la legge della Carità? ***Sed accepistis spiritum adoptionis filiorum***. Anzi osservate un Giusto, il quale confessa di se e l'uno, e l'altro: e di non essere sotto la legge, e di non essere senza legge: ***Factus sum***, dice, ***his, qui sub lege erant, quasi sub lege essem, cum ipse non essem sub lege. His qui sine lege erant, tamquam sine lege essem, cum sine lege Dei non essem; sed in lege essem Christi***. Pertanto non è ben detto: i Giusti non hanno legge, od i Giusti sono senza legge: ma si dice bene: ai Giusti non è imposta legge: cioè non è imposta a loro dispetto; ma di loro buon genio è loro liberamente data, quanto soavemente ispirata. Onde altamente disse il Signore: ***Tollite jugum meum super vos***: come se dicesse: non ve lo impongo contro vostro volere; ma prendetelo voi, se così gradite. Se no: sappiate che

Job. 7. 21.

Sublime ammaestramento del Santo in favore di chi pienamente si assoggettisce alla legge di Dio.

Rom. 13. 8.

1. Tim. 1. 9.

Come al Giusto non sia imposta la legge.

Rom. 8. 15.

1. Cor. 9. 21.

che le anime vostre incontreranno non riposo, ma fatica.

7. Ella è dunque la Carità legge buona, legge soave, la quale non solamente portasi con leggerezza, e soavità; ma rende portabili, e leggiere le leggi, dei Servi, e de' Mercenarj: non le distrugge, ma le compisce, dicendo il Signore: *Non veni legem solvere, sed adimplere*; attempera quella, e dirigge questa, e tutte e due alleggerisce. La Carità non sussisterà mai senza timore, ma casto; senza cupidità, ma ordinata. La Carità dunque perfeziona la legge del Servo con infondergli la divozione; perfeziona la legge del Mercenario ordinando in lui la cupidità, e le brame. Sicchè la divozione mescolata col timore non lo distrugge, ma lo purifica: lo spoglia della sola pena inseparabile dal timore sinoattanto, che è servile: e *Timor Domini permanet in sæculum sæculi*, ma casto, e filiale. In quanto a quello, che leggesi: *Perfecta Charitas foras mittit timorem*, devesi intendere quella pena, la quale, come dicemmo, accompagna sempre il timore, in quel modo di parlare, in cui la cagione prendesi molte volte per l'effetto. In appresso la cupidità allora diventa ordinata dalla carità sopraveniente, quando rigettasi interamente tutto il male, ed allo stesso bene si preferisce il migliore, in riguardo di cui si appetisce lo stesso bene. E dove colla grazia di Dio arrivasi a questo segno, amasi il corpo, ed i vantaggi del medesimo corpo in ordine all'anima, amasi l'anima in ordine a Dio, ed amasi Dio con amore che non riguarda altro che Iddio.

Matt. 5. 17.

Psal. 18. 10.

1. Joa. 4. 18.

Come il timore venga perfezionato dalla Carità.

8. Tuttavia perchè siamo di carne, e nati di carne corrotta, la cupidità ed amor nostro non può non cominciare dalla carne, la quale se vien retta col dovuto ordine sotto la guida della grazia, viene finalmente per certi gradi a terminare nello spirito. Poichè non possiamo cominciare dallo spirituale, ma precorre prima il sensibile, e poi lo spirituale: *Non prius quod spiritale est*, dice l'Apostolo, *sed quod animale, deinde quod spiritale*: ed è necessario, dice lo stesso, che portiamo prima l' immagine del terreno, e poi del Celeste. In primo luogo ama l'Uomo se stesso in riguardo a se medesimo, perchè egli è carne, e non conosce da se altro che se. Ma cominciando a riflettere che da se stesso non può sussistere, principia a cercare, ed amare per via di fede Iddio, come necessario a se medesimo. In appresso, ed è il secondo grado, ama Dio, ma ancora in ordine a se stesso, nè per anco ama Dio per Iddio. Ma poi avendo cominciato coll'occasione della propria necessità ad orare e frequentare Dio col pensiero, colla lettura, coll'orazione, coll'ubbidienza, a poco a poco Iddio con non so quale famigliarità se gli dà a conoscere, e vi trova una tal quale dolcezza: e così gustato quanto soave sia il Signore, s'innalza al terzo grado, qual

l'amore spirituale come cominci dalla carne, e termini nello spirito.

1. Cor. 15. 47.

qual è di amarlo, non più per solo proprio riguardo, ma in merito dello stesso Dio. Ed in questo grado vi si ferma: perchè in verità non saprei se vi sia alcuno in questa vita, il quale arrivi al quarto grado: cioè che l'Uomo ami se stesso solamente per Iddio. Se vi ha chi ne abbia la sperienza: in quanto a me, lo confesso, mi sembra impossibile. Arriverà bensì quando il Servo buono, e fedele sarà introdotto nel gaudio del suo Signore, e verrà inebbriato dalla ubertà della casa di Dio. Allora appunto quasi ebbrio, dimenticato, con un modo mirabile, di se stesso, tutto si trasporterà in Dio, ed accostandosegli diverrà uno Spirito con esso.

Quattro gradi d'amore tre in via, l'ultimo in patria.

Il Santo giudica impossibile che il viatore ami se stesso unicamente per Dio.

9. Io son di parere che tale fosse il sentimento del Profeta quando disse: *Introibo in potentias Domini, Domine memorabor justitiæ tuæ solius*. Sapeva senza dubbio, che quando entrerebbe nelle spirituali potenze del Signore, verrebbe spogliato di tutte le infermità della carne, dimodochè non ne avrebbe più pensiero alcuno: ma quasi dissi, tutto spiritualizzato, ricorderebbesi solamente delle perfezioni di Dio solo. Allora in verità tutti i membri del corpo mistico di Gesù Cristo potranno dire di se quello, che l'Apostolo diceva del Capo: *Et si cognovimus secundum carnem Christum, sed nunc jam non novimus*. Nissuno ivi conosce sè secondo la carne, perche: *Caro, & sanguis Regnum Dei non possidebunt*. Non già che la sostanza della carne non abbia da essere colà introdotta: ma perche ivi non capiterà indigenza veruna della carne; e l'amore della carne sarà assorto dall'amore dello spirito, e le presentanee inferme affezioni umane cambieransi in potenze in un certo modo divine. Allora la rete della carità, la quale gettata in questo grande, e spazioso mare, non cessa di congregare ogni genere di pesci, tirata al lido, rigettando fuora i cattivi, sceglierà solamente i buoni. Poichè in questa vita riceve nell'ampiezza del suo seno ogni sorte di pesce, conformandosi a tutti, racchiudendovi e le prosperità, e le travversìe di tutti: e facendosele in qualche modo sue, non solo gode con chi gode, ma piange con chi piange. Ma quando giungerà al lido, getterà fuora come pesci cattivi tutto quello che soffre di tristo, e conserverà solamente quel tanto, che può piacere, che può rallegrare. E vaglia il vero forse che Paolo si infermerà allora con gl'infermi, ed arderà con gli scandalizati, se colà nè scandalo, nè infermità avranno l'ingresso? Ovvero piangerà coloro, che non fecero penitenza, se egli è certo, che ivi non vi sarà chi si penta, siccome non vi si troverà chi pecchi. Non sia vero che pianga, o si contristi nemeno per coloro, che assieme col Demonio, e gl'Angeli suoi verranno destinati al fuoco eterno entrato che ei sia nella Città di Dio rallegrata dall'impeto del fiume beatifico, e le cui porte Iddio ama so-

Psal. 70. 16.

Al primo ingresso della Gloria perdesi ogni rimembranza delle miserie della Terra.

2. Cor. 5. 16.

1. Cor. 15. 50.

I Beati non si affliggono per la dannazione de' rei.

sopra tutti i tabernacoli di Giacobbe. Poichè sebbene ne' tabernacoli, e nelle tende talvolta si goda per la vittoria, si fatica però nel combattimento, e spesse volte si pericola nella vita: là dove nella patria non ammettesi nè avversità, nè tristezza veruna; appunto come di essa si canta; *Sicut lætantium omnium habitatio est in te*. Di più; *lætitia sempiterna erit in eis*. E poi come ivi può darsi memoria della misericordia, se si da solamente la rimembranza della sola giustizia di Dio? Pertanto dove la miseria non ha luogo, nè tempo la misericordia, la compassione non può sentire i suoi affetti.

In Cielo ogni cosa è allegrezza. *Psal. 86. 7. Isa. 61. 7.*

10. Lo insaziabile desiderio di favellare con essi voi carissimi e desideratissimi Fratelli mi spingerebbe a tirare ancora in lungo il mio discorso: ma trè sono le ragioni, che m'impongono di terminarlo. La prima e principale si è di non rendermivi gravoso: la seconda perche mi arrossisco d'esser loquace: la terza mi deriva dalle molte mie occupazioni domestiche. Finisco pertanto con pregarvi, che abbiate misericordia di me: e se la sola fama di qualche mio bene vi apportò allegrezza, abbiate compassione vi prego della realtà de' miei mali. Quegli, che vi parlò in mio vantaggio, avrà forse veduto tra di noi qualche poco di bene, e dai piccoli si è argomentato beni grandi. La vostra sincerità credette con facilità quello, che ascoltava con piacere. Mi congratulo con essi voi per quella carità, che crede ogni cosa: ma mi confondo per quella verità, che ogni cosa conosce: voglio che in ordine a me crediate più a me che mi conosco nello interno, che ad altri, che vede solamente l'apparenza. Poiche *nemo scit quæ sunt in homine nisi spiritus hominis, qui in eo est*. Vi dico di me, non per conghiettura, ma con piena cognizione: non sono io tale, quale vengo creduto, e predicato: e lo dico con altrettanta sicurezza, con quanta certezza mi sperimento; di modo che nulla tanto bramo di conseguire con le vostre orazioni, quanto di riuscir tale, quale mi suppongono, e mi dicono le vostre lettere.

1. Cor. 2. 11. Bel modo di rispondere a chi ci loda.

ANNOTAZIONE. *Guigone Francese Priore della gran Certosa: desideroso di fare amicizia con S. Bernardo, mosso dalla fama della Santità e Dottrina di Lui gli scrisse la lettera in cui gli fece diversi quesiti spettanti alla più sublime contemplazione, e Teologia mistica in seguito di che il S. Abate scrissegli la presente.*

All'

All'Amatissimo Signore, e Reverendissimo Padre Guigone Priore Certosino; ed alli santi Fratelli aderenti al medesimo. Bernardo di Chiaravalle: quel poco ch'egli è.

1. SEbbene io possa discolparmi appresso di voi, se in accostandomi alle vicinanze della vostra Certosa, non siami portato da voi in Persona, a rammemorarvi le mie iniquità, e rappresentarvi le mie indigenze: non posso però su questo argomento contentare me stesso. Movomi a sdegno contro le mie occupazioni, le quali me ne anno cagionata non trascuraggine, ma impotenza: e perche soffro frequenti simili impacci, frequentemente me ne sdegno: e piaccia a Dio che movasi a compatirmi ogni Santo. Altrimenti mi si raddoppierebbe la miseria, se non fossi compatito miserabile. Quindi è che vi espongo, tuttochè senza merito, il motivo per cui dovete usar meco la Fraterna vostra pietà. Abbiate compassione di me, non perche degno, ma perche povero, e bisognoso. La giustizia riguarda il merito, la misericordia rimira la miseria. La vera misericordia non giudica, ma soccorre; non usa le bilance, contentasi vedere il bisogno. Poichè non attendesi la forza della ragione dove guida l'affezione. Samuele piangeva il suo Saule, compatendolo, non giudicandolo. Davide sopra il Figliuolo Parricida spargeva lagrime, benchè inutili, però pie. Così ancora voi compatitemi, non perche lo meriti, ma perche ne sono bisognoso. Compatitemi come quelli, che avete conseguita la misericordia dal Signore, acciò liberati dai tumulti del mondo lo serviate senza timore. Felici voi che Iddio ha nascosti nel suo tabernacolo in questi giorni così cattivi: acciò respiriate sicuri sotto l'ombra delle sue ali sino che sia oltrepassata la iniquità. Ma io infelice, povero, ed Uomo nudo nato alla fatica, Uccello senza penne, quasi sempre esiliato dal proprio nido, esposto al vento, ai turbini, mi trovo agitato, e turbato in modo; che distratto da me stesso, nemeno posso accudire alla mia coscienza. Abbiate dunque pietà di me e privo di merito, ed oppresso dalli disturbi.

LETTERA XII. scritta l'anno 1131.

Uffizj della vera misericordia. 1. Reg. 15.

Eri di que' tempi nel suo furore lo scisma di Pier Leone, per cui il nostro Santo ebbe da affaticarsi sopra modo.

IN merito della sopra scritta lettera Guigone con i suoi Certosini molto versati nelle massime più sublimi della via dello spirito, vieppiù si confermarono nella estimazione, ed amore verso il nostro Santo: onde nelle occorrenze rendevansi reciproca ospitalità. Ebbe il S. Abate occasione di passare per Chamberì distante una sola giornata dalla gran Certosa di Granoble. Ma perche accompagna-

ANNOTAZIONE.

va in tal viaggio il Sommo Pontefice Innocenzo II. il quale di Francia ritornava in Italia, non gli fù possibile di contentare e sè stesso, e quegli amatissimi Certosini colla sua visita in Persona: però scrisse loro lettera, e di scusa, e di raccomandazione alle loro orazioni: come si scorge nella quì registrata.

LETTERA XIII. scritta l'anno 1126.

Al Sommo Pontefice Onorio. Bernardo di professione Monaco, di conversazione Peccatore; tutto se stesso, quel poco che si è.

Bella maniera d'introdursi appo i Grandi.

1. E' Voce comune, che appresso di voi prevale la preghiera del povero alla comparsa del potente. Una sì santa, ed universale opinione della vostra singolare affabilità fa sì, che io non atterrito dalla vostra suprema dignità, mi avanzo a rappresentarvi quello, che la carità mi suggerisce: dico Signore, in ordine alla Chiesa di Chalone di cui dal canto mio, nè posso, nè devo dissimularne il pericolo. Noi che le siamo vicini, e vediamo, e temiamo imminente la totale ruina della pace in quell' ovile di Cristo, se non gli riesce conseguire dalla vostra autorevole pietà l'assenso a quella elezione, con cui tanto il Clero, quanto il Popolo hanno chiamato, e tuttavia chiamano a pieni voti, e di voce concorde in loro Pastore quell'uomo tanto illustre, il Maestro Alberico. Se in ordine a questo o gradite, o soffrite il nostro debole sentimento, altro non direi, se non che lo abbiamo sempre conosciuto per Uomo di sana fede, e di purgata dottrina: prudente sì nelle cose divine, che umane; e speriamo, se vi compiacete di eleggerlo, che sia per riuscire un vaso in onore, ed utilità non solo di quella di Chalone, ma di tutta la Chiesa Gallicana. Ora dipende dal vostro decisivo discernimento il giudicare se sia spediente il favorirlo della tanto bramata dispensa, da cui se ne può sperare sì gran vantaggio.

ANNOTAZIONE.

AD istanza di tutto il Clero, e Popolo di Chalone scrive il Santo Abate al Sommo Pontefice Onorio II. in raccomandazione d'un tale Alberico Illustre assai sì per virtù, scienza, ed erudizione, che per natali, eletto d'unanime consenso in Vescovo di quella Chiesa vacante: ma bisognoso, non si sa per qual capo di qualche dispensa Pontificia. Tutto che il Santo già fosse in que' giorni in alto credito, e venerazione anche in Roma, tuttavia il Papa non istimò spediente concedere ad Alberico la grazia implorata; onde per allora non fù promosso al Vescovato di Chalone: ma fù poi in appresso innalzato all'Arcivescovato di Bourges.

Vedi Ottone Frising. Cron. l. 7. c. 30.

Al

Al Sommo Pontefice Onorio. Bernardo detto Abate di Chiaravalle: ſalute, e quel poco, che può l'orazione d'un Peccatore.

Lettera XIV. ſcritta l'anno 1126.

Con quanto timore io vi ſcriva lo sà Quegli, che noi temiamo nella Voſtra Perſona. Ma il predominio di quella carità, la quale comanda ancora a Voi, mi rende coraggioſo. Richieſto per la Chieſa di Digione mi avanzo a ſupplicarvi, benchè in verità io non ſappia di qual coſa io debba pregarvi. Poiche, ſiccome è fatto iniquo l'attentare o con preghiere, o con regali qualunque coſa contra la giuſtizia, così è impreſa inutile l'affaticarſi per la giuſtizia appo chi n'è il difenſore. Oltre di che, quando ci avanzaſſemo a pregarvi, no'l ſapremmo fare come ſi deve. Nulladimeno confidiamo che la voſtra Benignità, in una cauſa maſſimamente di Religioſi, non potrà trattenerſi ſenza operare. Non mi è paleſe quello, che la ſomma prudenza di Voſtra Santità, dopo ſollecita diſcuſſione della cauſa, ſia per decidere: le dirò ſolamente quel tanto, che ho ſempre inteſo a dire: e tuttavia mi ſi dice: cioè che li Monaci della Chieſa Digioneſe da lungo tempo, e mai diſturbato poſſeſſo, hanno ſempre goduto quello, di che in oggi vengono inquietati dalla parte contraria, dalli Monaci di Luxevile: intanto, che i loro vicini più attempati reſtano ſtupiti, e ſdegnati, in vedendoli aggravati con nuova calunnia.

Contro il giuſto è iniquità l'adoprare o preghiere, o regali.

Annotazione.

Li Monaci Benedittini, li quali officiavano la Chieſa di S. Benigno, Matrice di tutte le altre nella Città di Digione, moleſtati da altri Monaci della Badia di Luxevile fondata da S. Colombano ſotto Teodorico Re de' Franchi circa l'anno 602. ebbero ricorſo al Santo Abate, acciò li raccomandaſſe in Roma, dove avevano introdotta la loro cauſa. Egli, che amava molto que' Religioſi, sì per la loro grande eſemplarità, che per eſſere Depoſitarj delle ſante reliquie di Aletta ſua madre, preſe a raccomandarli in quella Curia: e cominciò dal Sommo Pontefice con la eſpoſta quanto più umile, tanto più efficace Lettera.

All'Uomo Illuſtre Signor Aimerico Cancelliere della Sede Apoſtolica, Bernardo di Chiaravalle: Non riguardare indietro, ed andare ſempre innanzi con l'Apoſtolo.

Lettera XV. ſcritta l'anno 1126.

E' Paleſe a' miei amici con quanta parzialità d'affetto voi mi mirate: e moverebbonſi ad invidiarmi il frutto d'una tanta

 mia

mia felicità, ove io volessi godermela tutto solo. Li Monaci Digionesi, per riguardo dell'antica loro religione sonomi carissimi. Piacciavi pertanto di far loro sperimentare, che l'amore non è oziofo, nè il vostro per me, nè il mio per essi: salvi però in tutto i limiti della giustizia; perchè il violarla, anche leggermente, per riguardo d'un Amico, è colpa troppo grave.

ANNOTAZIONI. *NOn contento il Santo Abate di aver raccomandati li Monaci Digionesi al Sommo Pontefice, volle anche appoggiare la loro causa a due Cardinali Aimerico Cancelliere della S. R. Chiesa, e Pietro Prete Cardinale, ambidue Borgognoni, e già seco uniti in più stretta amicizia. In quanto ad Aimerico egli era della nobilissima Famiglia Castrea, e di Canonico Lateranese fu creato Cardinale Diacono del titolo di S. Maria nova da Calisto II. nell'anno 1120. ed esercitò con somma lode l'officio di Cancelliere della S. M. C. fino all'anno 1141. nel quale passò a miglior vita. A cotesto gran Personaggio scrisse S. Bernardo di molte Lettere, ed il trattato* De diligendo Deo.

LETTERA XVI. scritta l'anno 1126.

Al Carissimo suo Sig. Pietro Prete Cardinale, Bernardo Abate di Chiaravalle: salute, ma non di passaggio.

Li Religiosi debbono interessarsi gli uni per gli altri nel giusto.

IO non ho lite veruna; ma quella delli Monaci Digionesi, perche sono Religiosi, la tengo per mia, e me ne interesso come mia. Voglio però che sia mia in modo che sia anche della giustizia: il che e noi crediamo, e quasi tutta la nostra Patria ce lo testifica.

ANNOTAZIONI. *PIetro Prete Cardinale, non solo era Borgognone, ma di più nato in Fontane, Patria di S. Bernardo, e Feudo di Casa sua: onde molti vogliono che fosse anche suo Parente, a cui su lo stesso argomento scrisse l'accennata Lettera.*

LETTERA XVII scritta l'anno 1126.

Al Venerabil Signore Pietro della Romana Chiesa Diacono Cardinale e Legato, Bernardo tutto sestesso quanto può.

CHe io non sia venuto da voi, come vi degnaste invitarmi, non derivò da languidezza della mia volontà, ma da un fermo

mo proponimento del mio cuore con cui ho ſtabilito (ſia detto con pace voſtra, e di tutti i buoni) di non uſcire dal Moniſtero, ſe non per determinati motivi, niſſuno de' quali mi ſi è preſentato finora, acciò lecitamente poteſſi ſoddisfare alla voſtra, anzi alla mia volontà di ubbidirvi. Ma voi che ſtate facendo, che mi tenete tuttora ſu l'aſpettativa della voſtra venuta in Chiaravalle, come mi prometteſte colle voſtre antecedenti lettere? In ordine poi a' miei ſcritti, che di già mi comandaſte, e di nuovo mi richiedete comunicarvi, perchè non ſaprei quali ſieno, però non ne ho preparato alcuno. In quanto a me non mi ſovviene avere ſcritto in materia morale argomento, che ſia degno dello ſtudio di Voſtra Eccellenza. Alcuni Fratelli, trovandoſi preſenti ai miei ſermoni ne vanno regiſtrando qualche porzione. Da uno di queſti, il Cantore Treceſe, ed Archidiacono Gebaino, trovandoſi di già appreſſo di voi, ne potete facilmente reſtar ſervito, e vedere ſe di quel tanto che è andato raccogliendo, vi ha coſa di voſtro genio. Se poi le voſtre occupazioni lo comporteranno, e la voſtra dignità ſi piegherà a far sì che vi degniate conſolarci noi voſtri Figliuoli colla promeſſaci, e da noi cotanto ſoſpirata voſtra venuta in Chiaravalle; allora ſe averemo qualche coſa per le mani, ovvero conoſcerete che con noſtro ſtudio poſſiamo lavorarne alcuna di voſtro genio, non mancherò di ubbidirvi con tutte le mie forze. Poichè amiamo la voſtra buona fama, riveriamo la voſtra ſollecitudine, e ſincerità negli affari, che riguardano Iddio: e perciò ci ſarà ſempre gratiſſimo, ſe la noſtra ruſticità potrà eſſervi in qualche riſcontro officioſa.

IN queſt'anno 1126. Onorio II. Sommo Pontefice, per affari di ſomma importanza ſpedì ſuoi Legati in Francia, Gregorio, e Pietro, ambidue Cardinali di S. R. C. Queſti due Porporati erano di tanto credito, che ſeguita la morte di Onorio, e diviſi tra di loro gli Elettori, una parte, e la più ſana collocò ſu la Cattedra di Pietro Gregorio Prete, e l'altra vi contrapoſe Pietro-Leone Diacono: il primo col nome d'Innocenzo II. il ſecondo con quello di Anacleto parimente II. Ora pervenuti queſti due Legati ſulle frontiere della Francia, deſideroſi di avere l'aſſiſtenza dell'accreditato Abate di Chiaravalle S. Bernardo nella eſecuzione delle loro incombenze lo pregarono con loro lettere, acciò ſi compiaceſſe accompagnarſi con eſſi. Ed affine di vieppiù impegnarlo, gli promiſero, ſarebbonſi portati a viſitarlo in Chiaravalle: facendogli inoltre premuroſa iſtanza, che portaſſe ſeco non ſo quali de' ſuoi componimenti. Ma il Santo Abate avendo irrevocabilmente ſtabilito nell'animo ſuo di non uſcire dal Chioſtro, ed allontanarſi, anche per poco da' ſuoi Figliuoli ſenza urgentiſſima indiſpenſabile neceſſità, ſcriſſe la rapportata Lettera al Cardinal Pietro, dal quale più premuroſi ne riceveva gl'inviti. ANNOTAZIONI.

Allo stesso Pietro Cardinale.

Lett. XVIII. scritta l'anno 1126.

1. Quando io mi sarò dato tutto a voi, vi avrò donato tanto poco, che mi parrà non aver corrisposto alla metà di quella benevolenza, che comunemente dicesi conservarsi da voi verso la mia bassezza. Mi rallegro, gli è vero, di tanta grazia: ma mi si attempera non poco l'allegrezza d'un favore sì distinto, in riflettendo, che non il mio merito, ma l'opinione altrui me lo ha acquistato. In verità mi arrossisco grandemente di provarne qualche allegrezza, mentre conosco che o si venera, o si ama nella mia Persona, non quello, che io sono, ma quello che vengo creduto. In tal caso non son io che sono amato, quando sono amato così, ma in vece mia amasi in me un non so che, che non sono io. Anzi per ispiegarmi più veracemente, non dico che non so, perche certissimamente so che son nulla: poichè non vi ha dubbio esser nulla tutto ciò che si suppone, e non è. E quando si ama ciò che non è, ma pensasi chè sia, l'amore, o l'amante è qualche cosa, ma la cosa amata è nulla. E' cosa mirabile, ma più da dolersene, che da ammirarsene: che possa amarsi ciò che è niente. Quindi chiaramente conosciamo d'onde siamo partiti, dove arrivammo, che cosa perdemmo, e che cosa acquistammo. Aderendo a chi sempre è, ed è sempre Beato, ancora noi potevamo esser Beati per sempre. Dissi aderendo non solo colla cognizione, ma coll' amore. Poichè alcuni Figliuoli d'Adamo *cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt: sed evanuerunt in cogitationibus suis*: onde meritamente ottenebrossi il loro cuore, perche avendo conosciuta la verità la disprezzarono, e però in castigo ne perdettero la cognizione. Ed o come l'Uomo aderendo alla verità colla cognizione, ed allontanandosi da essa coll' amore, amando in cambio di quella la vanità, egli pure è divenuto la vanità medesima. E che vi ha di più vano, che lo amare la vanità? E che di più iniquo che lo sprezzare la verità? E però che vi ha di più giusto che allo sprezzatore della verità se ne sottraggà insino la cognizione? Che vi ha dissi, di più giusto, che chi sprezzolla dopo averla conosciuta, sia ridotto a non potersi gloriare di sì bella cognizione? Ella è così: l' appetito della vanità, e disprezzo della verità, è cagione della nostra cecità; *Et quia* dice lo stesso Apostolo, *non probaverunt Deum habere in notitiam, tradidit illos in reprobum sensum*.

Arguta invenzione di schermire le lodi.

Conoscer Dio, e non amarlo apporta pena, e non premio. Rom. 1. 21.

L'amore della vanità toglie la cognizione della verità. Ibid.

2. Da questa cecità ne deriva, che spesse volte amiamo, ed approviamo quello che non è, in cambio di quello che è: perchè fin' attanto che dimoriamo in questo corpo andiamo pellegrinando da Dio, che sommamente è. *Et quid est homo* o Signo-

Psal. 143. 4.

gnore, *nisi quod innotuisti ei?* Se dunque la notizia di Dio è la cagione che l'Uomo sia qualche cosa, la ignoranza del medesimo fa sì, che ei sia nulla. Ma Quegli che chiama le cose, che non sono, come quelle che sono, compassionandoci ridotti in certo modo al nulla, ci ha mandata quella manna nascosta, di cui dice l'Apostolo: *Et vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*; *Coloss. 2. 3.* e perchè non possiamo ancora contemplarlo in ispecie, nè pienamente unirsegli con amore, ci diede trattanto il conoscerlo colla fede, il cercarlo col desiderio: e con questi due mezzi venghiamo di bel nuovo restituiti dal non essere all'essere; e cominciamo ad essere un qualche principio di sua creatura destinata a crescere a suo tempo in Uomo perfetto nella pienezza dell'età di Cristo. Il che senza fallo arriverà quando la giustizia si convertirà in giudicio; cioè la giustizia, la quale deriva dalla fede in giudicio di perfetta cognizione; ed anche il desiderio della pellegrinazione si cambierà nella pienezza della dilezione. E siccome si dice; *nisi credideritis non intelligetis*, *Isa. 7. 9.* così parimente può dirsi; se non averete desiderato, non amerete perfettamente. La cognizione adunque è frutto della fede, la perfetta carità del desiderio. Trattanto *Justus ex fide vivit*; *Abac. 2. 4.* ed il Beato vive di cognizione. Trattanto il Giusto portasi col desiderio a Dio come il cervo al fonte dell'acque: ed il Beato beve a piene fauci in allegrezza dalle sorgenti del Salvatore; cioè sta godendosi nella pienezza della carità.

Ci appartengono in questa vita piuttosto la fede, ed il desiderio, che la cognizione e l'amore.

3. Con queste due, direi così, braccia dell'anima, cognizione, ed amore della verità, si ottiene con tutti i Santi, e comprendesi la lunghezza, la larghezza, la sublimità, ed il profondo: cioè la eternità, la carità, la virtù e sapienza: e tutto questo si è Cristo Signor nostro. Egli è la eternità: perchè *hæc est vita æterna, ut cognoscant te verum Deum, & quem misisti Jesum Christum*. *Joan. 17. 3.* Egli è la carità, perchè egli è Dio, *& Deus charitas est*. *1. Joan. 4. 8.* Egli è *& Dei virtus, & Dei sapientia*. Ma quando compierassi tutto questo? Quando lo vedremo quale egli è? quando lo ameremo per quello che è? Poichè *expectatio creaturæ revelationem filiorum Dei expectat*. *Rom. 8. 19.* *Vanitati enim creatura subjecta est non volens*.

4. Da cotesta vanità universale ne nasce in ciascheduno di noi in particolare il genio d'esser lodati, benchè siamo biasimevoli, e l'antigenio di lodare altrui, quantunque meritevole di lode. Ma anche questa si è un'altra vanità, che a cagione della nostra ignoranza, spesse volte e si tace quello che è, e si predica quello che non è. Che diremo di simili assurdi? se non perchè *vani filii hominum, mendaces filii hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in id ipsum?* *Psal. 61. 10.* Lodiamo falsamente, e vanamente ci dilettiamo, acciò sieno vani i lodati, e mendaci i lo-

Rimprovera la falsità, e la vanità delle lodi.

lodatori Alcuni adulano, e sono fingitori: altri lodano come la pensano, e sono falsi, altri si compiacciono delle lodi e finte, e false, e sono vani. Il solo Savio dice con l'Apostolo: *Parco autem ne quis me existimet supra id quod videt in me, aut audit aliquid ex me.*

2. Cor. 12. 6.

5. Quel tanto che vi ho scritto in questo foglio con troppa fretta; e però con minore pulizia, io l'ho piuttosto ideato, che dettato, e forse anche con più di loquacità che non mi conveniva: dico però che non ho nè saputo, nè potuto parlarvi con veracità maggiore. Acciocchè il fine di questa lettera corrisponda al suo cominciamento, non voglio che in mio riguardo diate troppo credito alla incertezza della fama, la quale, come sapete benissimo, è solita ad ingannarsi e nelle lodi, e nel biasimo. Compiacetevi di esaminare ben bene, e fate sì che il vostro, o amore, o favore sia giusto; con che riesca all'amico tanto più grato, quanto più moderato alla misura del merito: affinchè la lode procedendo dalla gravità del giudicio, non dalla leggerezza del volgo, benchè meno onorifica, riesca anche meno gravosa. Per poco che io mi sia, quello che mi rende tutto vostro, si è lo intendere che voi con tutta attenzione, e sincerità vi applicate negli affari, che riguardano Dio. Acciò una sì bella opinione di voi sia sempre veritiera, fate sì che in verità si trovi sempre in voi un sì buono zelo.

6. Vi mando quel libro, di cui mi chiedeste, potete farvelo trascrivere. In quanto a' miei opuscoli, che desiderate, e sono pochi, e non ve ne ha pur uno degno del vostro studio. Tuttavia, perche io giudico essermi più spediente che ne sia incolpato il mio debole ingegno, che la mia buona volontà: e di cimentare appo voi piuttosto la mia imperizia, che la mia ubbidienza, per mezo del presente inviato scrivetemi quali di essi vi piacciono, e dove volete che ve li trasmetta; acciò se alcuni de' medesimi non sono appresso di me, me li proccuri da coloro che gli anno, e ve gli mandi dove comanderete. Per suggerirvi quello che potete ordinarmi: sovvengomi avere scritto un libricciuolo *dell' Umiltà*, e quattro Omelie *in lode della Vergine Madre*; poichè così sono intitolate sopra quel passo dell' Evangelio di S. Luca, dove dicesi: *Missus est Gabriel Angelus*; ed anche un *Apologia* ad un nostro Amico, dove ho trattato d'alcune cose riguardanti li Cluniacesi, ed i nostri, cioè delle Cisterciesi osservanze. Ho pur anco dettate poche lettere a diversi. Vi sono poi alcuni Fratelli, li quali sonosi presa la pena di mettere in iscritto, e tengono appo di se alcuni de' nostri sermoni presi a volo mentre io li diceva. Piaccia a Dio, del che non mi lusingo, che la nostra rusticità vi si possa comprovare officiosa in qualche cosa.

Guglielmo Abate di S. Teodorico.

Che

Annotazioni.

CHe questo Pietro Diacono Cardinale della S. R. C. fosse della nobilissima Famiglia Pierleona, e quello stesso, che pochi anni dopo fu poi Antipapa sotto nome di Anacleto II., tutti gli Scrittori antichi lo affermano. Ora questo Personaggio quando compieva con sommo decoro il ministerio di Legato Pontificio nella Francia assieme col suo collega Gregorio Cardinal Prete, era in tanto credito per la scienza, per lo zelo, ed anche per l'amore, che nodriva verso le Persone di dottrina, o santità, che il nostro Santo, vedendo che un tanto Uomo scrivendogli replicatamente ne dimostrava stima troppo alta, rispetto al basso concetto che ei teneva di se medesimo, studiasi con umile disinvoltura di persuadergli a non crederlo tale, quale lo stimava.

A Pietro Prete Cardinale.

Lettera XIX. scritta l'anno 1126.

GLi è tempo che io esigga quello che mi avete promesso, e faccia sperimento se sonomi ingannato in fidandomi a voi, dacchè ebbi la sorte di meritare la vostra conoscenza, ed amicizia. Sappiate che sarà fatto a me stesso tutto quello che oprerete in favore delli Legati Remesi. Nè perchè io mi stimi da tanto, mi avanzo così; ma perchè me lo avete promesso. Se voi poi vi siete ingannato, pensateci voi.

Annotazioni.

LA presente Lettera, benchè nella maggior parte de' codici sì manoscritti, che stampati venga notata come scritta allo stesso Pietro Diacono Cardinale della S. R. C. ella non è però così. Poichè in essa, come nella susseguente il nostro Santo raccomanda i Legati spediti dalla Chiesa Remese alla Curia Romana: laddove di questi tempi Pietro Diacono Cardinale trovavasi Legato Apostolico nella Francia: e però detta Lettera non a Pietro Diacono, ma a Pietro Prete Cardinale, già unito in istretta amicizia col Santo Abate è diretta.

All'Uomo Illustre Signor Aimerico Cancelliere della S. Romana Sede, Bernardo di Chiaravalle, salute, ed orazione.

Lettera XX. scritta l'anno 1126.

Vedi la Lettera XV.

GIacchè ho cominciato parlerò, e parlerò con voi; e vi sarò importuno, ma importuno di carità, di verità, di giustizia. Poichè benchè io non sia da tanto, che abbia affari proprj nella

Curia Romana; tuttavia terrò sempre come miei quelli, che conoscerò essere appartenenti a Dio. Pertanto, se gli è vero, giusta l'opinione di molti, che io tenga appresso di voi qualche buon posto nella vostra grazia, fatelo sperimentare, vi prego, alli Legati dell'Arcivescovo Remese nella presente loro incombenza. Non dubitiamo che essi sieno per rapportare, e procurare se non il giusto.

A Matteo Cardinale Legato.

Lettera XXI. scritta sul principio dell'anno 1128.

1. ERa bensì presto il mio cuore ad ubbidirvi, ma non così il mio corpo: poichè adusta dagli ardori di febbre acuta, ed esausta da' soverchj sudori, allo spirito pronto mancò la mia carne inferma. Voleva adunque, ed alla volontà, che desiderava portarsi a volo verso di voi, si è opposto il mentovato impedimento. Se questo sia giusto, e sufficiente, ne lascio il giudicio agli amici, i quali, senza passarmi per buona scusa veruna, tentano giornalmente tirarmi da' Chiostri alle Città colle funi dell' Ubbidienza. Riflettino al presente, che questo non è un pretesto mendicato con artificio; è un grave impedimento da sopportarsi da me con pazienza: e nel medesimo tempo osservino, che non vale il consiglio umano contro quello di Dio. Se io avessi loro risposto con la Sposa de' Cantici: *Exui tunicam meam, quomodo induam illam? Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Senza dubbio sarebbonsi sdegnati. Adesso o insultino, o si acquietino al giudicio di Dio, il quale ha fatto sì che quantunque io voglia, non posso far viaggio.

Cant. 5.

2. Ma mi dicono: grande era il motivo, e grave la necessità di chiamarvi. Se ella è così, dovevasi dunque cercare chi fosse capace a spedire cose grandi. Se essi mi stimano tale, io non solo non mi credo, ma conosco che non lo sono. E poi sieno grandi, o piccoli gli affari, non saprei vedere il motivo, per cui mi chiamino con tanta premura. Rispondetemi di grazia: sono ardui, ovvero facili que' negoziati, per i quali sì fattamente provocate il vostro amico a perturbare il tanto amato suo silenzio? Se facili si possono maneggiare senza di me: se ardui, io non posso eseguirli. Seppure io non sono stimato da tanto, che debbansi riservare per me le cose grandi, ed impossibili: quasi che io possa quello, che a tutt'altri è impossibile. Se così è, perdonatemi o mio Signore, mio Dio, solamente in mio riguardo l'avete sbagliata, nascondendo sotto moggio una lucerna, che poteva esser collocata sul candelliere: la dirò più chiara: ispirandomi il Monachismo, chiamandomi al ritiro claustrale, se io

Bella maniera di schermirsi dagl' impegni.

io sono Uomo cotanto necessario al Mondo, che senza di me i Vescovi non possono trattare le loro incombenze. Mi rincresce che questi tali, i quali mi stimano sì fattamente necessario, mi hanno portato a parlare quasi turbato con un Personaggio, di cui non so ricordarmi senza serenità di mente, e giocondità di cuore. Voi però sappiate (e lo dico a voi come Padre) sappiate che son pronto, e non son turbato, son pronto ad eseguire vostri comandamenti: e sarà di vostra sola indulgenza se me ne dispenserete, ove lo stimiate opportuno.

ANNOTAZIONI.

Circa il fine dell'anno 1127. Onorio Papa, così esigendo i gravissimi disturbi della Chiesa Gallicana, spedì in Francia in suo Legato Matteo Cardinale detto Albanese, affine di celebrarvi il Concilio di Troja, o sia Trecese. Questi prima nobile Cittadino, e poi Canonico Remese, rinunziato il ricco patrimonio, e decoroso suo impiego, si rese Monaco Cluniacese sotto il santo Abate Pietro detto il Venerabile, dal quale in tempo dello scisma dell'Antiabate Ponzio fu spedito a Roma a proccurare la pace della Badia di Cluni mediante l'autorità di Onorio Sommo Pontefice. Con simile contingenza conobbe il Vicario di Cristo le sublimi virtù, l'alto sapere, e somma prudenza di Matteo: onde creollo Cardinale, e Vescovo d'Albano. Giunto questo savio Legato in Francia v'intimò il mentovato Concilio: e per procedere con saviezza più circospetta, dice Guglielmo Sirio, oltre gli Arcivescovi Senonese, e Remese, vi invitò due Abati principali, e di gran nome, Stefano Abate di Cistercio, e Bernardo Abate di Chiaravalle. Stefano non vi frapose difficoltà veruna: ma Bernardo fermo nel suo proponimento di non uscire dal Chiostro, e di più impedito da febre gli scrisse la rapportata Lettera.

Baronius ad an. 1127.

Le sue virtù vengono a lungo scritte da Pietro Cluniacese nel lib. 2. de' Miracoli a capi 3. 4. 5. e segg.

Nella Lettera XVII.

Al Reverendissimo Signore, e Padre suo Umbaldo Arcivescovo di Lione, e Legato della Sede Romana, Bernardo di Chiaravalle, se può qualche cosa l'orazione del Povero.

LETTERA XXII scritta l'anno 1126.

IL Signor Vescovo Meldese, quando appunto ricevette le vostre Lettere, stava per portarsi da Voi a rendervi visita: e quando dalla nostra Casa di Chiaravalle vi scriveva la risposta, proccurò che io l'accompagnassi con una mia lettera, come d'un vostro Famigliare, su la speranza che gli potesse giovare nel suo emergente. Nè potendo io ricusare di compiacerlo, mi avanzo solamente a suggerirvi, che nè la vostra dignità, nè il vostro of-

ficio comportano che diate ascolto ad Uomini amatori di sestessi, e dell'utile loro, contro un Vescovo tutto zelo negl'interessi di Gesù Cristo.

ANNOTAZIONE. *IN ordine alla presente Lettera nulla occorre da notarsi, se non il credito universale del Santo Abate, dal quale ricorrevano tutti li bisognosi di qualche appoggio; benchè fossero Personaggi d'alta sfera, quale si era Brucardo Vescovo Meldese.*

LETT. XXIII. Ad Attone Vescovo Trecese: al povero Vescovo il povero Abate prega il conseguimento del Regno de' Cieli, il quale è il premio della povertà.

1. IO vi loderei, e loderei con ragione, se non me'l vietasse quella sentenza: *Neminem laudaveris in vita sua*. In verità voi faceste cosa degna di lode; ma la lode deve attribuirsi a quegli, dal quale derivò in voi e la volontà, e il compimento di quel fatto, che merita lode. Noi dunque glorifichiamo Dio operante in voi, e per mezzo vostro, che ha voluto essere glorificato nella vostra Persona in modo, che vi ha anche reso glorioso. Egli già glorioso nella sua Maestà, degnasi anche di apparir glorioso ne' suoi Santi, acciò non sia solo nella gloria: e benchè da se solo basti a sestesso per ogni riguardo di magnificenza, vuole però la gloria anche ne' suoi Santi; non per accrescere la sua, ma per comunicarla a' suoi. Egli conosce quelli che sono suoi, ma noi non possiamo facilmente discernerli, se non quando ei degnerassi rivelarli. Sappiamo bensì chi sieno quelli, de' quali sta scritto: *In labore hominum non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur*: e nientedimeno sappiamo ancora, che questo detto in oggi a voi non conviene. Leggesi parimente scritto: *Quem diligit Dominus corripit, flagellat autem omnem filium, quem recipit*. Io vi vedo flagellato, vi vedo emendato, e potrò non credervi uno de' suoi Figliuoli? Della vostra correzione ne abbiamo un segno assai chiaro, la presentanea vostra povertà. Non vi ha dubbio che la povertà è una assai nobile prerogativa commendata da Dio medesimo per bocca del Profeta: *Ego sum*, dice, *vir videns paupertatem meam*. Questo titolo di povero vi nobilita sopra qualunque de' Monarchi.

Eccli. 11.30. juxta LXX.

A Dio devesi tutta la lode delle nostre opere lodevoli.

Psal. 72. 5.

Pro. 3. 12.

Thren. 4. 1.

2. Sovviemmi aver detto, e replicato colla Scrittura, non doversi lodar l'Uomo nella sua vita. Ma pure come posso astenermi dalle lodi di colui, il quale ha di già cessato di andare in traccia dell'oro, e sperare ne' tesori del danaro? Osservisi di qual' Uo-

Come si possa lodar l'Uomo, anche prima che muoja.

Uomo vivente la Scrittura proibisca le lodi. *Quis est hic? & laudabimus eum, fecit enim mirabilia in vita sua*. Non devesi lodar l'uomo nella vita sua, perchè la sua vita è una continua tentazione sopra la terra; ma non devesi per tanto non lodare, quando morto al peccato, vive a Dio. E' lode vana e seduttrice quella, colla quale vien lodato l'uomo ne' desiderj dell'anima sua, nel che chi mi beatifica mi spinge nell'errore; ma non per questo lascia di dover essere e commendata, e predicata la vita di chi può dire: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus*. Quando dunque lodasi l'Uomo, nel quale non vive più egli, ma Cristo, non lodasi nella sua, ma nella vita di Cristo: e però non lodasi contro la sentenza, che divieta lodarsi l'uomo nella vita sua. Eccli. 11. 9. Gal. 2. 20.

3. E poi, perchè non sarà degno delle mie lodi quegli, dal quale Iddio medesimo degnasi di esser lodato, dicendo Davide; *Pauper & inops laudabunt nomen tuum*? Vien lodato Giobbe perchè perdette con pazienza le sue facoltà, e non dovrà lodarsi un Vescovo, il quale le ha abbandonate volentieri, e distribuite con liberalità? Non ha aspettato la morte, quando non sarebbe in sua balìa o il donarle, o il ritenerle come fanno molti, il testamento de' quali non vien confermato, se non dalla morte: ma trovandosi ancora tra la speranza della vita, ed il timore della morte, vivo, e di propria volontà *dispersit & dedit pauperibus, ut justitia ejus maneret in sæculum sæculi*. Certo è che il suo danaro non sarebbegli durato nel secolo del secolo. O che bel traffico adunque aver cambiato il danaro colla giustizia; ed invece di quello che non poteva conservarsi, acquistar ciò che felicemente dura in eterno. Ella è senza pari megliore la giustizia, che il danaro; poichè questo arricchisce, ed empie l'arca, e quella l'anima. Finalmente i Sacerdoti di Dio vestonsi di giustizia con decoro, e profitto assai maggiore, che non sarebbero se si ornassero d'oro, e di seta. Psal. 73. 21. E' molto più lodevole abbandonar le ricchezze in vita, che in morte. Psal. 111. 9. Bel profitto della limosina, ove cambiasi l'oro colla giustizia.

4. Siane ringraziato Iddio, il quale ha di già operato in voi un più glorioso disprezzo della gloria, e d'ogni cosa passeggiera, quando mercè il pericolo dell'anima v'istillò un timor salutare. O mirabile clemenza di Dio verso di voi. Vi minacciò la morte, per non darvela. Volle farvela temere, non isperimentare. Quando fece così, che altro fece, se non in modo che le vostre facoltà non vi fossero più care di voi stesso? Nel più interno delle midolle incrudeliva la febbre acuta, e tardando la crisi del sudore, sempre più aggravavasi la malattia. E mentre le membra cominciavano ad agghiacciarsi al di fuora, raccoglievasi al di dentro molestissimo ardore, che rodeva le viscere già da lunga inedia estenuate, di modo che stendendosi la pallidezza per tutto il corpo rappresentava di già una viva immagine del- Perchè Iddio manda spesse volte delle infermità, e traversie. Descrizione di malattia mortale.

della morte. Ed ecco che come se fosse discesa dal Cielo una voce Divina, che dicesse: *Ego sum, ego sum, qui deleo non te, sed iniquitates tuas*. Di subito il Sacerdote di Dio, affine di morir povero, distribuì le sue ricchezze a' poveri: ed immediatamente dalle parti più intime scaturirono fonti del già disperato sudore: ed indi ne succedette con bell'ordine doppia la salute e dell'anima, e del corpo: con che Iddio dimostrò adempiuta in voi la sua promessa: *Ego occidam, & ego vivere faciam, percutiam, & ego sanabo, & non est qui de manu mea possit eruere*. Percosse la carne, acciò l'anima si risanasse, uccise l'avarizia, acciò risorgeste alla giustizia. E così ravvivato, e risanato, che altro ci rimane a sperare di voi, se non che più non rimanga chi vi possa rapire dalle mani di Dio? se pure non trascurerete la osservanza di quel consiglio Evangelico: *Ecce sanus factus es, jam noli peccare, ne deterius aliquid tibi contingat*. Del che intanto quel Padre pietoso ne anticipa l'avviso, in quanto non vuole che vi sopraggiunga: poichè non gradisce la morte del Peccatore, vuole che si converta, e viva. E con ragione. Evvi qualche utilità nella perdizione del Peccatore? Nè l'Inferno benedice Dio, nè la morte fa lodare il suo santo nome; ma bensì voi che vivete benedite il Signore, e dite: *Non moriar, sed vivam, & narrabo opera Domini*: ed anche: *Impulsus eversus sum ut caderem, & Dominus suscepit me*.

Isa. 43. 25. *Deut. 32. 24.* *Joan. 5. 14.* *Psal. 117. 17.* *Ibid. 18.*

ANNOTAZIONE. Vedi li Conc. del Labè.

Attone aveva contratta stretta amicizia con S. Bernardo in occasione che nella sua Cattedrale si celebrò il famoso Concilio Trecese, a cui intervenne il Santo Abate così richiesto da' Padri del Concilio. Ritornato a Chiaravalle intese che Attone riavutosi da grave infermità erasi spogliato di tutte le sue ricchezze in favore de' poveri: su questo soggetto in qualità di confidente scrisse ad Attone la rapportata Lettera.

LETT. XXIV.

Al Maestro universale Gilberto Vescovo Londoniese.

E' Volata ben lontano la fama del vostro gran fatto, e se n'è sparsa la soavità dell'odore dovunque ha potuto penetrarne la notizia. E' spenta l'avarizia, e chi non ne sente la fragranza? Regna la Carità, e chi non ne gusta la dolcezza? Da questo conosce ciascheduno che siete un vero Sapiente, mentre avete atterrato il massimo tra gl'inimici della sapienza: azione veramente degna e del vostro Sacerdozio, e del vostro nome. Con sì bella testimonianza la vostra cotanto sublime Filosofia doveva esse-

L'avarizia è il maggiore inimico della sapienza. In che consista la vera sapienza.

fere condecorata; e con fine sì nobile conchiusi li vostri studj. Quella è vera, ed accertata sapienza, la quale non curandosi della viltà del guadagno, rifiuta aver commercio con l'interesse, che è una servitù da idolatra. Non è un gran fatto, che il Maestro Gilberto sia fatto Vescovo: ma è un fatto senza pari magnifico, che il Vescovo di Londra voglia viver povero. L'eccelso di sì alta dignità non potè rendere più celebre il vostro nome di già tanto famoso: ma lo inalzò senza pari l'umile condizione di povero. Il sopportare con animo tranquillo le angustie della povertà, è virtù della pazienza; ma il volerla di proprio arbitrio, è lode della sapienza: In fatti, è lodato, e predicato per ammirabile quegli, che non corre in traccia dell'oro: e non meriterà qualche cosa di più chi lo rigetta? Sebbene di buona ragione non è ammirabile, che il Sapiente operi da Sapiente; trattandosi d'un Sapiente, il quale dopo essersi divertito in tutte le lettere, in tutti gli studj de' Sapienti di questo Mondo, si è anche impossessato di tutta la Scrittura in tanto, che in qualche modo potè e richiamarla dall'oblivione, e rinnovarla co' suoi commenti. In fatti: voi spargeste, voi donaste al povero; ma donaste il danaro. E che è il danaro in confronto di quella giustizia, colla quale ne faceste il cambio? *Justitia ejus*, dice il Profeta, *manet in saeculum saeculi*. Sarà forse egualmente durevole il danaro? Ah che voi faceste un lucroso, ed onesto commercio, dando quello che perisce per questa che è sempre permanente. Siavi sempre lecito di negoziar così o buon Maestro degno di tutta la lode. Vi resta solamente che ad un buon principio corrisponda un fine condegno; che giusta il comandamento nel Levitico, al capo della vittima unischasi anche la coda. Noi ricevemmo volentieri la vostra benedizione, massimamente per esserci venuta assieme con tanta nostra allegrezza derivataci dalla notizia di questo vostro fatto cotanto perfetto. L'esibitore di questa mia, tutto che assai commendabile per se stesso, desidero che sia raccomandato a Vostra Magnificenza anche per mio riguardo. Egli pel merito della sua onestà, e religiosità mi è carissimo.

La povertà volontaria rende celebre il nome sopra ogni altra prerogativa.

Psal. III. 9.

La coda unita al capo dell' ostia sacrificata è simbolo della perseveranza.

ANNOTAZIONI.

Pietro Fabro nell'antico registro de' Morti nella Chiesa di S. Stefano Altisiodorese sotto li 12. d'Agosto fa commemorazione di Gilberto con questi termini: Prid. Id. Augusti obiit venerabilis memoriae Magister Gilbertus veteris, & novi Testamenti Glossator eximius (qui universalis merito appellatus est) hujus Ecclesiae Canonicus &c. *Sicchè gli attribuisce il titolo di Maestro Universale per riguardo di aver commentata tutta la Sacra Scrittura. Ora perchè questo grand'Uomo fatto Vescovo di Londra, era amante conservatore della povertà, il nostro Santo Abate passò con esso lui gli sopra espressi ufficj di sincera congratulazione.*

Ad

Lett. XXV. scritta l'anno 1130.

Ad Ugone Arcivescovo Rotomagese.

1. SE la malizia de' tempi si rinforza, non prevalga; se eccita disturbi, non perturbi. Sono mirabili le elazioni del mare, ma più mirabile è il Signore nelle cose elevate. Sin' ora: se nol dissimulate, la sovrana misericordia, il Padre de' lumi ha usata con voi somma clemenza, con provida disposizione ha fatto sì, che prima che foste preposto ai cattivi, foste accompagnato co' buoni: acciò col loro convivere ed esempio vi faceste buono: con che in appresso vi fosse agevole conservarvi buono anche fra cattivi. Poichè l'esser buono tra buoni, ottiene salvezza, ma fra cattivi, merita di più anche la lode. Quello è altrettanto facile, quanto sicuro: questo è egualmente virtuoso, che difficile. Non è questo maneggiar la pece senza imbrattarsi: passar pel fuoco senza lesione; star nelle tenebre senza caligine? Soffrivano gli Egizj tenebre palpabili: ma del Popolo di Dio afferma la Scrittura: che *ubicunque Israel erat lux erat*. Era Davide vero Israelita: però diceva con riflessione di abitare non in *Cedar* (che significa oscurità, e tenebre) ma *cum habitantibus Cedar*; come quegli, che sempre abitava nel lume, benchè la corporale sua coabitazione fosse *cum habitantibus Cedar* con gli abitanti tra le tenebre. Onde redarguisce alcuni non veri Israeliti perche *commixti inter gentes didicerunt opera eorum, & factum est illis in scandalum*.

L' esser buono tra' cattivi, siccome è più difficile, così è maggiormente lodevole.

Exod. 10. 23.

Psal. 119. 5.

Psal. 105. 25.

2. Vi dico adunque, che quando eravate tra Cluniacesi vi bastava custodire l'innocenza, come sta scritto: *Cum viro innocente innocens eris*; ma appo li Roanesi vi è inoltre necessaria la pazienza, come insegna l'Apostolo: *Servum Dei non oportet litigare, sed magis patientem esse ad omnes*. Nè basta esser solo paziente, il quale non vuol' essere vinto dal male: ma ancora pacifico, il quale vinca il male col bene. L'uno per sopportare i cattivi, l'altro per emendare quelli che sopportate. Colla pazienza possedete l'anima vostra; con esser pacifico possedete le anime a voi commesse. Che vi ha di più glorioso, che il poter dire. *Cum his qui oderunt pacem eram pacificus*? Siate per tanto paziente, perche soggiornate con i cattivi; siate pacifico, perche presiedete a cattivi. Abbia la carità il suo zelo, ma la severità adoperi la moderazione giusta la esigenza. La disciplina stia nel suo vigore, ma qualche sospensione è più giovevole. Il rigore della giustizia sia sempre fervoroso, giammai precipitoso. Siccome non tutto quello, che piace è lecito, così non tutto quello, che lice è spediente. Tutto questo assai meglio di me voi lo sapete: e però non mi avanzo d'avvantaggio. Perche incessantemente io pecco, però io supplico che si preghi instantemente per me.

Psal. 17. 1.

2. Tit. 2. 24.

Il Prelato esser deve paziente, e pacifico.

Psal. 119. 7.

Ugo-

UGone Arcivescovo di Roean, Capitale della Normandia, già Monaco Cluniacese, era Personaggio d'alta portata, lo prova una sua lettera ad Innocenzo II. nella quale dà ragguaglio al Sommo Pontefice della morte di Enrico Re d'Inghilterra, appo il quale era in sì gran credito, e stretta confidenza, che quel Monarca nell'ultima sua infermità gli spedì decorosa ambasciata pregandolo si portasse da lui, affine lo assistesse, come fece, a ben disporsi per quell'ultimo passaggio. Innalzato a quella Metropoli trovò la Nobiltà, e la maggior parte della Diocesi restia alle sue monizioni: onde ne sofferì diversi aggravj, ed anche persecuzioni. Ebbe ricorso a S. Bernardo, acciò lo assistesse e co' suoi consigli, e colle sue orazioni: e ne conseguì lo intento, dimodochè governò in appresso per circa ventícinque anni la sua Metropoli diletto a Dio, ed agli Uomini. Intervenne con sommo decoro a tre Concilj. E nell'anno 1151. pronunziò nel Concilio Gallicano quella strepitosa sentenza di divorzio tra Ludovico Rè di Francia, ed Eleonora Figlia del Duca d'Aquitania, a cagione della consanguinità, che correva tra di loro. La risposta del nostro Santo a questo gran Personaggio si è la rapportata lettera.

ANNOTAZIONI.

Vedi Baron. ann. 1135. n. 20.

A Guido Vescovo di Losanna.

LETT. XXVI.

VOi deste di mano ad un grande impegno; vi abbisogna la Fortezza: Siete fatto Specolatore della casa d'Israele; vi è necessaria la Prudenza: Siete costituito debitore a' Sapienti, ed agli insipienti: vi è indispensabile la Giustizia. Finalmente vi si ricerca principalmente la Temperanza; acciò quegli che predica altrui non sia reprobo, il che Dio non voglia.

Le virtù Cardinali sono necessarie al Vescovo.

LA premessa lettera è brevissima, ma può servire di ben lungo, ed importante ammaestramento ad ogni Prelato, quando se gli addossa, e riceve la Prelatura.

ANNOTAZIONE.

Ad Ardizzone Vescovo di Geneva.

LETT. XXVII. scritta circa l'anno 1136.

CI viene significato che la vostra elezione siasi celebrata di consenso unanime del Clero, e del Popolo; però la crediamo derivata da Dio. Ne passiamo pertanto le nostre congratulazioni, non ai meriti vostri: ma alla grazia di Dio medesimo. Poichè, se non vogliamo adularvi più del dovere, non in riguardo delle opere di giustizia che abbiate praticate, ma per im-

Lo innalzamento senza l'appoggio del merito è preludio alla ruina.

impulſo della ſua miſericordia ha diſpoſto così della voſtra Perſona. Se voi la intendete (che Dio non voglia) differentemente ſimile inalzamento ſarebbevi ruinoſo. Se riconoſcete la grazia, non laſciatela andare a vuoto. Fate sì che ſieno buoni li voſtri andamenti, le voſtre applicazioni, e ſanto il voſtro Miniſterio: e ſe la ſantità della vita non gli andò innanzi, almeno la ſegua. Allora veramente vi ravviſaremo prevenuto dalla dolcezza delle benedizioni, quando dai buoni voſtri portamenti ne potremo ſperare de' migliori. Eſultaremo, e faremo feſta in vedendo il ſervo fedele prudente collocato ſopra tutta la famiglia del ſuo Padrone: d'onde poi farà paſſaggio ad eſſer innalzato Figliuolo felice ed erede di tutti li beni del ſuo Padre. Altrimenti a chi ſi compiace di eſſere più alto che buono, ſovraſta non il premio, ma il precipizio. Soſpiriamo, e preghiamo che queſto non vi accada, e ſiamo pronti a ſottoporvi ambe le mani, e con tutto quel poco che poſſiamo ajutarvi in quello vi conviene, ed è eſpediente.

Chi è fedele a Dio paſſa dalla condizione di Servo a quella di Figliuolo.

ANNOTAZIONI.

Tanto e tale era il credito di S. Bernardo, che ne' ſuoi giorni non facevaſi, per così dire, promozione alcuna, che o non ne foſſe preventivamente conſultato dagli elettori, o dagli eletti: onde egli o ne paſſava lettere di congratulazione, o ne inviava figlj d'eſortazione, d'iſtruzione. Così con la ſeguente, forſe conſapevole che il Soggetto non era ſoverchiamente ornato di meriti per eſſere innalzato al Veſcovato, lo eſorta ad attribuire la ſua elezione, non ai meriti proprj, ma alla grazia di Dio, perſuadendolo a comportarviſi con tutto lo ſtudio, e fedeltà.

Allo ſteſſo Ardizzone conſecrato Veſcovo.

LETT. XXVIII. ſcritta circa l'an. 1136.

1. LA Carità mi rende ardito, e fa sì che vi parli con fidanza vieppiù coraggioſa. La Cattedra, ſu la quale ſiete ſtato ultimamente innalzato, vorrebbe, Cariſſimo mio, un Uomo di molti meriti, de' quali ſappiamo, con noſtro rammarico, che in voi o non ne ha preceduto alcuno, o non tanti, che baſtino. Poichè ſi ſa chè li voſtri portamenti, li voſtri ſtudj paſſati in nulla convengono coll'officio di Veſcovo. Ma e che? Non può Iddio da queſto ſaſſo ſuſcitare un Figliuolo d'Abramo? Non può Iddio far sì che quel buono che non andò innanzi, almeno ſegua in appreſſo? Oh con quanta compiacenza lo intenderemo ove ſegua così! Non ſaprei ſpiegarmi, ma ſo che una sì ſubitanea mutazione della deſtra dell'Eccelſo ſarebbe più gradevole degli ſteſſi meriti anteriori. Diremmo, queſto è un fatto del Signore, ed è mirabile a chiunque lo rimira. Così Paolo di perſecutore fu fatto

Alle volte Iddio chiama alle dignità anche gl' indegni.

to Dottor delle genti. Matteo dal traffico, Ambrogio dalla magistratura; quegli chiamato all'Apostolato, questi al Vescovato. Così altri non pochi ne conosciamo dalla vita, e dall'abito secolaresco promossi con profitto alle dignità Ecclesiastiche.

2. E poi, non è egli vero che molte volte dove abbondò la iniquità, ivi soprabbondò la grazia? Così ancora voi, mio Carissimo, incoraggiato da questi esempj, accingetevi all'opera, fate buoni li vostri portamenti, le vostre applicazioni, sicchè non facciasi più menzione delle passate vostre azioni, ed i delitti della vostra gioventù sieno emendati dalla vostra virilità. Studiate di emulare S. Paolo onorificando il vostro Ministerio. E lo renderete onorevole, e decoroso colla gravità de' costumi, colla maturità de' consigli, colla onestà delle vostre azioni. Questi sono gli ornamenti, che nobilitano l'officio Vescovile. Fate ogni cosa con consiglio, ma non già di tutti, bensì solamente dei buoni. Questi sieno i vostri consiglieri, i vostri assistenti, i vostri convitori: e sieno i custodi, o testimonj della vostra onestà. Poichè allora vi farete conoscer buono, se ne avrete la testimonianza dai buoni. Siano raccomandati alla vostra pietà li poveri nostri Fratelli dimoranti nelle vostre vicinanze: li Monaci dell' Alpi di Bonmonte, e quelli di Altacomba. Da' beneficj che compartirete ad essi conosceremo quanta cura abbiate di noi.

Quali sieno gli ornamenti d'un Vescovo.

In ogni occorrenza devesi prê. der consiglio, ma solamente dai buoni.

ANNOTAZIONI.

Avrebbe amato S. Bernardo che Ardizzone riflettendo sopra le importanti ammonizioni suggeritegli nella lettera, e sopra il tenore della precedente sua vita poco confacevole col ministerio Vescovile, non lo avesse accettato: onde vedendolo nell'impegno mercè la ricevuta consecrazione, lo esorta con evangelica libertà di spirito a supplire con la bontà de' portamenti futuri alla trascuraggine de' passati. Fu questa Lettera scritta circa l'anno 1136. poichè sul fine di essa S. Bernardo raccomanda a questo nuovo Vescovo li Monaci Alpigiani dimoranti in una Badìa, la quale solamente in detto anno passò dall'Istituto Benedettino al Cisterciese; come anche quella d'Altacomba fondata l'anno 1135. Vedi Manriq. in detto anno c. 9. n. 4.

LETT. XXIX.

A Stefano per grazia di Dio Vescovo, e valoroso Ministro della Chiesa di Metz. Li suoi umili Servitori li Monaci di Chiaravalle salute, ed orazione.

Dacchè voi vi degnaste di aggregarvi, se ve ne sovviene, alla nostra Fratellanza, ed umilmente vi raccomandaste al-

Sin dal principio dell'Ordine Ci-

 le

Perciefe bramavano i Monarchi, i Prelati di conseguirne la Fratellanza. V. la Storia nostra di S. Bern. lib. III. ann. 1127. n. 22. e 24.

le nostre orazioni, noi fummo, come dovevamo, sempre solleciti de' vostri ragguagli; ed in tutte le occorrenze a noi possibili andavamo investigando i vostri avvenimenti, bramando sempre, e pregando Dio a prosperarvi nel suo ministerio, in cui eravate impegnato; e dirigere i vostri passi nella via de' suoi comandamenti. Sia pertanto benedetto Iddio, il quale non ha rigettata la nostra orazione, ed ha usata la sua misericordia con esso voi: rallegrandoci per mezzo di questo venerabile Fratello Guglielmo, al quale prestiamo tanta credenza quanta ne daremmo agli occhi nostri, colla sospirata notizia e dell'ottimo vostro essere, e della prosperità, e pace restituita da voi alla Chiesa. Ci congratuliamo con esso voi, ma ne diamo la gloria a Dio, consapevoli che quanto siete, e quanto potete, tutto è suo, e niente vostro. Anzi amichevolmente vi avvisiamo che ancora voi la sentiate così: e non cominciate ad esser nulla, e poter niente, ove la sentiste altrimenti, con ascrivere (il che Dio non voglia) ai vostri meriti, alle vostre forze alcuno di questi avvenimenti. Allora sarebbe da temersi, che la medesima vostra pace si pervertisse in perturbazione, e la prosperità in disgrazie. Suole Dio per giusti suoi giudicj farla così; e siccome conferisce sua grazia agli umili, così resiste a' superbi.

Chi stimasi essere, e poter qualche cosa da se, spesso prova essere, e poter nulla.

ANNOTAZIONI. *La Chiesa di Metz era non poco disturbata dalle dissensioni sì del Clero, che del Popolo. Riuscì finalmente allo zelo e prudenza del suo Vescovo Stefano di ridurla in tranquillità di pace. Onde il Santo Abate ricevutane per un fedel espresso la notizia, ne passò con quel Prelato ufficj di congratulazione a nome proprio, e de' suoi Monaci di Chiaravalle, suggerendogli però che ne ascrivesse tutta la gloria a Dio, e nulla a sestesso.*

All'Onorabile Uomo Alberone, per grazia di Dio Primicerio della Chiesa di Metz. Li Monaci, che servono Dio in Chiaravalle, salute, ed orazione.

LETT. XXX. Benchè già altre volte avessimo conosciuta, anzi veduta la vostra attenzione in quegli affari, che riguardano Dio; in oggi ne abbiamo anche la sperienza in noi medesimi. Per altro sebbene in ordine al consaputo negozio suggerito, giusta il vostro consiglio, al Vescovo da' nostri Fratelli colà da noi inviati, ne abbiamo riportato e pronto l'assenso del Prelato, e favorevole la vostra benevolenza; tuttavia stimiamo espediente che debbasi in tut-

tutto, e sopra tutto, massimamente ove si tratta del servizio di Dio cercare, ed osservare il suo beneplacito. Perciò affine di meglio accertarci della sua volontà in questo particolare, già accordato tra il Vescovo, ed i Monaci sotto la direzione della vostra industria attenta in suggerire il modo, con cui bene, presto, ed onorevolmente si eseguisca; giudichiamo opportuno, che voi sospendiate la vostra attenzione sin doppo le messi: allora se la volontà del Vescovo sarà persistente, ed il vostro genio sarà qual'è di presente, credendo ancora noi da simile conghiettura, che l'affare sia sicuramente giusta il beneplacito Divino, speriamo soddisfare alla divozione e vostra, e del Vescovo, come si è convenuto. Poichè noi siamo di parere che Iddio gradisca che ci studiamo dal canto nostro di non renderci gravosi ad alcuno; acciò non paja che noi cerchiamo più il frutto, che il dono (il che non sia mai vero): ed anche affine di non disturbarvi, con occasione di questo negozio, dalle vostre occupazioni di maggiore importanza, e non rendersi di soverchio importuni, e molesti senza necessità: perchè sappiamo che questo non sarebbe nè grato a Dio, nè conveniente al nostro Istituto.

ANNOTAZIONI.

Il nome di Primicerio trovasi frequentemente appo gli Scrittori antichi, non però proprio ad alcun uffizio, funzione, dignità; ma solito ad attribuirsi a chi teneva il primo luogo in qualsivoglia ordine. Quindi dicevasi Primicerio de' Notaj il primo di essi. Novel. Const. 8. *Primicerio della fabbrica. Primicerio de' Domestici. Anche S. Agostino chiama Primicerio de' Martiri il Protomartire S. Stefano. serm. 21. de tempore. Ora ad Alberone Primicerio di Metz premeva un qualche affare, il di cui buon riuscimento il Santo gli persuade doverlo attendere anzi dal beneplacito Divino, che dalla industria umana.*

Ad Ugone Conte di Campagna fatto Cavaliere del Tempio.

Lett. XXXI. scritta circa l'an. 1129.

1. IN supposizione che Voi per solo riguardo di Dio vi siate fatto di Conte Soldato, e di ricco povero, egli è giusto che ve ne passiamo le nostre congratulazioni, e glorifichiamo Iddio nella vostra Persona; sapendo che questa sarebbe una mutazione proveniente dalla destra dell'Eccelso. Del resto in vedermi impossibilitato, non so per qual giudicio di Dio, il godere di tanto in tanto la presenza di colui, senza del quale non vorrei mai, se fosse possibile ritrovarmi; confesso che non mi riesce facile lo accomodarmegli. E che sarà forse fattibile che ci scor-

scordiamo del vostro amore, e de' tanti profusi beneficj fatti dalla vostra generosità alla nostra Chiaravalle. Sia in piacer di Dio, pel cui amore ce li avete conferiti, il tenerli per tutta la eternità presenti. In quanto a noi per non esservi ingrati, ne conserveremo sempre viva la rimembranza, e se ci fosse concesso, ve la comproveremmo, anche coll'opere. Oh quanto volentieri vi averemmo provveduto e al corpo, ed all'anima vostra, se ci fossimo trovati assieme. Ma dacchè non ci è riuscito così, ci resta che, non avendovi presente, preghiamo sempre per voi assente.

ANNOTAZIONE. *UGone Conte di Campagna gran Principe si rese Cavaliere Templario. S. Bernardo ragguagliato di questo fatto li scrisse la presente lettera.*

All'Abate di S. Nicasio di Rems.

LETT. XXXII. scritta circa l'an. 1120.

1. CON quanto affetto io senta la vostra afflizione lo sa quegli, che portò nel suo corpo i nostri dolori. Vi ajuterei se sapessi, e soccorrerei se potessi con altrettanta compiacenza, con quanta brama io desidero che quegli, che tutto sà, e può in ogni cosa mi ajuti, e mi soccorra nelle mie necessità, ed angustie. Se il Fratello Drogone avesse chiesto il mio consiglio prima della sua partenza, non gliel' avrei approvata: o se fosse venuto da mè, non lo avrei accettato. Ho però fatto quel tanto che io poteva scrivendone, come sapete a quell'Abbate, che lo ha ricevuto. Più di questo non mi saprei che fare. In quanto a quello, che appartiene a voi, già la vostra santità m'insegna, che gli Uomini di virtù non solo si gloriano nella speranza, ma ancora nelle tribolazioni; poichè vengono consolati dallo Spirito Santo, che dice; *Vasa figuli probat fornax, & homines justos tentatio*. Ed anche: *Juxta est Dominus his qui tribulato sunt corde*. Ed inoltre. *Per multas tribulationes oportet nos introire in Regnum Cælorum*; E di più: *Omnes qui pie volunt vivere in Christo, persecutionem patiuntur*. Per tanto quasi li facciam torto in compassionando i nostri amici quando li vediamo tribolati: e la nostra compassione deriva da questo, che non sapendo noi qual debba essere il fine, temiamo il pericolo. Poichè siccome ai Santi ed eletti la tribolazione cagiona la pazienza, la pazienza l'approvazione, l'approvazione la speranza; la speranza poi non confonde; così per l'opposto ne' prescìti la tribolazione partorisce la pusillanimità, la pusillanimità la perturbazione, la perturbazione la disperazione, e questa uccide.

Le tribolazioni necessarie, ed utili ai buoni.

Eccli. 27. 6.
Psal. 33. 19.
Act. 14. 21.
2. Tim. 3. 12.

La tribolazione partorisce dissimili effetti negli eletti, e ne' prescìti.

2. Acciò dunque sì spaventosa tempesta (da cui Dio vi guardi

di) non vi fommerga; acciò sì orribile abiffo non vi afforbifca nel fuo profondo, ed acciò pozzo così vorace non apra fopra di voi la fua bocca insaziabile, l'umile voftra prudenza adopri tutta la follecitudine a non lafciarfi vincere dal male, ma bensì a vincere con il bene il male. Vincerete fenza fallo, fe ftabilita la voftra ferma fperanza in Dio, ne ftarete attendendo con animo forte il fine. E fe quegli fi ravvedrà o per timore in voftro riguardo, o per foverchio fuo incomodo, bene: fe nò: a voi giova l'umiliarvi fotto la potente mano di Dio, e non voler refiftere alle fupreme fue difpofizioni; perche fe il fatto vien da Dio, non fi potrà disfare. Dovete piuttofto fare ogni sforzo di reprimere gli ftimoli del voftro benchè giufto fdegno con quella fentenza pronunciata da un altro Santo in impegno confimile. Quegli redarguito perche soffriva l'ingiuria che un'altra Chiefa aveffe accettato un fuo fuggiafco, rifpofe: Non fia mai vero, che io mi dia per offefo, o lo richiami: perche dovunque egli fi trovi, fe è buono è fempre mio.

3. Io procedo con fraude, e vi fono Configliero infedele, fe quel tanto che perfuado a voi, non lo efigo da me fteffo. Sappiate che nella Badia Cluniacefe è ftato ricevuto, e tuttavia è ritenuto un Monaco noftro di profeffione, e mio di Confanguinità. Ne fento gran dolore, gli è vero; ma pure mi taccio, pregando per quelli acciò fi rifolvano a reftituirmelo, e per effo acciò fpontaneamente fi determini a ritornare. Altrimenti rimetto la vendetta a Colui, che renderà giuftizia a chi patifce l'ingiuria, ed uferà tutta l'equità a prò dei manfueti della terra. Io avvifo, come fate voi, e però con ifpirito e voce comune il fratello Ugone di Lofanna acciò non creda ad ogni Spirito, e non lafci il certo per l'incerto, perfuafo che il Demonio tende fempre le infidie contro la perfeveranza, la quale tra tutte le virtù è la fola, che riporti la corona: e che è affai più ficura la femplice perfeveranza nella propria vocazione, che fotto colore di maggior bene, abbandonare lo incominciato, e forfe non effere fufficiente per quello, che fi prefume.

Robèrto nipote. Vedi la Lettera I.

Come fi debbono fopportar le ingiurie.

Il Demonio continuo infidiatore contro la perfeveranza, anche fotto colore di maggior bene.

ANNOTAZIONI.

L'Argomento di quefta lettera, e delle due che vengono in appreffo è molto delicato. San Bernardo non fapeva difapprovare, anzi collaudava lo fpirito di que' Monaci, li quali per defiderio di perfezion maggiore paffavano da altri al nuovo più efatto Iftituto Cifterciefe. Ora avvenne che un tal Drogone Monaco profeffo Benedettino della Badia di San Nicafio nella Città di Rems, fpinto dallo zelo di più puntuale offervanza della Regola di S. Benedetto pafsò alla Badia Pontiniacefe. Quell'Abate, il quale molto amavalo per le fue virtù, ne fentì fommo rammarico: e benchè foffe amico molto confidente del noftro Santo, ebbe ricorfo al fuo Me-

Metropolitano acciò unisse le sue alle proprie istanze appo il medesimo Santo, affine di pregarlo a far sì, che Ugone Abate di Pontigni glie lo rimandasse. Da un canto non poteva negare a simili intercessori li suoi officj, dall'altro non voleva disapprovare il transito del Monaco Drogone. Onde rispose all'Abate di S. Nicasio nell' espresso tenore.

LETT. XXXIII. scritta circa l'an. 1120.

Al Dilettissimo Ugone Abate di Pontignì, Bernardo da Chiaravalle desidera lo stesso, che a se medesimo.

* Tal Lettera è smarrita.

1. PEr quanto comprendo dalla vostra, vedo che nella mia antecedente * a questa, o io non mi sono abbastanza spiegato in quello che io voleva, o voi non mi avete inteso a sufficienza, come dovevate. Poichè in ordine a quel tanto che vi ho prenunciato degli avvenimenti futuri per aver voi ricevuto quel Monaco (Drogone) in verità vi ho predetto quello che io allora temeva, ed anche al presente tuttavia io temo. Non però ve gli ho predetti quasi che vi persuadessi, o consigliassi; ovvero, come voi mi scrivete, io fossi di sentimento che doveste restituirlo: anzi che avendo io conosciuto da lungo tempo il ferventissimo suo desiderio, ora che l'ha adempiuto debbo piuttosto congratularmene seco. Ma perchè venivami fatta premurosissima istanza e dall'Abate nostro famigliarissimo, e dall' Arcivescovo, acciò io vi scrivessi per riaverlo, io per rimovere da me, se fosse possibile, ogni sospizione, dettai come seppi meglio la mentovata Lettera, colla quale mi riuscisse e di soddisfare alle loro richieste, e di premunire voi contro le imminenti loro calunnie, con anticiparvene l'avviso. Così io mi persuadeva che la vostra sagacità dovesse intendere le mie espressioni; massimamente che mi ricordo avervelo detto sul fine di quella Lettera: se pure voi leggerete i miei sensi con quell'occhio, con cui io gli ho dettati. Di più, dopo avervi rappresentati que' mali, che ragionevolmente io vi temeva, vi soggiunsi: che se voi amavate meglio il sopportarli, che di rimandare quel Monaco, io non sapeva che dirvi, e che a voi toccava il pensarvi. Tali, o quasi tali furono le mie parole: e però avendo terminata così detta mia Lettera, che altro fu se non un darvi destramente ad intendere, che quanto stava scritto di sopra era una mera rappresentanza, per non dir dissimulazione.

La prudenza di schermire gl'impegni praticata anche da' Santi.

2. In ordine a quello che mi scrivete, che io abbia privatamente insinuato a quel Monaco, che se voleva passare tra di noi, si procurasse l'assoluzione, vi dico la verità, questo non è ve-

vero; E' egli probabile che io mi vantassi, o sperassi di ricevere da un Monistero mio divotissimo un Monaco, che io medesimo penso, che nemmeno voi possiate ritenerlo senza grave scandalo? Comunque ciò sia, io ve lo invidiava: e procurando di tirarlo a me, sperava, ovvero fingeva di poter macchinar qualche cosa, affine di ottenergli l'assoluzione. Ma vi par credibile che io volessi appalesare un tal mio consiglio a quell'espresso, essendo contro il suo Monistero? Ora, acciò non vi crediate d'essèrvi sin'adesso ingannato in credendomi vostro amico, sappiate che nella vostra causa mi converrà, come vedo, affaticarmi non solamente, ma più che se fosse mia: e ciò, non più come io soleva fino al presente, affinchè la nostra unanimità vieppiù si rassodasse, ma acciò interamente non si disciolga. Che saprei mai dire? Certo che io non crederei mai nè di voi, nè a voi quel tanto, che voi per sola sospizione vi andate ideando di me. Del resto sappia la vostra benignità qualmente il Conte Teobaldo ha di già ricevute le nostre lettere in favore d'Umberto: ma fino adesso non mi ha ancora risposto. La vostra pietà meglio vi suggerirà quello dovete operare su questo affare, per poco che riflettiate su la miseria d'uno ingiustamente esiliato.

Teobaldo Conte di Campagna. Vedi in appresso le Lettere 37. e segg.

ANNOTAZIONI.

AVeva il nostro Santo, con destrezza compatibile con la santa sincerità scritta a richiesta dell'Arcivescovo, e dell'Abate di S. Nicasio di Rems un'altra lettera ad Ugone Abate di Pontignì in ordine all'argomento esposto nelle annotazioni alla lettera antecedente. Detta prima lettera, la quale è smarrita, non fu bene intesa dall'Abate Ugone, però gli replicò la presente.

A Drogone Monaco.

LETT. XXXIV. scritta circa l'an. 1120.

1. COn quanta ragione io da lungo tempo vi portassi amore non mediocre, in oggi ben si comprende, mio Dilettissimo Drogone. Sin dall'ora tutto quello, che credevasi in voi, tutto era bello, tutto era amabile, ma sopra tutto quello, che credevasi in voi, o di voi si sentiva, io presentiva un so che meritevole di più eccellente venerazione. Avevate forse sin dall'ora intesa la voce dello Sposo celeste, (alli cui casti amplessi presentemente vi sete più strettamente unito) il quale dice alla pudicissima sua Tortorella all'anima vostra: *Tota pulchra es amica mea, tota pulchra absque eo quod intrinsecus latet.* Che faceste? Chi 'l crederebbe? Già tutta la Città vi riveriva Santo, vi predicava Religiosissimo, dimodochè nulla di buono credevasi potervisi aggiugnere, o desiderare: e voi come se foste uno del

Cant. 4. 1.

del secolo, abbandonando il Monistero, come altri farebbe del secolo, non vi sdegnate di sottoporre al peso di nuove osservanze il collo già incallito sotto il giogo di Cristo. Ben vediamo verificarsi in voi quella sentenza, che dice: *Cum consumatus fuerit homo, tunc incipit*. Adunque il vostro presentaneo cominciamento è buona prova della vostra perfezione, e che arrivaste a quel grado, dal quale vi stimavate lontano. In fatti ogni perfetto brama sempre perfezion più sublime.

Eccli. 18. 6.
Devesi sempre aspirare a più alta perfezione.

2. Ma eccovi, o mio Carissimo, che colui, per la di cui invidia la morte ebbe l'ingresso nel mondo, ha teso, ha preparato l'arco suo, e perchè scacciato dal vostro cuore ne ha perduta la podestà al di dentro, incrudelirà quanto gli sarà possibile al di fuora. E per dirvela più chiara: non sapete che li Farisei sonosi scandalizati di questo vostro fatto? Ma sovvengavi che non ogni scandalo merita la nostra attenzione, come sta scritto giusta la risposta del Signore: *Sinite illos caeci sunt, & duces caecorum*. Meglio è che nasca lo scandalo, che abbandonare la verità. Ricordatevi di quegli, che nacque in ruina, e risorgimento di molti: e non vi sembri strano se ancora voi riuscite agli uni in odore di vita, agl'altri in odore di morte. Se tenteranno colpirvi con maledizioni, ferirvi con iscommuniche, udite che Isacco risponde per voi: *Qui maledixerit tibi, sit ille maledictus: & qui benedixerit tibi sit ille benedictus*. Ma voi assicurato nella fortezza inespugnabile della vostra coscienza, rispondete dal di dentro, e dite: *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum; Si exurgat adversum me praelium in hoc ego sperabo*. E siate sicuro che non rimarrete confuso quando parlerete così ai vostri inimici su la porta, per cui si passa da questa all'altra vita. Confido però nel Signore: che se starete forte ai primi assalti, e resisterete alle loro minacce egualmente che alle loro lusinghe, presto calpesterete Satana sotto vostri piedi: ed allora vedranno i buoni, e ne gioiranno, e la iniquità medesima turerassi la bocca.

Non ogni scandalo merita attenzione.
Matt. 15. 12.
Sentimento di S. Gregorio Omel. 7. sopra Ezech.
Gen. 27.
Psal. 26. 3.

ANNOTAZIONI.

IN ordine al passaggio del mentovato Monaco Drogone dallo istituto Benedettino al Cisterciese, dopo aver il Santo Abate destreggiato coll' Abate di S. Nicasio, coll' Arcivescovo di Rems, e coll' Abate di Pontignì, finalmente apre con tutta schiettezza i suoi sentimenti con lo stesso Drogone, approvando il suo fatto, congratulandosi del suo fervore, incoraggiandolo a tirare innanzi la nuova intrapresa carriera con la rapportata lettera.

Al

Al Cariſſimo Fratello, e Coabate ſuo Ugone Farſito. Bernardo il dovuto affetto d'amore ſinceriſſimo.

LETT. XXXV. ſcritta circa l'an. 1125.

1. UMberto ſpogliato ingiuſtamente, come diceſi, d'ogni coſa, la di cui cauſa intraprendiamo a difendere per l'amor di Dio appreſſo il voſtro Conte, affidati alla voſtra carità ſi è quegli, che commettiamo al voſtro patrocinio; acciò per mezzo voſtro, e coll'ajuto del Re del Cielo venga riconciliato col voſtro Sovrano, e reſtituito alla Patria, alla Conſorte, alla Figliuolanza, alle ſue ſoſtanze, agl'amici ſuoi. Applicandovi voi ad un sì bel fatto, libererete il biſognoſo dalle mani del peccatore; e provvederete aſſieme alla ſalvezza dell'oppreſſore: e vi moſtrerete ancora benevolo verſo di noi: e di più compiendo così l'officio di pacifico, vi ſtabilirete una ſede tra' figliuoli di Dio. Del reſto non è vero quello mi vien detto eſſervi ſtato ſuppoſto: cioè che io abbia conſegnata alle fiamme quella lettera, che vi degnaſte ſcrivermi: anzi ſiate ſicuro che la conſervo tuttavia appreſſo di me. In fatti, qual livore, anzi qual furore ſarebbe ſtato il condannare con giudicio temerario un opera utile, e lodevole, nella quale io non ſeppi ſcoprire coſa alcuna, che non foſſe di fede ſana, di dottrina ſalutare, e di ſpirituale edificazione? Eccetto in queſto (giacchè tra amici non deve aver luogo la ſempre pericoloſa adulazione in pregiudicio della verità) che nel principio di detta voſtra lettera, ovvero operetta vi ſiete adoperato di difendere ed inſinuare quella opinione, la quale non mi parve lodevole allor quando avemmo tra di noi la conſaputa conferenza in materia de' Sacramenti: e confeſſo che ciò non mi ha piaciuto, e tuttavia mi ſpiace, ſe ben vi ricordate della ſoſtanza della voſtra ſentenza, laſcio a voi il giudicare ſe ſia confacente co' ſentimenti della Chieſa. Toccherà alla ſincera voſtra umiltà far sì che non abbiate roſſore di emendarla. Statevi ſano.

Teobaldo Conte di Campagna.

Tra gli amici non deve aver luogo l'adulazione in pregiudizio della verità.

ANNOTAZIONE.

IL Santo Abate Bernardo compaſſionando le diſgrazie di Umberto, Cavaliere della Città di Troja, o ſia Treca nella Campagna, il quale calunniato appo il ſuo Sovrano Conte Teobaldo, ſofferiva l'ingiuſto ſpoglio delle ſue facoltà, ed eſilio dalla ſua patria moveſi a raccomandarlo non ſolo a quel piiſſimo, ed ingannato Principe, come appare dalle lettere XXXVII., e XXXVIII. Ma ancora al famoſo Maeſtro molto accreditato appo quel Sovrano il Maeſtro Ugone Farſito acciò lo protegga. Indi perſuade lo ſteſſo Maeſtro a deporre una non ſi ſa quale ſentenza in materia de' Sacramenti,

 in

in ordine alla quale già avevano tenuto tra di loro qualche conferenza: soggiugnendogli non essere di disonore ad un Maestro suo pari il ritrattare la propria opinione, quando non è consonante alli sentimenti della Chiesa.

Al suo e prima, ed adesso Dilettissimo Ugone per grazia di Dio Abate. Bernardo di Chiaravalle, inalterabile affetto di amor sincero.

Lett. XXXVI. scritta circa l'an. 1135.

ALla vostra Lettera, che vi siete degnato inviarmi, più breve bensì di quello io desiderassi, ma più lunga di quanto io sapessi meritare, io e doveva, e voleva più prolissamente rispondere; ma la fretta dello Inviato non me'l permise. Affine però che questi non se ne ritornasse a voi colle mani vuote, in cambio di quelle molte espressioni, che io vi doveva, con tutta velocità gli ho consegnate queste poche, le quali egli appena ha voluto aspettare. In primo luogo con tutta prestezza, e veracità vi dico, che con tutte le viscere della carità io v'abbraccio quale antico nostro e amante, e amato come Cattolico, io vi venero come santo, e vi ricevo come carissimo. Poichè in ordine alla integrità della fede vostra, io presto fede alla vostra confessione: in riguardo alla vostra Santità io credo alla fama, alla comune opinione, che si ha di voi: rispetto all'amore, che vi ho protestato, aderisco alla mia coscienza. Voi mi dite di aver mandata in obblivione quella sentenza, la quale mi pareva che meritamente eccitasse qualche scrupolo alla mia semplicità; onde con tutta compiacenza ricevo quella compendiosa vostra dichiarazione della purissima verità, che leggo nell'ultimo vostro foglio: sicchè io stimo piuttosto non avere intesi i vostri sentimenti, che non creda che voi aveste dottrina non sana. Soffra in appresso la vostra modestia, che io con fraterna fidanza vi persuada a non inquietare il vostro Vescovo santo, dotto, e già morto, e però inabile a difender se stesso, giacchè lo lasciaste quieto mentre viveva: acciò non diate a conoscere, che le vostre oppposizioni contro il medesimo derivino anzi da mancanza di carità, che da zelo d'indagare la verità: benchè tutta la Chiesa risponderebbe per il medesimo. Vi ho di già pregato per Umberto, e novamente vi prego; acciò ovunque potrete lo assistiate col vostro consiglio, e patrocinio. Statevi sano.

Le contese nella diversità delle opinioni nascono sovente piuttosto da mancanza di carità, che dall'amore della verità.

Annotazione.

L'Abate Ugone Farsito, tutto che gran Maestro nelle facoltà Legali, e Teologiche, vedendo che nella mentovata conferenza col nostro Santo in materia de' Sacramenti aveva avanzata qualche dottri-

trina di poco gradimento al medesimo, perchè non abbastanza conforme a' sentimenti della Chiesa, protestasi averla rigettata, e gli manda la confessione della sua fede. Quindi S. Bernardo se gli professa sincero Amico, ed inoltre lo persuade che desista dallo impugnare non si sa quale sentenza del suo Vescovo già defonto.

Al lodevole Principe Teobaldo. Bernardo servo inutile de' Servi di Dio, che stanno in Chiaravalle. Sanità, e Pace.

1. Mi riesce di compiacenza non mediocre lo intendere che siate stato curioso di me nella mia sofferta infermità. Dal che conosco e la vostra benignità verso di me, ed il vostro amore verso Dio. E vaglia il vero, come mai un tanto Signore sarebbesi degnato investigare lo stato d'un Uomicciuolo pari mio, se non per amore di Dio? Essendo dunque costante che voi amate Dio, ed amate per Iddio, non so capacitarmi come avendovi io, incoraggiato dalla fidanza in Dio, presentata una piccola inchiesta nè ingiusta, come credo, nè irragionevole, ne abbia riportata la ripulsa. Se vi avessi dimandato oro, argento, o cose simili senza dubbio le averei ricevute. Anzi che dissi: se vi avessi dimandato? Se di già senza richiesta veruna, la vostra liberalità mi ha conferiti moltissimi beneficj. Onde non saprei da che proceda, che io non sia esaudito in una supplica non per me, ma per Iddio, e più di vostro, che di mio vantaggio. E che: stimaste forse indegno e della mia istanza, e del vostro consenso l'usar misericordia ad un Cristiano accusato appresso di voi di colpa, quantunque enorme, dopo che quegli se n'è purgato? Se poi credete che tal purgamento non sia bastevole, perchè non fattosi nella vostra Curia, dategli campo che lo eseguisca in presenza vostra, con che ne ottenga il perdono. LET. XXXVII. scritta l'anno 1125.

2. Non riflettete voi di chi sia quella minaccia: *Cum accepero tempus ego justitias judicabo?* Che se giudicherà le giustizie, quanto più le ingiustizie? Non vi arreca timore quello che sta scritto: *quia in qua mensura mensi fueritis, remetietur & vobis?* Non sapete che con quanta facilità voi diseredate Umberto, con altrettanta, anzi con assai maggiore Iddio (il che non sia mai vero) può diseredare Teobaldo? Anche in que' casi, dove la colpa è cotanto manifesta, ed inescusabile, che senza pericolo della giustizia non può aver luogo la misericordia, voi dovete con timore, e rincrescimento dare il castigo piuttosto necessitato dall'officio, che spinto dalla vendetta. Ma dove il peccato obbiettato conoscesi meno comprovato, e chi n'è accusato cerca di

Psal. 74. 3.

Matt. 7. 2.

I Giudici debbono dar luogo alla difesa de' rei, ed essere più proclivi alla misericordia, che alla giustizia. di provare la sua innocenza, Voi non solo non dovete impedirlo, ma dovete dargliene con piacere tutto il campo, per la contentezza di poter usare la pietà senza detrimento della giustizia. Eccovi che per la seconda volta io supplico l'Eccellenza Vostra; acciò siccome voi volete che Iddio usi con voi della sua misericordia, così la pratichiate con Umberto: invitandovi anche a far così la Divina promessa: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*: oppure spaventandovi quella minaccia: *Judicium sine misericordia fiet illi, qui non fecerit misericordiam*. Statevi sano.

Matt. 5. 7.

Jacob. 2. 13.

ANNOTAZIONE. *Teobaldo Conte di Campagna, e di Blesa (Bloïs) benchè fosse Principe di ammirabil pietà, affezionatissimo all'Ordine Cisterciese, al quale aveva di già sin dall'anno 1114. fabbricata con eroico dispendio la famosa Basilica nella Badia di Pontignì, nulladimeno, siccome da un canto nel tempo della Causa di Umberto, di cui nelle antecedenti annotazioni, non era ancora stretto nè in amistà, nè in venerazione particolare verso S. Bernardo: e dall' altro era ingannevolmente prevenuto dai malevoli contro il detto Cavaliere Umberto, non è maraviglia, che non si arrendesse alle prime istanze del medesimo Santo in favore del perseguitato, ed ingiustamente sentenziato. Tuttavia il Santo Abate gliene passa con la sua solita dolcezza qualche doglianza per la ripulsa della grazia chiestagli con altra sua (la quale è ita a male) e con ispirito forte gli rinova le sue istanze; e lo prega che in riguardo del Supremo Giudice non voglia negare a quello infelice e ajuto, e misericordia.*

LET. XXXVIII scritta l'anno 1125.

Al pio Principe Teobaldo. Bernardo Abate di Chiaravalle, salute, ed orazioni.

1. Temo non poco, che essendo voi di continuo occupato nelle udienze, io mi vi renda importuno e molesto in presentandovi sì frequenti disturbi co' miei memoriali. Ma che posso far di meno? Se temo offender voi in scrivendovi così sovente, quanto più debbo temere di offender Dio, a cui devesi maggior timore, se tralascio di difendere la causa d'un miserabile. Mi perdoni pertanto la vostra benignità, perchè non posso non compatire quel misero, a prò del quale già altre volte mi vi sono presentato oratore forse anche importuno: cioè di Umberto mendico, e povero; e ciò che gli accresce la infelicità divenuto tale di ricco, e opulente. Non posso non compatire la Moglie Vedova col Marito vivente; li Figliuoli orfani col

Non è biasimevole l'essere importuno appo i Grandi in difesa de' miserabili.

In difesa de' miseri più devesi temer Dio, che l'Uomo.

col Padre in vita, il che riesce loro di miseria maggiore. Vi rendo grazie per la grazia che mi avete di già accordato in ordine a questo, sì concedendo ad Umberto la facoltà di potersi veramente giustificare, che rigettando con tutta giustizia le false accuse contro il medesimo. Ma essendo voi in disposizione di compiere l'opera di pietà, onde benignamente ordinaste che la eredità di Umberto fosse consegnata alla Consorte, e Prole; non saprei indovinare d'onde nasca l'impedimento, per cui non si mandi ad esecuzione il vostro decreto.

2. Se dalla bocca d'altri Principi esce talvolta qualche parola, o di leggerezza, od anche di falsità, non ci cagiona grande novità o maraviglia. Ma appo il Conte Teobaldo non siamo mai stati in caso di ascoltare con pazienza la variazione del *sì*, e del *nò*: poichè di lui corre il proverbio, che la semplice parola vale un giuramento; ed è creduto grave spergiuro ogni bugia anche leggiera. Tra i moltissimi ornamenti delle virtù, che altamente nobilitano la vostra dignità, e rendono celebre per tutto l'Universo il vostro Nome, vien lodato principalmente il vostro costante attaccamento alla verità. Chi è dunque colui, il quale colle sue persuasioni, e consigli tenta di snervare l'ammirabile fortezza del fermissimo animo vostro? Chi è, dico, quegli, che colle sue frodi sforzasi di annullare un vostro proponimento così santo, così nobile, e cotanto degno di essere imitato da tutti i Principi? Questo tale finge, ma in verità non vi ama: con frode, non con fedeltà vi consiglia: e guidato dalla propria cupidigia studiasi di oscurarvi la chiarissima vostra fama di Principe sommamente verace: mentre non so con qual malizia, ed in pregiudizio del povero, procura di render vano un vostro decreto pronunciato di bocca vostra: ed un decreto grato a Dio, degno di voi, piamente giusto, e giustamente pio. Vi supplico per la misericordia di Dio, acciò anche voi la possiate conseguire: vi supplico a far sì che l'empio non insuperbisca, mentre il povero resta incenerito. Ma fate piuttosto che compiasi la vostra promessa, colla quale diceste, prima al Signor Norberto, ed in appresso a noi, che avereste restituita l'eredità di Umberto alla sua Moglie, ed a' suoi Figliuoli. State sano.

La costante difesa della verità, e della giustizia è la lode principale de' Principi.

ANNOTAZIONI.

IL già lodato Principe Teobaldo quantunque venisse continuamente frastornato dagl'inimici, e calunniatori di Umberto, e divertito dal riceverlo nella pristina sua grazia: pure alle accreditate raccomandazioni di S. Bernardo cominciò a concedergli facoltà di difendere la propria causa a dispetto delle perseveranti accuse, ed implacabili accusatori contro il medesimo. Perciò il Santo gliene rende umilissime grazie. Ma non ancora paga la sua carità di questo principiato benefizio, lo supplica, ed ottiene che quel Sovrano si con-

contenti, che il ricco patrimonio di quel perseguitato sia consegnato alla Moglie, ed ai Figliuoli del medesimo. In questa Lettera si fa menzione di S. Norberto, il quale di que' tempi era il direttore della coscienza del Conte Teobaldo. Fatto in appresso Arcivescovo Maddeburgese, passò al Cielo nel 1134. dopo la cui morte il detto Conte tutto si sottomise alla direzione, ed amicizia di S. Bernardo.

LETT. XXXIX. scritta sul principio dell' anno 1128.

Allo stesso Principe Teobaldo.

SOno molte le prove, che voi mi date della vostra degnazione in mio riguardo; ma quello che mi necessita ad amarvi con tutto l'affetto si è, che per quanti memoriali io mi sia avanzato ad umiliarvi, nissuno che mi sovvenga è stato dalla vostra Dignità rigettato senza rescritto favorevole. Quindi è che mi si accresce la fidanza di supplicarvi in favore de' Canonici di Larzicure. Non prego già che sia loro fatta ragione; poichè tanta è la confidenza che ho della vostra giustizia, ed osservanza legale, che nella vostra Curia stimo che nè pure un vostro inimico debba dubitare di torto veruno. Quello di che per essi, e con essi, benchè assente, vi supplico quanto posso, e conosco esser loro onninamente necessario, si è che concediate loro più pronto, e più clemente del solito l'accesso alla vostra presenza, affinchè i loro vicini imparino a debitamente rispettarli, in vedendo che voi siete loro benevolo. E se per forte tal'uno della vostra milizia, o de' vostri Ministri mai tentasse perturbarli, o nelle loro facoltà, o nella loro quiete, che in Dio debbono godere, sappia di sicuro, che con simile attentato offenderebbe gravemente la vostra grazia.

Canonici di Larzicure Regolari dell'Ordine di S. Agostino, Diocesi di Chalon.

2. Mi occorre di più supplicarvi per altro motivo. Mentre io passava ultimamente per il territorio di Barri, mi si fece incontro una femmina assai degna di compassione, ed afflitta in tanto, che mi sentj intenerire le viscere da' suoi dolori; e mi commosse colle sue lagrime, colle sue preghiere a supplicare per essa la vostra Clemenza. Ella è Moglie di Bellino, quel vostro Suddito, al quale poco fà voi rendeste la grave pena dovuta a' suoi più gravi delitti. Usate in riguardo di essa della vostra misericordia, acciò ancora voi la possiate conseguire appresso Dio.

3. Giacchè ho cominciato, aggiugnerò altre suppliche al mio Signore. Nella Prefettura di Barri è seguito di fresco un duello: ed al vinto furono per vostro comandamento cavati gli occhi. E quasi che un sì gran male fosse leggiero, è stato come ei si lagna, da' vostri Ministri spogliato d'ogni suo avere. Sembra

Duello come veniva punito colla privazione degli occhi, e delle facoltà.

bra giusto, se così vi piace, che se gli restituisca con che possa andar campando pe'l rimanente della misera sua vita. Ma i suoi Figliuoli innocenti non dovrebbero portare la iniquità del Padre, sicchè non possano nemeno ereditare le Case Paterne.

Perchè la vittoria nel Duello è incerta, punivasi come sopra per reprimere il furore de' Duellanti.

4. In fine vogliamo che facciate ogni buona accoglienza alli santi Vescovi raccolti per servizio di Dio nella vostra Città di Troja, o sia Treca, affine di celebrarvi Concilio. E principalmente in ossequio del Legato Apostolico, il quale si è compiacciuto onorare la vostra Dominante colla celebrazione del sacro Sinodo. Vi suggeriamo, che adopriate ogni vostra attenzione, ed ubbidienza, acciò venga accreditato, ed eseguito tutto quello stimerà opportuno ordinare pel comun bene. In riguardo poi al nostro e vostro Vescovo di Langres, la convenienza vuole, che lo accogliate con onore distinto; e per ragione del Feudo, che da esso tenete, con tutta riverenza ed umiltà gli offriate quel Vassallaggio che gli dovete.

Andava vieppiù crescendo la sincera amicizia, e piena confidenza tra il Principe Teobaldo, e S. Bernardo: onde il Santo non usava economia veruna ogni qualvolta la Carità gli suggeriva raccomandare alla pietà di quel Sovrano o le cause de' bisognosi, o gl'interessi della Chiesa. Nella presente Lettera gli raccomanda varie cause di diverse Persone: ed in appresso, perchè nella sua Capitale dovevasi celebrare il Concilio, detto perciò di Troja, o sia Trecese, gli suggerisce che adoperi tutta sua Cristiana divozione in prestar onore, ed ogni comodo al Legato Apostolico, ed a que' Prelati, che dovevano concorrervi. Il nostro Santo però raccomanda spezialmente al Conte Teobaldo il Vescovo di Langres (Lingoniese), dal quale lo stesso Conte teneva in Feudo un territorio; onde lo avvisa rendergli quell'omaggio, che gli deve, come a diretto Signore. Tanto significano le parole della Lettera: De Casamento quod tenetis Hominium quod debetis, reverenter ei, & humiliter offeratis. *In quanto al vocabolo* Hominium *è lo stesso che giuramento di fedeltà, che prestavasi dal Vassallo al diretto Signore: il quale con tutte due le sue mani teneva quelle di chi riceveva la investitura mentre se gli prometteva soggezione, e fedeltà. Nè parrà strano che un sì gran Principe si professasse Vassallo, per tal riguardo, a quel Vescovo; poichè appo gl'Istorici troviamo atti consimili prestati da Signori di primo rango in mano di semplici Abati. Nell'anno 1236. Giacomo Re d'Aragona giurò fedeltà nelle mani di Giovanni di Montelauro Vescovo di Magalona (questa Città fu negli anni seguenti distrutta, e la sede Vescovile trasportata in Mompeglieri.)*

Vedi le Annotazioni sopra la Lettera XXI. Vedi la Storia di S. Bern. n. 132. e segg.

Vide Dufresne Glossar. med. & infimæ latinitatis verb. Casamentum.

Vide Dufresne ubi supra, verb. Hominium.

Apud Dufresn. ubi supra.

Allo Stesso, in raccomandazione d'un povero Religioso.

LETTERA XL. DUe meriti vi raccomandiamo in questo Uomo, che voi vedete, la povertà, e la religione: acciò se uno non vi muove a compassione, l'altro vi pieghi a riverenza; con che non possiate in modo veruno negargli quello, per cui con tanto stento, e da tanta lontananza studiossi ricorrere alla vostra clemenza. Pertanto soccorretelo se non per lui, per voi medesimo: perchè quanto voi gli siete necessario a cagione della sua povertà, altrettanto, anzi di più egli è per voi in merito della sua religiosità. Finalmente tra que' molti, che di già per la stessa cagione vi ho mandati, questi è forse quegli, per il quale se voi gli farete del bene, farete cosa più grata a Dio.

Al Medesimo, in favore d'un Monaco anziano.

LETTERA XLI. TEmo di attediarvi con le mie troppo frequenti Lettere. Ma la carità di Cristo, e la necessità degli amici mi necessitano, per dir così, a rendermivi importuno. Sappiamo che questo Vecchio è inviato a voi, però vi supplichiamo a non rimandarlo vacuo: e di più vi preghiamo munirlo di vostre lettere appo il Re vostro Zio. Amerei che tutti i Servi di Dio, vi fossero, se fosse possibile, debitori, acciò in mercede de' vostri beneficj temporali vi ricevessero, come sta scritto, ne' tabernacoli eterni. State sano.

Al Venerabile Signor Enrico Arcivescovo Senonese. Bernardo di Chiaravalle, se può qualche cosa l'orazione d'un Peccatore.

LETTERA XLII scritta circa l'an. 1126.

1. SI è compiacciuta l'Eccellenza vostra ordinarmi di scriverle qualche cosa di nuovo. Il peso della vostra Dignità mi opprime, ma la vostra affabilità mi incoraggisce. La richiesta come proveniente da voi, mi lusinga, ma lo adempimento, che deve eseguirsi da me, mi spaventa. E vaglia il vero: Chi sono io, che debba avanzarmi ad istruire i Vescovi? Ma e chi sono io, che possa ritirarmi dall'ubbidire ai Vescovi? Quindi mi tro-

trovo insieme necessitato a rifiutare, ed accondescendere alla medesima richiesta. Lo scrivere ad un Personaggio cotanto sublime, è sopra la mia sfera; il non ubbidirgli è contro la mia professione. L'uno, e l'altro mi riesce pericoloso. Ma assai più dell'ubbidienza mi sembra cimentosa la ritrosia. Eccomi pertanto ad eseguire li vostri comandamenti; nel che la vostra affabilità, con cui vi degnate abbassarvi, mi porge coraggio; e la vostra autorità valevole a comandarmela mi scusa da ogni presunzione.

2. Dacchè dunque voi accettaste le chiavi del Regno de' Cieli, le quali per divina provvidenza vi furono consegnate, e giusta la pratica di quella Donna forte cominciaste a metter mano ai fatti robusti, ogni qualvolta noi intendevamo che voi o facevate quello, che non dovevate, o vi accadeva quello, che non volevate, sempre ci dolevamo de' vostri fatti, sempre vi compativamo per li vostri patimenti. Trà simili vostre vicende io riflettevа a que' versi di Davide: *Qui descendunt mare in navibus, facientes operationes in aquis multis, ascendunt usque ad Cœlos, & descendunt usque ad abyssos: Anima eorum in malis tabescebat, turbati sunt, & moti sunt sicut ebrius, & omnis sapientia eorum devorata est.* E però io non giudicava, come si suole; anzi che simile riflessione vieppiù mi provocava al compatimento. Poichè se la vita d'ogni Uomo è una continua tentazione sopra la terra, pensate voi a quanti pericoli sia esposta la vita del Vescovo, il di cui officio si è il portare le tentazioni di tutti. Lo provo in me stesso: me ne vivo nascosto come in una caverna; me ne stò, non già risplendente ma fuligginoso sotto il moggio, eppure non mi basta a resistere all'impeto de' venti, anzi che molestato da continue, e differenti spinte di tentazioni, qual cannuccia agitata da venti vengo curvato or da un canto, ed ora dall'altro; che sarà di chi è inalzato sopra il monte, collocato sopra il candeliero? Debbo governare solamente me stesso, eppure io tuttochè solo, sono a me medesimo d'inciampo, di tedio, di peso, di pericolo: intanto che spesse volte mi trovo in necessità di adirarmi contro gli appetiti della gola, contro la pigrezza del ventre; contro la curiosità de' miei occhi. Argomentate voi da quante molestie sia angustiato, da quante ingiurie inquietato quegli, al quale, anche quando fosse esente dalli proprj, non mancano mai li disturbi altrui, sicchè soffre di continuo battaglie al di fuori, e timori nello interno.

Prov. 31. 19.

Psal. 106. 23.

L'officio del Vescovo è molto pericoloso.

Job. 7. 1.

3. Tuttavia da poco tempo a questa parte comincia dal canto vostro respirarsi aura più seconda. Sentonsi di vostra persona ragguagli più del solito gradevoli, e questi non già sparsi dal fallace rumore della fama, ma dalla bocca verace del Vescovo Meldese. Questi interrogato dell'esser vostro, con volto allegro,

Burcardo, e non Manasse, come volevano altri. il

quale successe a Burcardo solamente nell'anno 1133. Vedi Mabil. admon. 5. ad hoc opusculum.

gro, e pieno di fidanza di potercene dare ragguaglio gradito: Penso, disse, che questo Uomo siasi in oggi rimesso in tutto ai consegli del Vescovo Carnotese (Goffredo). Io ricevei simile risposta con altrettanta allegrezza, quanta era la mia certezza, che i consigli di un tanto Uomo vi sarebbon fedelissimi. Meglio, che con tal risposta, non poteva commendarci il nuovo proponimento del vostro cuore: nè poteva darci speranza più accertata del vostro profitto nel Signore. A questi due Uomini potete affidare e la vostra Persona, e tutto quello, che vi riguarda. Aderendo a simili Consiglieri conserverete illibata e la vostra fama, e la vostra coscienza. Ad un Sacerdote come voi, ad un Vescovo d'una tanta Città come la vostra, non conviene lasciarsi guidare da consigli giovanili, o secolareschi. Comanda Iddio che si amino tutti, anche gl' inimici; ma nella scelta de' Consiglieri quelli debbono accettarsi, li quali siano e prudenti, e benevoli. Quindi lo stesso Signore rigettò il consiglio imprudente del Discepolo, e lo infedele dei Fratelli, rispondendo allo imprudente: *Non sapis quæ Dei sunt*; ed all' infedele: *Vos ascendite ad diem festum hunc, ego autem non ascendam*. Nè stimò doversi fidare o alla malizia degli uni, o alla imprudenza dell'altro. Cercando poi di chi doveva fidarsi, a chi poteva commettere con sicurezza il ministerio de' suoi misterj, quasi che fosse difficile il ritrovarlo, interrogò con ammirazione; *Quis putas est fidelis servus & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam?* Per questa ragione quando stava per confidare a Pietro la cura delle pecore, volle prima provarne la benevolenza, interrogandolo ben trè volte se gli portava amore. Ne provò parimente la prudenza quando ingannandosi gli Uomini in istimandolo uno de Profeti, quegli riflettendo prudentemente alla verità, confessòllo Dio de' Profeti: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Deplorabile condizione umana a cagione di tante sue imperfezioni! Nella moltitudine degli Uomini appena saprei ritrovarne uno consumato nella grazia di tutte e due le qualità accennate. Gli è difficile lo incontrare un prudente benevolo, od un benevolo, che assieme sia prudente. Laddove sono innumerabili coloro, i quali e dell'una, e dell'altra sono privi.

Consiglieri quali debbono eleggersi.
Luc. 6. 27.
Marci 8. 33.
Joan. 7. 8.
Matt. 24. 45.
Jo. 21. 15.
Amore e Prudenza necessarj al Prelato.
Matt. 16. 16.

Il consiglio è indispensabile a chi presiede.

4. Lodo per tanto la vostra prudenza, la quale vi ha persuaso qualmente senza consiglio non potete reggere a dovere o il peso Sacerdotale, o l'officio pastorale. Quindi la medesima Sapienza, Madre de' casti consigli, parlando di se stessa: *Ego Sapientia*, dice, *habito in consilio*. Ma in qual consiglio ella soggiorna? Forse in qualunque si sia? *Et eruditis*, soggiunge, *intersum cogitationibus*. Che poi debbansi issuggire i consigli meno che fedeli, ci avvisa per bocca di Salomone: *Causam tuam tra-*

Prov. 8. 12.
Prov. 25. 9.

tracta cum amico tuo, & secretum extraneo ne reveles. Non cessa in oltre di persuadere per mezzo d'un altro Sapiente, a nulla oprare senza consiglio: e riflettendo alla rarità de' buoni Consiglieri, dice così; *multi sint tibi amici, unus autem sit tibi consiliarius de mille*. Uno dice, tra mille. Sicchè in vostro favore la Divinità fu molto liberale, mentre non uno solo, ma due Consiglieri; e questi sommamente capaci, si è degnata provvedervi: li quali per essere vostri suffraganei, vi saranno gratuitamente, e provvidi, e benevoli. Prevalendovi de' loro consigli voi non sarete nè precipitoso nelle sentenze, nè veemente nel punire, non trascurato nel correggere, non severo nel perdonare, non pusillanime nel sopportare. Comparirete non superfluo nel vitto, non notabile nel vestito, non veloce nel promettere, non tardo nello adempiere, non prodigo nel donare. Il consiglio di questi terrà sempre lontano da voi quel gran male antico per riguardo al tempo, e sempre nuovo a cagione della cupidigia, dico la simonia figlia dell'avarizia, che trasporta fino a servire agl' idoli. E per dire il tutto in pochi accenti: se crederete a cotesti Consiglieri, onorerete all'esempio dell'Apostolo, in tutti li vostri portamenti il vostro ministerio. Ministerio, dissi, non dominio (onorerete dunque il vostro ministerio, non voi stesso: poichè quegli che cerca li proprj vantaggi, brama l'onore a se, non al suo officio.

Eccl. 6. 6.

Li Vescovi Carnotese, e Meldese.

Lo ascoltare i consigli quanto giovi.

Rom. 11. 13.

5. Ma il vostro Ministerio deve essere onorificato non dal culto delle vesti, non dal fasto del treno, non dall'ampiezza de' palazzi: ma dall'ornamento de' costumi, dagli studj spirituali, dalle opere buone. Ed oh quanti la praticano differentemente! Sonovi de' Sacerdoti, ne' quali fa tutta la sua comparsa il culto delle vesti, e nulla, o poco quella delle virtù. A' questi tali se io commemorassi il detto dell'Apostolo: *Non in veste pretiosa*, temerei di provocarli a sdegno con applicare ad essi una sentenza, che essi sanno essere stata pronunciata da prima contro il sesso più vano, e condizione di gente inferiore alla loro. Quasi che il Chirurgo non valgasi dello stesso istrumento in rescindere le membra putride sì delle Persone coronate, che popolari; ovvero facciasi ingiuria al capo in usando per accortargli i capelli quelle forbici istesse che troncarono il superfluo delle ugne. Tuttavia, giacchè si sdegnano di esser colpiti non da me, ma dall' Apostolo, colla medesima sentenza pronunciata contro le Femminucce, si sdegnino di essere rei colle medesime della stessa colpa. Lascino ora mai di gloriarsi della tessitura, e varietà degli abiti, piuttosto che de' proprj costumi. Abbiano in orrore di coprire quelle mani consecrate, e che debbono consecrare misterj li più tremendi, con pelli soprafine, e tinte di rosso, che diconsi *gule*, ovvero pelliccie pontiche. Si arrossiscano comporle at-

Il decoro della dignità Ecclesiastica deriva non dal fasto, ma dalle virtù.

Quanto disdica a' Sacerdoti il culto delle vesti.

Gule. Vedi Ducange de med. &

infim. latin. verb. *Gula.*

attorno il collo, il quale con onestà e soavità maggiore devesi sottoporre al giogo di Cristo. Rifiutino di vestirne il petto, il quale con decenza maggiore deve adornarsi della gemma della sapienza. Sopravesti di tal colore non raffigurano le stimate di Gesù Cristo da portarsi da costoro nel loro corpo ad esempio de' Martiri. Sono piuttosto divise da femmine, le quali sogliono procacciarsele con curiosità e dispendio, e sono studiose in quelle cose, che sono del mondo, per vieppiù piacere ai loro Mariti.

6. Ma voi Sacerdote dell'Altissimo a chi bramate di piacere, al Mondo, o a Dio? Se al Mondo, perchè siete Sacerdote? Se a Dio, perchè quale il popolo, tale il Sacerdote? Poichè se volete piacere al Mondo, che vi giova il Sacerdozio? Non potete già voi servire a due Padroni. *Qui autem amicus est hujus Mundi, inimicus Dei constituitur*. Ed il Profeta: *Deus dissipabit ossa eorum qui hominibus placent: confusi sunt, quoniam Deus sprevit eos*. E l'Apostolo: *Si hominibus placerem, Christi servus non essem*. Volendo dunque piacere agli uomini, non piacete a Dio: e se non gli piacete, non lo placate: e però, come già dissi, perchè siete Sacerdote? Se poi, come soggiunsi, intendete di piacere non al mondo, ma a Dio; perchè non vi differenziate dal popolo? E vaglia il vero: Se il Sacerdote è il Pastore, il popolo le pecore, conviene che il Pastore non compaja in tutto simile alle pecore. Se, siccome io che son pecora, così il mio Pastore andasse curvo, colla faccia volta alla terra, sempre rimirando la terra, e con mente digiuna attendesse solamente ad empiersi il ventre, quale sarebbe la differenza? Guai allora se venisse il lupo: non sarebbevi chi prevedesse, chi gli andasse all'incontro, chi gli togliesse la rapina. Egli è forse conveniente che il Pastore, all'usanza delle pecore aderisca ai sensi corporei, attenda alle bassezze, accudisca solo alle cose terrestri: ovvero come uomo porti eretta la fronte, rimiri il Cielo colla mente, ricerchi e sappia le cose di là sopra, anzi che quelle della terra?

Jacob. 4. 4.

Psal. 52. 6.

Galat. 1. 10.

Il Sacerdote deve studiarsi di piacere piuttosto a Dio, che al Mondo.

Il Prelato esser deve più eccellente dei Sudditi.

7. Se per altro io mi avanzo a fare un cenno solo, mi provoco lo sdegno; e mi si comanda di pormi mano alla bocca: e mi si dice, che un Monaco non deve giudicare i Vescovi. Fosse in piacer di Dio che voi mi chiudeste anche gli occhi, acciò non potessi vedere quello che mi proibite disapprovare. In verità è una grande presunzione, che essendo io pecora, in vedendo che le fierissime lupe, la vanità, e la curiosità, assaltano lo stesso mio Pastore, mi mova fino ai fremiti: di modo che alla voce de' miei belamenti vi sia chi si ecciti ad opporsi a quelle bestie crudeli, e porga soccorso a chi sta per perire? Che faranno di me pecorella, se ardiscono investire con tanta fierezza lo stesso Pastore? E però se non vole che io esclami per lui, non mi sarà almeno lecito belare per me? Ma anche quando io mi taccia,

Il Monaco non deve censurare i Vescovi.

cia, acciò non paja che io voglia porre la mia bocca in Cielo; però si esclama nella Chiesa: *Non in veste pretiosa*. E questa esclamazione vien diretta particolarmente alle Donne, affinchè il Vescovo si arrossisca ritrovarsi nella sua persona quella vanità, di cui viene intaccato il sesso fragile. Ovvero se io solo cesserò di borbottare, non vi sarà altra riprensione da temere? Non è egli vero, che benchè io mi taccia, parlerà la coscienza di ciascheduno? E che sarebbe se tal'uno più ardito di me vi redarguisce non con l'Apostolo, come fo io, non con l'Evangelio, non col Profeta, ma con un detto d'un Poeta Gentile: *Dicite Pontifices*, non *in sancto*, ma *in freno quid facit aurum?* Quanto sta meglio l'oro in uso sacro, che nel freno! Benchè io non parli, esclama così, se non la curia de' Prencipi, la penuria de' poveri, abbenchè tacia la fama, non tace la fame. Ed in fatti, perchè il Mondo non può odiare in voi le sue massime, la fama se ne tace. Nè può il peccato essere detestato dal Mondo, dal quale *laudatur peccator in desideriis animæ suæ, & iniquus benedicitur*.

1. Tim. 2. 9. Quanto disdica al Prelato il fasto nelle vesti biasimato anche nelle femmine.

Persius Sat. 2.

8. Nulla di meno esclamano i nudi, esclamano i famelici, si lagnano, e dicono: *Dicite Pontifices in freno quid facit aurum?* Caccia forse l'oro il freddo, e la fame dal freno? Mentre noi stentiamo interizziti dal freddo, estenuati dalla fame, che giovano tanti cambiamenti di vesti o distese sulle pertiche, o piegate ne' cofani. E' nostro quello, che spregate: è crudelmente rapito alle nostre necessità quello che dalla vostra vanità vien dissipato. Noi ancora siamo fattura di Dio, noi ancora siamo redenti col sangue di Gesù Cristo. Noi siamo vostri fratelli, vedete se egli è giusto che voi consumiate la porzione fraterna in fomento delle vostre apparenze. La nostra vita serve solo ad accrescere le vostre superfluità, e colle nostre indigenze fomentate le vostre vanità. E finalmente due gran mali procedono da una sola radice della cupidigia: mentre con le vostre vanità vi perdete; e spogliando noi, ci uccidete. I vostri destrieri passeggiano con gualdrape tempestate di gemme, e ci lasciate soffrire le gravi nostre pene, senza coprirle de' più poveri cenci. Pendono dalla cervice de' vostri muli anelli, catenelle, campanelli, e certe coreggie tessute a oro, e molti altri ornamenti altrettanto vaghi per la varietà de' colori, quanto preziosi per la gravità de' metalli; e non vi movete a pietà di somministrare ai vostri Fratelli fascie o cinture da cuoprirsi i fianchi: Aggiungasi che tanti agi, tanti fasti non ve li siete procacciati con il profitto de' vostri traffici, nè col lavoro delle vostre mani: netampoco li possedete per ragione di eredità, seppure anche voi non dite nel vostro cuore: *Hæreditate possideamus Sanctuarium Dei*. Tutti questi rimproveri vengonvi fatti dai poveri; ma solamente innanzi a Dio, che intende il linguaggio de' cuo-

Ragione de' Poveri sopra le superfluità degli Ecclesiastici.

Psal. 82. 13.

cuori; poichè non ardiscono disputarla apertamente con voi, essendo in continua necessità di supplicarvi per lo stentato sostenimento della loro vita. Verrà per altro un tempo, in cui staranno con grande costanza contro coloro, che gli angustiarono: e starà in loro difesa il Padre degli Orfani, il Giudice delle Vedove: ed il suo dire sarà questo: *Quamdiu non fecistis uni ex his minimis meis, nec mihi fecistis.*

Ornamenti del Prelato Castità, Carità, ed Umiltà.

9. Voi però, Reverendissimo Padre, voi, dico non sia mai vero che vi pensiate onorificare con cose simili il vostro Ministerio. Pajono bensì onorifiche, ma a quell'occhio che vede in faccia, non a quello, che penetra il nascosto. Quelle cose che vedonsi nello interno, benchè non sieno alterate da' colori, sono però anche visibili: senza condimento di sapori, sono dolcissime: senza innalzamento di posto, sono sublimi. La Castità, la Carità, la Umiltà sono di nissun colore, ma sono di molto decoro: e di decoro tale, che giungono a dilettare gli sguardi di Dio. Che vi ha di più decoroso della Castità, la quale rende mondo chi è conceputo di seme immondo, rende domestico chi era inimico, e d'un Uomo ne forma un Angelo? Vi ha differenza tra un Uomo pudico, ed un Angelo; ma differenza di felicità, non di virtù. Ma se la Castità dell'Angelo è più felice, quella dell'Uomo comprovasi più forte. La sola Castità si è quella, la quale in questa regione della mortalità rappresenta un non so quale stato della gloria immortale. E' la sola, che tra le solennità delle nozze raffigura ciò che si pratica nella vita beata, in cui non vi ha commercio veruno, donandoci in terra qualche sperienza della conversazione celeste. Trattanto la Castità custodisce quel vaso fragile che portiamo con essi noi, ed in cui sì spesso si pericola, lo custodisce, dissi, giusta l'avviso dell'Apostolo, *in sanctificationem*, e qual balsamo odorifero, con cui gli stessi cadaveri conservansi incorrotti, reprime i sensi, modera le potenze acciò non si disciolgano dagli ozj, non si stemprino dai desiderj, nè restino putrefatti dai piaceri: appunto come leggesi di alcuni: che *putruerunt jumenta in stercore suo*. Con questo sì bell'ornamento dirò, che meritamente viene onorificato il Sacerdozio, e rendesi diletto a Dio, ed agli Uomini il Sacerdote, la cui memoria, non già nella successione della carne, ma sta stabilita nella benedizione spirituale, e lo rende simile nella gloria de' Santi, benchè tuttavia soggiorni in paese cotanto differente.

Elogio della Castità.

Thessal. 4. 4.

Joel. 1. 7.

La Castità negli Angeli è più felice, negli Uomini è più virtuosa.

Encomj della Carità.

Senza carità nissuna virtù ha merito.

10. Contuttociò per quanto eminente, per cagione della sua bellezza, facciasi ammirare la Castità; se ella va disgiunta dalla Carità, non ha prezzo, non ha merito. E con ragione: poichè senza di essa qual virtù può essere di gradimento? La Fede? Nemeno se trasportasse i monti. La Scienza? Netampoco quella, che parla colla lingua degli Angeli. Il Martirio? *Nec si tra-*

tradidero, dice l'Apostolo, *corpus meum ita ut ardeam*. Nè senza la Carità qualunque bene vien gradito; nè con essa ogni minimo bene vien rigettato. La Castità senza la Carità è una lampada senza oglio: toglietele l'oglio e la lampada non risplende: levate la Carità, la Castità non piace. Ma *o quam pulchra est*, esclama il Savio, *casta generatio cum charitate*. Con quella Carità, che vien descritta dall'Apostolo: *de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta*.

Cor. 13. 3.

Sap. 4. 1.

1. Tim. 1.

11. In quanto poi alla purità del cuore, questa consiste in due punti: nel cercare la gloria di Dio, e la utilità del prossimo: di modo che il Vescovo in tutti gli suoi fatti, in tutt'i suoi detti non ricerchi il proprio vantaggio: ma sol tanto o l'onor di Dio, o la salute del prossimo, o tutti e due. Facendo così compierà non che l'offizio, ma anche l'etimologia del nome di Pontefice con farsi ponte tra Dio e il prossimo. Arriva questo ponte fino a Dio con quella fidanza, con cui non cerca la propria, ma la gloria di Dio: stendesi fino al prossimo con quella pietà, con cui desidera di giovare non a se, ma al prossimo. Offerisce a Dio, qual buon mezzano le orazioni, ed i voti de' popoli, riportando a questi la benedizione, e grazia di Dio. Supplica la Divina Maestà per gli eccessi de' delinquenti, e castiga ne' peccatori le ingiurie fatte a Dio. Agl'ingrati rimprovera i beneficj della pietà, agli sprezzatori rappresenta la severità della potenza: ed a prò degli uni, e degli altri studiasi di placare il furore di Dio sdegnato, ora con esporgli la infermità della condizione umana, ora suggerendogli la infinità della sua misericordia. Finalmente o passi con più frequenza a Dio, o venga con sobrietà a noi: sempre intende, o glorificare Iddio, o giovare a noi: non curandosi di quello, che è utile solamente a se solo: ma bensì a molti.

La purità del cuore in che consista.

Etimologia del Pontefice.

12. Quegli è Pontefice fedele, il quale rimirando con occhio colombino tutti i beni, che passano per le sue mani: o sieno i beneficj divini, che discendono sopra gli Uomini; o sieno le brame, i voti degli Uomini, che ascendono a Dio, niuno se ne ritiene per se; nè ricerca il dono, ma il lucro del popolo; nè usurpa per se la gloria di Dio. Non involge nello sciugatojo il talento affidatogli, ma lo distribuisce ai trafficanti, dai quali ne ritira i proventi, non per se, ma pel Padrone; Non ha covile come la volpe, non nido come gli uccelli, non nascondigli come Giuda; anzi nè tampoco, come Maria, luogo ne' pubblici alberghi. Mostrasi vero imitatore di chi non aveva dove appoggiare il capo; e rendesi di presente qual vaso perduto, che però in avvenire sarà vaso in onore, non in contumelia. Che più? Perde in questo mondo l'anima sua, per custodirla alla vita eterna. Ma d'un tanto bene di sì bella purità di cuore non può in

Sublimi prerogative d'un Pontefice fedele.

verità gloriarsi, se non quegli, il quale veracemente rigettò le esteriori gloriucce. Poichè non è capace a cercare puramente la gloria di Dio, il profitto del prossimo, quegli che non disprezza l'utile proprio. Quegli solo non perde la gloria della purità interiore, il quale può dire con il Salvatore; *Si ego quæro gloriam meam gloria mea nihil est*: e con l'Apostolo; *mihi vivere Christus est, & mori lucrum*: e con il Profeta: *Oblivioni datus sum tanquam mortuus a corde*: cioè di propria volontà. Buona dimenticanza, se vi scordate di voi, per giovare al prossimo. Bella maniera di morire al proprio cuore, se già vi studiate di non vivere a voi; ma a quegli, che per voi sopportò la morte. Ottimamente era morto al cuore chi disse: *Vivo ego, jam non ego*. Ma se era morto a se stesso, non era morto a Cristo: onde proseguisce: *Vivit vero in me Christus*. Simil morte al proprio cuore procede dalla Carità, di cui parla la Sposa ne' Cantici: *Vulnerata charitate ego sum*: poichè *fortis ut mors dilectio*, la quale in noi uccide la morte, non la vita. Onde autorevolmente minaccia: *O mors ero, mors tua*. Spegne il peccato, che tolta aveva la vita dall'anima, e restituisce l'anima all'innocenza.

Jo. 8. 54. Philip. 1. 21. Psal. 30. 13. Galat. 2. 20. Cant. 4. 9. Cant. 8. 6. Osea 13. 14.

Perchè le Carità dicesi forte come la morte.

13. Ma se la Carità prevale alla morte, di modo che in concorrenza di questa la può uccidere, perchè dicesi forte come la morte, e non piuttosto più forte della morte? Forse perchè anche la Carità è morte, e però non può essere più forte di se medesima? Buona morte, non della vita, ma della morte. Buona morte non meritevole di orrore, la quale benchè tolga la vita, non uccide. La toglie bensì per qualche tempo, ma la restituirà nel tempo, acciò duri oltre ogni tempo. Ella è così: *Mortui estis*, dice l'Apostolo, *& vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Cum autem Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria*. Volentieri dunque viverò privo di vita per qualche tempo, per possederla in eterno. E tanto basti in ordine a quello che sta scritto: *Charitas de corde puro*. Avvertasi però, che in tanta dimenticanza di sestesso, deve il cuore essere pienamente consapevole di se medesimo, acciò con tanta maggiore sicurezza si distenda a procacciare il profitto altrui, quanto più sicura lascia nel suo interno la propria coscienza. *Quid enim prodest homini si universum mundum lucretur, animæ autem suæ detrimentum patiatur*.

Coloss. 3. 3. 1. Tim. 1. 5. Matt. 16. 26.

Fede sincera, e carità non finta necessarie al Prelato.

La buona coscienza in che consista.

Homil. 34. in Evang. post med.

14. Tuttavia il buon ordine, la retta ragione esige, che chi è in obbligo di amare il prossimo a misura di se stesso, sappia in primo luogo amare se medesimo. In due osservanze consiste la buona coscienza: nel pentirsi del male, nello astenersi dal male: cioè (per spiegarmi con le parole di Gregorio) nel piangere il male già fatto, e nello astenersi dal male degno di pianto. Di queste due nè l'una, nè l'altra basta da se sola. Perchè

chè se la prima fosse bastevole senza la seconda, invano Davide ci esorterebbe dicendo: *Declina à malo*: ed Isaia: *Quiescite agere perverse*: e lo stesso Dio a Caino: *Peccasti, quiesce*. Così ancora, se la seconda dopo il peccato fosse sufficiente a riparare la buona coscienza, senza ragione il Re penitente esclamarebbe nel Salmo: *Beati quorum remissæ sunt iniquitates* &c. ed altrove: *Vide humilitatem meam, & laborem meum, & dimitte omnia delicta mea*. E nella orazione Dominicale: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. L'animo possessore di tutte e due queste virtù abbandoni pure con sicurezza se stesso; ed in certo modo perda se medesimo per guadagnare il prossimo. Rendasi infermo con gl'infermi, arda con gli scandalezati; facciasi, se fa bisogno, Giudeo alli Giudei: nè tema con coscienza tale, all'esempio di Geremia, e di Ezechiele, di essere condotto schiavo, assieme con i trasgressori o nell'Egitto, o nella Caldea; o di rendersi con Giobbe fratello de' Dragoni, e degli Struzzi: ovvero di essere proscritto con Mosè (il che è assai più grave) dal libro di Dio: o con Paolo di essere anatematizato da Cristo per li Fratelli: Assicurato da coscienza di tal sorta non paventi di entrare, ove sia di uopo, nello stesso Inferno; sicuro che anche tra le fiamme canterà giocondo: *Et si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Facciamo confronto, se così vi aggrada, dei tesori de' Monarchi, delle magnificenze de' Regni, con la fiducia d'una buona coscienza, non è egli vero che tutte quelle felicità in faccia ad un tanto bene verranno stimate miseria estrema? E simile fiducia è prole della Carità *de corde puro, & conscientia bona*.

Psal. 33. & 35. 27.
Isa. 1. 17. Gen. 3. juxta LXX.
Psal. 31. 1.
Psal. 24. 18.
Luc. 11. 4.
Coscienza buona sicurezza piena.
Hierem. 43. 6.
4. Reg. 24. 5.
Iob. 30. 29.
Exod. 32. 32.
Rom. 9. 3.
Psal. 22. 4.
Tim. 1. 5.

15. In riguardo poi del restante: *de fide non ficta*, ed anche di quello che ci vien suggerito da un' altro testo: *Fides sine operibus mortua est*. Da questi due passi di Scrittura ci nasce argomento di ripartire la fede in tre classi: in fede morta, fede finta, e fede provata. La fede morta appo l'Apostolo si è quella che è disgiunta dalle opere; cioè quella che non opera per amore, senza Carità, la quale è l'anima che dar deve tutto il vigore, tutto il moto alle opere buone. La fede finta io stimo sia quella, la quale ricevuta la vita dalla Carità, comincia a moversi e ad operar bene, ma mancandole la perseveranza, se ne muore quasi abortiva. E dicesi finta in quel senso, in cui li vasi di creta in lingua latina diconsi *fictilia*: non già perche non sieno utili, finchè durano; ma perchè essendo molto fragili durano poco. Di questa finzione di fede stimo vengano intaccati nell' Evangelio coloro: *qui ad tempus credunt, & in tempore tentationis recedunt*. O andate a credere a que' tali, che asseriscono qualmente la Carità non possa più perdersi da chi una volta l'ha ri-

Fede non finta, e provata in che consista.
Fede morta, finta, e provata.
Luc. 8. 13.
La Fede finta è bensì vera, ma non durevole.

Forte argomento contro gli Eretici, i quali vogliono che la Carità non si possa perdere.

ricevuta nell'anima: La Verità medesima asserisce d'alcuni: *& hi radices non habent, quia ad tempus credunt, & in tempore tentationis recedunt*. D'onde partono, e dove vanno? Senza dubbio dalla fede alla infedeltà. Indi interrogo: potevano, o non potevano salvarsi in quella fede? Se non potevano, che ingiuria al Salvatore, che allegrezza al tentatore, se que' tali recedono d'onde non vi ha salute? Poichè nè lo zelo del Salvatore altro rimira se non la salvezza; nè la invidia del maligno altro non impugna se non la salute. Se potevano salvarsi, come o sono senza carità mentre stanno in quella fede, essendo certissimo che senza carità non sta la salute: ovvero abbandonando quella fede, come non perdono anche la carità; giacchè la carità, e la infedeltà non possono stare assieme. Recedono dunque alcuni dalla fede, poichè la Verità lo dice; e per conseguenza anche dalla salute, poichè il Salvatore se ne lagna: e noi ne inferiamo che recedono anche dalla carità, senza la quale non può darsi salute. *Et hi*, dice, *radicem non habent*. Non dice che nulla abbiano di buono, ma li biasima perchè non sono radicati nel bene.

Matt. 10. 22.

16. In fatti prosieguisce con dire: *Qui ad tempus credunt*: questo è buono, ma piacesse a Dio, che fosse durevole. Poichè non chi comincia, ma chi persevera fino al fine sarà salvo. Ma non la durano, perchè nel tempo della tentazione recedono. Beati loro se mentre credevano, fossero stati rapiti prima che la malizia cambiasse loro il cuore. Pertanto guai alle pregnanti, e lattanti in tal tempo, le quali portando prole di troppo tenerella, corrono pericolo di lasciarla perire ne' primi cimenti. Tali sono le anime, le quali hanno una carità e piccola e tenerella; e però la loro fede viva, ma finta, in tempo di tentazione non sussiste. *Vasa figuli*, dice lo Spirito Santo, *probat fornax, & homines justos tentatio*: cioè quelli, che vivono di fede, giacchè *Justus ex fide vivit*: ma di fede, la quale sia viva: perchè la fede morta non può dar la vita. Della fede de' Demonj non se ne fa conto veruno: poichè vuota di carità è fede morta. Credono bensì, e tremano, ma il loro tremore non deriva da Carità: onde la loro fede più non deve essere provata, ma bensì riprovata. La fornace delle tentazioni fa sperienza della sola fede de' giusti, cioè della fede viva de' vivi. Ma non di tutti la giustizia è perseverante fino al fine: perchè sonovi di quelli, che per qualche tempo credono, e in tempo di tentazione recedono. La tribolazione fa prova della fede di ciascheduno: ove manca nella Carità, si dà a conoscere per fede finta: ove nella carità si trova perseverante, si comprova per fede perfetta.

Eccli. 27. 6.

Rom. 1. 18.

Fede de' Demonj qual sia.

La Carità, e la Perseveranza non sono sempre unite.

17. Da questi argomenti abbastanza si conosce, che non tutti quelli, che sono dotati di Carità, sono perseveranti nella medesima. Altrimenti lo stesso Signore non avviserebbe i suoi di-

sce-

sceproli dicendo: *Manete in dilectione mea*. In fatti, se non erano ancora nella sua dilezione, non doveva dire *state*, ma siate nella mia dilezione: e se già erano dotati di carità, era inutile il raccomandar loro la perseveranza, se la Carità, come malamente dicono alcuni, una volta posseduta non si può perdere. Procuri dunque il servo buono, e fedele conservare la carità con fede non finta, ma derivante da cuor puro, e coscienza buona: facendo maggior conto della vita dell'anima, che del corpo, paventando assai più la morte della fede, che della carne. *Io. 15. 9.*

18. Delle tre virtù, che sopra accennammo, ci resta, se non m'inganno, da esporre la sola Umiltà. Questa virtù è cotanto necessaria alle due di già esposte, che senza di essa quelle perdono insino l'apparenza di virtù. In fatti l'umiltà è quella, che seco porta il merito, per cui la castità, e la carità ci sieno concesse; giacchè *humilibus Deus dat gratiam*: l'umiltà dunque comprende l'altre virtù e le conserva: *quia non requiescit spiritus Domini, nisi super quietum, & humilem*: e conservate le perfeziona; poichè: *virtus in infirmitate*, cioè nella umiltà, *perficitur*. Ella distrugge la superbia inimica d'ogni grazia, e principio d'ogni peccato; e tanto da se medesima, quanto da tutte le altre virtù ne scaccia la superba tirannia. Poichè essendo la superbia in possesso d'invigorire le proprie forze con l'alimento delle altre virtù, la sola umiltà tutte le difende qual torre inespugnabile. Perciò Maria Vergine piena di tutte le virtù, e come tale salutata dall'Angelo: *Ave gratia plena*, della sola umiltà fece menzione: quasi che nella stessa pienezza di grazie la sola umiltà Ella riconoscesse: *Respexit Deus humilitatem Ancillæ suæ*.

LaUmiltà quanto necessaria al Prelato.

Senza umiltà non vi ha Virtù.
Iacob. 4. 6.

Isa. ult.
2. Cor. 12. 9.

Maria gloriasi della sola Umiltà.
Luc. 1. 48.

19. Che più, l'autore, il donatore di tutte le virtù Cristo Signor nostro, in cui stanno riposti tutti i tesori della Scienza, della Sapienza, ed in cui tutta la pienezza della Divinità abita sostanzialmente, non gloriasi ancora egli dell'umiltà, come della essenza della sua dottrina, delle sue virtù? *Discite a me*, non disse perchè son casto, sono sobrio, son prudente, o dotato d'altre virtù consimili; ma *quia mitis sum, & humilis corde*. Imparate da me, disse: non vi mando alla dottrina de' Patriarchi, ai libri de' Profeti: ma vi dò me stesso in esempio, vi propongo me medesimo in norma dell'umiltà. Ebbero invidia dell'altezza che tengo appo il mio Padre l'Angelo, e la Donna; quello della potenza, questa della scienza: ma voi abbiate emulazione delle prerogative migliori: imparate da me che son mite, ed umile di cuore.

Cristo pregiasi della sola Umiltà.

Matt. 11. 29.

20. Quindi mi si porge argomento di favellare per poco della superbia, acciò la virtù opposta riceva risalto maggiore dal suo contrario. La superbia è un appetito della propria eccellenza

Superbia definita, e divisa in cieca, ed in vana.

za: e questa dividesi in due specie: in superbia cieca, in superbia vana: le quali con altri nomi possono chiamarsi contumacia, e vanità: delle quali la prima è vizio dell'intelligenza, la seconda della volontà. Poichè con quella ingannasi l'occhio della ragione, con questa pervertesi l'appetito della volontà: e tutto questo apparirà assai meglio dalle respettive definizioni. La superbia cieca, ovvero contumacia è un vizio, con cui tal'uno o stimasi buono no'l essendo; od avendo in se qualche buona qualità l'attribuisce a se stesso, e non ne dà la gloria a Dio. La superbia vana, o sia vanità è un vizio, col quale tal'uno si compiace in se stesso o di quello che è, o di quello che non è, e se ne diletta più che delle lodi di Dio. Dopo queste descrizioni facciamo minuto confronto con le opposte prerogative dell'umiltà. Questa consiste nel disprezzo della propria eccellenza. Ora lo sprezzo si oppone all'appetito, ed alle due specie di superbia se ne contrapongono altre due specie d'umiltà: contro la cieca, il sentire umilmente di se stesso: contro la vana, il non acconsentire a chi sente differentemente. Perchè chi sente bassamente di se stesso, non può errare nè in una, nè nell'altra parte del suo giudicio: cioè nè può credere di essere dappiù di quello che è; nè attribuire a se medesimo quello che è: e però soffre con pazienza quello, che conosce mancargli; e di quel tanto, che è certo di avere umilmente se ne gloria nel Signore.

Superbia cieca cosa sia.

Superbia vana cosa sia.

Opposizioni tra l'umiltà, e la superbia.

22. In appresso poi il vero umile, affine di non insolentirsi, con istimarsi più di quello, che è, si premunisce colla frequente meditazione delle massime seguenti. *Non alta sapientes, sed humilibus consentientes.* E di quell'altra: *Non ambulavi in magnis, neque in mirabilibus super me. Si non humiliter sentiebam, sed exaltavi animam meam.* Ovvero: *Qui se putat aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit.* E per l'opposto, acciò si creda quale si conosce di essere, spesse volte interroga se stesso: *Quid habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* Di più, quegli, che è in possesso di onninamente sprezzare le lodi degli uomini, ogni qualvolta sentesi lodare di qualche qualità, di cui conosce esser privo, conservasi sempre memore di quel detto: *Qui te beatificant in errorem mittunt.* Nè perde di memoria quell'altro versetto: *Verumtamen vani filii hominum, mendaces filii hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.* Onde con tutta attenzione studiasi d'imitare l'Apostolo, il qual dice: *Parco autem ne quis me existimet supra id, quod videt in me, aut audit aliquid ex me.* Quando poi sentesi lodare di quel buono, che per sua buona sorte in se riconosce, nulladimeno con lo scudo della verità procura di rintuzzare la saetta del favore umano, dando la gloria a Dio, e dice: *Gratia Dei sum id, quod sum*: e cacciando da se ogni prurito

Precauzioni dell'umile contro la vanagloria.
Rom. 12. 16.
Psal. 130. 3.
Gal. 6.
1. *Cor.* 4. 7.
Isa. 3. 12.
Psal. 61. 10.
2. *Cor.* 12. 12.
1. *Cor.* 15. 10.

rito di vanità, dice al Signore: *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. Poichè teme, ove mai sentisse altrimenti, sentirsi dire da Dio: *Recepisti mercedem tuam*. Ed altrove: *Gloriam ab invicem quaeritis, & gloriam quae a solo Deo est non vultis*. Perciò anche sù questo riguardo ricorre al consiglio dell'Apostolo: *Probat ipse opus suum, ut sic habeat in semetipso gloriam, & non in altero*. Custode fedele di se medesimo, risservasi l'oglio, acciò nell'arrivo del Signore la lampada della coscienza non resti spenta per esser vacua. *Non in altero*, disse, non essendo cosa sicura lo affidare la gloria propria in bocca altrui, la quale è cassa senza chiave, e senza serratura, però aperta ad ogni mano furtiva. Non è sicuro, torno dire, ma del tutto vano riporre il vostro tesoro, dove non possiate riaverlo a vostro arbitrio. Se lo mettete in bocca mia, più non è in vostra, ma in podestà mia; giacchè è in mia facoltà o lodarvi, o biasimarvi.

Psal. 113. 9. *Jo. 5. 44.* *Galat. 6. 4.*

22. La sola coscienza è un vaso sano, e non rotto, abile a conservare li segreti, sicuro dalle insidie, e franco dalle violenze, impenetrabile ad ogni mano, ed invisibile ad ogni occhio, eccettuatone da quello, che giunge ai più alti arcani della Divinità. In questo vaso qualunque cosa io riponga son sicuro di non perderla, anzi me la conserverà fin che io viva, e me la restituirà doppo morte. Poichè la coscienza dovunque io me ne vada, ella non mi abbandona; e seco porta il deposito, che affidai alla sua custodia. Ella mi assiste vivo, mi segue morto, e non manca di apportarsi o gloria, o confusione, giusta la qualità del deposito confidatole. Li Beati con verità possono dire: *Gloria nostra haec est testimonium conscientiae nostrae*; ma simile osservanza può competere al solo umile il quale giusta il detto volgare, teme insino gli occhi del campo, ed ha per sospette l'orecchie delle selve. Però *Beatus homo, qui semper est pavidus*. Non così al superbo, e presuntuoso, il quale con vana, e frequente ostentazione va passeggiando il campo vuoto di merito, e pieno di vanità. Anzi arriva a gloriarsi nel male, e rallegrarsi nelle cose pessime: ed avendo più imitatori, che riprensori, stimasi non esser veduto, essendo egli cieco, e guida de' ciechi. Non può però occultarsi agli occhi degli Angeli Santi, alli quali cagiona offesa continua colla sua indisciplinata conversazione. Nè tampoco lo Ipocrita può pronunziare la mia gloria sta nella testimonianza della mia coscienza: perche, quantunque colla simulazione dello studiato suo parlare, procedere, vestire possa ingannare la opinione di chi giudica giusta le apparenze, non gli riesce però di frastornare il giudizio di chi penetra le midolle, ed esamina il più nascosto del cuore: poichè Iddio non si schernisce.

La vera lode sta nella buona coscienza.

La coscienza compagno individuo.

1. Cor. 1. 2.

A chi convenga fidarsi del testimonio della coscienza.

Psal. 13. 14.

23. Te-

23. Tema pertanto anche questi l'orecchio della selva. Perche quando non vi fosse altra lingua, che il palesasse, altra mano, che il dimostrasse, tuttavia nella selva più nascosta per la sua doppiezza, più spinosa per la sua astuzia, all'orecchie della propria coscienza lo rivelerà il proprio cuore, lo manifesterà il
Hier. 17. 9. proprio pensiero. *Pravum est cor hominis, & inperscrutabile;* in tanto che nissuno sà quello che vi ha nell'Uomo, se non lo spirito dell'uomo, che in lui si trova: Anzi nè tampoco questo
1. Cor. 4. 3. lo sà. Poichè quando l'Apostolo diceva: *Mihi pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die*: soggiunse: *Sed nec ego me ipsum judico*. Per qual ragione? perche ne meno io posso
Nissuno conosce appieno se medesimo. pronunciare giusta sentenza di me medesimo: *Ego enim nihil mihi conscius sum, non tamen in hoc justificatus sum*. Non posso interamente credere alla mia medesima coscienza, perche ne meno questa mi conosce interamente: Nè può giudicare del tutto, chi il tutto non conosce, e il tutto non discerne: *Qui autem judicat me Dominus est*. Chi mi giudica è il Signore; quel Signore dico, alla cui scienza non è occulto, dalla cui sentenza non è esente anche quello, che alla propria coscienza non è palese. Intese Iddio nel cuore di chi pensa quello, di che non è consapevole lo stesso, che pen-
Gesi servo d' Isaia. 4. Reg. 5. sa. L'orecchio di Dio intese gli occulti accenti di quel servo del Profeta assente, allorchè così di furto chiamò il denaro: ed io quando anche in occulto, penserò a danneggiare il prossimo, o a macchiar me stesso, non paventerò quell'orecchio, che giammai è distante? O che udito e terribile, e rispettevole, al quale fa strepito la stessa quiete, e manda le sue voci il medesimo silen-
Isa. 1. 16. zio. E non lo dice egli stesso: *Auferte mala cogitationum vestrarum ab oculis meis*. E come si esprime dicendo: *ab oculis meis*? Forse Iddio non solo intende, ma vede ancora li nostri arcani? Qual sorta di pupille, che vedono i pensieri? Non sono già coloriti, acciò sieno visibili; nè tampoco sonori, acciò possano ascoltarsi. Sogliono sentirsi da chi pensa, non udirsi da chi ascolta; nè vedersi da chi è presente. Tuttavia Iddio sà i
Li pensieri degli Uomini sono palesi agli occhi di Dio. pensieri degli uomini, e sa che sono vani. E come non li sa, se li sente, se li vede? A questi due sensi in particolare, alla vista, all'udito ciascheduno presta credenza. E però affermiamo costantemente di sapere quello, che vidimo, quello che ascoltammo. Perciò sta scritto, che a Gesù Cristo non era uopo, che alcuno facesse testimonianza dell'uomo, perche ei sapeva
Matt. 9. 5. quello che era nell'uomo. *Quid cogitatis*, dice, *mala in cordibus vestris*? Rispondendo non alle parole, ma ai pensieri. Udiva chi non parlava, vedeva ciò che non appariva.

La presenza di Dio ci porta a temerlo. 24. Tremo da capo a piedi, per poco che io consideri la vostra Maestà, Gesù mio Signore: massimamente riflettendo di averla in tanti modi disprezzata per lo passato. Ma in oggi, dop-

doppo essermi ritirato dalla faccia della Maestà, alle ginocchia della pietà, come meglio mi comporto? Ah quanto temo, che se altre volte fui irriverente alla Maestà, adesso mi comprovi ingrato alla pietà! Che giova che la mano non si stenda alla colpa, e nel petto annidi la malizia? Che la bocca non parli, ed il cuore non si acquieti? Se tutti li movimenti dell'animo mio sono ingiuriosi alla vostra santità, o mio Dio: per esempio i moti dell'ira offendono la vostra mansuetudine; la intemperanza la vostra frugalità; la invidia la vostra carità; la immondezza la vostra purità: e mille altri movimenti di simil tempra, li quali ancora in oggi esalano dal fangoso pantano del mio petto in faccia alla serenità del vostro volto. Che gran cosa ho io fatto con reprimere le sole potenze esteriori, con correggere i soli fatti esterni? Se voi, o Signore, osservate queste, e simili mie iniquità, le quali benchè cessino al di fuora, pure durano al di dentro, come sosterrò la vostra presenza? Sarebbe mai vero che in questi movimenti io sia il paziente, non l'agente? In fatti simili passioni si movono in me, non da me, se io non vi consento. Se non mi lascio dominare da simili affetti, sarò immacolato, e sarò innocente innanzi a Dio, non solo quando sarò libero da simili incentivi alla colpa, ma anche quando mi preserverò dal consentire alla mia iniquità. Mia iniquità dissi, non perche sia opera mia, ma perche la sopporto: porto il corpo della morte, e carne di peccato: a me basta, che nel mio corpo mortale il peccato non regni mercè il mio consenso. Così nè il corpo riesce peccato, nè il fomite del peccato, che abita nel corpo ascrivesi a colpa, se io non gli acconsento, e se non somministro le potenze del corpo al ministerio della iniquità. *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno*. Per quella radice del peccato, che trovasi anche ne' Santi, vi supplicano tutti li Santi, i quali benchè ne sentano la contumacia, ma perche non vi consentono, tuttavia sono Santi: e però sono supplichevoli per lo pericolo, e sono Santi per la virtù. Santo pertanto, e Beato chiunque compiacendosi nell'interno della santità della legge, in ordine al male, che conosce ritrovarsi nel suo corpo, in modo che sa non poter esserne esente, se non quando deporrà il corpo, si va consolando con dire: *Jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum*.

Giusta cagione di temer Dio lo sregolamento de' pensieri.

Li movimenti delle passioni nō sono colpevoli senza il nostro consenso.

Psal. 31. 6. Delicata, e soda dottrina contro gli Eretici in ordine al fomite del peccato.

Rom. 7. 17.

25. Nulladimeno chi può discernere appieno le proprie mancanze? Se potessi dire con Paolo, il che è molto lontano da me: *Nihil mihi conscius sum*. Non son consapevole in me di alcun peccato; nemeno potrei gloriarmi per questo di essere giustificato. *Non enim qui seipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat*. Perciò per quanto il giudizio dell' uomo mi applaudisca per giusto, non ne so caso veruno. Perche

1. Cor. 4. 4. Il giudizio proprio in ordine alla propria coscienza è fallace.

1. Reg. 16. 7.

Hier. 17. 16.

1. Cor. 4. 2.

Il giudicio di Dio solo è giusto, ed infallibile.

Joa. 5. 27.

che l'Uomo vede solamente la faccia, Iddio solo penetra il cuore. Quindi Geremia, facendo poco conto de' giudizj popolari, appunto come dei raggi incostanti dell'uman giorno, diceva con tutta fidanza a Dio; *Diem hominis non concupivi, tu scis*: Onde l'Apostolo soggiugneva: benche il mio giorno sembri canonizzarmi per giusto: *Nec me ipsum judico* di me non formo giudicio, perche abbastanza non mi conosco. Però quegli solo è meritamente costituito Giudice de' vivi, e de' morti, il quale fu il solo lavoratore di tutti i cuori, e ne penetra tutti li movimenti. Solo aspetto per giudice, chi solo adoro per Giustificatore. *Pater dedit ei judicium facere, quia filius hominis est*. Non sarà mai vero, che io servitore mi usurpi la podestà del Figlio: nè voglio annoverarmi tra di coloro, de' quali lo stesso Figliuolo è solito lagnarsi con dire, gli uomini mi hanno rapito la dignità di giudice.

Joan. 5. 22.

Pater non judicat quemquam, sed omne judicium dedit filio. Ed io presumerò arrogarmi quella prerogativa, che il Padre medesimo non volle ritenersi? O voglia io, o non voglia, mi è indispensabile il costituirmi innanzi al suo tribunale, ed ivi render ragione di quanto averò operato nel corpo a quegli, dalla cui cognizione non può sfuggire una parola, nè occultarsi un pensiero. In faccia ad un sì giusto ponderatore de' meriti, ad un sì penetrante esaminatore de' segreti, chi potrà lusingarsi d'avere il cuore immacolato. La sola umiltà, la quale non sà gloriarsi, non conosce presunzione, non è solita contendere, ritroverà grazia appo la immensa pietà. Perche *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*. Il vero umile non usurpa il giudicio, non pretende giustizia, ma sta dicendo: *Non intres in judicium cum servo tuo Domine*. Paventa il giudicio, e supplica la misericordia, sperando di trovare più facilmente il perdono, che di riacquistar la giustizia. Conosce, che la natura Divina è naturalmente pietosa, e che giammai rigetta da se la nostra umiltà. Non disprezza quella Maestà un cuor contrito, ed umiliato nella nostra umana condizione, dalla quale non si è sdegnata assumere corpo umano. Non sò per quale simpatia la Divinità sia solita rendersi più famigliare coll' umiltà. Finalmente si vestì d'umiltà per rendersi visibile agli Uomini. Si addossò e sostanza, e forma, ed abito umile, per renderci vieppiù commendabile quella virtù, che volle onorare colla sua presenza.

Iacob. 4. 6.

Psal. 142. 2.

Quanto disdica al Prelato l'ambizione.

Giovanni VIII. concesse il Primato, e suo Vicariato nella Francia, e nella Germania ad An-

26. Perciò stimo che a voi, mio dilettissimo, sia tanto più necessaria questa virtù, quanto vedo esservi più frequenti gli argomenti d'insuperbirvi. La nascita, la età, la scienza, la Cattedra, e di più la prerogativa di Primate a chi non servirebbono di fomite all'insolenza, di alimento alla vanità; benchè possano giovare di occasione all'umiltà? Gli onori nella loro apparenza sono lusinghevoli; ma a chi riflette quanto pesino, arrecano spaven-

vento, ed orrore. Ma non tutti così la intendono. O quanti non andrebbero con tanta fidanza, ed allegrezza appresso gli onori, se ne ravvisassero il peso! Non vi ha dubbio che temerebbero restarne oppressi, nè bramerebbero con tanto stento, e pericolo le insegne di tutte le dignità. In oggi però, perche solo si rimira alla gloria, e non alla pena, ciascheduno si arrossisce di essere semplice Cherico nella Chiesa di Dio: e tiensi per vile, e disprezzevole chiunque non vedesi innalzato a posto più eminente. Gli scolari ancora giovanetti, e sbarbati, per la nobiltà de' loro natali, vengono sublimati alle dignità Ecclesiastiche, e passano dalla sferza al pastorale sopra degli anziani; onde più si compiacciono d'essere esenti dalle sferzate, che di essere possessori del comando: e più di essere liberati dal Pedante, che impegnati al magisterio. E questo nasce loro sul principio. Nel proseguimento, insolentiti a poco a poco imparano presto a trafficare gli altari, ad impoverire le borse de' sudditi, servendosi di maestri molto abili in questa disciplina, ambizione, ed avarizia. Sappiate però che per quanta industria, e cautela usiate in procacciarvi li vostri interessi; per quanta vigilanza adoperiate per conservare le cose vostre; per quanto studiate di cattivarvi la grazia de' Principi: diremo sempre: *Væ terræ, cujus Rex est puer, & cujus Principes mane comedunt.*

fegiso Arcivescovo Senonese.

Le dignità lusingano alcuni, e spaventano altri.

Vedi la lettera 271. a Teobaldo, il quale voleva far promovere un suo Figliuolo molto giovane.

Quanto disconvenga la Prelatura alla gioventù.

Eccl. 10. 16.

27. Non diciamo già che alla grazia di Dio vi sia età troppo acerba, o troppo matura: perche vediamo de' giovani meglio intelligenti, dei vecchj, anticipare gli anni con i costumi, prevenire il tempo con i meriti, e compensare colle virtù la mancanza de' loro giorni. Giovani virtuosi, li quali si studiano di essere nella malizia quali compajono nella età. Nella malizia dissi, non nel senno, de' quali, giusta l'avviso dell'Apostolo, nissuno deve sprezzarne l'adolescenza. Li giovani di buona indole sono assai migliori, degli antiquati ne' giorni cattivi. Il Fanciullo di cento anni è maledetto: e per lo contrario la vecchiaja venerabile non si ravvisa dall'antichità, nè si computa dal numero degli anni. Giovane buono fu Samuele, il quale fu pronto ad ascoltare la voce di Dio: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*. Quasi dicesse: io son pronto, e non turbato a custodire li vostri comandamenti. Giovane buono fu Geremia, il quale santificato prima che nato, quando scusavasi a ragion della puerizia, nulladimeno fu costituito sopra le Genti, e sopra i Regni. Giovane buono fu Daniele, lo spirito del quale suscitò Dio affine di convincere la iniquità de' giudicj, e liberare il sangue innocente. Finalmente la maturità dell'Uomo sta nel senno, e l'età matura nella vita immacolata. Se un giovane maturo di questa tempra è promosso a qualche dignità, ri-

Vi sono de' giovani degni di esser preferiti ai vecchj.

1. Tim. 4. 12.

Sap. 4. 8.

1. Reg. 3. 9.

Hiere. 1. 6.

Dan. 13. 54.

O 2

riconoscasi per fatto di Dio: degno d'ammirazione ma non da imitarsi da quelli che tali non sono.

Cura Ecclesiastice lo stesso, che dignità. Vedi Ducange verb. cura.

L'ambizione, e l'avarizia ruine del Clero.

28. Del resto da molti del Clero d'ogni età, d'ogni ordine, o sieno dotti, o siano ignoranti spesse volte si corre alle cure Ecclesiastiche, come se dopo averle ottenute dovessero vivere esenti da ogni cura. Nè sia maraviglia in riguardo a quelli, che non ne hanno ancora fatta sperienza. Il peggio si è, che vedendo quelli, li quali hanno di già sottomessi gli omeri al peso bramato, non solo non gementi sotto il gravame, ma di più bramosi di pesi maggiori, essi ancora eccitati dalla cupidigia non solo non paventano que' pericoli, che non vedono; ma movonsi ad invidiare i loro posti, come favori. O sempre infinita ambizione, ed insaziabile avarizia! Dopo aversi meritato i gradi più onorevoli nella Chiesa: Dissi aver meritato, sia poi il merito o de' costumi, o del denaro, ovvero della carne, e del sangue, prerogativa, per cui non si acquista il Regno di Dio: non perciò sono paghe le loro brame, sempre agitate da due desiderj; l'uno di procacciarsene diversi, l'altro di conseguirne de' più sublimi. Dicasi per esempio: se tal'uno di costoro è fatto Decano, Prevosto, Archidiacono in una qualche Chiesa, non contento di uno di questi gradi in una, se ne proccura di molti, e quanti più può assieme, anche in diverse Chiese, alli quali tutti però, se gli riesce, volentieri preferisce una Cattedra Vescovile. Ed in tal caso sarà egli contento? Fatto Vescovo desidera essere Arcivescovo: e conseguito l'Arcivescovato, insognasi gradi più sublimi; intraprende viaggi faticosi, procurasi con dispendio la famigliarità de' Grandi. Stabilisce di frequentare la Curia Romana, dove si adopera a guadagnarsi delle amicizie profittevoli. Se fanno così per motivo di spirito, meritano lode, ma la loro presunzione devesi moderare.

Rimprovero contro l'ambizione, e l'avarizia dell'Ecclesiastico.

Molti beneficj ad un solo Ecclesiastico quanto disconvengono.

Altra sorta d'ambizione tentare di aggrandire la propria giurisdizione.

29. Altri poi non potendo valersi di strade simili, ricorrono ad altri mezzi, ne' quali però danno sempre a conoscere la loro cupidigia di dominare. Possessori già di Città molto popolate, e di Diocesi cotanto vaste, che racchiudono provincie intere, con ragioni mendicate da qualche rancido monumento di antico privilegio, studiansi di assoggettarsi le vicine: di modo che di due Città, di due Diocesi, alla reggenza delle quali appena bastavano due Prelati, ne fanno una sola sotto d'un solo. Di grazia, che è codesta sì abominevole ambizione, cotesto ardor di dominare, cotesta sì sfrenata cupidigia di regnare? Per certo, quando prima foste promosso alla Cattedra, piangevate, vi lamentavate, e mostravate di lagnarvi non poco dicendo, che vi si voleva addossare un peso superiore di molto alle vostre forze; protestandovi miserabile, ed immeritevole, conoscendovi incapace di sì santo ministerio; ed insufficien-

ciente alle tante obbligazioni, che l'accompagnano. Che vuol dire, che adesso, deposta ogni vereconda temenza, ambite di proprio genio dignità più vaste? Anzi con irriverente audacia non contento della propria, rapite l'altrui? Che vuol dir questo? Forse affine di salvare più popoli? Ma gli è ingiusto metter la falce nell'altrui messe. Forse per beneficare la vostra Chiesa? Ma allo Sposo delle Chiese non può essere gradevole lo accrescimento dell'una con detrimento dell'altra. Crudele ambizione, anzi incredibile se gli occhi medesimi non ne facessero testimonianza. Appena si astengono le mani dal compiere in senso litterale ciò, che leggesi appo il Profeta: *eò quod dissecuerit prægnantes Galaad ad dilatandum terminos suos.* *Amos 1. 13.*

30. Dove sta quella terribile minaccia: *Væ qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis.* Forse che minaccia cotanto spaventosa caderà solo sopra le accennate minuzie, e non sopra coloro che aggiungono Città a Città, Provincie a Provincie? Pretendono forse questi tali d'imitare Gesù Cristo con fare di due separate una sola cosa, raccogliendo ancora più greggie da diversi pascoli; acciò facciasi un Pastore, ed un'ovile? A questo fine non sono pigri a frequentare i liminari degli Apostoli, dove ritroveranno (il che è vieppiù da biasimarsi) fautori delle detestabili loro brame: non già che ai Romani caglia di molto con quai termini sieno circoscritte le Diocesi; ma perche amano non poco i presenti, e vanno appresso ai regali. Parlo chiaro di cose palesi, nè scopro le vergogne, ma detesto il vergognoso. Volesse Dio, che ciò si praticasse di nascosto nelle camere, volesse Dio, che noi soli lo vedessimo. Volesse Dio, che non si credesse al nostro dire. Volesse Dio, che cotesti Noè moderni ci lasciassero qualche panno, con cui potessimo coprirli. Ma in oggi presentandosi una simil favola in faccia di tutto il Mondo, noi soli taceremo? Il mio capo è ferito da tutti i canti, e mentre il sangue gronda da ogni lato, sarò tenuto velarlo? Per quante fascie, e veli io vi ponga, tutti rimarranno insanguinati, e non essendo possibile, riuscirà di maggior confusione lo aver tentato di occultare.

Isa. 5. 8. Desiderio di ampliare la propria giurisdizione quanto dannoso.

31. E' pertanto buona la umiltà, la quale e di presente esime l'animo dalla mordacità di tante cure, ed in avvenire assicura la coscienza dall'acerbità di tante pene minacciate. L'umiltà dunque sia quella, che conservi il vostro cuore libero da emulazione sì dannosa. Aderite al Profeta, che ve la dissuade: *Noli*, dice, *noli æmulari in malignantibus, neque zelaveris facientes iniquitatem.* Emulate bensì l'Apostolo, il quale nè si gloria senza limite, nè si avanza senza ritegno: nè ha coraggio, come ei confessa, di paragonarsi ad alcuni, che lodano se stessi; ma *Psal. 36. 1.* *2. Cor. 10. 12.*

1. Cor. 7. 5.
Rom. 11. 20.

ma misura se medesimo giusta la regola prefissagli da Dio. Apprendendo inoltre dalla sua bocca: *Nolite fraudari invicem*, imparerete a contentarvi del vostro. Egli invitandovi all'umiltà, non difficolterà intimare all'Arcivescovo quel suo detto: *Noli altum sapere, sed time*. E' difficile gli è vero, che chi è collocato in alto non si compiaccia dell'altezza: questo si è un fatto, direi inusitato: ma quanto meno praticato, tanto è più glorioso. Chi sta in timore per l'altezza di già conseguita, avrà a tedio, non a compiacenza, le altezze maggiori. Non vi crediate dunque felice, perche presiedete; ma giudicatevi infelice se non giovate.

La felicità del Prelato sta nel giovare.

Umiltà quanto necessaria al Prelato.
Eccli. 3. 20.
Luc. 9. 48.

32. Ed acciò possiate presiedere con sicurezza non isdegnate di soggettarvi a chi dovete; poichè lo sdegno della dovuta soggezione toglie ogni merito di prelatura. E' consiglio del Savio: *Quanto major es humilia te in omnibus*. E' precetto della Sapienza: *Qui major est vestrum, fiat sicut minor*. Che se bisogna soggettarsi anche ai minori, come sarà lecito lo scuotersi dal giogo de' maggiori? Vedano piuttosto in voi li vostri sudditi come debbono portarsi in vostro riguardo. Intendete ciò che dico? Rendete onore a chi dovete onorare: *Omnis anima*, dice l'Apostolo, *potestatibus sublimioribus subdita sit*. Se tutte, anche l'anima vostra. Chi vi tira fuora dall'università, chi tenta di esimervi, studiasi d'ingannarvi. Non vogliate acconsentire ai consigli di coloro, i quali benchè sieno Cristiani, stimano obbrobrioso il seguitare o i fatti, o i detti di Gesù Cristo. Di tal classe sono quelli, che sogliono suggerirvi: conservate le prerogative della vostra sede. Sareste in dovere di accrescerle il decoro, li proventi; ma conservatele per lo meno quel lustro, di cui era in possesso quando la conseguiste: Sarete voi da meno del vostro Predecessore? Se da voi non riceve accrescimento, per lo meno non sia deteriorata da voi. Così parlano costoro. Ma Cristo e comandò, e fece altrimenti. *Reddite*, disse, *quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*. E ciò che disse colla voce, compiè co' fatti. Il Creatore di Cesare non difficoltò pagare il censo a Cesare: con che vi diede esempio di farne altrettanto. E quando mai avrebbe negata la dovuta riverenza alli Sacerdoti, se fu sì esatto in prestarla alle Podestà Secolari? Ora se voi siete così puntuale in rendere al successore di Cesare, al vostro Re il dovuto vassallaggio, il dovuto ossequio nelle sue Curie, ne' suoi consigli, ne' suoi negozj, ne' suoi eserciti; stimerete indegno del vostro grado il diportarvi in riguardo del Vicario di Cristo, come viene decretato negli antichi statuti della Chiesa? *Sed quæ sunt*, dice l'Apostolo, *a Deo ordinata sunt*. Vedano adunque cotali Consiglieri, i quali vi dissuadono come ignominiosa la soggezione, e riflettano,

Marc. 12. 17.

S. Bernardo fu tra' primi Padri a nominare il Papa Vicario di Cristo. Vedi ep. 251. lib. 1. de Consid. e lib. 4.
Rom. 13. 2.

tano, che cosa sia il resistere alla Divina ordinazione. Sarà forse ignominioso al Servo l'essere quale è il suo Signore: al Discepolo quale si è il Maestro? Pensano farvi un grande onore con volervi preferire a Cristo medesimo, quando ei medesimo sta dicendo l'opposto: *Non est servus major Domino suo*, nè l'Apostolo è superiore a chi gli diè l'Apostolato. Che se il Maestro, il Signore; ed un tal Maestro, un tal Signore non si sdegnò di assoggettarsi, il buon Servo, il Discepolo divoto giudicheralló a se stesso disdicevole?

Il Papa quanto debba onorarsi dall' Arcivescovo.

Joan. 13. 16.

33. Parlò pur bene quel Beato Centurione, di cui non si trovò eguale nella fede in tutto Israele. *Et ego*, disse, *homo sum sub potestate, habens sub me milites*. Non favellò con giattanza della propria podestà non proponendola nè sola, nè prima. Poi che anzi che dicesse, che ei aveva dei soldati sotto di se, protestò che ancora egli era suddito altrui: *homo sum sub potestate*. Prima si conobbe Uomo, che potente. Un Uomo Gentile si conobbe Uomo; per dimostrare, che in lui si adempieva ciò, che da lungo tempo prima disse Davide: *Ut sciant Gentes quoniam homines sunt*. Io son Uomo, protestò, ed Uomo sotto podestà. Dica poi in appresso ciò che vuole, non avremo da temer giattanza. La umiltà va innanzi, non vi ha pericolo di precipizio. Poichè non può aver luogo l'arroganza dove precorre l'umiltà colla sua divisa. Voi Centurione conoscete la vostra infermità, confessate la vostra soggezione, già potete affermare senza cimento d'albagia d'aver altri dipendenti da' vostri cenni. In fatti perche non ebbe a sdegno professarsi suddito, meritamente fu onorato in riguardo della sua preminenza. Non si arrossì aver altri sopra di se, e però fu degno di aver Soldati al suo comando, dall'abbondanza del cuore la lingua parlava, e poichè nel suo interno aveva i suoi affetti bene ordinati, compose con decenza le parole nell'esteriore. Prima rese il dovuto onore a' suoi Superiori, acciò ancora egli giustamente lo ricevesse da' suoi subalterni: persuaso, che riporterebbe da' suoi Maggiori quel tanto, che ei pratticherebbe co' suoi inferiori; e che dalla sperienza della propria soggezione apprenderebbe la norma di bene usare della sua autorità. Penso che non ignorasse qualmente Dio, all'Uomo a se soggetto assoggettì ogni cosa sotto i piedi; ed al medesimo a lui ribelle fece che ogni cosa si ribellasse: onde quegli, che umile era stato costituito sopra le opere delle mani di Dio, in pena della superbia venne paragonato ai giumenti, e fatto simile ad essi. Stimo che forse anche riflettesse, che lo spirito dell'Uomo stando suddito a Dio prova ubbidiente a se la propria carne: laddove fatto trasgressore della legge del suo Superiore, comincia a sofferire ne' suoi membri un'altra legge ripugnan-

Savia protesta del Centurione Evangelico.

Luc. 7. 8.

Psal. 9. 21.

Nobile sposizione sopra le parole del Centurione.

gnante alla legge della sua mente, che lo soggetta alla legge del peccato.

34. Quello, che mi arreca stupore si è, che vi sieno anche nell'Ordine nostro degl'Abati de' Monisterj, i quali tentino perturbare sì bell'ordine dell'umiltà: e quel che è peggio sotto umile abito, e tonsura nudriscano sentimenti sì superbi, che non volendo sofferire neppure un minimo accento opposto ai loro comandamenti, essi poi rifiutino ubbidire ai loro Vescovi. Spogliano le Chiese per mettersi in libertà, si redimono per non obbedire. Non così fece Gesù Cristo. Egli perdè la vita per conservare l'ubbidienza: e questi per esimersi dall'ubbidienza spendono quasi tutto il vitto e sito, e de' suoi. Cosa è mai sì fatta presunzione o Monaci? Poichè per esser voi Prelati di Monaci non lasciate d'esser Monaci: perche Monaco vi fa la Professione, Prelato la necessità. Acciò dunque la necessità non pregiudichi alla professione, fate sì che la Prelatura accompagni, non succeda al Monacato. Altrimenti come compierebbesi quel detto: *Principem te constituerunt, esto inter illos tanquam unus ex illis?* Ma e in qual modo sarebbe il Prelato come uno tra sudditi, ove fosse egli superbo tra gli umili, ribelle tra soggetti, aspro tra mansueti? Acciò vi ravvisiamo come uno tra di quelli, bisogna che vi vediamo non men pronto a rendere, che ad esiggere la obbedienza: vi vediamo altrettanto volonteroso di obbedire a' vostri Superiori, che di comandare ai vostri sudditi. Che se volete aver sempre questi obbedienti, e mai esserlo voi, vi date a conoscere, che non siete uno tra di loro, mentre non volete essere uno tra gli obbedienti: dai quali mentre voi vi segregate per la vostra superbia, ben vediamo al consorzio di chi volete essere aggregato. Che se voi o ne fate poco conto per imprudenza, o lo dissimulate per inavvertenza; sappiate che voi siete annoverato tra coloro, de' quali sta scritto: *Alligant onera gravia, & importabilia, & imponunt humeris hominum: digito autem suo nolunt movere.* Di chi dunque stimerete voi esservi più conveniente il consorzio: di que' Maestri delicati riprovati dalla verità; o de' Monaci obbedienti riconosciuti dalla medesima per suoi amici? Ella disse: *Vos amici mei estis si feceritis quæ præcipio vobis.* Eccovi dunque che sia il comandare quello, che non volete fare: o non voler fare quello, che insegnate.

Eccli. 32. 1.
Il Prelato subalterno deve obbedire ai Maggiori, egualmente, che essere obbedito dai sudditi.

Matt. 38. 2. (sic)

Joan. 15. 14.

35. Di più, per non rinfacciarvi quello della Regola, dove S. Benedetto comanda, che voi con i vostri fatti comproviate doversi fuggire quel tanto, che voi insegnate doversi lasciare dai vostri discepoli: ed anche per non rammemorarvi, che il medesimo Santo stabilì il terzo grado dell'umiltà in questo: che per amor di Dio ciascheduno si sottometta al Superiore

Regul. S. Ben. c. 2. §. 2.

Regul. S. Ben. c. 2.
Il Prelato deve insegnare la

re con ogni obbedienza: osservate per lo meno la regola della Verità medesima, dove leggesi: *Qui solverit unum de mandatis meis minimis, & docuerit sic homines, minimus vocabitur in Regno cælorum*. Pertanto insegnando voi, e rifiutando assieme l'obbedienza, siete convinto d'insegnare, e trasgredire non il minimo, ma il massimo precetto di Cristo. E perciò maestro e trasgressore del comandamento, sarete chiamato minimo nel Regno de' Cieli. Sicchè, se voi stimate ingiurioso al vostro Priorato il comparir minore de' sommi Sacerdoti; non saravvi assai più disonore l'essere dichiarato minimo nel regno de' Cieli. Se siete molto superbo, dovete maggiormente confondervi d'esser chiamato minimo, che minore. In verità non è di tanta confusione l'esser minore, di quanta è lo esser minimo: ed è assai più decoroso l'essere soggetto a' soli Vescovi, che a tutta la università.

umiltà, e la obbedienza coll'esempio.

36. Risponde tal'uno: Io non opero così per mio riguardo, ma cerco la libertà della Chiesa. O libertà (dirò così) più servile d'ogni servitù! Io mi asterrò con pazienza da simile libertà, la quale mi renderebbe servo d'una pessima superbia. Temo assai più i denti del lupo, che la verga de' Pastori. Io Monaco, e qualunque mi sia Abbate de' Monaci, sò di certo, che se mai tentassi liberarmi dalla soggezione al mio Pontefice, mi assoggetterei immediatamente alla tirannia di Satanasso. Poichè quella bestia rabbiosa, la quale va sempre attorno cercando chi divorarsi, in vedendo allontanato il Custode, subito si avventa contro chi ebbe la presunzione di esimersene. E con ragione non dubita di precedere al superbo quegli, che gloriasi Re sopra tutti i figliuoli della superbia. Chi mi darà cento Pastori deputati alla mia custodia. Quanti più sono quelli, che so essere destinati ad aver cura di me, tanto più sicuro, esco al pascolo; Che stupenda pazzia? Non temo raccogliere truppe numerose d'anime da custodire: e mi sarà grave lo aver sopra di me un solo custode? Massimamente, che quelli, che a me sono soggetti mi impegnano a render conto di essi: laddove quelli, che mi sono preposti: *ipsi potius*, dice Paolo, *pervigilant tanquam rationem pro me reddituri*. Quelli benchè sieno d'onore, sonomi però di aggravio: questi sonomi, anzi protettori, che oppressori. Sovviemmi d'aver letto: *Judicium durissimum his, qui præsunt; exiguo autem conceditur misericordia*. Qual gravame adunque o voi Monaci patite dall'autorità de' Sacerdoti? Nè temete forse la infestagione? Ma beati voi se soffrite qualche cosa per la giustizia. Sprezzate il Secolarismo? ma non vi ha alcuno più secolare di Pilato, innanzi al quale il Signore fu costituito ad esser giudicato: *Non haberes*, gli disse, *in me potestatem, nisi tibi data esset desuper*. Già sin d'allora e proferiva di bocca propria, ed esprimeva nella Persona sua quello, che in

Libertà pessima si è lo scuotere il giogo dell'obbedienza.

L'esenzione de' Monaci dalla giurisdizione de' Vescovi: come e quando siasi ottenuta. Vedi la lettera 352.

Hebr. 13.

Sap. 6.

Joan. 19.

in appresso pubblicò nelle Chiese per mezzo de' suoi Apostoli: *Non est potestas nisi a Deo*: Ed anche: *qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*.

Rom. 13.

37. Audate ora, e resistete al Vicario di Cristo, mentre Cristo medesimo ne meno volle resistere al suo avversario. Ovvero dite, se vi basta l'animo, che Iddio non conosceva l'ordinazione del suo Preside, dacchè Cristo confessa, che la podestà del Preside Romano sopra di se era ordinata dal Cielo. Ma alcuni di costoro ci fanno apertamente conoscere il loro intento, mentre con molto stento, ed anche dispendio, ottenuti privilegj Apostolici, si procacciano le insegne Pontificali, usando ancora essi a norma de' Vescovi e mitra, e anello, e sandali. Non vi ha dubbio, che se si riflette alla dignità, questa non è dovuta alla professione Monastica: se al ministerio, è chiaro, che conviene alli soli Vescovi. La verità si è, che desiderano essere ciò, che affettano comparire: e però non possono accomodarsi ad essere soggetti a quelli, co' quali si vanno pareggiando col desiderio. Che se l'autorità de' privilegj potesse conferir loro anche il nome, quanto oro pensate, che spenderebbono per farsi ancora chiamar Vescovi? Dove, dove andate o Monaci? Dove è il timore del cuore, il rossor della fronte? Qual Monaco accreditato o insegnò in voce, o praticò in fatti simil cosa? Il vostro Maestro vi ha prescritto dodici gradi di umiltà, e di tutti ve ne diede la propria descrizione. In quale vi si insegna, o pur si trova, che il Monaco debba dilettarsi di questo fasto, o debba procacciarsi queste dignità?

Il Santo altrove non disapprova simili esenzioni de' Monisterj immediatamente soggetti alla Sede Apostolica. Vedi l. 3. de Consid. n. 18.

Simili ornamenti furono concessi agli Abati nel Secolo X.

S. Benedetto nella Regola al capo 7.

38. Il lavoro, il ritiro, la povertà volontaria sono le divise del Monaco, queste sono le prerogative, che rendono illustre la vita Monastica. Ma voi date d'occhio affezzionato alle sublimità, passeggiate ogni foro, date consiglio in ogni affare, stendete le mani ne' patrimonj altrui. Però se liberati dalla soggezione de' Vescovi vi è lecito pareggiarvi nella gloria co' successori degli Apostoli, sedere su cattedre eguali alle loro, adornarvi delle loro vesti solenni; perche non conferite anche gli Ordini Sacri, non date le benedizioni Pontificali sopra de' popoli? Quanto mi sento trasportato a scrivere contro simile imprudente presunzione? Ma mi si raffrena l'impeto dalla riflessione, che sto scrivendo ad un Personaggio occupato da molti affari, e non debbo con iscrittura più prolissa rendermi gravoso ad un Arcivescovo: oltre di che la cosa è per se stessa tanto palese, che la moltiplicità de' riprensori sembra, che vieppiù ne invigorisca l'audacia. Che se poi queste mie pagine vi sembrano eccedere i limiti della sempre gradita brevità, attribuitelo a voi medesimo, il quale mi avete astretto ad appalesarvi in questo la mia imperizia, con non aver saputo osservare nè la usanza, nè il modo solito praticarsi nello scrivere.

Quali sieno le divise Monastiche.

En-

Enrico gran Signore ricco, ed Arcivescovo Senonese favorito dal Re viveva con fasto, e lusso in corte con pregiudizio della sua Diocesi, studiossi S. Bernardo con sue lettere richiamarlo al suo dovere, come li riuscì. Onde seriamente convertito scrisse al Santo Abate, pregandolo che si contentasse di vieppiù stabilirlo nel suo ravvedimento, con mandargli qualche istruzione particolare per ben compiere le obbligazioni del suo ministerio. S. Bernardo già fatto consapevole di sì bella mutazione per mezzo de' Santi Vescovi Meldese, e Carnotese, e presone il motivo dalla premurosa richiesta fattagli dal medesimo Enrico, gli scrisse la rapportata lettera o sia trattato: nel fine del quale parlando dell' uso de' Pontificali concesso alli Abati dalla S. Sede, riprova quelli Abati che si arrogavano maggior autorità di quella che gli potesse competere per ragione de' privilegj ottenuti da' Sommi Pontefici. Per quanto poi spetta alla sussistenza di questi privilegj, de' quali il Monachismo ne è in possesso sino dal decimo secolo, cioè dell'uso de' Pontificali, vedasi il trattato del P. Ab. D. Roberto Sala Coment. rerum Liturg. in Card. Bona Tom. 2. lib. 1. cap. 24. Annotazioni.

Allo stesso Enrico Arcivescovo Senonese.

La benignità, con cui riceveste le mie precedenti preghiere, mi danno fidanza di sperare da voi grazie maggiori. Pertanto dopo i miei divotissimi ringraziamenti per la già sperimentata vostra benevolenza, mi avanzo nuovamente a supplicarvi di grazie ulteriori, con cui mi vi rendete per la seconda volta debitore: cioè che alli Monaci di Molismo concediate di posseder liberamente quella Chiesa di Senan per cagion della quale sembra, con loro grande rincrescimento, che abbiano in qualche modo turbata la vostra serenità: e che la lasciate loro godere con quella libertà, con cui l'hanno tenuta senza controversia ne' tempi de' Vostri Predecessori. State sano. Lett. XLIII. scritta circa l'an. 1128.

San Bernardo benchè non fosse propenso per la esenzione de' Monaci dalla soggezione de' Vescovi, tuttavia nelle occorrenze, che o gl'istessi Vescovi, od i loro Ministri cercassero d'imporre alli Monasterj nuovi pesi, o di esigere gli antichi con soverchio rigore: ovvero disturbare la loro quiete, mai lasciava d'interporre tutto il suo credito, per liberarli. Questo suo zelo apparisce dalla presente, e molte altre sue lettere. Annotazioni.

Al medesimo Arcivescovo.

Quanta sia la mia fidanza nella vostra benevolenza, ne avete prova incontrastabile dal vedere, che io dopo aver confe- Lett. XLIV.

seguito da voi tante grazie, non do fine alle mie preghiere, e tante volte esaudito, non pavento rendermivi importuno con nuove suppliche. Gli è vero, la mia presunzione si è grande, ma perche deriva da carità, e non da temerità, non merita il vostro sdegno. La Paternità vostra sarà memore, se non m'inganno, qualmente nel Concilio Trecese si compiacque per amore di Dio, e di me, dar fine alle contestazioni, che vertevano contro li Molismesi in riguardo della Chiesa di Senan. Ed ora gli stessi Monaci si lagnano, che voi vogliate usurparvi, non so quali nuove, e non dovute consuetudini nella Chiesa predetta. Vi prego dunque di cessare anche da queste pretensioni. Spero che nemeno questa volta mi darete la negativa: e giacchè io non ebbi il demerito di essere rigettato in cose maggiori, fate sì che non abbia la confusione della ripulsa, in queste d'importanza minore. State sano.

ANNOTAZIONI. *LE vertenze tra l'Arcivescovo di Sens, ed i Monaci di Molismo, delle quali nella lettera antecedente, nacquero sul fine dell' anno 1127. e perche sul principio del 1128. erasi aperto il Concilio di Troja, o sia Trecese, al quale il Santo premurosamente invitato, non potè intervenire nell'apertura del medesimo, a cagione d'una sua grave infermità, come appare dalla lettera 21. il detto Arcivescovo per amore di Dio, e del medesimo Santo, cedette sin dal principio del detto Concilio ad ogni sua pretensione in favore della Badìa di Molismo. In appresso a suggestione o del Demonio, o de' Ministri, ripullularono nuove differenze tra la mensa Arcivescovile, e la detta Badìa, per dar fine alle quali il Santo replicò la seguente.*

All' Eccellente Re de' Franchi Ludovico: Stefano Abate di Cistercio, e tutta l'Assemblea degli Abati, e Fratelli Cisterciesi, salute, prosperità, e pace in Gesù Cristo.

LETT. XLV. scritta l' anno 1127.

1. IL Re degli Angeli, e degli Uomini vi ha donato un Regno sulla testa, e ve ne prepara un altro in Cielo, se voi vi applicarete a governar con giustizia, e pietà quello, che avete di già ricevuto. In ciò consiste il nostro desiderio, ed a questo vanno a collimare le nostre orazioni: che voi dopo aver regnato fedele in uno, passiate a goder beato nell'altro. Ma e con qual ragione resistete in oggi alle nostre preghiere, dopo avercele altre volte richieste con tanta umiltà? E con qual fidanza ar-

ardiremo innalzar per voi le mani nostre allo Sposo della Chiesa, la quale voi con imprudenza sconsigliata, per quanto appare, cotanto contristate? Che gravi querele sta facendo contro di voi appo il suo Sposo, e Signore l'afflitta sua Sposa, in vedendosi astretta a soffrirvi Aggressore, dopo avervi altre volte sperimentato suo Difensore? Non riflettete contro di chi vi rendete oltraggioso? Sappiate che non è già contro al solo Vescovo di Parigi, ma contro del Re della gloria, e contro a Dio terribile, il quale toglie quando vuole lo spirito, e la vita ai Principi: contro a quegli, il quale dice, parlando de' Vescovi: *Chi disprezza voi disprezza me stesso*. Eccovi quel tanto che ci è stato a cuore di rappresentarvi con non men di coraggio dal canto nostro, che di amore per vostro bene. Perciò vi persuadiamo, e scongiuriamo in merito dell'amicizia, e fratellanza, con cui vi degnaste unirvi a noi, ma che in oggi sì gravemente offendete, vogliate prontamente desistere da un tanto male.

Ribellasi da Dio chi conturba la sua Chiesa.

Psal. 75. 12. *Luc.* 10. 16.

2. Che se noi non siamo degni di essere esauditi, e se disprezzate noi vostri Fratelli, ed Amici, li quali giornalmente offeriamo nostre preghiere per la vostra Real Persona, pe' vostri Figliuoli, pe'l vostro Regno: sappiate che la nostra picciolezza, tutto che impotente non abbandonerà gl'interessi della Chiesa di Dio, e del suo Ministro Vescovo di Parigi, nostro Venerabile Padre, ed Amico: il quale in virtù della fratellanza, con essi noi contratta, e ricorso contra di voi dalla nostra umiltà, richiedendoci di scrivere per lui al Sommo Pontefice. Ma noi abbiamo giudicato doveroso informarne prima la Maestà Vostra; massimamente che il medesimo Vescovo si esibisce di rimettersi a quanto sarà di giustizia per mezzo de' Religiosi, purchè siagli prima restituito tutto quello, di che è stato spogliato, come pare sia di ragione: e trattanto sospendiamo il condescendere alle sue istanze. Perciò se vi degnate per Divina ispirazione piegarvi alle nostre suppliche; e risolvete riconciliarvi con il Vescovo, anzi con Dio giusta il nostro consiglio, ed anche col mezzo nostro, siamo pronti ad andarvi trovare dovunque meglio vi parrà: altrimenti saremo astretti ad esaudire l'Amico, ad ubbidire al Sacerdote di Dio.

Fratellanza era fin d'allora come in oggi, una aggregazione all' Ordine, con cui si accettava tal' uno alla partecipazione de' beni spirituali.

ANNOTAZIONI.

1. *Celebrandosi il Capitolo generale in Cistercio nell'anno* 1121. *Stefano Vescovo di Parigi si presentò ad implorare l'assistenza di quel sacro consesso contro li gravami, che venivangli fatti dai Ministri di Lodovico detto il Grasso. Avanti che conseguisse il Vescovato era sommamente amatore degli onori, e delle ricchezze, dopo la morte di due suoi Fratelli Guglielmo, ed Anselo, quegli Scalco, questi Maggiordomo del Re, si proccurò, ed ottenne, unitamente alla prima coteste due cariche. Il peggio si è, che egli*

egli era Diacono, e Capitan Generale delle Truppe del suo Monarca.

2. *Contra di questo Stefano, Diacono in Chiesa, e Generale nel Campo scrisse il nostro Santo la lettera 78. all'Abate Sugerio, la quale si riporterà a suo luogo. Trattanto seppe egli approfittarsi della buona grazia di Lodovico in modo, che conseguì il Vescovato di Parigi: nella qual dignità attendendo a tutt'altro, che al proprio officio, soggiornava sempre in corte, mai in Cattedra; tutto profano, in niente Ecclesiastico: sino a tanto (come riferisce l'Eminentissimo Baronio) che agli esempi de' Monaci Cisterciesi, e specialmente alle rappresentanze di S. Bernardo, ritornato al cuore, abbandonò interamente la corte, e tutto si diede alla Chiesa. Di simile repentino abbandonamento, ed inaspettata mutazione stimandosi offeso il Re Lodovico, cambiato l'amore in abborrimento, presone il pretesto che Stefano fosse tuttavia contabile alle Regie finanze, spogliollo d'ogni avere sì patrimoniale, che Ecclesiastico. Cominciò, e proseguì il convertito Vescovo ad usare umili suppliche appo quel Sovrano, acciò desistesse da simili violenze; ma vedendo che nulla giovava, passò a fulminargli le censure Ecclesiastiche di scomunica, e d'interdetto: e perche di que' tempi la Cattedra di Parigi non era ancora Metropolitana, alla qual dignità fu inalzata nell'anno 1622. da Gregorio XV. ricorse Stefano al suo Arcivescovo di Sens Eurico, di cui si è parlato nelle antecedenti lettere, pregandolo o di emenda se colpevole, o di assistenza se innocente. Indi passò a Cistercio pel medesimo fine.*

Baron. ad ann. 1121. n. 13.

3. *Lodarono que' Venerabili Abati lo spirito nuovo, e lo zelo forte del ravveduto perseguitato Prelato, e gli promisero ogni loro possibile appoggio, e appo Dio colle loro orazioni, ed appresso il Re colla loro interposizione; ed anche innanzial Sommo Pontefice Onorio II. con le loro rappresentanze. Ma perche rispettavano Lodovico come loro Sovrano, e lo amavano come aggregato alla Fratellanza dell'Ordine, prima d'ogni altro attentato gli scrissero dettata da S. Bernardo questa lettera, incaricandone allo stesso Santo, unitamente ad Ugone Abate Pontignacese, il ricapito in mani proprie di quel Monarca.*

LETT. XLVI. scritta l'anno 1127.

Al Sommo Pontefice Onorio. Li poveri di Cristo Abati Ugone di Pontignì, e Bernardo di Chiaravalle: quanto può l'orazione de' peccatori.

SOno troppo lagrimevoli le lamentanze de' Vescovi, anzi di tutta la Chiesa; e però noi che senza verun merito le siamo

mo figliuoli, più non possiamo dissimularle. Noi diciamo quello che vedemmo. Urgentissima necessità ci ha tirati fuora dal Chiostro al pubblico, onde di quanto vi presentiamo ne siamo testimonj di vista. Afflitti vedemmo, ed afflitti vi diciamo che in tempo d'Onorio l'onore della Chiesa viene non leggermente offeso. Alla umiltà, e forse meglio alla costanza del Principe di già cedeva l'ira del Principe: ed ecco, oimè, che sopraggiugnendo la somma autorità del Sommo Pontefice, rimane abbattuta la costanza, ristabilita la superbia. Siamo pienamente persuasi, ed il tenore del vostro Breve chiaramente ce lo dimostra, che la menzogna ha surrepito quel comandamento, con cui ordinate che venga rilassato un sì giusto, e sì necessario interdetto. Ma almeno quando la menzogna sarà scoperta, si renderà palese, che l'iniquità ha mentito contro se stessa, e non contro una tanta Maestà, come la vostra? Quel solo, che ci arreca stupore si è, che siasi formato il giudizio alle rappresentanze d'una sola parte, in pregiudizio dell'altra non sentita. Non è già che con temeraria presunzione vogliamo disapprovare la vostra condotta; ma bensì per suggerire con amor figliale al vostro cuore Paterno, che con tal fatto l'empio s'insuperbisce, ed il povero rimane oppresso. Per altro non tocca a noi il prescrivere per quanto tempo vogliate soffrire la pazienza degli uni, e la ingiustizia degli altri. Consigliatevi piuttosto con le Paterne vostre viscere Padre Santo. State sano.

ANNOTAZIONI.

Lodovico VI. Re di Francia per le sue rare qualità encomiato da' Scrittori, e da due Pontefici Onorio II. ed Innocenzo II. morì con sentimenti degni d'un Re Cristianissimo: ciò non ostante più ad instigazione de' cortigiani mal affetti a Stefano Vescovo di Parigi, che portato dalla sua ottima indole, cozzò fuor di ragione contro il medesimo, privandolo di tutti li suoi averi: rifiutò dare ascolto a' santissimi uomini, che s'intromisero per riconciliarlo col Vescovo, tra' quali furono S. Stefano Abate di Cistercio, e S. Bernardo Abate di Chiaravalle. Vedendo il Vescovo, che il Re era inflessibile, assoggettò Parigi all'interdetto. Allora il Re promise reintegrare il Vescovo: ma li malevoli tra' quali eranvi alcuni Vescovi, invidiosi che Stefano riacquistasse tutta la buona grazia del Re, con false rappresentanze surrepirono dal Papa Onorio II., non informato a dovere, l'assoluzione dall'interdetto fulminato dal Vescovo di Parigi. Con che Lodovico vedendosi libero da quella censura, non volle più attendere la sua promessa di reconciliazione col Vescovo: questo fù il motivo, che indusse l'Abate di Pontignì, e quello di Chiaravalle a scrivere la presente lettera al Pontefice Onorio. E poichè di questi disturbi tra Lodovico, ed il Vescovo, come anche tra il Re, ed altri Prelati, trattasi non solo nella

la lettera antecedente, ed in questa, ma nelle seguenti 47. 48. 49. 50. 51. per intelligenza delle medesime si sono quì registrate le presenti annotazioni.

Allo stesso Sommo Pontefice.

Lett. XLVII. scritta l' anno 1127.

Riesce inutile, che io vi replichi il tristo racconto della serie, o della cagione d'una storia, di cui in leggendone voi il ragguaglio scrittovi dal Religioso Vescovo di Parigi, non dubito, che vi si sieno commosse le Paterne vostre viscere. Nulladimeno affinchè ad un Fratello parimente Vescovo non manchi ancora la mia testimonianza, ho giudicato espediente riferirvi con brevità quel tanto, che io stesso ho veduto, ed udito. Vi dico adunque Beatissimo Padre, che quando intendemmo le modeste lamentanze del Vescovo predetto, ci radunammo assieme tutti li Vescovi della provincia unitamente al Venerabile Arcivescovo di Sens, e chimammo ancora ad esserci compagni alcuni altri Personaggi Religiosi: e ci presentammo d'accordo con quella umiltà che conveniva, ad esporre allo stesso Re la grave ingiuria, che faceva ad un Vescovo senza demerito, e lo supplicammo senza profitto a restituirgli tutto il malamente toltogli. Egli vedendoci poi risoluti di ricorrere alle armi della Chiesa in favore della Chiesa, ne concepì timore, e promise fargliene intera la restituzione. Ma sopraggiunte per mala sorte nell'ora medesima le vostre lettere, colle quali comandavate, che fosse liberata dall'interdetto la sua Terra, malamente si confermò nel male, e non ha eseguito quel tanto, che ottimamente aveva promesso. Anzi presentandoci di bel nuovo in quel giorno, pel quale ci aveva replicatamente assicurati della dovuta restituzione, aspettammo la pace, e non venne; cercammo la quiete, e trovammo le turbolenze. Tanto è, l'effetto del vostro Breve si è: che il tolto con ingiustizia, si ritiene con violenza, e si proseguisce giornalmente con iscandalo; e ciò con sicurezza eguale alla impunità. Imperciocchè sciolto per vostro comandamento l'interdetto, come crediamo giustamente già fulminato dal Vescovo di Parigi; e sospeso in riguardo vostro quello che noi eravamo in procinto di fulminare, sulla speranza di conseguire la pace, siamo tutti divenuti l'obbrobrio de' nostri vicini, e tali rimarremo fino a tanto che vi moviate a compatirci.

Annotazioni. *Questa lettera fu scritta allo stesso Sommo Pontefice da San Bernardo a nome di Goffredo Vescovo di Chartres: e perche di questo Prelato ci occorrerà favellare nelle annotazioni sopra la lettera 55. perciò quì non abbiamo fatto altro, che tradurla.*

Al

Al celebre Aimerico Cancelliere della Santa Romana Chiesa. Bernardo Abate di Chiaravalle, salute eterna.

1. SArà egli vero, che la verità partorisca odio anche contro del povero, e bisognoso, e che non vada esente dall'essere invidiata la stessa miseria? Se la mia veracità mi ha cagionato inimici, debbo io gloriarmene, ovvero lagnarmi? Sarò io esoso ad alcuno per aver pronunziato il vero, operato il giusto? Ma di questo se ne avvedranno i vostri Fratelli, li quali senza aver riguardo alla legge *pronunziano maledizioni contro del sordo*: e non temendo le Profetiche minacce *dicono male il bene, ed il bene male*. Voi che siete buono ditemi per grazia in che mai vi seppi spiacere? Forse perche in Chalone fu rimosso dal sacro Ministerio un'Uomo pubblicamente screditato, come quegli che aveva dissipato i beni della Chiesa Verdunese, di cui era Vescovo? Forse perche in Cambrai Fulberto Abate di S. Sepolcro, convinto distruttore del suo Monistero, fu astretto a cederne la reggenza a Parvino canonizzato da tutti per Ministro fedele, e prudente? Forse perche nella Città di Laone si è restituito in Santuario di pudicizia quel prostribolo d'immondezza? Per quale di queste opere buone, non dico mi lapidate, come avvenne al mio Divin Maestro; ma mi lacerate: con che anche in questo mi riconosco inferiore al medesimo. Eccovi come mi glorierei di rispondervi quando io fossi l'autore di alcuno di sì bei fatti: ma dacchè non lo sono, perche vengo giudicato su' fatti altrui? E se volete che sieno miei, come li riprovate per cattivi, mentre non vi ha imprudenza, che non li riconosca per giusti; nè sfacciataggine, che non li ravvisi per canonici? Sceglietevi uno delli due: o concedete, o negate, che io ne sia stato l'Autore. Se dite di sì: siccome è degno di lode l'aver fatte cose lodevoli, così vengo ingiustamente biasimato per quello, che meriterebbemi l'esser lodato. Se poi assentite, che io non le feci, non mi si deve nè lode, nè biasimo. Ella si è una nuova invenzione di maldicenza, ed in qualche riguardo simile al fatto di Balaam, il quale indotto, e condotto a maledire un popolo, colmavalo di benedizioni. Che vi ha di più giusto, e di più gradevole, che Voi medesimi promoviate la gloria di chi vi studiate umiliare? Li rimproveri, de' quali lo aggravate sono altrettanti elogj, co' quali senza avvedervene lo innalzate: e volendolo abbassare, a vostro dispetto lo sublimate. E che, non trovansi in me tanti mali da biasimare, senza che in cambio di essi, che sono veri e miei, mi si obbietti il bene non già mio, ma altrui?

LETT. XLVIII.

Indica per nome di fratelli li Cardinali. Lev. 19. 14. Isa. 5. 20.

2. Io però nè mi risento per li biasimi non meritati, nè mi lusingo per le lodi non dovutemi: non ha che fare con me tutto quello, che da me non fu fatto. Lodino se vogliono, o vituperin se ardiscono, in ordine al primo fatto, il Cardinale Albanese; in riguardo al secondo, l'Arcivescovo Remese: e rispetto al terzo lo stesso Arcivescovo, ed il Vescovo Laudunese, unitamente con il Re, e molti Personaggi cospicui, li quali non negano d'esserne stati Eglino gli autori, e promotori. O bene, o male che siansi portati in cotesti affari, io non c'entro. Tutta e la sola mia colpa sarebbe forse l'essere intervenuto a quel venerando congresso io, che sono in impegno di accusare, e giudicare unicamente me stesso, acciò le mie azioni corrispondano alla mia professione; e dal vivermene solo, ed a me solo, il mondo mi riconosca per Monaco. Sì, io fui presente, nol posso negare: ma vi fui invitato, e quasi dissi tirato a forza. Se questo fù discaro agli amici, confesso che a me non fu poco gravoso. Volesse Iddio, che non vi fossi andato, e che in avvenire mai più mi occorresse intervenirvi. Ed o quanto mi spiace d'esservi stato anche posteriormente chiamato, imperocchè fui, che non sarei, con mio sommo rammarico testimonio di vista d' una tirannia armata di autorità Apostolica contro della Chiesa; quasiche da se stessa non fosse abbastanza violenta. Allora fu, che
Psal. 130. 6. mi sentì, giusta la frase Profetica, appicciarmisi la lingua al mio palato, quando inaspettatamente ci abbisognò piegare il capo sotto il peso d'un Breve di autorità irrefragabile! Ahi che allora tacqui,
Psal. 38. 5. Vedi sopra le lettere 46. e 47. mi umiliai, e mi astenni dal parlare anche di cose buone. Si ravvivò il mio dolore, quando alla lettura di quel Rescritto vidi coprirsi di rossore il volto degl' innocenti, raddoppiarsi la gioja degl'iniqui, per aver malamente operato, ed esultare nelle
Isa. 26. 10. cose pessime. *Si è fatta la grazia all'empio*, dice il Profeta, *con che non ha appresa la giustizia*; e quegli che ha operata la iniquità nella terra de' Santi, ha veduta liberata la sua terra da un interdetto, a cui giustamente soggiaceva.

3. Soffro pena non leggiera in trovandomi presente a simili controversie, che non sono di mia ispezione. Mi conosco aggravato, nè mai v'intervenni se non tratto a forza. Ma e chi potrà esentarmene per l'avvenire meglio di voi, il quale siccome sò che potete, così spero che vogliate. Perciò mi compiaccio, che siavi spiacciuto il mio intervento in simili affari. In questo riconosco non meno la vostra equità, che il vostro amore. Giacchè voi conoscete, e giudicate sì bene, degnatevi di far quello, che è più espediente ad un amico, più conveniente ad un Religioso. Adoperatevi di grazia acciò la vostra, e la mia volontà, che sono uniformi, vengano ben presto adempiute: di modo che e voi siate soddisfatto per la giustizia, ed a me sia provveduto per mia

mia salvezza. Fate, ve ne scongiuro, fate sì che alli strepitosi, ed importuni ranocchj sia vietato il saltar fuora dalle loro paludi; ma contenti de' loro pantani, più non si odano gracidare ne' Concilj, più non si soffrano garrire ne' palazzi. Fate sì, che non vi sia necessità, od autorità veruna, che li possa invitare, o tirare a mescolarsi in affari, o controversie di sorta alcuna. Così il vostro amico andrebbe forse esente dalla taccia di presunzione, giacchè non saprebbe di averne contratta la macchia. Per altro sò, che il mio pensiero, e proponimento si è (toltone nelle esigenze del mio Ordine) di mai uscirmene dal Monistero, se non chiamato o dal Legato Apostolico, o dal mio proprio Vescovo, a' quali voi benissimo sapete non esser permesso alla nostra umiltà il contradire, senza un qualche specialissimo privilegio della suprema autorità Pontificia. Qual privilegio se mi riesce conseguire, come spero, per mezzo vostro, allora non vi ha dubbio, che goderò piena pace in me stesso, e non la disturberò negli altri. Contuttociò, anche quando io me ne starò sepolto nel mio silenzio, non penso già che sieno per cessare le lamentanze delle altre Chiese, fino a tanto, che la Curia Romana non cessi di essere cotanto pieghevole in favore de' presenti con pregiudizio degli assenti.

Vedi le note alla lettera 351.

ANNOTAZIONI.

1. *San Bernardo amante fervoroso della solitudine veniva ben sovente, o dall'autorità, o dalle altrui forzose preghiere astretto ad interporsi in affari esteriori, ardui, e strepitosi. E benchè in tutti si diportasse con somma dolcezza, prudenza, ed umiltà; pure non vi mancava alle volte chi si querelasse de' suoi consigli, de' suoi arbitrati, fino ad addossargli dei fatti, ne' quali altro non vi aveva contribuito se non il trovarvisi presente. La Corte Romana consapevole qualmente in tutti li emergenti della Francia il Santo Abate ne era o il promotore, o l'arbitro, non pienamente informata, nè de' meriti, nè de' procedimenti di alcuni strepitosi successi, ne attribuiva con disapprovazione tutto l'avvenimento al medesimo Santo: onde stimò espediente purgarsi di tutti e tre, senza però disapprovarli, scrivendo ad Aimerico Cardinale Cancelliere di Santa Chiesa, con ragioni più che convincenti, e con ammirabile leggiadria. Gli argomenti delle doglianze contro del Santo erano questi: La deposizione d'un Vescovo; la promozione d'un Abate; la estinzione d'un Monistero di Monache.*

Vedi le annotazioni sopra la 15. lettera.

2. *In quanto al primo: da' Canonici della Cattedrale di Verdun fu accusato appo il Pontefice Onorio II. Enrico loro Vescovo qual dissipatore delle sostanze di quel Vescovado: e giacchè trovavasi Legato Apostolico nella Francia Matteo Cardinale Albanese, comandogli il Papa, che radunato un Concilio nella Città di Chalone, e sentite le parti pronunciasse la sentenza a tenore de'*

Vedi la nota alla lettera 23.

Sacri Canoni. Così fece il Legato, come appare dalla Storia del Concilio di Chalon riferita nell'ultima tavola di tutti i Concilj al tomo 12. Vi sono degli Storici di que' tempi, li quali raccontano, che Enrico Vescovo di Verduno, vedendosi vicino ad essere canonicamente deposto dalla sua Sede fosse consigliato da S. Bernardo a rinunziarla, affin di schermirsi da un tanto rossore, come fece. A questo medesimo Prelato, prima del quì addotto avvenimento, scrisse il nostro Santo la lettera 62. e 63.

Vidua. tom. 12. Spicil. pag. 312. & alii.

Lib. 3. cap. 20.

3. *In ordine al secondo: Ermano Monaco riporta, che Rainaldo Arcivescovo di Rems, dopo aver deposto dalla Badìa detta del Santo Sepolcro di Cambrai Fulberto Abate, convinto di aver dissipate le sostanze della medesima, vi surrogò Parvino semplice Monaco della Badìa di Laon, ma dotato di tutte le virtù degne d'un Prelato Monastico.*

4. *Circa il terzo riguardante lo scacciamento delle Monache, le quali venivano screditate per la disonestà, e la surrogazione de' Monaci nel medesimo Monistero, detto di S. Giovanni di Laone: Questo fu un fatto molto strepitoso, pel quale Matteo Cardinale Albanese tenne due Concilj, uno in Arrasso, l'altro in Rems: ed in tutti e due fu approvata detta espulsione delle Monache, ed introduzione de' Monaci, confermata dallo stesso Re Lodovico VI., e due anni dopo dal Sommo Pontefice Innocenzo II.*

Vid. Conc. gen. dell' ultima impress. tom. 12. pag. 1387. & seqq.

5. *Ora S. Bernardo, doppo essersi purgato sopra questi tre capi, supplica quanto più può il suo affettuoso Cardinale Aimerico, acciò si adopri a far sì, che in avvenire nissuno lo molesti ad ingerirsi in affari esteriori; affinchè possa attendere unicamente a se stesso, ed alla sua amantissima solitudine in Chiaravalle.*

Al Sommo Pontefice Onorio. Stefano di Cistercio, Ugone di Pontignì, Bernardo di Chiaravalle servitori, e se sia loro concesso, Figliuoli del Sommo Pontefice Onorio, tutto quello, che si può desiderare ad un Reverendissimo Signore, ad un Benignissimo Padre.

Lett. XLIX. scritta l' anno 1128.

Mentre noi dimoriamo ne' nostri Monisterj, dove ci hanno sequestrati le nostre colpe, non cessiamo di pregare per voi, e per la Chiesa di Dio affidata al vostro reggimento: ed assieme ci congratuliamo colla Sposa del Signore in vedendola prov-

provveduta d'un sì fido Custode, e coll'amico dello Sposo in ravvisandone cotanto fruttuosa la vostra custodia. Quindi è, che con tutta fidanza, e fedeltà rappresentiamo alla Paternità Vostra quello, di che pur troppo vediamo contristarsi nel nostro Regno la medesima Chiesa nostra Madre. Noi ne siamo testimonj di vista, però pensate con quanto dolore vediamo, che il Re Lodovico perseguita non tanto i Vescovi, ma nei Vescovi lo zelo della giustizia, il culto della pietà, l'abito istesso della religione. Di quanto vi scriviamo la prudenza della Santità Vostra ne verrà agevolmente chiarita, ove si degni riflettere, che quelli stessi, li quali fino a tanto, che vivevano in abito, e portamento secolaresco erano onorati, sublimati, e giudicati fedeli, dacchè sonosi ridotti ad un tenore di vita degna del loro Sacerdozio, ad onorificare in ogni cosa il loro Monistero, sonogli diventati inimici. Quindi con gravi contumelie, ed ingiurie non leggiere la innocenza del Vescovo di Parigi è stata combattuta, ma non abbattuta, perche Dio con opporvi la vostra, vi ha posta la mano sua. Quindi ancora in oggi tenta di atterrare, di pervertire la costanza dell' Arcivescovo Senonese, acciò abbattuto il Metropolitano, che Dio non voglia, gli riesca più agevole lo inveire contro de' Suffraganei. E chi non vede, che con simili attentati studiasi d'impegnare la religione, la quale egli riguarda come distruttrice del suo Regno, inimica della sua corona? Quasi che, siccome Erode ebbe sospizione di Cristo nella culla, sembra che egli ne abbia gelosia in vedendolo esaltato nella Chiesa. Poichè tutta la sua avversione contro dell'Arcivescovo pare che abbia solo di mira suffocare in esso, come negli altri, il nuovo spirito appena nato. Se poi in quel tanto, che vi attestiamo noi siamo o ingannati, o ingannatori, il vostro discernimento ben presto ne verrà in chiaro: seppure (come ardentemente bramiamo, e supplichevoli vi preghiamo) vi degnerete Padre Santissimo di pronunziarne voi stesso il giudizio, col quale speriamo che verrà protetta la innocenza, e difesa l'equità della causa. Per altro il rimetter questa alla presenza, ed arbitrio dello stesso Re, ahi! che sarebbe il medesimo, che abbandonare quel Prelato in mano de' suoi più mortali inimici.

ANNOTAZIONI. Vedi le note alla lettera 42.

1. *ENrico Arcivescovo Senonese, al quale, come al suo Metropolitano ebbe ricorso nelle riferite controversie Stefano Vescovo di Parigi, incontrò la stessa disgrazia di perdere il favore del suo Re Lodovico il Grasso, il quale fomentato da' suoi Cortigiani prese a perseguitarlo, per essersi quegli allontanato dalla Corte, ridotto al proprio dovere di Prelato Ecclesiastico; ed impegnato nella difesa del detto Stefano suo Suffraganeo. Egli pure si portò* da

da S. Stefano Generale di Cistercio per riportarne qualche sollievo nelle sue angustie. Ma perche quel Santo Abate aveva di già sperimentata qualche durezza nell'animo di quel Monarca, quando unitamente agli altri Abati dell'Ordine gli scrisse in favore del Vescovo di Parigi; però stimò meglio, assieme con Ugone Abate di Pontignì, e Bernardo Abate di Chiaravalle raccomandarlo con lettera dettata dallo stesso S. Bernardo, al Sommo Pontefice Onorio.

2. In questa lettera il Re Lodovico viene paragonato ad Erode: non già che il Santo Abate lo ravvisi per tale; poichè in verità quel Monarca fu molto pio, e riconosciuto per tale in vita, ed in morte: ma perche pareva, che quel Sovrano perseguitasse in que' due Prelati la nascente loro conversione, ed i primi parti del nuovo loro fervore. Giacchè fino a tanto che vissero dimentici delle proprie obbligazioni, loro furono amici, e confidenti; ed appena ridotti al proprio dovere ne incontrarono la nimistà, e persecuzione.

Vedi le note alla lettera 46.

Al medesimo Sommo Pontefice. In favore dello stesso Arcivescovo, la di cui causa il Santo vorrebbe fosse introdotta per appellazione innanzi a Sua Santità.

LETTERA L. scritta l' anno 1128.

1. SArebbe espediente, ove fosse di gradimento alla vostra Autorità, che la causa dell' Arcivescovo Senonese venisse agitata alla presenza vostra; acciò quegli, che in oggi è in disgrazia del Re, essendo astretto a rispondere a' suoi avversarj nelle forze, ed alla presenza del Re medesimo, non paja abbandonato all'arbitrio de' suoi inimici. Ma siccome bisogna stare inviolabilmente a quel tanto che ordinate, così conviene infallibilmente sperar bene da tutto quello che disponete; però la vostra pietà, Santissimo Padre, da quanti appresso di noi sono in credito d'umiltà Religiosa, resta supplicata d'una sola cosa: cioè che se l'Arcivescovo trovasi (come suole avvenire) atterrito, in dovendo presentarsi in faccia d'un Re così potente, siagli concesso ricorrere (il che non vien negato, che si sappia ad alcuno) alla benignità del Padre. Altrimente Giuseppe Uomo giusto, anche adesso non saprà che farsi del Fanciullo, e della Madre; poichè nella provincia Senonese Cristo anche in oggi trovasi perseguitato. A dirvela come sta: si conosce apertamente, che il Re nella Persona dell'Arcivescovo abbomina la

la novità dello spirito; giacchè quando questi era tutto secolaresco e di abito, e di portamenti, egli lo innalzò ai più alti gradi d'onore, dove godeva piena franchigia da qualunque molestia.

All'Uomo Illustre Aimerico Cancelliere della Santa Romana Chiesa, Bernardo Abate di Chiaravalle. Salute, e quel poco che può l'orazione d'un peccatore.

Sino a quando manterrassi in possesso quella sentenza: ***Omnes, qui piè volunt vivere in Christo, persecutionem patiuntur***? Sino a quando la prepotenza de' peccatori opprimerà la sorte de' giusti? Chi farà in modo che i giusti comincino a far fronte contro de' loro oppressori. Chi oramai potrà più soffrire tanta discordia tra il Cielo, e la terra, sicchè mentre gli Angeli fanno festa sopra il ravvedimento de' traviati, li figliuoli d'Adamo ne sentino rancore, e cordoglio, come se Gesù non avesse patito pacificando col suo sangue gli abitatori della terra, e del Cielo: ovvero come se Iddio nella persona del medesimo non avesse riconciliato a se il Mondo tutto. Altre volte codesto Arcivescovo, ne' desiderj meno regolati del suo cuore, era applaudito, e tutto che secolare d'abito, e di costumi, dicevasi di lui ogni bene. Ma in oggi per poterlo intaccare, si cerca la simonia fin nelle fasce di Gesù Bambino, ed a vista delle virtù, che sono ancora pargolette, la malignità più curiosa va disseppellendo i cadaveri de' suoi vizj o morti, o mortificati. Vedete, che anche al presente vi è il segno della loro contradizione. Vi prego dunque per l'amore dello stesso Gesù, e vi supplico per il medesimo Arcivescovo, il quale ha e il merito di essere venerato, ed il bisogno di esser da voi compatito. Pertanto state in difesa dell'Arcivescovo per amore di Gesù, innanzi al quale dovete ancora voi presentarvi ad essere esaminato.

Lettera LI. scritta l'anno 1128. 1. Tim. 3. 12.

Annotazione.

Gli Avversarj di Enrico Arcivescovo Senonese, e Adulatori del Re Lodovico, affine di esimere e se stessi dalla taccia d'impostori, ed il loro Sovrano di persecutore, o d'ingiusto contro d'un sì graduato Ecclesiastico, studiavansi di far vedere al mondo, che quel Prelato in tempo delle sue prosperità, aveva ammassate di molte ricchezze, col mezzo delle quali si fosse quasi comprata quella Sede Metropolitana. Ma la falsità di tale accusa era sì pa-

palese, che il nostro Santo stimò bastevole apologia in difesa del medesimo la sola menzione di accusa cotanto enorme.

Allo stesso Cardinale Aimerico.

Lettera LII. scritta l' anno 1128. Goffredo di Chartres.

IL Vescovo Carnotese, amico e vostro, e mio, m'impone di accertarvi qualmente quelle istanze, le quali sappiamo essere state presentate da alcuni al Sommo Pontefice, acciò gli concedesse facoltà di portarsi in Gerusalemme, non furono mai di sua commissione, nè tampoco di sua volontà. Anzi quando ne avesse avuto tutto il genio d'intraprender tal viaggio, non avrebbe potuto farlo senza grave scandalo di quanti appresso di noi sono in buon credito, sul timore che ne sarebbe derivato assai più di detrimento alli suoi dalla sua assenza, che di vantaggio agli altri dalla sua presenza. E tanto basti a nome di quel Vescovo. Ora per parlarvi un qualche poco di me, in quello che giusta l'ammonizione della Scrittura, *Miserere animæ tuæ placens Deo*, deve importarmi di molto: sarà egli di piacer vostro, che io rimanga aggravato d'affari, oppresso da faccende; sicchè nulla mi giovi l'essermi sgravato dalle proprie, trovandomi tutto impicciato nelle altrui? Ah di grazia, se mi rimirate con occhio grazioso, adoperatevi a far sì, che ne venga interamente esentato, con che mi riesca di poter piangere le mie, e pregare anche per le vostre colpe. Gli è vero, che nulla io tengo di più sicuro, che l'ubbidire alla volontà del Sommo Pontefice: ma vorrei, che ei si degnasse misurare le mie deboli forze. Fosse in piacer di Dio, che conoscesse la mia inabilità, o per lo meno la grave difficoltà, che incontro in simili incumbenze. Parlo con chi sà, e però non m'inoltro più innanzi. Il mentovato Vescovo mi ha richiesto alcuno de' miei opuscoli per trasmetterlo nelle mani vostre: ma non n'ebbi in pronto veruno, che mi sembrasse degno del vostro studio. Ne ho ultimamente composto uno della Grazia, e del Libero Arbitrio: volentieri ve lo trasmetterò, ove sappia essere di vostro gradimento.

(Eccli. 30. 24.)

Annotazione. 1. *NE' tempi di S. Bernardo era molto frequentata anche da' Personaggi di alta portata, e di celebre santità la pellegrinazione Gerosolimitana. Ne riporta molti esempj l' Eruditissimo Manriquez ne' suoi Annali. Vero è, che a' Vescovi non era lecito lo intraprendere sì lungo viaggio senza licenza espressa del Sommo Pontefice. Era di quei giorni Vescovo di Chartres Goffredo, Uomo di sublime virtù, di rara abilità ne' grandi affari, ed amico intrinseco col nostro Santo. Questi ragguagliato qualmen-*

(Ad ann. 1126. n. 2. & 3.)

Vedi le note sopra la lettera 55.

mente alcuni, senza sua volontà e cognizione, eransi avanzati a supplicare il Papa a concedergli facoltà di accingersi a tal passaggio, pregò il suo amico S. Bernardo, acciò ne disingannasse, e il Vicario di Cristo, e la Curia Romana con una sua lettera al Cardinale Aimerico Cancelliere della Sede Apostolica.

2. *Con simile occasione il nostro Santo supplica di bel nuovo quel Porporato suo affezionatissimo, acciò si adoperi appo il Sommo Pontefice in far sì, che ei non venga più tirato fuora dalla sua Chiaravalle per qualunque affare ripugnante al geniale, e professato suo ritiro.* Vedi le note alla lettera 48.

Al medesimo Cardinale Aimerico al quale S. Bernardo nella persona di due Religiosi presenta se stesso.

Lettera LIII.

SOvviemmi d'avervi scritto per mezzo di molti in favore di non pochi, ed eccovi ora alla vostra presenza quegli stesso, che tante volte vi parlava. In persona di due ravvisatene pur tre, perche questi due non ponno comparirvi senza di me; poichè io riposo in petto loro con sicurezza, e soavità maggiore, che nel mio proprio. Sembrerà meno, che verace questa mia espressione, ma a chi non isperimenta la forza dell'amicizia, non conosce quanto possa la carità; ovvero non crede, che della moltitudine de' Credenti vi era un cuore solo, un' anima sola. Chi dunque vede questi due, vede ancora me, benchè non nel corpo mio: e quanto dicono essi, lo dico ancor io colle lingue loro. Egli è vero, non vi son presente di corpo: ma questa è la minor porzione di me stesso. In fatti, chi mi vide in faccia, senza scrupolo o di falsità, o di bugia asserisce avermi veduto, eppure la verità si è, che mi ha visto solamente in parte, e parte piccola di me stesso. Quanto dunque si è più verace la mia asserzione, quando anche senza la presenza del corpo, mi dico presente dove trovasi la mia volontà, il mio spirito, il mio amore, che è la parte e più principale, e più degna di me stesso? Sappiate pertanto, che noi siamo uno in tre corpi; non eguali nella Santità; perche io di molto inferiore a tutti e due; ma in una medesima volontà, e somma concordia de' nostri cuori. E perche il forte vincolo della carità non saprà fare di tre uno spirito solo, se la union maritale sa ridurre due corpi in una sola carne? Vorrei aggiungervi voi per il quarto, se pur vi degnate di concorrere ancora voi nella stessa unità di dilezione. Questo

L'amico è un altro se stesso.

Act. 4. 32.

Amicizia sua forza, fa di due uno.

Parte più principale, e più degna dell' uomo qual sia.

vi

vi sarà agevole ad ottenere se nol disprezzate: fate però in modo che questi miei racomandati non vi vedano non curante.

Allo stesso Cardinale Aimerico.

Lettera LIV. scritta non prima dell'an. 1135.

Lo esibitore di questa mia è il venerabile Viviano Abate d'Altacumba, il quale per la sua religiosità è mio amico molto famigliare, però voglio, e vi prego che anche voi per l'amor di Dio, e di me ve gli comproviate amico in assistendolo ne' suoi affari. E ciò basti in ordine al medesimo. Ciò che vi soggiungo è in riguardo vostro. *Quid prodest homini si universum mundum lucretur, animæ autem suæ detrimentum patiatur: aut quam dabit homo commutationem pro anima sua.* Nè meno tutto il mondo sarà bastevole compensazione. Troppo preziosa si è l'anima, la quale è stata redenta col sangue di Cristo: Troppo grave si è la ruina dell'anima, giacche dovette ripararsi colla croce del Redentore. Se l'anima di nuovo torna a precipitarsi nella morte pe'l peccato, più difficilmente ritornerà a risorgere. Perciò vorrei che mai non perdeste di rimembranza il consiglio del Savio: *Fili memorare novissima tua, & in æternum non peccabis.*

Matt. 16. 26. Il danno dell'anima non ha compensamento

Annotazioni.

*San Bernardo raccomanda al suo confidentissimo, ed amico Cardinale Aimerico Cancelliere della S. R. C. un altro amico suo Biviano ovvero Viviano primo Abate d'Altacumba. Cotesta Badia nell'anno 1135. ebbe per Fondatore Umberto Duca di Savoja Figliuolo di Amedeo, e di Matilde Contessa di Vienna nel Delfinato: li quali vissuti parecchi anni in afflizione per la sterilità del loro talamo, lo conseguirono da Dio per li meriti, ed orazioni del santo Abate *. Detta Badia fu eretta nella diocesi di Geneva in vicinanza del lago anticamente detto di Castellione, ed in oggi cognominato dalla Città suddetta. Fu donata dallo stesso Fondatore Umberto a San Bernardo in testimonianza della somma gratitudine, che professava al suo singolar benefattore. Il primo Abate fu il detto Viviano, il quale per qualche urgente motivo fu spinto a portarsi in Roma appoggiato al suddetto Porporato dal nostro Santo con questa commendatizia: e con simile occasione lo stesso Santo rammemora al medesimo Cardinale lo studio della propria salute.*

* Vedi la Storia di S. Bern. lib. 5. num. 381. e segg.

Al

Al fedelissimo, e prudentissimo Servo di Dio Goffredo Vescovo Carnotese, Bernardo di Chiaravalle servitore dei poveri di Cristo desidera i lumi de' monti eterni.

Lett. LV. scritta circa l'an. 1128.

QUanto di onore vi deriva dal lodevole tenore di vostra vita, altrettanto di aggravio vi nasce dalla fama, che in ogni luogo vi celebra. Quegli per mezo, ed in favore di cui ricevete la presente, si è appunto uno di que' tanti, li quali, come spesse volte sperimentate, invitati dalla fragranza delle vostre virtù, da voi ricorrono. Ancora egli presentasi con fiducia alla vostra pietà, sù la speranza di riportare da voi non solo consiglio in ordine a ciò che far deve, ma di più l'ajuto per eseguirlo. Il suo motivo si è questo: l'essersi egli con fermo proponimento racchiuso in una cella. Le cagioni poi, per le quali ne sia stato prevaricatore, egli stesso ve le appaleserà. In oggi però desidera restituirsi al proprio istituto, il che brama eseguire colla vostra assistenza, seppure in riguardo delle nostre raccomandazioni, delle quali ha voluto premunirsi, gli riuscirà d'ottenerla. Portatevi dunque con esso giusta la vostra usanza. Anzi giacche voi vi conoscete debitore ai dotti, ed a gl'ignoranti, andate incontro ad una errante pecorella di Cristo, per rapirla dalle fauci del Lupo, con ridurla al pascolo primiero: e comandate che sia rinserrata in qualche villa in vicinanza di alcuno de' vostri ovili; seppure non avrete altro più espediente ricapito, qual meglio le convenga, e vi riesca persuaderle.

Allo stesso.

Lett. LVI. scritta l'anno 1128.

VOrreste saper da me se il Signor Norberto sia per intraprendere il viaggio di Gerusalemme; ma io non saprei che dirvi sù questo punto. Sono da pochi giorni, che ho avuta la felicità di vederlo, ed intendere da quella tromba celeste, cioè dalla sua bocca molte cose sublimi; ma nulla ho scoperto in ordine a tal pensiero. Posso bensì assicurarvi che avendolo io interrogato in ordine alla venuta dell'Anticristo, egli mi ha protestato tenere per cosa certissima, che quegli debba comparire al mondo prima che finisca la presente generazione. Ma interrogandolo io del fondamento di tanta sua certezza, hò conosciuto non essere di merito bastevole a farcelo cre-

Opinione di San Norberto in ordine alla imminente comparsa dell'Anticristo.

dere: onde mi soggiunse, che per lo meno prima di morire vedrà una persecuzione generale nella Chiesa. Sopra tutto voglio che la vostra pietà sia memore del povero, ed esiliato Umberto, il quale quando voi ritrovaste in Troja vi supplicò d'interporre vostri uffizj appo il Conte Teobaldo, il quale lo aveva diseredato. In oggi unisco appo di voi le mie alle sue preghiere: Io per questo fatto ho di già replicatamente presentate a quel Principe le mie suppliche, senza riportarne grazioso rescritto. A questi disturbi vi soggiugnerò un ragguaglio di vostro gradimento. Il vostro Stefano corre come Uomo, che non corre all'incerto, nè flagella il vento: Pregate Dio che corra in modo che arrivi al buon termine, e combatta in maniera che ne conseguisca la vittoria.

Questa sarà forse la scisma di Pierleone Antipapa, insorta in que' tempi. Vedi sopra le lettere 37. 38.

Vescovo di Parigi, di cui nelle lettere antecedenti.

ANNOTAZIONI.

GOffredo Vescovo di Chartres consapevole della stretta amicizia che passava tra S. Bernardo e S. Norberto interrogò con sua lettera l'Abate di Chiaravalle sù due punti. Uno se S. Norberto fosse destinato di viaggiare alla terra Santa, l'altro se S. Norberto fosse veramente di sentimento che era prossima la venuta dell'Anticristo, la quale hanno preteso di sapere, e predire anche molti Astrologi. Non negasi che l'abbiano minacciata alcuni Santi, ma questi l'hanno predetta con argomenti del tutto differenti da quelli degli altri Scrittori, ed Impostori. Poiche questi ultimi stabilivano le loro predizioni del fine del mondo sù le osservazioni delle stelle, e de' pianeti, fallace in tutto, ma falsissima in questo particolare: ovvero sopra qualche sentenza della Scrittura malamente interpretata, oppure guidati dal prurito di acquistarsi fama popolare, o dal genio di mentire, ed ingannare. Laddove li Santi inorriditi delle tante sceleragini, che ne' giorni loro inondavano il mondo, credevansi che non potesse durarla in lungo: nè altro potersi aspettare, se non che il mondo oppresso dal peso di tante colpe dovesse dare in disfacimento anticipato dall'ira di Dio provocata a prevenirne il termine stabilito. In fatti sogliono gli Uomini Santi stimare più enormi delle antecedenti le sceleraggini de' loro tempi; onde minacciando imminente lo sterminio del mondo, inducono gli Uomini ad avere in orrore li loro delitti, ed introducono ne' loro cuori timore salutare, con cui abbracciando la penitenza vengono a migliorarsi ne' costumi. Oltre di che può asserirsi brevissimo, e momentaneo, in confronto della eternità che vi deve succedere, qualunque spazio di tempo sia per durare il secolo presente: ed il fine del mondo può sempre con verità dirsi imminente.

Al

Al medesimo Goffredo.

SE egli è vero quello che per parte vostra mi riferisce questo Monaco, in tanto voi avete differito finora lo aderire al suo desiderio, alle sue suppliche, in quanto egli non ha ancora compiuto il primo voto di andare a Gerusalemme. Se in ordine a cotesta difficoltà voi gradite, e chiedete la mia debole opinione: io son di parere che i voti minori non debbano impedire i maggiori; e che Iddio non esiga lo adempimento di qualunque bene promessogli, quando in cambio se gliene dà un maggiore. E vaglia il vero, vi sdegnareste voi quando un vostro debitore di dodici denari vi deste in cambio nel giorno stabilito una marca d'argento? In quanto poi al Vescovo di quel Monaco, vi assicuro che se voi gli prestarete qualche ajuto, non solo non gli sarà discaro, ma saragli gratissimo.

Lett. LVII. scritta l'anno 1128.

Voti minori incompatibili con Voti maggiori e posteriori, non obbligano all' adempimento.

IL nostro Santo raccomanda di nuovo allo stesso Goffredo Vescovo di Chartres quel Monaco di già raccomandatogli nella Lettera 55. In questa scioglie una difficoltà, per la quale detto Vescovo non sapeva risolversi ad assegnare a quel Monaco fuggiasco, e ravveduto una cella nella propria diocesi: perchè quel Monaco prima di obbligarsi solennemente alla vita Eremitica, aveva fatto voto di pellegrinazione a Gerusalemme. Ora S. Bernardo mette in considerazione a Goffredo che il voto di perpetua stabilità in una cella è di perfezione assai maggiore che non sia il voto del pellegrinaggio ai luoghi Santi, e che questo secondo deve preponderare al primo; indi lo assicura che il Vescovo proprio di quel Monaco goderà di saperlo rinserrato, benchè fuora della propria giurisdizione.

Annotazione.

Al Venerabile Signor Ebaldo per grazia di Dio Vescovo di Chalone, Bernardo Abate di Chiaravalle: quel poco che può l'orazione d'un peccatore.

Lett. LVIII. scritta circa l'an. 1127.

TRovasi fluttuante sotto degli occhi vostri una navicella destituta di Piloto, che la dirigga. Cotesta si è la Chiesa di tutti i Santi, di cui non vi conviene trascurarne il pericolo, dacchè appartiene alla vostra incombenza. Però mi sembra strano, e non so con qual ragione e sicurezza differiate appoggiarne il reggimento a quel Cherico, il quale riconosciuto per Uomo di molta religione, n'è stato eletto da Persone religiose; benchè la tra-

Era questa una Badia de' Canonici Regolari di S.Agostino nella medesima Città di Chalone.

trascuraggine, ed infingardia di alcuni della medesima Chiesa non meriti la vostra attenzione. Intendo che cotesti rifiutano di accettare lo eletto per questo solo motivo, che egli è Religioso, ed ardiscono farvi istanza che procediate ad eleggerne un altro, il quale sia più accomunato, ed affabile; che non sia straniero, ma egualmente grato, che noto alli Cittadini; pratico de' costumi della patria, ed abile a trattare gl'interessi di quella Chiesa. Ma in verità cotesti Consultori cotanto cauti lo vorrebbero incapace a redarguire i loro vizj, connivente alle loro trasgressioni, in modo che o vi acconsenta, o non ardisca riprenderle. Costoro non meritano attenzione; anzi anche a loro contragenio dovete far sì che venga promosso il mentovato soggetto accreditato dalla buona fama; perche se egli è quale vien predicato, senza dubbio Iddio sarà con esso, e gli conferirà tanta grazia, che riuscirà grato a tutti, ed efficace in ogni cosa.

2. Che se poi, a cagione de' loro demeriti, non sia possibile lo stabilir in loro Prelato questo tale, se ne scelga da qualche Casa Religiosa un altro meritevole, il quale sia, non già a genio della prava loro volontà lusinghevole alla sensualità loro, ma capace a disporre gli affari esteriori in modo, che in ogni cosa preferisca la cura dell'anime. Il Monistero di San Pietro, e quello di Sant'Urbano, trovandosi altra volta destituti di Pastore, la buona memoria di Guglielmo vostro predecessore, nulla stimando o la lunghezza del viaggio, o l'asprezza dell'inverno, portossi in persona ben due volte, se non erro, a Cluni, ed una a Digione, e provvide all'uno quell'Uomo di tanta bontà Don Ugone, che di poco vi sopravisse; ed all'altro il Venerabile Don Radolfo tutta via vivente; perchè non giudicò espediente scegliere a que' reggimenti alcun Monaco di quelle famiglie. Vi riporto simile esempio per suggerire alla vostra carità in qual modo nella consimile presentanea occorrenza debba portarsi non meno cauta, che sollecita.

Questi due Monisteri dell'Ordine di S. Benedetto trovansi nella Diocesi di Chalone.

ANNOTAZIONI.

Ebaldo, a cui vien diretta la presente Lettera, era Persona di nobilissima nascita, Nipote di Elduino Conte di Rovy, e Figliuolo di Andrea Conte di Ramery. Nell'anno 1122. fu creato Vescovo di Chalone. Sicchè la presente Lettera fu scritta circa l'anno 1127. e prima della Lettera 13. in favore di Alberico, il quale dopo la morte di Ebaldo fu bensì eletto, ma non ottenne il Vescovado di Chalone.

AI

Al ſuo Signore e Padre Guilenco per grazia di Dio Veſcovo di Langres. Bernardo Abate di Chiaravalle tutto ſe ſteſſo.

Lettera LIX. ſcritta l' anno 1129.

AVendo inteſa la morte di Garnerio Archidiacono, abbiamo ſtimato neceſſario prevenirvi colle noſtre ſuppliche, anzi premunirvi colle noſtre ammonizioni, ſeppure la Paternità voſtra degneraſſi aderire ai conſigli della noſtra piccolezza, e far sì che in ordine a quelle coſe, che appartengono alla Chieſa di Santo Stefano di Digione, che quegli * teneva, la voſtra liberalità ceda per miſericordia ai voſtri diritti. Veramente non ignoriamo che di ragione quelle debbono ritornare in mani voſtre; e ſiamo memori della convenzione capitolare ſtabilita in Langres, e ſtipolata con iſcrittura quando il voſtro Figliuolo Arberto fu coſtituito in primo Abate Regolare di quella Chieſa. Ma perche vediamo che naſcerebbe grave ſcandalo a que' Canonici, e più grande improperio contro di quell'Abate, ſe voi per qualunque ragione che abbiate, tornaſte riprendervi quelle coſe, delle quali quella Chieſa n'è ſtata per lungo tempo in poſſeſſo: poiche ſi lagnerebbero di lui quaſi che col ſuo ingreſſo aveſſe apportato sì grave pregiudizio a quel luogo: perciò ſupplichiamo ed aſſieme conſigliamo la voſtra pietà ad impedire un tanto ſcandalo a que' ſeguaci di Criſto, ed eſimere da ſimile improperio quel Vicario di Criſto; concedendo a quella Chieſa quel tanto che di giuſta ragione poſſedeva da prima.

* cioè Garnerio.

Annotazioni.

GUilenco, ovvero Wilenco fu Archidiacono di Langres, ed in appreſſo Veſcovo di quella Città. Nell'anno 1113. quattro Canonici della Chieſa di San Stefano di Digione bramoſi di profeſſare vita regolare portaronſi in un luogo detto Quintiniaco. Crebbero ben preſto al numero di dodici: e nel 1116. ſi reſtituirono alla propria Chieſa, dove viſſero regolarmente ſotto il Priore Arnulfo, indi ſotto Galone ſino al 1125. nel qual' anno Don Erberto, o ſia Arberto fu coſtituito Abate alla preſenza di parecchi Veſcovi, e Perſone di rango: e con tale occaſione medianti gli uffizj di Santo Stefano Abate di Ciſtercio, e di San Bernardo Abate di Chiaravalle, per atto capitolare della Catedrale di Langres, quella nuova Badia godette per allora alcuni beni ſpettanti a queſto Veſcovado. Indi morto l'Abate Arberto, il Veſcovo Guilenco voleva ripetere, come di ragione detti beni. Però il noſtro Santo lo prega a deſiſtere da ſimile ſua benche giuſta petizione, e laſciare che ne godeſſero que' Canonici, per ovviare alle maldicenze, e calunnie, che potrebbero indi naſcere, dacche era paſſato a miglior vita Garnerio Archidiacono, il quale fu Abate di San-

Santo Stefano prima che vi fossero introdotti detti Canonici Regolari. Vi acconsentì Guilenco; ma essendo in appresso nate nuove controversie sul medesimo interesse, la causa fu introdotta in Roma appo il Sommo Pontefice Innocenzo II., dal quale fu delegata allo stesso S. Bernardo, acciò la terminasse, come fece. Tanto e tale era il credito del Santo, che era ne' giorni suoi il Paciere del mondo.

Al medesimo Guilenco.

Lett. LX. scritta circa l'an. 1128.

MI vi presento supplichevole per li Monaci di Molismo, nè perciò voglio credere, che mi rimiriate qual'oratore importuno; poiche molti sono gli argomenti, che mi confortano a non temerne la ripulsa. Il primo si è che vi supplichiamo non già per qualche Chiesa straniera, ma bensì per una, che è di vostra giurisdizione. Di più siamo persuasi, che cotesta Chiesa non pretende usurpare l'altrui, ma ritenere il proprio. In oltre quegli, che unisce le sue alle mie istanze, e che da se solo merita essere esaudito: egli è il Conte Teobaldo *. Finalmente potrei aggiugnervi, che io pure senza temerità posso promettermi da voi simile favore: perche nelle occorrenze di equità, e di ragione, non ostante la mia bassezza, non diffido presentarmi alla grandezza vostra, della di cui benevolenza ne ho avuti di già replicati sperimenti.

* Vadi le note alla Lettera 37.

Annotazioni.

BEnchè San Bernardo fosse sempre efficacissimo nelle sue raccomandazioni, però nella diretta al medesimo Guilenco Vescovo di Langres in favore della Badìa di Molismo, sembra vi adoperi tutta la forza per conseguirne lo intento. Riconosceva egli in quel Monistero la culla del suo Ordine Cisterciese; poichè ivi soggiornarono, li tre Santi Roberto, Stefano, ed Alberico Fondatori della Badìa di Cistercio, madre di tutto l'Ordine.

Al Reverendo Padre, e Signore Ruicino, per grazia di Dio Vescovo Tullese. Bernardo Abate di Chiaravalle desidera salute, e promette Orazioni.

Lettera LXI. scritta circa l'anno 1125.

IN ordine al peccatore, che vi degnaste mandare ad un altro peccatore, quale son io, per ricevere qualche consiglio salutare all'anima sua, non saprei suggerirgli consiglio migliore, che

che di ritornarſene da voi, e gettarſi in ſeno alla voſtra paterna miſericordia, e ricevere la legge dal proprio Prelato. In quanto a me non perdo di viſta la mia picciolezza negli anguſti limiti della mia incombenza, però non ſaprei eccederli con imporre la pena a' colpevoli, maſſimamente criminoſi, quando non ſpettino alla mia direzzione. E' vaglia il vero, con quale temerità ci uſurperemo un'affare proprio de' Veſcovi noi peccatori, ed ineſperti, ſe noi medeſimi, come tutti gli altri Uomini, quando naſce tra di noi una qualche cauſa più grave, di cui o non ſappiamo, o non poſſiamo, ovvero non abbiam coraggio darne la deciſione, la riſerbiamo al tribunale del Veſcovo, nè ci crediamo ſicuri, ſenza il giudizio, o conſiglio del Sommo Sacerdote? Pertanto a queſta pecora inferma provvedaſi dal proprio Paſtore, e Paſtor tale, che non ignora li Sacri Canoni, e sà applicarle la penitenza medecinale: acciò se mai veniſſe a morire nel ſuo peccato, il che Dio non voglia, queſt'anima, per la quale è morto Criſto medeſimo, il Supremo Paſtore non eſiga da voi il prezzo del ſangue di lei. L'unica coſa, di che lo abbiamo perſuaſo ſi è, che ove Dio glielo iſpiri, abbandoni il mondo: ſe pure eſſendo egli vecchio, e povero, gli riuſcirà col voſtro ajuto ritrovare un qualche Convento de' Santi nella voſtra Dioceſi, il quale lo accetti. Poſſiate voi Santo, e Venerabile mio Padre eſſere accolto pieno di giorni nel tabernacolo del Signore, ove un giorno ſolo vale più di mille in qualunque altro luogo.

ANNOTAZIONI.

Tanta era la fama di S. Bernardo ne' giorni ſuoi, che non ſolo riſonava per la Francia, e per le contrade confinanti, ma anche per le più remote, come vedraſſi ſempre più nel decorſo delle lettere del medeſimo Santo. La quà ſopra tradotta, vien diretta a Ricuino Veſcovo di Toul nella Lorena, al quale eſſendoſi preſentato un invecchiato Peccatore, quel Prelato lo mandò al S. Abate, acciò gl' imponeſſe quelle penitenze, che avrebbe giudicato più ſalutevoli. Ma egli ſempre più fermo nella profonda ſua umiltà, lo rimandò al proprio Prelato, ſcuſandoſi con dire, che eſſendo egli e pecccatore, ed ineſperto in ſimile eſercizio di giudicare altrui, ſtava unicamente intento a giudicar ſe ſteſſo, ed a diriggere quelli che erano affidati al ſuo reggimento.

Il Veſcovo Ricuino paſsò a miglior vita, come provano gli Sammartani, nell' anno 1126. ſicchè la preſente lettera non fu ſcritta prima del 1125.

Al Signor Enrico per grazia di Dio Vescovo di Verduno. Bernardo Abate di Chiaravalle desidera salute, ed esibisce Orazione.

Lett. LXII. scritta circa l'anno 1128. Vedi le note alla lettera 48.

Questa Donnicciuola, la quale Satanasso teneva da molti anni schiava con rinforzate catene di molti peccati, è venuta a chiedermi consiglio sopra lo pessimo stato dell'anima sua; ed il mio consiglio fu questo: cioè, che essendo ella pecora errante da molto tempo, si risolva finalmente restituirsi al proprio Pastore, e gettarsegli in seno pentita, e confidente; sicura che quegli la riceverà con altrettanta sollecitudine, e prontezza, con quanta certezza egli sà, che d'ogni pecora del gregge affidatogli ne deve rendere stretta ragione a quell'Agnello, che sopportò la morte per la medesima. Fu di mia incombenza il correggerla errante, sia di vostro ministerio il non rigettarla peccatrice, anzi lo accoglierla penitente. Se la storia della sua infelicità è quale mi ha narrato, penso o si debba riconciliare col suo Marito, se è ancora vivente; ovvero se quegli non la vuole, siccome essa deve starsene senza marito, così questi debbe vivere senza Moglie. Statevi sano.

Così leggesi stabilito sino dall' anno 191. nel Concilio Forojulien. sotto Adriano II. Vedi li Concilj dell'ultima impressione Veneta tom. 9. col. 46.

Al medesimo Enrico.

Lett. LXIII. scritta circa l'anno 1128. Bel modo di discolpar se stesso senza incolpare i relatori.

In ordine a quel tanto, sopra di che l'Eccellenza vostra si è degnata interrogarmi, non saprei che dirle, se non che o io m'inganno, o chi gliene ha fatta la relazione ha equivocato. Piuttosto, che sospettare di maliziosa falsità in un Fratello, voglio accusare di debolezza la mia memoria, che pur troppo sperimento labile in molte occorrenze: quello però che sò di certo, e voglio che voi ne siate indubitabilmente persuaso si è, che io mi ricordo benissimo di non aver mai pronunciata parola, nè colla mia, nè colla bocca altrui di mio consenso, pregiudicevole al vostro nome. Non sia mai vero, che la mia bassezza si avanzi a tanta temerità; che ardisca parlare contro de' Vescovi assenti, in affari, che non mi appartengono, e de' quali non ne ho sperimento veruno. Mi compiaccio poi sommamente in vedendo, che voi amate aver notizia della mia persona; ma sappiate, che io assai piu bramai, e di essere conosciuto da voi, e di conoscervi. Quindi già mi nasce la fidanza di supplicare, anzi con tutta fiducia suggerire alla vostra benevolenza, in ordine a quel luo-

Nè meno i Santi sono esenti dall'imposture.

luogo, che sta sotto la vostra giurisdizione: dove, come mi vien detto a vostra persuasione il nostro Fratello, e Coabate Don Guido delle tre Fontane ha intrapreso la costruzione d'un Monistero. Fatemi conoscere in esso quanto mi amate; e stimate fatti a me tutti que' favori, che gli compartirete. Statevi sano.

ANNOTAZIONI.

Quel luogo, di cui il Santo fa menzione in questa lettera senza nominarlo si è Caladia (la Chalade) *nella Diocesi Verdunese, dove a persuasione, ed ajuto di Enrico, Guido Abate delle tre Fontane nella Francia nella Diocesi di Chalone, cominciò sul principio dell'anno 1128. a fondarvi una Badia, la quale (avendo lo stesso Enrico rinunciato a persuasione di S. Bernardo il Vescovado di Verdun) fu perfezionata sotto il successore Adalberone. Crebbe in breve tempo cotesta Badia in tanto, che per testimonianza di Lorenzo Leodiese, vi si contavano sino a trecento Monaci intenti al culto Divino sotto la riforma Cisterciese.*

All'Uomo degno di onore. Il Signore Alessandro per grazia di Dio Vescovo Lincolniese, Bernardo Abate di Chiaravalle desidera sia onorato in Gesù Cristo piuttosto che nel presente secolo.

LETT. LXIV. scritta circa l'anno 1129.

1. Filippo, una delle vostre pecore, voleva intraprendere il viaggio di Gerusalemme, ed ha incontrato compendioso sentiero, col beneficio del quale è ben presto arrivato colà dove bramava. Egli ha con velocità ammirabile tragittato il mare grande, e spazioso, e con felice navigazione ha di già toccato il desiderato lido, e finalmente è entrato nel porto della salute. Già ha posto il piede negli atrj di Gerusalemme; ed avendo incontrato nella solitudine di una selva quegli, che se gli diceva soggiornare colà in Betlemme, sta adorando con delizia del suo cuore le vestigia de' di lui andamenti. E' di già entrato nella Santa Città; ed è partecipe della buona sorte di coloro, dei quali meritamente vien detto: *Jam non estis hospites, & advenæ; sed estis cives Sanctorum, & domestici Dei*: (Eph. 2. 19.) ed essendogli aperta la entrata, e l'uscita come agli altri Santi, può gloriarsi quasi uno di essi dicendo: *Conversatio nostra in Cælis est*. (Phil. 3. 20.) Egli è adunque non solo curioso, ma abitatore divoto, e cittadino ascritto di Gerusalemme; non già terrena confinante col Monte Sina, la quale vive schiava co'

Gal. 4. 25. suoi abitanti; ma di Gerusalemme superiora, e libera nostra Madre.

Chiaravalle rassomigliata alla Celeste Gerusalemme.

2. Se volete saperlo, Chiaravalle si è questa Gerusalemme collegata colla celeste, e per la divozione de' pensieri, e per la somiglianza de' costumi, e per l'affinità di spirito. Quivi ha stabilito il suo riposo duranti i suoi giorni, e vi ha eletta la sua stanza, in cui benchè non vi sia ancora al pieno possesso, vi ha però ferma espettazione di quella vera pace, di cui sta scritto: *Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum*. Contuttociò questo tanto bene, che dal Cielo gli viene ispirato, brama, anzi confidasi eseguirlo col vostro beneplacito; e conoscendovi sapiente, sa che non ignorate quella sentenza: Il Figliuolo savio è gloria del Padre. Prega inoltre la Paternità vostra, e io pure con esso, e per esso vi prego a far sì, che de' proventi del suo beneficio vengano invariabilmente sodisfatti i suoi creditori, giusta la sua disposizione, affine di non rendersi colpevole, o di frode ne' suoi debiti, o di prevaricazione nelle sue convenzioni: ed anche acciò la sua quotidiana oblazione del cuor contrito, non sia rigettata da Dio, ove alcuno avesse qualche giusta querela contro di esso. Vi supplica finalmente, che quella casa da esso fabricata per sua Madre nel suolo della Chiesa, assieme con quello spazio di terra ceduttali in legato, sia concessa alla medesima sua Madre sua vita durante. Di tanto vi prego in favore di Filippo.

Philip. 4.

Prov. 10. 1.

Ciascheduno deve pagare i suoi debiti prima di rendersi Religioso.

Non devesi far molto cōto della gloria, e prosperità del Mondo.

3. Quel poco, che vi soggiungo sia per voi. Sappiate, che mi sembra sentirmi spinto, anzi ispirato da Dio ad esortarvi con animosa carità a non rimirare la gloria, e finezza del Mondo incostante, come se fosse durevole, e permanente; con che perdereste quella, che in verità è sempre durevole. Però avvertite di amare più di voi le cose vostre; acciò con esse non andiate ancora voi in perdizione; poichè a chi riflette all'imminente fine delle prosperità di questo secolo, succede un'avversità, che non ha fine. L'allegrezza temporale nasconde quel pianto eterno, che partorisce, e partorisce quello, che nasconde. Non vogliate pertanto stimarvi molto lontana la morte; acciò cogliendovi sprovveduto, la vita che vi lusingavate molto lunga, ben presto non vi abbandoni sconsigliato, come sta scritto: *Cum dixerint pax, & securitas, tunc subitaneus superveniet ei interitus sicut dolor in utero habenti, & non effugient*. State sano.

1. ad Thessalon. 5. 3.

ANNOTAZIONE. *Filippo Cavaliere Inglese risoluto di portarsi in Gerusalemme, passò per Chiaravalle, ed allettato dalla santa conversazione di que' Monaci, e dall' ammirabile santità dell' Abate Bernado supplicò, ed ottenne di esservi aggregato. Quindi il Santo sotto bel-*

bella allegoria ne dà parte ad Alessandro suo Vescovo, e gliene chiede il consenso; pregandolo inoltre addossarsi la briga di soddisfare li creditori dello stesso Filippo colle facoltà del medesimo. Il che tutto fu puntualmente eseguito.

Ad Aloisio Abate del Monistero Achinese, Bernardo desidera salute con tutto il cuore.

1. IDdio vi renda quella misericordia, che voi faceste a vostro Figliuolo Godovino. Sappiamo, che voi intesane la morte, deposta subito ogni rimembranza de' precedenti disgusti, e risvegliato l'antico vostro amore verso il medesimo, vi siete piuttosto piegato a consolare altrui per la perdita, che a vendicarvi delle ingiurie; vi siete portato da Padre, non da Giudice; e però gli avete prestati tutti quegli officj di pietà, che convengono ad un Padre verso d'un Figliuolo. E che potevate fare di meglio, di più lodevole, di più degno? E chi se lo sarebbe creduto? Ah, che nissuno può conoscere lo interno dell'Uomo, se non lo spirito, che stà nell'Uomo. Dov' è adesso quell'austerità, quella severità, quello sdegno, che vi studiavate far comparire sulla lingua, sulla faccia, negli occhi medesimi? Al semplice avviso della morte del Figliuolo, sonosi in voi commosse le viscere di Padre. Le precedenti dimostranze di simulato rigore, perche vi erano artificiose, subito disparvero: e la carità, la pietà, la benignità, perche veraci, subentrarono di repente, e fecero la loro naturale comparsa. Nell'animo vostro cotanto religioso la misericordia, e la verità sonosi incontrate: ma perche la misericordia in concorso del rigore era soprabbondante, la giustizia, e la pace dieronsi baci d'amore. Per quanto mi sia lecito di conghietturare, quali fossero gli affetti del vostro cuore allora quando la verità accesa di zelo della giustizia, accingevasi a vendicare la supposta ingiuria, stimo che fossero simili a quelli di Giuseppe in riguardo de' suoi Fratelli: cioè di rigore affettato, ma di misericordia sincera, la quale non potendo più tenersi celata, saltò fuora dal più rinserrato ripostiglio della pietà; ed accoppiandosi alla verità, ripresse ogn'impeto, temperò il zelo, e fece pace colla giustizia.

LETT. LXV.

1. Cor. 2. 11.

Gen. 45. 1.
Un cuore veramente pacifico è sempre tale, anche quando mostrasi sdegnato.

2. Penso che in quell'emergente, dal purissimo fonte del vostro petto placato, zampillassero quasi limpidissimi ruscelli simili pensieri: A che giova lo sdegnarmi? Non egli è meglio ap-

Osea 6. 6. Eph. 4. 9. Matt. 5. 7.

appigliarmi alla misericordia, memore di quello sta scritto: *Misericordiam volo, & non sacrificium*, e compiere quello che ci è imposto: *Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis*; ed indi aspettare quel premio, che ci è promesso: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur?* E poi non era questi un mio Figliuolo? E chi può adirarsi contro d'un Figlio? Erami forse figliuolo solamente quando soggiornava meco, e cessò d'essermi tale quando si distaccò dal mio fianco? Benchè da qualche tempo siasi allontanato da me col corpo, mi avrà per questo abbandonato col cuore? Anzi la medesima morte sarà stata ella bastevole a rapirmelo? L'amicizia derivante dalla libertà degli animi, che sinceramente si amano, verrà ella angustiata dalla vicinanza, o distanza de' luoghi, e de' corpi. So di certo, che nè la lontananza de' luoghi, nè la separazione, anzi la morte medesima de' corpi, non può disunire coloro che sono animati dallo stesso spirito, collegati dalla medesima carità. E poi se gli è vero, che le anime de' Giusti stanno in mano di Dio, senza dubbio quelli, che hanno deposta la spoglia della carne, in esso già riposano, e noi pure che tuttavia militiamo allo stesso, non secondo la carne, ma secondo lo spirito, già siamo assieme con essi loro. Era dunque mio in vita, e mio dopo sua morte, e riconoscerollo per mio nella Patria Celeste. Se vi ha chi lo possa rapire dalle mani di Dio, potrà parimente da me separarlo.

La santa amicizia è sempre costante in qualunque distanza.

3. Con simili pensieri già è rimasto pago, e soddisfatto il vostro amore in riguardo del vostro Figliuolo. Ma è di noi o Padre, che sarà? Qual nostra soddisfazione vi sarà bastevole, da che vi tenete per gravemente offeso da noi, perche allontanandosi quegli da voi, noi lo accettammo? E che dirò? Se dicessi, che non lo abbiamo accolto (fosse in piacer d'Iddio, che lo potessi dire) mentirei senz'altro. Se dirò: lo abbiamo accettato bensì, ma giustamente, parrà che mi voglia scusare. La più sicura sarà, che io risponda: abbiamo peccato. Ma (non sia detto per difendermi) che gran colpa fu questa? Chi no l'avrebbe accettato? Chi non avrebbe aperta la porta ad un Santo, il quale stava picchiando per entrarvi; ed entrato chi lo avrebbe respinto? E poi, chi sa se Iddio abbia voluto soccorrere la nostra penuria con la vostra soprabbondanza, con mandarcene uno di que' tanti, che voi avevate: e ciò per nostro sollievo, e gloria vostra? Perche il Figliuolo sapiente è gloria del Padre ovunque si trovi. Per altro noi nè lo abbiamo prevenuto con sollecitudini, nè allettato con lusinghe, acciò abbandonando voi, tra di noi si ricoverasse. Anzi, lo sa Iddio, quando picchiava, pregava, supplicava, prima di riceverlo ci siamo adoperati di persuaderlo a ritornare tra di voi. Ma non acquietandosi esso alla ef-

efficacia delle nostre rappresentanze, cedemmo noi finalmente alle importunità delle sue istanze. Se però lo aver noi accolto un tanto Uomo religioso, e pellegrino; e lo averlo accolto, come ho detto, si è colpa: essendo colpa di tal sorta, e colpa contro di voi mai non più commessa, a voi conviene perdonarcela: perche anche quando vi avessimo offesi settantasette volte, sarebbevi ingiurioso negarci il perdono.

4. Affine però, che sappiate, che se in questo vi abbiamo offeso, non ci è di poco rammarico, nè ce la passiamo impuni: chiamo Dio in testimonio, che non potendo personalmente, mi porto sovente da voi in ispirito supplichevole: spesse volte mi vi presento genuflesso per placarvi. Piacesse a quello spirito, che forse me lo ispira, farvi sentire con quante lagrime, con quanti gemiti mi getto alle vostre ginocchia. Quanto frequentemente spogliato, e nudato con verghe alla mano vi esibisco il tergo ad essere flagellato a vostro arbitrio. Vi chiedo perdono, e tutto tremante vi chiedo grazia. Sto attendendo con sommo desiderio, che voi, o Padre, mi facciate quanto prima consapevole, mediante un vostro grazioso rescritto, se queste mie suppliche vi sono gradevoli: acciò sicuro della indulgenza, me ne stia consolato: ed in caso di ripulsa mi vada studiando d'umiliarmi da vantaggio, per meglio soddisfarvi. State sano.

ANNOTAZIONI.

Sotto l'Abate Aloisio, fatto poi nel 1139. Vescovo di Arazzo, fiorì nella regolare osservanza l'Abadìa Acbinese poco distante dalla Città di Dovai nelle Fiandre.

Ora un fervoroso Monaco di quel lodatissimo Monistero Acbinese, non ancora pago della ravvivata disciplina regolare in quella Badìa, passò, e fù accolto da S. Bernardo in Chiaravalle nella più rigorosa riforma Cisterciese. Spiacque di tanto questo fatto ad Aloisio Abate, che pareva implacabile verso quel Monaco di nome Godovino, ed irreconciliabile con il Santo Abate, per averlo ricevuto. Duranti simili dissapori Godovino passò a miglior vita, ed Aloisio ricevutane ben pronta la notizia, ne pianse placato la morte, e gli somministrò caritatevole que' suffragj, che seppe, e potè maggiori. Quindi il nostro Santo prese argomento di scrivergli la presente.

Vedi la lettera 395.

Al

Al Signor Goffredo Abate di S. Medardo, Bernardo Moderatore mal moderato della Chiesa di Chiaravalle, desidera salute, ma non passeggiera.

Lett. LXVI. scritta l' anno 1129.

PRegovi in primo luogo a favorirmi di far capitare la quì acclusa in mani proprie dell'Abate del Monistero Achinese: ed indi nelle occorrenze, che vi si presenteranno vogliate adoperarvi in favore del vostro amico assente in ordine al contenuto nella medesima: poichè io non ho cuore di dissimulare qualunque scandalo o giusto, od ingiusto con chi che sia; tanto meno con quell'Abate, che io onoro come Padre. Quanto sia lontana la mia intenzione dal contristarlo, mi lusingo, che se gli fossi presente, meglio che colla penna, glie lo darei a conoscere colla lingua. In fatti in simili occorrenze riesce assai più gradito il discorso vivo, che non lo scritto: e più della lettera si è efficace la voce. Gli occhi medesimi di chi parla fanno testimonianza di ciò che dice; ed il volto, meglio che il dito, esprime gli affetti. E però giacchè io mi trovo assente, supplisco quanto posso per mezzo vostro, che gli sete presente. Perciò vi prego, vi scongiuro, che vogliate, mentre con facilità lo potete, togliere dal Regno di Dio, che sta in noi, lo scandalo consaputo: affinchè, ove mai durasse, il che Dio non voglia, li Angeli, li quali al fine del Secolo saranno deputati a levarlo di mezzo, non siano in necessità di escludere o tutti e due, od uno di noi dal medesimo Regno. In ordine poi a quello, che già mi scriveste, lagnandovi delle vostre tribolazioni, sapete benissimo, che il Signore sta accanto di chi ha il cuore tribolato. Fidatevi a lui, perche egli ha vinto il mondo. Egli conosce coloro, tra' quali vivete: sonogli manifesti quelli, che vi affliggono. Egli, che in oggi vi sta esercitando fra le acque di contradizione, vi esaudirà, senza darlo a conoscere, nel più spaventoso della tempesta. State sano.

La lingua è assai più efficace della penna a conseguire lo intento.

Mat. 13. 27.

Annotazioni. *IL genio pacifico del Padre S. Bernardo non poteva soffrire, che tra' professori di vita religiosa nascessero, ovvero durassero fomenti o giusti, od ingiusti di querele. Perciò non contento di essersi cotanto umiliato, e sì efficacemente adoperato di rendersi amorevole l'Abate Aloisio col mezzo della lettera antecedente, prega l'Abate Goffredo ad interpore i suoi officj pel medesimo fine con la quì riportata.*

Alli

Alli Monaci Flaviacesi. Il Signor Ildegario Padre della Chiesa Flaviacese, ed alli Fratelli, che in essa soggiornano. Li Monaci di Chiaravalle salute.

1. IN leggendo le vostre lettere vediamo, che le Reverenze Vostre sonosi contristate contro di noi, perche abbiamo accettato uno de' vostri Monaci. Di tale vostra tristezza ancora noi ci contristiamo, pe'l timore che ella non sia di quella tempra, di cui disse l'Apostolo: *Contristati enim estis secundum Deum;* Poichè se il vostro contristamento riguardasse Dio, non vi avrebbe alterati contro di noi, li quali, benchè non ci conosciate, siamo vostri Fratelli, e se volete, anche vostri amici, in modo che senza o convenirci presenti, od avvisarci lontani, per la prima volta, e di primo impeto, con tanta acrimonia vi avanzate a riprenderci. Vi maravigliate (come ci dice il vostro foglio), che noi abbiamo ricevuto il Fratello Benedetto. Ci minacciate se no'l ve lo rendiamo ben presto: ci convenite colla proibizione della santa Regola di non ricevere verun Monaco d'altro Monistero conosciuto, e pretendete che il vostro non possa esser ignoto. Ma che sarebbe quando fosse noto ad altri, e non a noi. E vaglia il vero, benchè voi nel vostro foglio ci andiate dicendo essere cotanto sparsa la vostra fama, che n'è giunta la notizia anche in Roma, tuttavia vi possiamo accertare, che a noi, li quali non vi siamo tanto discosti quanto Roma, non è pervenuta contezza veruna di alcuno di voi, cioè nè dell'Abate, nè de' Monaci, nè tampoco della vostra abitazione, od istituto, e sino al giorno d'oggi non ne abbiamo intesa rimembranza veruna. Nè di ciò dobbiam stupirci stante la molta distanza tra noi, la diversità delle provincie, la dissomiglianza degli idiomi, la distinzione, non che de' Vescovadi, ma ancora degli Arcivescovadi. Per altro noi crediamo, che il Canone della Santa Regola proibisca unicamente il ricevere i Monaci non di qualunque Monistero, ma di quelli che sonoci noti. Altrimenti non vi essendo Monistero veruno, il quale a qualcheduno non sia noto, non sarebbevi Monistero nel Mondo, li Monaci de' quali potessero essere da noi regolarmente ricevuti. Nel qual caso non potrebbesi compiere il precetto, od il consiglio di S. Benedetto, il quale ci dice, che il Monaco pellegrino non solo deve essere ricevuto in Ospite per quanto tempo egli vuole, ma ove venga riconosciuto per giovevole, debbasi persuadere a fermavisi per sempre.

Lett. LXVII. scritta l' anno 1125.

1. Cor. 7. 9.

Reg. S. Ben. c. 61.

Reg. S. Ben. ibid.

2. Sappiate però che col vostro Monaco noi ci siamo portati

tati anche differentemente. Poichè appena arrivato ci fece umili istanze acciò lo accettassimo, ma noi lo rigettammo, e lo persuademmo restituirsi al proprio Monistero. Egli non acquietandosi alle nostre persuasioni si ricoverò in un Eremo non molto distante, dove ha soggiornato senza querela per lo spazio di ben sette mesi. Quindi non fidandosi di combattere tutto solo contro le Podestà delle tenebre, a dispetto della prima ripulsa, ci rinnovò la istanza. E noi di bel nuovo gli consigliammo il ritorno al primo suo Chiostro: ed esaminato sopra il motivo della sua partenza, ci rispose così. Il mio Abate mi teneva non come Monaco, ma come Medico: mi forzava a servire, anzi per mezzo mio, non a Dio, ma al secolo: mentre per non incontrare la malevolenza de' Principi secolari, mi obbligava a medicar tiranni, ladroni, e scomunicati. Ed io avendogli più volte, ed in segreto, ed in palese rappresentato senza giovamento il pericolo dell'anima mia, appoggiato al consiglio d'uomini sapienti, sonomi risoluto di fuggire non la Congregazione, ma la mia dannazione; non la Religione, ma il mio precipizio. Perciò porgete ajuto a chi cerca salvarsi; aprite a chi sta picchiando la porta. Intendemmo noi le sue ragioni, conobbimo la sua costanza; e non scorgendo in esso alcun demerito, gli concedemmo l'ingresso, accettato lo provammo, provato lo legammo colla professione; e professo con essi noi lo teniamo. Non lo abbiamo forzato ad entrare, nè lo obbligheremo a partire. Anzi protesta che quando noi lo necessitassimo d'andarsene, in cambio di ritornare a voi, vieppiù se n' andrebbe lontano. Cessate dunque Fratelli, cessate d'inveire contro gl' innocenti, lasciate d'inquietarci colle indebite vostre querele, ed inutili vostre lettere: e siate sicuri, che anche quando ci provocaste con replicate contumelie, mai ci ridurrete a rispondervi se non con ossequio e riverenza; e che tutte le vostre minacce mai c' indurranno a cacciar da noi un Monaco tra li termini della regolarità accettato.

Umiltà, e costanza di S. Bernardo.

ANNOTAZIONI.

1. *I Monaci Flaviacesi presero il nome da* Flaviaco *in lingua Francese* Elais, *Borgo della Diocesi Bellovacese in vicinanza del fiume Epta: dove il Beato Geremaro vi fondò una insigne Badìa alli Monaci Benedettini circa l'anno 650., la quale alle volte vien detta Flaviacese, e talvolta di* S. Geremaro di Flaviaco.

2. *In quanto al nome di quell'Abate, di cui vi ha sola la prima lettera H., credesi che si debba esprimere* Hildegarius. *Ildegario I., il quale ebbe la reggenza di quel Monistero dall'anno 1106. fino al 1126.*

3. *Che anticamente i Cherici, ed i Monaci esercitassero la Medicina, in quanto a' Cherici leggesi appo Cristiano Lupo nelle no-*

note sopra li Concilj Efesino, e Calcedonese pag. 100. In ordine alli Monaci ne riporta molti esempj nella lettera 72. e fra gli altri di Didone Abate Senonese. In seguito poi simile professione fu vietata da' Sacri Canoni tanto a' Cherici, quanto a' Monaci.

Agli stessi Monaci Flaviacesi.

1. DOveva la vostra modestia, o buoni Fratelli, rendersi paga in virtù delle prime nostre rimostranze in risposta alle vostre querele, e non più molestarci senza alcun nostro demerito. Ma perche a' primi vostri procedimenti poco buoni, ne aggiugnete degli altri meno convenienti; e ci trasmettete nuovi semi di discordie, li quali spero non getteranno ne' nostri cuori più profonde radici de' primi: acciò, non rispondendovi, non paja che riconosciamo in noi quella colpa, che non abbiamo, con altrettanta veracità vi replichiamo la risposta, con quanta procacità ci rinovate le obbiezzioni. Per quanto possiamo indovinare, tutta la nostra colpa, tutta la grande ingiuria, che vi abbiam fatta si riduce a questo: che abbiamo ricevuto un Monaco solo, pellegrino, povero, miserabile, il quale fuggiva il pericolo di perdere, e sollecito cercava la salvezza dell'anima sua, onde gli aprimmo perche perseverante picchiava, e supplichevole lo accettammo: se pure non volete dirci colpevoli, perche non lo abbiamo rimandato senza verun motivo ragionevole, per non renderci distruttori del bene operato, e prevaricatori del meglio stabilito. Per questo solo demerito noi venghiamo giudicati violatori della Regola, de' Canoni, della legge medesima di natura. Ci opponete con isdegno, che ci siamo avanzati a ricoverare, ad unire alla nostra società uno scommunicato da voi, tratto che noi non sapremmo soffrire ci venisse fatto da altri. In quanto alla scommunica voi medesimi ci suggerite la risposta; poichè senza dubbio siete consapevoli, che già era accettato tra di noi prima che voi glie la fulminaste: e però essendo quegli preventivamente, ed a tenore della santa Regola ascritto tra di noi, voi vi siete intrusi a pronunziar sentenza di maledizione sopra di chi più non era di vostra, ma di nostra giurisdizione. Il che se sia ben fatto, giudicatelo voi medesimi.

Lett. LXVIII. scritta l'anno 1125.

2. Resta dunque da esaminare (e qui si restringe tutta la nostra controversia) se quel Monaco sia stato da noi regolarmente accettato: e perche voi medesimi non sapreste mettere in dubbio, che un Monaco di Monistero sconosciuto può essere ac-

S. Bernardo ove ragion lo esigge non difficolta il giuramento.

accettato, pretendete che non ci fosse ignota cotesta vostra Badìa. Noi lo neghiamo, e voi non ci credete: ma se non prestate credenza alla nostra semplice negativa, credeteci mentre vi aggiungiamo il giuramento. Vi diciamo dunque in parola di verità, che è lo stesso Dio, che noi nè vi conobbimo, nè vi conosciamo. Sonoci pervenute lettere inviateci da Persone ignote, ed abbiam risposto a chi non conoscevamo. Sonoci bensì arrivate le vostre stimolazioni, li vostri pungimenti, ma non conobbimo nè gli stimolanti, nè i pungenti. Voi però affine di convincerci d'ignoranza affettata, ci opponete come argomento invincibile, che non potevate esserci ignoti, mentre nel frnotespizio della nostra risposta vi abbiam espresso il nome, e dell' Abate, e del Monistero: quasi che la notizia del nome sia lo stesso che la cognizione delle cose. Se ella è così, o quanto mi è vantaggioso il sapere i nomi di Michele, di Gabriele, di Raffaele, poichè con avere intesi solamente i loro nomi, avrei la felicità di conoscere la beatitudine di quegli Spiriti! Avrei fatto un gran progresso in sentendomi nominare dall' Apostolo il Paradiso, il terzo Cielo, se senza salirvi con esso lui, io di già intendo, già penetro quelle parole, quegli arcani, che non è permesso all'Uomo il pronunziarli, il comprenderli. O quanto pazzo son'io! già sò il nome del mio Dio: e perche sto di continuo inutilmente gemendo, vanamente sospirando, e dicendo
Psal. 26. 8. col Profeta: *Vultum tuum Domine requiram*; ed altrove: *Quan-*
Psal. 41. 3. *do veniam, & apparebo ante faciem Dei*; ed anche *Ostende no-*
Psal. 97. 4. *bis faciem tuam, & salvi erimus.*

3. Ma che cosa vi facciamo noi, che non vorremmo, che voi ci faceste? Voi vi credete, che noi non vorremmo, che un Monaco, partendo dal nostro Monistero, venisse ricevuto in un'altro. Piacesse a Dio, che per mezzo vostro fossero guidati a salvezza tutti quelli che sono affidati alla nostra direzione. Se alcuno de' nostri portato dal desiderio di maggior perfezione, e di vita più austera passerà tra di voi, purchè voi gli secondiate un tal pensiero, non solo non ci terremo per offesi, ma vi pregheremo a proseguirlo; nè ci lagneremo d'aggravio, ma vi ringrazieremo dell'ajuto. Di più voi dite esser falso quello, che ci ha riferito: cioè che mentre soggiornava tra di voi, egli o di vostro comandamento, o di vostro consenso serviva di Medico a' secolari, ed in questo gli date mentita. Se egli non ci ha detta la verità, vi pensi lui. Sarà però sempre vero, che o fosse di proprio arbitrio, come dite voi, o di vostro comandamento, come asserisce egli, esercitando simile occupazione, egli era in continuo pericolo. E chi sarà così inumano, che potendo, non voglia porger soccorso, o consiglio a chi trovasi in sì grave cimento? Se poi giusta la vo-

vostra osservanza, egli, non già spinto dall'ubbidienza, ma portato dalla propria cupidigia del guadagno, o dal suo genio di andar vagando, girava quà, e là vendendo l'arte sua; che vuol dire, che si è allontanato da voi? Bisogna che, avendoglielo proibito il suo Superiore, più non gli fosse lecito, ciò che da prima gli era permesso. Ma se ella è così, perche volendolo voi richiamare da che trovasi tra di noi, affine di persuadergli il ritorno gli promettete di lasciarlo viver quieto nel Chiostro? Cotesta si è ben prova convincente, che voi conoscevate tale essere il suo desiderio. Ma egli ha di già ottenuto appo gli esteri ciò, che appresso gli suoi non potè conseguire, e però non volendo lasciare il certo per lo incerto, facendo poco conto di quello, che troppo tardi gli veniva esibito, non ha stimato espediente abbandonar quello, di che già trovavasi in possesso.

4. Cessate pertanto Fratelli, cessate di sollecitare un Fratello, di cui poco vi giova esserne solleciti: se non fosse (il che non sia mai vero) che voi cercaste le cose vostre a preferenza di quelle di Gesù Cristo, e più vi calesse qualche vostro vantaggio, che la salvezza di quel Monaco. La verità si è, che egli vivendo tra di voi era sempre girovago: e come voi medesimi attestate, contro il suo istituto, e comandamento dell' Abate convertiva in uso proprio que' proventi, che procacciavasi coll'esercizio della medicina. Chi dunque nudrisce carità verso il medesimo deve rallegrarsene, se mercè la Divina misericordia si è ravveduto. In fatti vi assicuriamo, che in oggi se ne sta perseverante, e quieto nel Chiostro, povero fra poveri, pacifico, e senza querela veruna: e quella fede che promise bensì tra di voi, ma non la mantenne, e senza la quale non giova lusingarsi per l'osservanza della promessa stabilità nel luogo, quì tra di noi inviolata la conserva, mediante la conversione de' costumi, e perfettissima ubbidienza. Vi preghiamo pertanto Fratelli, che diate fine alli vostri sdegni, ed alle vostre inquietitudini. Altrimenti fate quello vi piace, scrivete quanto volete, perseguitate quanto sapete: la carità sostiene ogni cosa, e sopporta il tutto. In quanto a noi abbiamo stabilito di amarvi con sincerità, riguardarvi con ogni riverenza, e con tutta famigliarità ossequiarvi.

A Guido Abate delle Tre Fontane.

1. INtendo che vi siete afflitto, e conoscendone la cagione approvo la vostra afflizione, purchè non cresca all'eccesso. Voi vi siete contristato (se non erro) giusta la frase dell' Apo-

LETT. LXIX. scritta l' anno 1128.

2. Cor. 7. 9.

Ira buona, ed ira peccaminosa quali sieno. Talvolta il non adirarsi è colpa.

Apostolo: secondo Dio; e però non vi ha dubbio, che la vostra tristezza sia per cambiarsi un giorno in altrettanta allegrezza. Però, mio dilettissimo, adiratevi pure senza peccare. Avvertite per altro, che non meno peccherește ove niente vi adiraste, che se vi adiraste di troppo: poichè il non adirarsi quando fa bisogno, è un non volere emendare il peccato, e lo adirarsi più di quello si deve, è un aggiugnere peccato a peccato. Se poi è colpa il non emendare il peccato, come non sarà colpevole lo accrescerlo? Se sopra il solo avvenimento delle cose dovesse formarsi il giudizio del reato, non sarebbe biasimevole la vostra tristezza, anche quando fosse molto grave, perche riguarderebbe una colpa giudicata gravissima; poichè la colpa parrebbe tanto più grave, quanto che l'avvenimento fu in ordine ad una cosa più sacra. Ma nelle azioni umane non la materia, o l'accidente; ma il principio, ma la intenzione gli conferiscono il merito, o il demerito, come sta scritto: *Si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus tuum lucidum erit: si nequam, corpus tuum tenebrosum erit*. Così nell'esame del vostro fatto stimo che debbasi aver riguardo non tanto alla maestà del Misterio, quanto alla intenzione de' Ministri. Io, e 'l nostro Priore vi abbiam fatta matura riflessione, e dopo lunga considerazione, vi abbiam trovata dal canto vostro qualche ignoranza, e negligenza per parte de' Ministri; ma nè in voi nè in essi vi abbiamo conosciuta malizia alcuna. Voi sapete benissimo, che nella morale niente vi ha di buono, se non è spontaneo; dunque nemeno il male può esser grave, se consta che non fu volontario. Altrimente se il bene operato da chi non vuole, non ottiene premio, ed il male commesso senza la propria volontà ne riporta grave castigo: che è quanto dire: il bene, ed il male derivano da una medesima cagione; ma il male è imputato, ed il bene non è ricevuto. Se tal'uno è di tale sentimento, dica pure che non la sapienza vince la malizia, ma la malizia supera la sapienza.

La gravità del peccato si pesa non dall'avvenimento, ma dalla intenzione. Matt. 6. 22.

Non vi ha peccato se non volontario.

2. Nulladimeno affine di levare da ogni inquietudine la vostra coscienza, ed acciò questo male non serva di impulso a qualche male maggiore in cotesto vostro Monistero, vi imponiamo per penitenza li sette Salmi penitenziali, li quali reciterete ogni giorno fino a Pasqua, prostrandovi sette volte per terra: e prenderete le sette discipline. Simile penitenza si eseguisca ancora da chi vi servì di Ministro a quella Messa. In riguardo poi a quegli, che fu il primo ad avvedersene, ed erasi smenticato di mettere il vino nel calice: come lo crediamo più colpevole degli altri, ove voi ancora lo stimiate tale, ci rimettiamo al vostro arbitrio. Se poi l'avvenimento si è reso pubblico tra li Fratelli, ciascheduno di essi faccia una disciplina

Uso della disciplina dell'Ordine.

plina

plina, acciò si osservi quello che sta scritto: *Alter alterius onera portate*. Vediamo in appresso, che avendo voi conosciuta, benchè tardi la mentovata trascuraggine, avete messo del vino nel calice sopra una particella dell'ostia consecrata; e su questo fatto vi lodiamo; poichè in simile emergente stimiamo che non si potesse prendere espediente migliore: perchè in tal caso benchè il vino non sia stato in virtù della propria, e solenne consecrazione transustanziato nel Sangue di Cristo, divenne però sacro a cagione del contatto del Corpo sacratissimo. Vi ha però qualche Scrittore di differente opinione, stimando che cotesto sacrosanto Sacrificio esigga essenzialmente queste tre cose: Pane Vino, ed Acqua, di modo che in difetto di una di esse, le altre non vengano santificate. Ma in simili controversie ciascheduno abbonda nel proprio senso. *Galat. 6.* Come devonsi correggere le mancanze nella consecrazione.

3. Io però giusta la debole intelligenza, se mi occorresse quello che è accaduto a voi, in rimedio del male mi appiglierei ad uno delli due: o farei come avete fatto voi; o meglio replicherei quelle sacre parole, dove dicono: *Simili modo postquam cœnatum est*. E così compirei quello che mancava al Santo Sacrificio. In fatti io non dubiterei della validità della consecrazione del corpo, avendo io imparato dalla Chiesa quello che ella ha appreso dal Signore, cioè che devesi mettere assieme su l'altare il pane, ed il vino, non però consecrarsi e l'uno, e l'altro nel medesimo tempo. Sicchè facendosi, giusta il rito della Chiesa, del pane il Corpo, e del vino il Sangue di Gesù Cristo, se per dimenticanza quello che deve consecrarsi posteriormente, vien messo più tardi, non vedo come la tardanza del vino possa o impedire, o pregiudicare alla consecrazione del pane. Anzi tengo per certo, che se a Gesù Cristo, dopo la consecrazione del pane in suo corpo, fosse piaciuto o di differire, od anche d'ommettere la consecrazione del vino in suo sangue, tuttavia sarebbe rimasta la consecrazione già fatta, senza che quella che era ancora da farsi le potesse pregiudicare. Non nego già che il pane, ed il vino mescolato coll'acqua debbansi mettere assieme, anzi dico, che devesi far così: ma altro è biasimare la negligenza, altro negare la efficacia. Altro è il dire, che una cosa sia malamente fatta, altro lo asserire, che non sia fatta. Eccovi quale sarebbe il mio parere, il mio povero sentimento, senza pregiudizio però della vostra avertenza, se meglio la intendete, o della dottrina di chi ne sa più di me. Se la consecrazione d'una specie senza l'altra abbia il suo effetto.

ANNOTAZIONI.

1. *La sacra Liturgia ne' primi secoli della Chiesa, ed anche in quello di S. Bernardo, era così religiosamente osservata ne' suoi riti, che ogni qualunque mancanza, benchè involontaria, nel fare, o ministrare li Sacramenti veniva gravemente castiga-*

stigata. Nella Badìa delle Tre Fontane nella Diocesi di Chalone, primogenita di Chiaravalle, celebrandovi la Messa Guido, o sia Guidone, di cui già si è parlato nelle note alla lettera 63., accadde l'errore bastevolmente descritto nella presente lettera, dove parimente si riferisce la grave penitenza imposta a chi lo commise per sola inavvertenza; d'onde si può riflettere di quanto sia o moderata, o trascurata l'antica disciplina in simili occorrenze.

2. Cotesta Badia delle Tre Fontane fu fondata nel 1118. da S. Guglielmo di Campellis, Vescovo di Chalone, il quale benedì in Abate di Chiaravalle il nostro Santo nel 1115., ed indi gli fu confidentissimo amico sino alla beata morte sopraggiuntagli nel 1119. Il primo Abbate fu il Beato Rogerio, di cui si parlerà nelle note alla lettera 71. questi passò a miglior vita nel 1127. e vi fu sostituito Guido, ancora egli Monaco di Chiaravalle, e discepolo di S. Bernardo: il quale Guido nell'anno seguente accompagnò il nostro Santo al Concilio di Treca; ed indi fu poi Fondatore di quattro altre insigni Badìe, cioè di Caladìa, e di Castellione nella Diocesi Verdunese; di Aureavalle nella Diocesi di Treveri; e di Altofonte in quella di Chalone.

Vit. S. Bern. l. 1. c. 13.

3. Il consiglio, e sentimento di S. Bernardo in ordine al caso presente, e consimili è totalmente conforme alla dottrina moderna de' Teologi; ed anche alle Rubriche del Messale Romano De defectibus circa Missam occurrentibus. *Ci occorre soggiungere che da questa lettera deduconsi molte testimonianze, in riguardo al Sacrificio della Santa Messa, contro li Novatori.*

A Guido Abate delle Tre Fontane, Bernardo Abate di Chiaravalle desidera lo spirito della scienza, e della pietà.

Lett. LXX. scritta circa l'anno 1132.

IN considerando lo stato miserabile di questo misero, mi si eccita bensì la misericordia, ma temo sia senza profitto: non già che io mi creda, che egli perseverando nella sua miseria la mia misericordia debba essermi infruttuosa: ma perche simile misericordia mi nasce dal mio cuore a vista di tanta miseria d'un mio Fratello. E vaglia il vero, la misericordia è un affezione, un movimento, che nè la volontà lo può trattenere, nè la ragione lo saprebbe impedire: perche la Persona lo eccita con imperio dell'arbitrio; ma ella da se stessa, con non sò quale affetto necessario, move le anime pie alla compassione di chi patisce: di modo che, anche quando fosse peccato il compatire, per quanta forza io mi facessi, non potrei non avere mi-

Quale sia l'affetto della misericordia.

Un'animo misericordioso anche segno arriverebbe non volendo compatire.

misericordia. L'intelletto la volontà possono bensì impedire che la compassione non arrivi all'effetto, ma non già sradicare l'affetto. Non mi curo di quelli, che mi stanno consolando condirmi, che ove quegli, per cui io prego, non si converta, la mia orazione ridonderà in mio profitto: nè tampoco presto orecchio a chi mi sta lusingando con addurmi quel testo: *Justitia justi super eum erit*, cioè la giustizia proteggerà il giusto, mentre l'iniquo sta impeciato nella sua iniquità. Non posso, dico, ricevere consolazione in vedendo la desolazione d'un Fratello. Perciò, mio dolcissimo Figliuolo, se l'animo vostro è della medesima tempra col mio: anzi perche non è dissimile, benchè vi paja che cotesto infelice, colle sue fughe, e ritorni al Monistero, abbia ecceduto il numero prefisso dalla Regola, in ordine al riceversi di nuovo quelli, che per qualunque motivo sono partiti, al qual segno egli credesi non essere arrivato; vi suggerisco che vogliate ascoltare le sue discolpe, non solo pazientemente, ma volentieri; e vediate se vi ha qualche ragionevole espediente a ricuperarne la salvezza, quasi dissi disperata: la quale, come voi meco sapete per esperienza, se a questi tali è molto difficile nella Congregazione, e senza pari piu ardua fuora della medesima. Fate dunque così: raddunate a consiglio tutti li Monaci, e non vi sdegnate di ritrattare la sentenza, che contro il medesimo avete pronunciata, affinchè la vostra umiltà corregga la contumacia di lui, e veggasi se almeno con questo possa nuovamente accettarsi, e ridursi alla vita regolare. Nè vi ha luogo a temere che una simile ritrattazione possa spiacere a Dio giusto sì, ma misericordioso, se la vostra misericordia supera la giustizia.

Ezech. 18. 20.

Guido era stato suo Monaco, suo Figliuolo in Chiaravalle.

ANNOTAZIONI.

NElla presente lettera scritta al medesimo Guido S. Bernardo gl'insegna quale debba essere la carità, e misericordia d'un Pastore verso le sue pecore, e lo persuade a rivocare una sentenza pronunciata contro d'un suo Monaco disubbidiente, e recidivo.

Il Patriarca S. Benedetto stabilisce nella sua Regola al capo 29. che un Monaco, il quale per qualche vizio o parte, o è cacciato dal Monistero, se pentito ritorna sia ricevuto sino alla terza volta.

Alli Monaci delle Tre Fontane.

NOn deriva da trascuraggine se cotanto differisco il portarmi da voi; poichè io vi rimiro, ed amo non meno che mie proprie viscere. Se vi ha chi possa credere, che una Ma-

LETT. LXXI. scritta l' anno 1127.

dre sia capace di smenticarsi della prole uscitale dal suo grembo, potrà altresì entrare in suspizione, che io possa cadere in negligenza in vostro riguardo. Stavamo, e stiamo tuttavia aspettando l'opportunità, acciò quando verremo da voi siavi di maggior vantaggio il nostro arrivo. Trattanto non perdete la tranquillità del vostro animo per la morte del vostro Padre. Iddio vi provvederà d'un altro, come speriamo, non meno capace. Anzi nemmeno perdeste quello, che avevate. Egli è andato al Cielo, non vi ha abbandonati in terra; con che se da prima era vostro Padre particolare, in avvenire ci sarà Padre comune. Perciò fino a tanto che venga portatevi virilmente, fate coraggio, e la carità diriga tutte le vostre operazioni. State sani.

ANNOTAZIONE. *Nella fondazione della Badìa delle Tre Fontane, S. Bernardo distaccò dalla sua Chiaravalle e li Monaci per officiarla, e l'Abate per dirigerli, il quale si fu Rogerio. Era questi uno di que' Soggetti, i quali quando il Santo Padre si portò una volta fra l'altre in Chalone, a render visita al Santo Vescovo Guglielmo de Campellis, commosso da un discorso circa la vanità del Mondo, volle seguitarlo nel suo ritorno in Chiaravalle con molti altri di que' Nobili; e tutti vi si resero Monaci: Rogerio, che tra di essi era molto distinto per la nobiltà de' Natali, in breve divenne anche più illustre per la santità de' costumi; tanto che fu il primo discepolo eletto in Abate della prima Colonia uscita da Chiaravalle. Ora questo Venerabile Soggetto, dopo avere santamente governata la Badìa delle Tre Fontane per lo spazio di nove anni, passò a miglior vita nel 1127. Sicchè correva impegno al Santo Padre di portarsi colà per surrogarvi un nuovo Abate: ma trattenuto da altre indispensabili occupazioni, ne andava differendo l'andata; onde per consolare que' Monaci, tuttavia orfani, scrisse loro questa lettera consolatoria.*

A Rainaldo Abate Furniacese, Bernardo, non Signore, non Padre; ma Fratello, ma Servitore, desidera al suo dilettissimo Rainaldo tutto quello, che può desiderarsi ad un carissimo Fratello, ad un Compagno fedele nel servizio di Dio.

LETT. LXXII. scritta circa l'anno 1135.

1. Non vi arrechi stupore se que' titoli, i quali suppongono dignità, mi cagionano spavento; io sò che non mi si de-

devono: e benchè non disdica alla vostra gentilezza lo attribuirmeli, a me non conviene accettarli. In fatti, se voi vi stimate obbligato all'osservanza dell'ammaestramento Apostolico: *Honore invicem prævenientes*, prevenitevi gli uni gli altri nell' onorarvi; ed anche *Subjecti invicem in timore Christi*, se quell' avverbio *invicem* reciprocamente non sta scritto a caso in tutti e due que' testi, conoscete benissimo, che se riguardano voi, rimirano anche me stesso. Che se poi giudicate, che tocchi a voi l'osservare la Santa Regola, dove dice, che li più giovani rendino ogni onore alli Seniori; io pure vivo memore della regola impostami dalla Verità incarnata, e dallo Spirito Santo medesimo? *Erunt primi novissimi, & novissimi primi*: ed anche: *Qui major est vestrum fiat sicut junior*; di più: *Quanto major es humilia te in omnibus*; ancora: *Principem te constituerunt? esto inter illos sicut unus ex illis*, ed inoltre: *Non quia dominamur fidei vestræ, sed adjutores sumus gaudii vestri*; d'avvantaggio: *Nolite vocari ab hominibus Rabbi*; e più espressamente: *Patrem nolite vocare vobis super terram*. Perciò quanto più vengo innalzato da' vostri favori, tanto più vengo oppresso da cotesti pesi. Onde meritamente non canto, ma piango col Salmo: *Exaltatus autem humiliatus sum, & conturbatus*; ed anche: *Quia elevans allisisti me*. Potrei forse spiegarmi con ischiettezza maggiore dicendovela come la sento, cioè, che chi mi esalta mi umilia, e chi mi umilia mi esalta: e però voi con esaltarmi mi abbassate, e con innalzarmi mi deprimete: ma non vogliate deprimermi in modo, che ne rimanga oppresso. Coteste, e consimili testimonianze della Verità mi arrecano conforto, e con effetto mirabile mentre mi reprimono mi sollevano; mentre mi avviliscono mi ammaestrano; in maniera che ritrovando la mia elevazione in quello che mi deprime, canto con allegrezza: *Bonum mihi Domine, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*: *Bonum mihi lex oris tui super millia auri & argenti*.

Rom. 12. 10.
Ephes. 5. 21.
Reg. S. Bern. c. 63.
Matt. 20. 16.
Luc. 22. 16.
Eccli. 3. 20.
Eccli. 32.
2. Cor. 1. 23.
Matt. 23. 8.
Ibid.
Psal. 87. 16.
Psal. 101. 11.
Sentimenti di S. Bernardo tra le lodi, e gli encomj.
Psal. 118. 71.

2. Ed un tanto miracolo mi deriva dalla parola di Dio, che è viva, ed efficace: cotesto è un fatto di quel Verbo, per cui ogni cosa è fatta, ed è un fatto della sua misericordia, non meno che della sua onnipotenza: e con questo mi si rende soave il giogo di Cristo, e leggero il suo peso. Gradireste ammirare quanto sia leggero il peso della verità? Non è egli leggiero ciò, che non aggrava, ma solleva chi lo porta? Qual cosa più leggiera di quel peso il quale, in cambio di essere portato porta coloro, sopra de' quali viene imposto ad essere portato? Questo peso potè render gravido il grembo della Vergine, ma non aggravato. Questo peso sosteneva del Vecchio Simeone le braccia, colle quali si offerì a sostenerlo.

Quanto sia leggero il peso di Cristo.

Questo peso seppe innalzare fino al terzo Cielo Saulo, benchè stesse tuttavia nel grave, e corruttibile suo corpo. Vò cercando nelle cose sullunari se mi riesce ritrovare un qualche confronto di questo peso, che non è di peso, ma di sollievo, e mi viene in mente la parità delle penne negli uccelli, le quali con modo singolare rendono quegli animali più corpulenti, ma senza pari più agili. Lavoro mirabile della natura, con cui viene ingrossata la materia, ed alleggerita la mole; e quanto più cresce nella corpulenza, tanto più decresce di aggravio. Così del peso di Cristo può dirsi come delle penne degli uccelli, le quali portano chi le porta. Potrei anche addurvi la parità del carro. Questo unito a quel carico, che eccedeva le forze del giumento, gli aumenta bensì il peso, ma però glielo rende portabile, ed aggiuntovi peso a peso, vi ha meno d'aggravio. Così al gravissimo peso della legge aggiuntovi il carro del Vangelo, si accrebbe la perfezione, e vi si minorò la difficoltà: *Velociter currit sermo ejus?* La parola di Dio corre veloce. Di cotesta parola se ne aveva da prima qualche notizia nella sola Giudea, e la sua gravezza impedivale lo estendersi più oltre: anzi le mani dello stesso Mosè lasciavansi talvolta cadere sotto il gravame d'un tanto peso. Ma poi allegierita dalla grazia, e posta sul carro appoggiato alle ruote di quattro Evangelj, si propagò con velocità per tutta la terra, e fino agli ultimi confini della medesima ne penetrò la notizia. Ma di troppo si avanza la digressione.

Similitudini in prova che il peso di Cristo non aggrava, ma solleva.

Psal. 147. 15.

3. Trattanto voi, mio dilettissimo, cessate oramai di opprimermi piuttosto che innalzarmi co' vostri a me non convenevoli onori; altrimente per quanto vi professiate essermi amico, entrate in lega co' miei avversarj. Di questi tali io son solito lagnarmi appo Dio nelle mie orazioni? *Et qui laudabant me, adversum me jurabant*. E che simile mia lamentanza sia giusta, e verace, sentitela approvata da Dio medesimo: *Vere*, mi dice, *qui te beatificant in errorem te mittunt*. Ed io soggiungo: *Avvertantur ergo statim erubescentes, qui dicunt mihi euge euge*. Affine però che non si creda, che io pronunzj maledizioni, ed imprecazioni contro ogni sorta d'inimici, debbo spiegare qual sia la mia intenzione. Prego dunque che coloro li quali mi stimano più di quello che in me ravvisano, o di quello, che sentono raccontarsi di me, si ravvedano; cioè si arrestino, e non vadano innanzi ne' miei encomj, ne' quali senza conoscermi di troppo si avanzavano. E come? Eccovelo: quando conosceranno meglio colui, che lodavano di soverchio, si arrossiranno, o in conoscendo il proprio errore, o in iscoprendo il proprio merito dell'amico. Così l'una, e l'altra condizione d'inimici, o sieno di quelli, che mi vogliono male, e mi lodano

Psal. 101. 9.

Psal. 3. 10.

Psal. 69. 4.

Bel modo di arrestare il corso alle proprie lodi.

dano con adulazione; o sieno di quelli, che mi sono benevoli, ma con lodarmi mi danneggiano non poco, si rattenga, ed arrossisca: cioè mi conosca così vile, ed abbietto, che sia in necessità di non più encomiarmi. Perciò contro l'una, e l'altra condizione de' miei lodatori ebbi sempre in usanza di premunirmi con li di già addotti versetti: contro de' malevoli valgomi del primo: *Avertantur, & erubescant, qui volunt mihi mala*: contro de' benevoli mi prevalgo del secondo: *Avertantur statim erubescentes, qui dicunt mihi euge euge*. *Psal. 69. 4.* *Ibid.*

4. Quindi è, per ritornare a voi, che all'esempio dell' Apostolo non dovendo signoreggiare sopra la vostra religiosità, ma solamente congratularmene con esso voi: e giusta la dottrina del Signore non essendovi, che un Padre solo celeste, sicchè noi tutti siamo Fratelli: quindi è, dico, che lasciati da parte li nomi di *Padre*, di *Signore*; nomi co' quali voi vi credevate onorarci, non aggravarci, con tutta ragione con lo scudo della verità gli ho da me rigettati; ed ho stimato più espediente surrogarvi quelli di *Fratello*, di *Compagno*: e questo per più motivi, o sia in riguardo alla medesima eredità; o sia in rispetto alla uguaglianza del nostro impiego; ed anche acciò, ove mai mi usurpassi que' nomi, che sono proprj a Dio solo, non mi venisse rimproverato: *Si ego Dominus, ubi est timor meus? Si ego Pater ubi est honor meus?* Tuttavia non saprei negare, che in vostro riguardo io nudrisco tutto l'affetto di Padre, benchè ne rifiuti l'autorità. Ecco quel tanto che mi occorre di dirvi in ordine a que' titoli, che voi mi date. *Malac. 16.*

5. Ora, per rispondervi al restante della vostra lettera, io potrei farvi le medesime doglianze a cagione della vostra assenza, che voi mi trasmettete a cagione della mia, se voi non foste meco d'accordo in questo, che la volontà di Dio devesi preferire a qualunque nostro, non che affetto, ma profitto. Altrimenti, quando non fosse per la causa di Gesù Cristo, come mai potrei sopportare la lontananza d'un amico e cotanto caro, e così necessario, sommamente ubbidiente ove bisogna operare, industrioso nel ricercare, utile nel conferire, pronto nel suggerire. Beati noi se la dureremo fino alla fine cercando sempre, ed in ogni cosa gl'interessi di Gesù Cristo a preferenza de' nostri.

ANNOTAZIONI.

Rainaldo, al quale il nostro Santo dirige le lettere 72. 73. 74. veramente melliflue, viene comunemente onorato del titolo di Compagno del Santo medesimo, come quegli che lo accompagnò in molti viaggi, e più occorrenze; e che per testimonianza di Guglielmo Abate di S. Teodorico Secretorum famuli Dei S. Bernardi conscius erat. *Rainaldo venne destinato per Abate di Foignì: e questa Badìa nella Diocesi di Laon figlia di Chiaravalle fondata nel* 1121.

In occorrenza che dovevasi dedicare l'Oratorio della Badia di Foigni il Santo vi si portò in persona, e trovò che una innumerabile quantità di mosche occupava ogni cosa, e colla loro molestia disturbavano anzi impedivano qualunque sacra funzione. Non vi essendo rimedio veruno, il Santo Abate pronunciò questi pochi accenti: Io le scomunico tutte: *con che caddero tutte estinte; e purgato con pale il pavimento, fu consecrata quella Chiesa. Fu tanto celebre, e palese in quelle contrade questo fatto, che la maledizione delle mosche di Foigni, dicevasi per proverbio. Così Guglielmo di S. Teodorico testimonio di vista nel libro primo della vita di S. Bernardo al c. 11.*

Comincia S. Bernardo la riportata lettera, diretta a Rainaldo con un' ammirabile esempio della sua modestia. Protesta di avere in orrore li titoli di Signore, *e di* Padre, *de' quali comunemente gli Uomini sogliono compiacersi, quasi dissi, più che delle dignità medesime. Di simile abborrimento a' titoli signorili ne abbiamo l'esempio d'altri Santi.*

Il nostro S. Patriarca Benedetto nella sua Regola al cap. 63. comanda: Abbas autem, quia vices Christi agere videtur, Domnus, & Abbas vocetur, non sua assumptione, sed honore, & amore Christi. *Questo titolo* Domnus, Don, *benchè debbasi in virtù della S. Regola attribuire al solo Abate, tuttavia per consuetudine de' tempi successivi, viene accomunato a tutti li Monaci Coristi, e Professi.*

Allo stesso Rainaldo.

Lett. LXXIII. scritta l'anno 1136. Del modo di arrestare i lamenti d'un amico.

1. VOi piagnete, dilettissimo mio Figliuolo Rainaldo, sotto il peso delle molte vostre tribolazioni; e co' pietosi vostri lamenti mi eccitate ad accompagnare colle mie le vostre lagrime. E come posso non sentirmi addolorato mentre voi vi dolete; o non provarmi ansioso, e molestato in vedendo le vostre ansietà, le vostre molestie? Ma dacchè io vi ho prevedute, ed anche, se ben ve ne rammentate, vi ho predette coteste angustie, delle quali ora vi lagnate, voglio credere che per questa ragione debbano riuscirvi meno crucciose; sicchè potreste finire di ulteriormente contristarmi. Abbastanza, ed anche di troppo vivo afflitto, perche mi trovo privo di voi, perche non vi vedo, perche non godo della dolcissima vostra compagnia, di modo che quasi mi pento di avervi da me allontanato. E quantunque la carità ne sia stata la cagione, tuttavia, qualunque siane stata la necessità di distaccarvi dal mio fian-

fianco, ne piango la lontananza come se vi avessi perduto. Ora voi, che dovevate essermi bastone del mio sostegno, percuotendomi colla verga della vostra pusillanimità, che altro fate se non aggiugnere afflizione all' afflitto, e tribolazione al tribolato? Gli è vero che la mia affezione non può dissimulare veruna delle vostre angustie, sembra però che dal vostro canto sia una qualche durezza il farmele saper tutte. Che necessità di vieppiù sollecitare chi è sollecito, e di tormentare con dolori più aspri le viscere d'un Padre di già lacerate dalla lontananza d'un Figliuolo? Io ho addossàta qualche parte del mio peso sopra di voi come d'un figliuolo, come d'un confidente, come d'un compagno fedele: a voi tocca lo studiarvi come dobbiate portarlo. Se lo strascinate in modo, che in cambio di alleggerire il vostro Padre lo aggravate d'avantaggio, voi ne sentite l'incommodo, ed io non ne provo sollievo.

2. Ora il peso, che vi ho addossato è peso d'anime, ma d'anime inferme: perche quelle che sono sane non sono in bisogno d'esser portate; e per questo riguardo non vi sono di peso. Se dunque tra' vostri Monaci ne scorgete alcuni, li quali sieno malinconici, pusillanimi, e queruli, sappiate che di questi tali voi siete il Padre, siete l'Abate, in consolandoli, animandoli, correggendoli, compite al vostro dovere, portate il vostro peso; e portandoli li sanate, e sanandoli li portate. In riguardo poi a quelli, che sono cotanto sani, che in cambio di riceverlo da voi, vi sono d'ajuto, dovete conoscervi non Padre, ma compagno, non Abate, ma collega. Perche dunque vi state lamentando, che tra di questi ve ne sieno alcuni, li quali vi riescono più di aggravio, che di sollevamento, mentre voi solo siete destinato ad essère di sollievo a tutti, come di tutti il più sano, il più forte, e bastevole da voi solo, colla grazia di Dio a confortar tutti, e non bisognevole di ricevere conforto da alcuno di loro. Finalmente, a misura che porterete il peso ne riporterete il profitto, e quanto maggiore ne riceverete l'ajuto da altri, tanto minore ne ridonderà il premio a voi medesimo. Fate voi dunque la scelta: o di quelli, che aggravandovi vi giovano; o di quelli, che giovandovi vi aggravano. I primi vi aumentano il merito, i secondi vi impediscono il premio. Poichè quelli, che entrano in parte del lavoro, debbono essère partecipi della mercede. Pertanto essendo voi persuaso di essère destinato a giovare altrui, non ad esigere giovamento da altri, comprovatevi vicario di quegli, che venne per servire, non per essère servito.

Officio del Prelato verso de' sudditi.

Il Prelato deve apportare sollevamento a' suoi sudditi, non esigerlo.

3. Voleva scrivervi più altri argomenti per vostra consolazione, ma li stimo superflui. In fatti che giova empiere di parole

role ſcritte una lettera morta, mentre vi ſi deve parlare a viva voce. Credo che quando avrete veduto il Priore vi farà baſtevole queſto mio foglio: ſicchè alla ſua comparſa ſi acquieterà il voſtro ſpirito; e più non cercherete conſolazione dalle mie lettere, mentre la conſeguirete dalle ſue parole. In eſſo, e per eſſo riceverete quel mio ſpirito di cui mi fate iſtanza colle voſtre lettere. Siate ſicuro, che ſe mi è poſſibile il mandarvelo, con eſſo lui ve lo mando: voi ben ſapete, che egli ha meco uno ſteſſo deſiderio, ed una volontà medeſima.

ANNOTAZIONI. *L'Abate Rainaldo dopo d' avere aſſiſtito in qualità di Compagno non meno, che di Diſcepolo per parecchi anni al ſuo Santo Abate Bernardo, fu promoſſo, come ſi è detto alla Badia Fuſniaceſe: e laddove ſotto la guida, e direzione d'un tanto Maeſtro godeva perpetua tranquillità di mente, e pace di cuore, fatto egli e guida, e direttore altrui, incontrava frequenti moleſtie di cuore, e anguſtie d'animo. Perciò con replicate lettere raccorreva al Santo Padre e per conſiglio, e per ajuto. Quindi il Santo Dottore lo conforta colla preſente lettera a ſopportare coraggioſo, e caritatevole le moleſtie della Prelatura; a moderare la ſoverchia frequenza de' ſuoi ricorſi; ad eſſere perſuaſo, che tocca all'Abate il conſolare, e ſollevare li proprj ſudditi, non già eſigere da' medeſimi o conſolazione, o ſollievo per ſe ſteſſo.*

Al medeſimo Rainaldo.

LETT. LXXIV. ſcritta l' anno 1136.

IO ſperava, cariſſimo mio Rainaldo, che ſarebbemi non poco moderata la ſollecitudine, e minorata la pena che naſce dalle voſtre anguſtie, ove ceſſando voi di notificarmele, io non ne viveſſi conſapevole. A queſto fine ſovviemmi che in altra mia, tra gli altri vi ſuggerj queſti miei ſenſi: Gli è vero che la mia affezione non può diſſimulare veruna delle voſtre anguſtie, ſembra però che dal voſtro canto ſia una qualche durezza il farmele ſaper tutte. Ma d'onde mi luſingava che veniſſero attemperate le mie agitazioni, confeſſo che indi le provo vieppiù eſacerbate: perchè ſe da prima io penava, io temeva per que' ſoli mali, che voi mi paleſavate, in oggi che non me ne indicate alcuno, ve gli temo tutti: e come dice il voſtro Ovidio:

Ovid. ep. 1. *Quando ego non timui graviora pericula veris?*

Più grave del vero è il male che temo. Soſpetto d'ogni coſa, perchè di nulla ſono accertato; e ſpeſſe volte ſoffro vera triſtezza da una falſa temenza. Quando l'animo è prevenuto dalla carità ſente degli affetti che non naſcono dal proprio arbitrio. Teme

me ciò che non sà, lagnasi ove non fà bisogno, è agitato più che non vorrebbe, ed anche talvolta onde non vorrebbe, movesi a compassione senza motivo, ed a misericordia anche non volendo. E giacchè voi vedete che nè la mia timorosa industria, nè la vostra pietosa prudenza su questo particolare mi giova, vi prego ad appalesarmi in avvenire tutto quello che vi occorre; acciò mentre voi vi credete minorarmi li disturbi, non mi accresciate le angustie. Vi soggiungo che mi rimandiate colla prima opportunità quelle mie operette, che stanno in mano vostra.

ANNOTAZIONE.

San Bernardo per avvezzare il suo Rainaldo a reggere da se la sua Badia Fusniacese, ed incoraggiarlo a portare il peso inseparabile della Prelatura, nella lettera antecedente gli aveva quasi proibito lo scrivergli quanto gli occorreva di spiacevole nella direzione de' suoi sudditi, o negli affari cogli esteri. Ma non soffrendogli il cuore di lasciarlo solo nelle sue ansietà, lo persuade colla suddetta a tenerlo ragguagliato di quanto gli occorre.

Ad Artaudo Abate Pruliacese dolcissimo Amico, e Confratello carissimo: Bernardo di Chiaravalle Salute.

LETT. LXXV. scritta l'anno 1127.

Vivo pienamente persuaso, che tutto quello, che di grazia, di tenerezza può praticarsi tra due Amici in lontananza, tutto devesi mantenere in uso tra di noi due: e ciò non solo in riguardo degli uniformi nostri impegni, e professione medesima, ma anche per debito della reciproca alleanza, stabilita tra di noi fin da' primi nostri anni. Ora cotesto scambievole, ed a tutti due cotanto grato attaccamento, e dolce inclinazione dell' uno per l'altro, meglio non può conoscersi, o darsi a vedere, quanto perseveri fervorosa ne' nostri cuori, che con appalesarci con ogni sincerità que' difetti, che sentiamo dirsi o dell'uno, o dell'altro. Sappiate dunque, che ho inteso dire di voi che del vostro Monistero ne vogliate fondare una Badia nelle Spagne: il che mi ha cagionata ammirazione non leggiera. Per qual cagione, con qual consiglio, con qual vantaggio volete mandare in esilio i vostri Figliuoli in paese così rimoto in traccia d'un luogo, per cui vi vuole molta spesa, e più fatica in ritrovarlo, in fabbricarlo; mentre ne avete uno vicino * già fabbricato, e molto a proposito, dove potete collocarli! Nè vi giova lo scusarvi (come credo) con dire, che questo luogo non è vostro: perchè so di certo, che se lo volete, potete farvelo vostro. Dubitate for-

* Il luogo si era Valle-lucente.

X

forse che l'Abate, il quale n'è il Padrone, se glielo chiedete, sia per negarvelo? Anzi sappiate, che ove lo voleste ricevere, gli fareste cosa gratissima: non già perchè non sia buono; ma perchè, come vi è noto, non ne ha bisogno. Dobbiamo molto temere, tanto voi, quanto io, che se non ci studiamo d'osservare il detto dell'Apostolo: *Nemo adolescentiam tuam contemnat*, presto c'intaccheranno, perchè siamo giovani, per leggieri di spirito. Confido per altro che voi con più maturo consiglio operando, eleggerete il detto luogo e più vicino, e di già costrutto: massimamente che vi è palese qualmente e come è di peso a chi lo tiene, ed a voi è molto comodo e necessario.

1. *Tim.* 4. 11.

ANNOTAZIONE.

Guillel. Neubrig. rerum Anglicar. lib. 1. *c.* 4.

LA Badia di Pruliaco, in lingua Francese Prulli, *nella Diocesi di Sens, ebbe per Fondatori Adela infante d'Ingbilterra, già moglie del Principe di Blesa; ed il Principe Teobaldo figliuolo prediletto della medesima Principessa. A questa Badia fu donato in primo Prelato da S. Stefano Confondatore di Cistercio, Artaudo ancora molto giovane, ed uno di quelli, che S. Bernardo peranco secolare guadagnò all'Ordine novello, e fattosi compagno nella conversione, non gli fu dissimile nello studio della Santità, ed unito in santa amicizia, e carità perfetta. Crebbe in pochi anni la famiglia Pruliacese sotto la reggenza di Artaudo in tanto, che questi già stava per distaccarne una colonia, e spedirla a propagare l'Ordine Cisterciese nelle Spagne: ma S. Bernardo vi si oppose colla riportata lettera, e lo persuase a non spedire per allora i suoi Figliuoli in tanta lontananza, mentre poteva collocarli vicini, e nella medesima Diocesi. Trovavasi come abbandonato, a cagione dell'aria molto insalubre, un antico Monistero, sotto la giurisdizione d'un Abate dell'Ordine di S. Benedetto, nominato Valle-lucente: ed il nostro Santo, forse consapevole della buona disposizione di quell'Abate, suggerì ad Artaudo, che glielo chiedesse in dono; il che fatto lo consegui.*

Al Reverendissimo Padre de' Canonici di San Pietro del Monte: Bernardo di Chiaravalle trasmette que' tributi d'Amicizia che sonogli dovuti.

LETT. LXXVI.

VOi vi fete degnato inviarmi quest'Uomo a consultarsi col mio nulla, sappiate pertanto che quel consiglio, che gli ho suggerito, lo voglio sottomesso al giudicio di chi più di me se ne intende. Senza che io stia ad importunarvi con replicar-

carvi quelle cose, che già vi sono palesi, sappiate che questa si è la sostanza del mio parere. Ella è cosa pericolosa, e forse anche illecita che un Uomo dopo lungo soggiorno nel chiostro, e in abito regolare, sia ritornato al secolo: e quegli il quale col consenso della propria moglie ancora vivente, con somma fortezza, e per lunghissimo tempo ha osservata la continenza, sia passato con tanta leggierezza e disonestà ai secondi amplessi maritali. Tuttavia, dacchè simile Matrimonio, qualunque sia, si è celebrato pubblicamente, e colle solennità praticate dagli altri uomini, non mi sembra che possa con sicurezza ripudiare la moglie senza il consenso della medesima, ove non sia prima appoggiato all'autorevole o consiglio, o comandamento del Vescovo: ovvero non vi preceda il giudicio canonico della Chiesa. Ma perchè io credo che un tanto pericolo di quest' Uomo non vi appartenga di poco, a cagione che, mentre egli ardentemente bramava di confermare il suo proponimento, voi avete di troppo differita l'accettazione, d'onde il Demonio ne ha presa l'occasione di farlo precipitare ne' mali consaputi, io spinto dalla carità ad ogni modo vi persuado, acciò adoperiate tutta la industria per liberare quel miserabile a qualunque costo, e fatica vi sia possibile: o con fare in modo che la Moglie spontaneamente lo lasci in libertà, acciò prometta la continenza: o che il Vescovo gli chiami ambidue a se, e comandi loro la separazione: il che io stimo potersi fare con giusto e ben fondato giudicio.

ANNOTAZIONI.

IN questa Lettera risponde il Santo Dottore ad un quesito propostogli in ordine alla validità d'un Matrimonio contratto da non si sa chi, dopo aver vissuto lungo tempo in un Chiostro in abito Regolare: ma non finisce di appalesare il determinato suo sentimento. In fatti, essendo che nè l'abito, nè l'abitazione regolare da se prova a sufficienza, se siavi preceduto al detto Matrimonio voto alcuno o semplice, o solenne, per questo solo capo non si può pronunciare sentenza in ordine alla validità del detto Matrimonio. Santo Agostino nella Lettera 70. a Bonifacio: nel libro De bono viduatis *al cap. 9. e 10. accresce la difficoltà a questo quesito: e S. Bernardo, senza isfuggirla, ne parla con tutto ossequio nel libro* De præcepto & dispensatione *al capo 17.*

L'abito, e l'abitazione Regolare, anche per lungo tempo, nõ rendono nullo il seguente Matrimonio.

Per altro in oggi è sentenza costante de' Teologi, e di tutta la Chiesa, che il voto solenne di Religione non solo impedisce il Matrimonio da contraersi, ma rende nullo il Matrimonio posteriormente contratto. Se poi simile impedimento, ed annullazione sieno di ragion Divina, e naturale, ovvero di sola legge positiva, ed Ecclesiastica, non tutti i Dottori sono della stessa opinione. S. Tomaso, S. Bonaventura, Durando, Soto, Sanchez, e moltissimi altri vogliono che sia di ragion Divina e naturale. La ragione si è, che il

Il Matrimonio dopo il voto solenne è onninamente nullo di ragion Divina e naturale.

il voto solenne non è una nuda promessa, come il voto semplice; ma una vera, reale, e presentanea donazione di se stesso a Dio in ossequio perpetuo del medesimo: la qual donazione accettata dalla Chiesa in vece di Dio, la Persona non è più in propria libertà a far contratto di se stessa con altri: poichè la prima donazione rende vana e nulla ogni altra donazione susseguente. Sicchè di ragion Divina, e naturale nissuno può dare ad altri quello che non è più suo. Onde ne deriva che di ragion naturale, e Divina il Matrimonio, dopo il voto solenne, si è nullo, ed invalido. Questo argomento si è così forte e convincente, che convien dire, che que' Teologi, i quali asseriscono, che la mentovata nullità proceda dalla sola legge positiva, ed ecclesiastica, parlino del Matrimonio posteriore col voto semplice di Castità, o di Religione, non col voto solenne.

Al Maestro Ugone di S. Vittore.

Let.LXXVII. scritta circa l'an. 1130.

1. SE vi sembra tarda la mia risposta, sappiate, che non mi pervenne pronta la vostra proposta; e che il vostro foglio, prima di capitare in mani mie, è stato trattenuto per longo tempo in quelle de' nostri Pontifniacesi. Per altro subito ricevutolo, non vi ho interposta dilazione veruna in rispondervi. Se il mio rescritto è forse più breve della vostra aspettazione, siate persuaso, che le mie occupazioni non me lo permettono più diffuso. Sonomi tuttavia applicato a far sì, che a ciascheduna delle vostre interrogazioni corrisponda la mia risposta in modo, che conosciate quale sia il mio sentimento, sottoponendolo però al vostro più profondo studio, al vostro più purgato intendimento: nè dubito, che non abbiate in pronto e ragioni convincenti, e autorità confacenti per meglio esporlo. Quegli adunque, alle di cui asserzioni mi comandate rispondere, senza palesarmene il nome, conoscerà che io in ordine alle trasmessemi proposizioni, espongo bensì quello, che io sento, ma non prendo di mira la sua Persona, benchè ella sia di opinione contraria. In fatti se la nostra controversia è la vera, non io, ma la stessa verità gli contradice. Se egli poi non si arrossisce di accostarsi al vero; e la verità, ed io siamo con esso lui d'accordo. Se egli poi persiste nel proprio parere, sappia che al Servo di Dio non conviene litigare con alcuno, ma bensì usar pazienza con tutti. E perciò non cerchiamo giusta la dottrina dell'Apostolo altercazione di parole, nè novità di termini. Quindi è, che io gli andrò incontro, non già colle mie, ma colle sentenze, e colle espressioni de' Padri: giacchè non saprei lusingarmi più intelligen-

2. Tim. 2. 24.

Quanta fosse la modestia, e la dottrina di San Bernardo.

gente de' medesimi. Abbondi nel proprio senso quanto gli piace chi vuole così, purchè soffra che noi abbondiamo ne' sensi delle Scritture, giusta lo insegnamento dell'Apostolo: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, tamquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.* 2. Cor. 3. 5.

2. Voi dunque mi scrivete, che un certo Anonimo (giacchè non me ne dite il nome) asserisce qualmente: dacchè leggesi detto dal Signore: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto non intrabit in regnum Cælorum*, nissuno potè conseguire la salute eterna senza il ricevimento visibile, ed attuale del Sacramento del Battesimo, od in supplemento del medesimo senza il Martirio: e che quantunque tal'uno lo desiderasse con vera fede, e contrizione di cuore, se però prevenuto dalla morte effettivamente non l'ottiene, irreparabilmente va dannato. In primo luogo, in ordine allo stabilimento del tempo, sembra troppo duro, ed austero, asserire che la parola di Dio fosse palesemente pregiudicevole prima di rendersi palese: che il Giudice colpisca col castigo prima di ammonire colle minacce: e che lo stesso Salvatore non ancora conosciuto, mentre parlava tuttavia in occulto, e per dir così all'orecchio d'un solo, prima di salvare alcuno, empiesse il mondo di condannati. Sarà egli vero che la legge di grazia, il precetto vitale non abbia potuto restituire la vita, prima di arrecare la morte; e questa a chi era altrettanto esente di colpa, quanto meno consapevole della volontà del suo Padrone? Poteva Iddio (per parlare con un Etnico) trucidare tanta gente e giusta, ed ignorante? E chi mai può sentirla così? Che l'Autore della vita, sul principio de' suoi andamenti cominci ad adoperare quella morte, che venne ad esterminare, in pregiudizio di coloro, alla notizia de' quali non era arrivato il mai più inteso precetto del Battesimo? Egli è troppo ingiurioso al Donatore di ogni bene lo attribuirgli cominciamento cotanto maligno. Sarà mai vero che io acconsenta, che venga ascritto a Gesù Cristo quello, che piuttosto dobbiam temere dell'Anticristo: cioè, che ancora egli tenga preparate nella sua faretra saette occulte, affine di colpire di nascosto quelli, che sono di retto cuore.

Se il Battesimo cominciò ad obbligare dal colloquio di Cristo con Nicodemo. Joan. 3. 5.

Abimelech. Gen. 20. 4.

3. In fatti, quanti non battezzati morirono di que' tempi senza che potessero sapere quel tanto che Cristo Signor nostro stava dicendo e di notte, ed in segreto a Nicodemo? Saranno dunque cotesti, prima che la legge sia pubblicata, aggiudicati prevaricatori? *Et quomodo*, dice l'Apostolo, *credent in eum, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine prædicante? Quomodo autem prædicabunt nisi mittantur.* Non era per anco comandata, udita, divulgata la predicazione, e dirassi, che il Padrone fosse di cuore così duro, che abbia condannato que' defonti, Rom. 10. 14.

fonti, come se stati fossero servitori pigri, ed iniqui: sicchè abbia voluto mietere prima di seminare, e raccogliere prima di spargere? Non sia mai vero. Eccovi piuttosto la verità del fatto. Quegli che era il solo Maestro in Cielo, ed in terra a Nicodemo, il quale era Maestro solamente in Israele, in quel famigliare, e privato colloquio confidava quello, che in appresso avrebbe pubblicamente palesato, insegnava ciò, che avrebbe palesemente insegnato; e non già che volesse sin d'allora esigerlo anche dagli assenti: perche è troppo ingiusta la esazione quando non vi precede la imposta. Nè il precetto del Battesimo è di legge naturale, la quale senz'altra promulgazione è obbligatoria, e non ammette ignoranza: come sarebbe il non fare ad altri quello non vorressimo fatto a noi: è il Battesimo precetto positivo, non naturale. Vaglia il vero, qual ragione, o dettame naturale ci ammaestra, che nissun mortale possa conseguire la interna, ed eterna salute, se il corpo non è esteriormente intinto con visibile, e liquido elemento? Questo è un Sagramento (arcano) di Dio altissimo, deve essere ricevuto, non scrutinato; venerato, non esaminato; appoggiato alla Fede, non alla natura; confermato dalla tradizione, non comprovato dalla ragione: ed alla fede precorrer deve la intimazione, dicendo l'Apostolo: *Ergo fides ex auditu*. Ora se questo Sagramento non poteva istituirsi se non veniva predicato, come poteva esiggersi prima che fosse intimato? Quindi è, che l'Apostolo a questo sol punto ristringe la colpa degli increduli: di averlo rigettato dopo averne inteso il precetto: *Sed dico, numquid non audierunt?* Quasi dica: sarebbero scusabili se non lo avessero udito; perche dove non vi ha legge, non vi ha prevaricamento. Ma in oggi, che la voce de' predicanti si è fatta sentire per tutta la terra, e la loro predicazione è provenuta fino agli ultimi confini del mondo, non potendosene più dissimulare la notizia, resta inescusabile la miscredenza, o la non curanza.

Tob. 4. 18.

Li Sagramenti debbono riverirsi, non esaminarsi.

Rom. 10. 17.

Tre sorte d' ignoranza colpevole.

4. Molte cose, che debbono sapersi, non si sanno: o per trascuratezza di saperle, o per negligenza di apprenderle, o per erubescenza d'informarsene: e per nissuno di questi riguardi riesce degna di scusa la ignoranza. Ma il precetto, il misterio di cui trattiamo, egli è forse di tal condizione, che ne possiamo essere istruiti da magisterio umano? L'Uomo non penetra i pensieri dell'Uomo, se questi non glie li palesa: quanto meno potrà investigare i consigli di Dio, se lo stesso Dio non glie li rivela? Ecco ciò che disse Iddio medesimo fatto Uomo: *Si non venissem, & locutus eis non fuissem, peccatum non haberent*. Non dice semplicemente: *Locutus non fuissem*, se non avessi parlato: ma vi aggiugne, se non avessi parlato *eis*

Jo. 15. 22.

eis ad essi: dimostrando apertamente che la loro non curanza, la loro miscredenza si rese inescusabile, dacchè ne ricevettero essi medesimi la notizia. Perche quantunque egli avesse parlato con essi, e ad essi, la loro ignoranza avrebbeli tuttavia esentati dalla colpa. Ora però, soggiugne, che ho parlato, e parlato ad essi, *Excusationem non habent de peccato suo*. Onde altrove ebbe a dire: *Ego palam locutus sum mundo, & in occulto locutus sum nihil*: Io ho parlato palesemente al Mondo, ed in occulto non ho detta cosa veruna. Non è già che non abbia privatamente dati molti ammaestramenti a' suoi domestici; ma non ne esiggeva per allora da tutti la pratica: ed a tutti non ne imputava a pena, o a premio la ommissione, o l'esercizio di quello che diceva in segreto, sino a tanto, che fosse reso palese a ciascheduno. Percio soggiugneva: *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine*: quel tanto che vi dico in privato pubblicatelo in aperto; acciò quelli, che ne verranno in notizia, ne abbiano o il merito dell'obbedienza, od il demerito del disprezzo. Anzi: *Qui vos audit*, dice di più, *me audit; & qui vos spernit me spernit*. Quasi dir volesse: il mio giudizio tra gli ubbidienti, e li non curanti verrà appoggiato, non alla confidenza segreta, ma alla vostra predicazione palese.

Jo. 18. 20.

Matt. 10. 27.

5. Dirà alcuno, che coloro, ai quali non giunse ancora la notizia del Battesimo, se non potevano essere giudicati colpevoli di disubbidienza, venivano condannati a cagione del peccato originale, il quale solamente col Battesimo poteva cancellarsi. Ma e prima del Battesimo non vi erano altri rimedj pe'l peccato originale? Ad Abraamo, ed alla sua discendenza impose Dio la circoncisione. Sappiamo inoltre, che tutti i Fedeli delle altre nazioni, se adulti ne restavano mondati co' sacrificj, e colla propria fede; se fanciulli in virtù della fede de' loro Parenti, e gli uni, e gli altri per li meriti del futuro Messia: e tutto ciò sino a' tempi del Battesimo, dopo lo di cui stabilimento tutti gli altri sono cessati.

Rimedj pe'l peccato originale prima della istituzione del Battesimo.

6. Cerchiamo ora quando cominciasse il Battesimo. Dice il nostro Anonimo, che cominciò dacchè Cristo disse: *Nisi quis renatus fuerit &c.* (suppongasi però che cotesta asserzione fu detta da Cristo a Nicodemo, il quale gli era amico, ma occulto per temenza de' Giudei, e che procurossi un tal colloquio con Gesù di notte tempo). Quanti migliaja de' circoncisi, (per nulla dire de' Gentili) saranno morti prima che il Battesimo, di cui parlavasi allora fra le tenebre, venisse alla luce? Diremo dunque, che tutti fossero dannati, perche non ricevettero il Battesimo? Ma è chi non vede, che sarebbesi ingiuria all' antico comandamento parimente Divino, se si credesse svanito, ed inutile all'arrivo d'un nuovo tuttavia occulto, e per dir così

La obbligazione del Battesimo non cominciò dal colloquio segreto con Nicodemo.

così furtivo, non ancora palesemente surrogato? In fatti quanto tempo dopo, credete siasi pubblicamente predicato, ed apertamente esclamato: *Si circumcidamini Christus vobis non proderit*? Come potrà sussistere quel detto: *Quia a diebus Joannis Baptistæ regnum Cælorum vim patitur*: Se fin da quella notte fu interposto allo ingresso del regno un impedimento tale, quale non fu mai per lo passato, nè si darà in avvenire? In fatti a quelli, che morivano nel mentre, che dicesi che era stabilito il decreto del nuovo mistero, ma tuttavia stava segreto, qual passaggio rimaneva per penetrare al regno? l'antico non giovava, perche si pretende escluso dal nuovo; il nuovo non serviva, perche mentre non si sapeva, nè si cercava, nè si riceveva. Infelicissimi que' tempi! li qual soli tra tutti li secoli furono privi d'ogni rimedio per la salute: mentre la circoncisione, che fino allora era in vigore, all'arrivo del Battesimo più non ardiva giovare; ed il Battesimo, perchè era occulto e secreto, ancora non sapeva soccorrere! Dormiva forse in quel tempo il nostro Dio, nè vi era o Redentore, o Salvatore?

Gal. 5. 2.

La obbligazione del Battesimo cominciò dalla bastevole promulgazione del medesimo.

Io. 3. 5.

Matt. 28. 19.

7. Da quanto si è detto, stimo siasi abbastanza dimostrato che la dannazione de' non battezzati, la perdita de' circoncisi, il cessamento de' sacrificj, de' quali l'antico rito servivasi in qualche modo contro il peccato originale, non cominciò, parlando generalmente, dacchè in secreto fu detto a Nicodemo: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non intrabit in regnum Cælorum*. Netampoco dacchè fu ingiunto agli Apostoli: *Ite, docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti*: ma l'antica osservanza cessò d'essere giovevole; e li non battezzati principiarono ad essere rei del nuovo precetto, dacchè tal precetto potè giugnere inescusabilmente a loro notizia. In ordine alli Fanciulli, non ancora pervenuti all'uso della ragione, perchè ad essi pregiudica la sola contagione del peccato, non la prevaricazione del precetto, si de' credere che gli antichi Sacramenti fossero loro giovevoli fino attanto che costasse essere proibiti. Se poi tal giovamento si estendesse più oltre, Iddio lo sa, ed a me non istà il definirlo. In quanto agli Adulti, chiunque, dopo la universale promulgazione del rimedio battesimale, rifiuta il Battesimo, alla colpa comune del peccato originale aggiunge di proprio il peccato della superbia; sicchè ove muoja in tale stato, porta seco doppio reato di giustissima condannagione. Se per altro prima di morire si ravvede, e vuole, e chiede il Battesimo, ma prevenuto dalla morte, non potrà ottenerlo, purchè non gli manchi la fede retta, la pia speranza, e la carità sincera; di questo, Dio mi sia propizio, io non ne saprei disperare la salvezza, per la sola mancanza dell'acqua, nè crederne inutile la fede, confonderne la speranza, nè stimarne de-

Il desiderio del Battesimo quando sia bastevole per salvarsi.

decaduta la carità: a condizione però che il difetto dell'acqua, come già dissi, proceda dalla impossibilità, non dalla noncuranza. Chi è di sentenza differente esamini ben bene gli argomenti, che gliela persuadono: in quanto a me non sarò facile ad aderirle, se non mi si adducono ragioni forti per intenderla, od autorità venerabili per farmela credere.

Sentimenti di Ambrogio, ed Agostino.

8. Stento però a persuadermi, che cotesto novatore, inventore di nuove asserzioni, ritrovatore d'invenzioni, possa appoggiare la sua opinione a ragioni, ed autorità non sapute da' Santi Padri Ambrogio, ed Agostino: perche, se egli nol sà, gli dirò, che concorda con il loro il nostro sentimento. Se non lo ha letto, si prenda la pena di leggere il libro di Santo Ambrogio della morte di Valentiniano: e se lo ha letto, si ricordi; e se ne ha memoria, non finga di non saperlo: e rifletterà, che il Santo Dottore non diffida di sperare la salvezza d'un' Uomo morto senza Battesimo, in merito della sola fede; anzi non dubita, che la buona, e sincera volontà non supplisca a quel tanto, che non potè conseguire per la sola impotenza. Legga parimente in Agostino il libro quarto del Battesimo: e si confessi o imprudentemente ingannato, o sfacciatamente ostinato. Dall' avvenimento di quel Ladro, dice, al quale, benchè non fosse battezzato, fu detto: *Hodie mecum eris in paradiso*, *il Beato Cipriano ne cava sodo argomento, che talvolta la passione supplisce le veci del Battesimo*. E soggiunge: *il che io ben bene considerando, ritrovo, che non solo la morte sopportata per il nome di Cristo, può supplire alla mancanza del Battesimo; ma ancora la fede, e la conversione del cuore, ove per sola angustia di tempo non si possa soccorrere colla celebrazione del Battesimo*. E poco sotto: *Nel caso di quel Ladro, dice, ci vien dichiarato quanto sia vero, anche senza il visibile Sagramento del Battesimo, il detto dell' Apostolo*: Corde creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem. *Allora però, dice, adempiesi invisibilmente, quando il visibile misterio del Battesimo resta impedito non dalla noncuranza, ma dalla sola impotenza*. So benissimo, che Santo Agostino nelle sue ritrattazioni disapprova l'addotto esempio del Ladrone, come insufficiente a comprovare la sua sentenza; poichè non si sà di certo se quegli fosse, o non fosse battezzato. Per altro persevera coraggioso nella sua opinione, e la conferma con molti argomenti; nè mai, se non m'inganno, la ritrovarete ritrattata. Anzi egli stesso in altro luogo, dopo aver premessi alcuni, li quali leggonsi nella Scrittura essere stati invisibilmente santificati senza verun segno visibile, finalmente conchiude dicendo: *Quindi si raccoglie, che si è data in alcuni, ed ha loro giovato la santificazione invisibile senza l'intervento de' Sagramenti visibili, li quali giusta la varietà de' tempi sono stati* va-

S. Ambr. de obitu Valent. versus fin.

S. Augustin. lib. 4. cont. Donatist. c. 22.

Et de Consec. dist. 4. c. Baptismi vic.

Luc. 23. 43.

Rom. 10. 10.

Augustin. lib. 2. Retract. cap. 13. & 55.

Idem in Levit. c. 84.

variati, in modo che altri furono allora, ed altri sono di presente. E poco dopo. *Nulladimeno il Sagramento visibile non devesi in modo veruno disprezzare; altrimente chi non curasi del visibile, non sarà mai invisibilmente santificato*. Con che chiaramente ci dimostra, che rimane privo del frutto del Battesimo quegli solo, il quale non se ne cura; non coloro, che per sola impotenza non l'ottengono.

Ossequio di S. Bernardo verso de' S. P.

9. Sia dunque manifesto ad ogn'uno, qualmente io non saprei distaccarmi da queste due colonne, dico da Ambrogio, e da Agostino. Con essi mi protesto o di ben sapere, o di errare; credendo co' medesimi, che l'uomo possa salvarsi colla sola fede accompagnata col desiderio di ricevere il Sagramento, ove o la morte anticipata, od altro violento ostacolo ne impedisca il ricevimento. Osservisi inoltre che forse anche a questo fine, quando il Salvatore disse: *Qui crediderit, & baptizatus fuerit salvus erit*, con alta riflessione non replicò: ma quegli, che non sarà battezzato; ma disse solamente: *Qui vero non crediderit condemnabitur*: affine di accennarci che talvolta è sufficiente la sola fede, e senza la fede nulla vi ha di bastevole alla salute. Quindi è, che quantunque si conceda, che il Martirio possa supplire alle veci del Battesimo, non se gli attribuisce sì bella prerogativa in riguardo della pena, ma in merito della fede: senza di cui il Martirio altro non sarebbe che pena. Se dunque la fede conferisce al Martirio la facoltà di supplire indubitatamente al Battesimo, sarà ella sì debile, e sì inferma, che non abbia per se stessa quel tanto, che può donare al Martirio? In fatti, lo spargimento del sangue per Cristo si è una prova accertata della fede, prova non in riguardo a Dio, ma in ordine agli uomini. Suppongasi pertanto, che Iddio, il quale per conoscere quello che vuole non ha d'uopo di farne sperimento veruno, veda nel cuore di chi more in pace una fede, la quale benchè non isperimentata col Martirio, era però preparata, e bastevole a sopportarlo: ove questo tale consapevole di non aver ancora ricevuto il misterio della salute, veramente pentito lo bramerà con tutto il desiderio, ma prevenuto dalla morte no'l potrà conseguire: diremo che voglia dannare un suo fedele; voglia condannare un uomo pronto a morire per amor suo? Paolo dice: *Nemo potest dicere Dominus Jesus nisi in Spiritu Sancto*. Questo tale, il quale nel punto della morte non solo sta invocando il Signor nostro Gesù Cristo, ma con tutto il desiderio brama il suo sacramento: diremo, o che non parli nello Spirito Santo, con che non avrebbe detta la verità lo stesso Apostolo: o con tutto lo Spirito Santo vada questo tale in perdizione? Con tutto il Salvatore, che gli sta e nel cuore mediante la fede, e nella bocca mercè la con-

Matt. 16. 16.

Il Martirio supplisce le veci del Battesimo in virtù della fede.

La fede supplisce al Battesimo.

1. Cor. 12. 3.

confessione, andrà perduto? In fatti, se il Martirio altronde non ottiene la sicura prerogativa di supplire al Battesimo, se non dal merito della fede: perche essa non otterrà altrettanto appresso Dio, a cui ella è palese, senza lo sperimento del Martirio? Altrettanto, intendo in ordine al conseguimento della salute, non in riguardo alla corona del merito, il quale nel Martirio è senza dubbio superiore. Leggiamo: *Omnis qui odit fratrem homicida est*. Ed altrove: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mechatus est in corde suo*. Che vi ha di più chiaro, che la volontà vien computata per fatto, quando il fatto è impedito dalla necessità? Se pure non vogliasi dire, che innanzi a Dio, che è la stessa carità, la volontà venga riconosciuta più efficace nel male, che nel bene: ovvero che il Signore, cotanto misericordioso, e compassionevole, sia più proclive al castigo, che al premio. Siccome ove tal'uno su gli estremi della vita, conoscendosi debitore di roba altrui, se non ha con che restituire, credesi nulladimeno che colla sola penitenza, e contrizione di cuore ne ottenga la remissione, sicchè per quella obbligazione non vada dannato: così la sola fede, e conversione del cuore verso Dio, anche senza spargimento del sangue, o aspersione dell'acqua, conseguirà senza dubbio la salvezza a chi veramente vuole, ma non può essere battezzato, prevenuto dalla morte. E siccome non vi ha penitenza, con cui venga tolto il peccato, ove potendosi non si restituisca il mal tolto; così non vi ha fede che giovi a chi potendo non riceve il Sacramento: massimamentechè ove vi ha negligenza, comprovasi che la fede non è perfetta: poichè la fede vera, e piena abbraccia tutti i precetti, de' quali uno e principale si è quello del Battesimo. In tal caso il trascurante, il disubbidiente darebbesi a conoscere non infedele, ma ribelle, ma disprezzatore. E vaglia il vero, come può esser fedele colui, che disprezza il primo Sacramento della fede.

Johan. 3. 15.

Matt. 5. 28.

La contrizione supplisce le veci della restituzione quando è impossibile.

Non vi ha Sacramento, che dispensi dalla restituzione possibile.

10. Li Fanciulli poi, perche impediti dalla età non possono avere cotesta fede, cioè la conversione del cuore a Dio; conseguentemente non possono conseguire la salute se muojono senza Battesimo. Non già che quando vengono battezzati sieno onninamente privi di fede, senza di cui ne meno essi possono piacere a Dio: ma vengono parimenti salvati in merito della fede, non propria, ma altrui. Poichè egli è conveniente alla benignità di Dio, che a coloro, a' quali la età nega la fede propria, la grazia conceda il giovamento di quella d'altri. Nè la giustizia di Dio onnipotente vuole esigere fede propria da quelli, de' quali sà nè tampoco esser propria la colpa. Perciò è necessaria la fede d'altri per quelli che non nascono esenti dalla colpa altrui: dimodochè convenga ancora alli Fanciulli quello

Alli Fanciulli giova la fede altrui assieme col Battesimo, non senza di quello.

Vedi S. Agostino contro li Donatis. cap. 23. & 24.

Act. 15. 9. che vien detto generalmente di tutti: *Fide mundans corda eorum*. Nè vi ha dubbio, che la macchia comunicata da altri, possa, e debba mondarsi coll'altrui fede. Tali sono i giudizj della Divina giustizia, ne' quali il Santo Davide rallegrandosi
Psal. 118. 15. diceva: *Memor fui judiciorum tuorum a seculo Domine, & consolatus sum*. E fin qui basti di cose tali.

11. Mi dite di più che il vostro innominato si avanza in oltre a dire, che tutti li Giusti dell'antico Testamento, che precedettero la venuta del Messia, ebbero tanta, e sì chiara notizia de' nostri misterj ancora futuri, quanta ne abbiamo noi posteriori all'adempimento de' medesimi. In modo che ciascheduno, anche il più semplice di que' giusti, ebbe manifesta cognizione di tutti quei punti, che di presente vengonci riportati dalla Storia Evangelica. Per esempio, del Verbo incarnato, del parto della Vergine, della dottrina del Salvatore, dei miracoli, croce, morte, sepoltura, discesa all'inferno, resurrezione, ascensione al Cielo. Sicchè tutti, e ciascheduno di que' giusti ne ebbe aperta, e distinta cognizione, seppe come dovevano eseguirsi, siccome noi ne sappiamo lo adempimento: in tanto che non vi fu alcuno o giusto, o salvato, a cui tutti li detti misterj non fossero chiaramente manifesti. E questo è falso.

Li giusti dell'antico Testamento non ebbero notizia de' nostri misterj eguale alla nostra.

12. Ma voi ne avete addotte nella vostra lettera tante, e sì sode confutazioni, che io non saprei che aggiungervi. Ma in riguardo al Personaggio, che o la sente, o la dice così, dirò, con sua buona pace, che mi sembra più curioso di novità, che ansioso della verità: ed annojato di accostarsi ai sentimenti altrui, dimostrasi vago di essere o singolare, o inventore. Donde gli deriva che in quel tanto, che o pensa, o dice, non sà il modo, o non curasi di osservarlo. Ed eccoci al caso. Mentre egli asserisce eguali nella cognizione, e quelli, che speravano ne' misterj futuri, e coloro che li vedono compiuti, e passati, predica Dio o di troppo avaro, o prodigo di soverchio, e per ogni canto offende in Lui l'attributo di discreto. Imperciocchè cotesto Scrittore, o ristringe il numero degli eletti di que' tempi a que' pochi, i quali per la eccellenza della loro santità sono annoverati nelle sacre pagine tra gl'illustri, e celebri dell'antico Testamento; e perciò illuminati per dono speciale dello Spirito, in tanto che previdero gli accennati misterj appunto come in appresso vennero adempiuti, e così abbrevia di troppo la mano di Dio, stimando che se non que' pochi perfettissimi siansi potuti salvare: ovvero distende il numero degli eletti anche di que' secoli oltre gli suddetti, e però ascrive a Dio una immensa, e mai più intesa prodigalità di doni verso que' popoli antichi: giacchè in tale supposizione a tutta quel-

quella moltitudine fu rivelata, ed infusa la chiara conoscenza di tutti li misterj di sopra riferiti: perche in quella stagione nè la Scrittura gl'insegnava, nè i Sacerdoti palesemente li predicavano: e però non potevano sapersi se non per via di rivelazione. Sicchè tutti quelli, che prima della venuta di Cristo furono salvi, tutti furono spirituali, tutti perfetti, tutti Profeti. Dunque di que' tempi o troppo rara fu la salvezza, o troppo numerosa la santità, la perfezione, la profezia: e l'una, e l'altra di queste opinioni eccede di soverchio i termini della discrezione.

13. Se poi credesi più tollerabile, e stimasi opra più degna di Dio, lo aver piuttosto popolati, ed arricchiti que' secoli di tanta moltitudine di perfetti, anzi che contentarsi della salvezza di pochi: di modo che, e molti conseguissero la salute, e tutti pieni dello spirito profetico penetrassero fin d'allora i misterj non per anco rivelati: se, dico, piace questo sentimento, benedico bensì Dio ne' suoi doni, ma non saprei quali prerogative fossero riservate al tempo della grazia. Anzi mi sembrerebbe che quel primo tempo dovrebbesi con più di ragione chiamare tempo di grazia, giacchè in quello diffondevansi in quel popolo tante, e tali ricchezze dello Spirito di Dio, che allora appunto potrebbe credersi adempiuto con somma felicità quello, che Mosè desiderava con tanto ardore: *Quis dabit ut omnes prophetent?* Ditemi di grazia, ebbe mai l'Evangelio un sì bel vanto? Invano gloriasi Paolo delle primizie dello Spirito, da lui credute concesse per la prima volta agli Apostoli; perchè ne' giorni suoi non furono cotanto universali! Egli medesimo lo confessa: *Numquid omnes Prophetæ*. Invano, replico, gloriasi del suo Evangelio, per non averlo ricevuto nè da Uomo, nè per mezo umano; ma con singolare preminenza da Gesù Cristo; poichè prima che a lui, fu dallo Spirito Santo a popoli interi rivelato. Netampoco l'Apostolo Pietro doveva appropriare a' tempi suoi quella profezia: *Effundam de spiritu meo super filios, & filias vestras: & prophetabunt filii vestri, & filiæ*, dacchè ne' secoli precedenti fu soprabondante di molto la infusione dello Spirito. Anzi il Profeta, oppure lo stesso Dio per bocca del Profeta, seppure quando prenunziò quel detto aveva di mira i tempi degli Apostoli, doveva dire, non già *effundam*, spargerò in abbondanza; ma *subtraham*, ritirerò il mio Spirito. Poichè se vogliamo che tutti i Giusti della Sinagoga fossero eguali nella scienza ai figliuoli dell'Evangelio, non possiamo a meno di confessarli superiori nella grazia, come quelli che non furono ammaestrati come noi dalla lettura, o dalla predicazione; ma furono tutti, ed in tutto illuminati, ed eruditi dalla unzione medesima dello spirito di Dio.

Il tempo dell'Evangelio devesi preferire a quello della Legge.

Altrimenti ne deriverebbero di molti assurdi.

L'antico Testamento sarebbe stato il tempo di grazia.

Num. 11. 29.

Galat. 1. 1.

Gli Apostoli inferiori agli antichi Padri.

Act. 2. 17.

Joh. 2. 28.

14. Ma

14. Ma via: sopportiamo noi la nostra ingiuria, e gl' Apostoli la loro, dimodochè anche i più inferiori tra i Giusti antichi, vengano pareggiati ad essi nella scienza, e preferiti nella grazia. Soffriremo però mai che si dica, che il Signore della gloria abbia potuto ingannarsi, e voluto ingannare. Ora questi ci ha assicurati: che *inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*. Vedasi adesso se non saremmo forzati a creder falsa cotesta testimonianza della Verità, se concediamo agli antichi quel tanto, che non possiamo attribuire allo stesso Giovanni. Eccovelo: non fassi ingiuria a Giovanni, se credesi, o dicesi, che ignorò qualche cosa: egli stesso lo confessa. Ma se quello che neghiamo al Precursore della Verità, lo concediamo ad altri, contro lo attestato della Verità medesima: cotesta si è non solo ingiuria, ma bestemmia: non è contradire a Giovanni, ma alla Verità. E che? L'Amico dello Sposo dubita, ed interroga: *Tu es, qui venturus es, an alium expectamus*. E noi con bugiarda asseveranza attribuiremo a migliaja d'uomini accertata, e manifesta cognizione d'ogni cosa?

Matt. 11. 11.

E Gio. Battista ai Profeti altro assurdo.

Cioè la scienza di tutti li misterj.

Ibid.

15. Non così la sentivano di se stessi i Padri medesimi; e noi facilmente lo possiamo osservare. Mosè scrive, che Iddio parlando con esso gli disse: *Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob; & nomen meum Adonai non indicavi eis*: soggiungasi, come a te. Dà dunque a divedere, che Iddio gli aveva communicato di se stesso qualche notizia non ancora rivelata a que' primi Patriarchi. Davide ancora non teme di asserirsi dotato del dono dell'intelligenza più de' suoi Maestri, e de' più antichi: *Super omnes docentes me intellexi, quia testimonia tua meditatio mea est*. Ed anche: *Super senes intellexi*. Così il Profeta Daniele: *Pertransibunt*, dice, *plurimi, & multiplex erit scientia*: promettendo esso a' posteri scienza più abbondante. Se dunque (come osserva S. Gregorio Papa) giusta lo avanzamento de' tempi crebbe anche la scienza de' Padri spirituali: e quanto più questi erano più prossimi alla venuta del Salvatore, tanto ricevevano più piena la notizia de' misterj della salute: non vi ha dubbio, che in coloro, li quali furono presenti era assai più ubertosa la esibizione delle cose medesime, e la presenza dello stesso esibitore. In fatti sentirono dirsi: *Beati oculi, qui vident quæ vos videtis*: Ed anche: *Vos autem dixi amicos, quia omnia quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis*. Di più: *Multi Reges, & Prophetæ voluerunt videre quæ vos videtis, & non viderunt; & audire quæ auditis, & non audierunt*. E perche? Affine di acquistare e più universale, e più chiara cognizione di que' misterj de' quali ebbero qualche piccolo, ed oscuro presentimento. Altrimenti qual bisogno avrebbero avuto di vedere esteriormente la carne, di ascol-

Exod. 3. 6. & 6. 3.

Agli antichi Padri, e Profeti non fu rivelata eguale a tutti la notizia de' misterj.

Psal. 118. 99.

Dan. 12. 4.

Greg. M. hom. in Ezech.

Luc. 10. 23.

Jo. 15. 15.

Luc. 10. 24.

ascoltare i discorsi del Verbo in carne, se di già nel loro interno erano pienamente istruiti in ogni cosa dallo Spirito? Dicendo massimamente lo stesso Signore: *Caro non prodest quicquam, Spiritus est qui vivificat*. Ora se i Profeti, e quelli che parevano più illuminati in quel popolo, non tutti poterono conoscere egualmente ogni cosa; ma chi più, chi meno secondo concedeva loro lo Spirito, dividendo a ciascheduno come voleva; e ciò senza pregiudizio della sua santità, e perfezione: quanto più que' Giusti più semplici, li quali senza detrimento della loro salvezza, potevano ignorare il tempo, il modo, l'ordine della loro redenzione, di cui però avevano certa fede, e ferma speranza, per essere loro stata promessa, e assicurata? *Jo. 6. 66.*

16. Quanti anche in oggi tra' Cristiani credono senza dubbio, sperano con fermezza, bramano con ardore la salute eterna, il secolo futuro, senza che arrivino ad averne qualunque minima conoscenza, anzi pensiero o della sostanza, o del modo? Così anche molti prima della venuta del Salvatore credevano Dio Onnipotente, lo amavano gratuito malevadore della loro salute, lo speravano infallibilmente Redentore, perche fedele nelle sue promesse; ed in questa fede furono salvi, benchè non sapessero nè il tempo, nè la qualità, nè l'ordine della futura redenzione. Finalmente Beda apertamente insegna, che tutti gli avvenimenti futuri di Cristo non furono saputi da tutti, e voi pure ne riportate nella vostra lettera l'autorità, e le parole. *Il trofeo della Croce di nostro Signore fu conosciuto, e predicato da' Profeti, e da Mosè prima che dagli Apostoli: ma da' Profeti per qualche volta, e sempre con espressioni figurate, e sotto veli; laddove dagli Apostoli, e da' loro successori viene pubblicato a luce aperta dell'Evangelio: in maniera, che in oggi tutto il popolo Cristiano è in obbligo di sapere, e confessare quella fede, che di que' tempi da' soli più perfetti, i quali erano pochissimi era saputa, e professata: benchè sin d'allora tutto il popolo di Dio ne portasse li misterj sotto allegorie, e cerimonie legali*. In conferma di quanto sopra avrei per le mani molti altri argomenti; ma lo stile epistolare nè li soffre, nè li esige. Oltre di che, anche quando nulla vi avessi detto, sarebbe sufficiente, (come dissi da principio) quello che voi mi avete esposto nella vostra lettera. Questo poco, che vi ho aggiunto, è stato a solo fine di non lasciare senza risposta veruna delle vostre interrogazioni.

Quale si fosse la fede degli antichi Padri.

17 In ordine alla terza asserzione, non penso affaticarmi di molto, o sia perche porta seco falsità troppo manifesta; o sia perche lo stesso inventore, con quello che ha detto di sopra, la impugna, e comprovasi contrario a se medesimo. In fatti, se

Capo 4. Che la ignoranza è qualche volta peccaminosa.

se di quel notturno, e privato discorso del Signore con Nicodemo egli ne forma il laccio di dannazione pubblica, e per tutto il mondo agli ignoranti; stimando che da quell'ora nissuno siasi potuto salvare senza Battesimo, non viene a confessare apertamente il peccato d'ignoranza, essere peccato meritevole di dannazione? Se pure non arriva a tanto di protervia di asserire che Dio condanni all'inferno Uomini senza peccato. Temo però che se non si risponde almeno brevemente allo stolto, giusta la sua stoltezza, credendosi forse sapiente, sparga vieppiù sicuro la sua temerità nell'animo degli ascoltanti, e la ignoranza, e il numero degl'ignoranti cresca in immenso. Abbattasi dunque la menzogna con poche, e manifeste testimonianze della Verità. In primo luogo dubito molto che costui, il quale si avanza a dire essere impossibile il peccare per ignoranza, non preghi mai acciò gli sieno condonate le sue ignoranze, e si rida del Profeta perche disse: *Delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris*. E forse anche riprenderà lo stesso Dio, perche esige sacrificio sodisfattorio per li peccati d'ignoranza, comandando a Mosè nel Levitico: *Anima si peccaverit per ignorantiam, feceritque unum ex his, quæ lege Domini prohibentur, & peccati rea intellexerit iniquitatem suam, offeret arietem immaculatum de gregibus Sacerdoti, juxta mensuram æstimationemque peccati*. E poco dopo: *Qui orabit pro eo quod nesciens fecerit, & dimittetur ei, quia per errorem deliquit in Dominum*.

Psal. 24. 7. *Lev. 5. 13.* *Ibid.*

18. Se l'ignoranza non è giammai colpevole, perche scrisse S. Paolo agli Ebrei, che il Pontefice entrava una sola volta ciaschedun'anno nel secondo tabernacolo, portando seco del sangue da offerire a Dio per le proprie ignoranze, e per quelle del popolo? Se non vi ha peccato d'ignoranza, dunque Saulo peccò allorchè perseguitò la Chiesa di Dio: perche così fece per ignoranza dimorando nella incredulità. Era dunque innocente quando era bestemmiatore, persecutore, contumelioso; quando spirava minacce, uccisioni contro i Discepoli di Gesu; ed anche in mostrandosi zelante all'eccesso nell'osservanza delle tradizioni de' suoi maggiori. Non doveva dunque dire: *Misericordiam consecutus sum*, ho ottenuta misericordia, ma piuttosto, ho riportato la corona: perche l'ignoranza lo conservava immune dal peccato, e lo zelo rendevalo meritevole di premio. Se mai non si pecca per ignoranza, perche ci lagniamo contro gli uccisori degli Apostoli: poichè non solo ignoravano esser male l'ucciderli, ma di più stimavansi di prestar ossequio a Dio operando così. Anzi converrà dire che fù vana la preghiera del Salvatore su la Croce in favore de' suoi crocifissori, perche ignoravano, come egli stesso lo affermò, quello che si facessero: benchè tal'uno en-

Heb. 9. 7. *1. Tim. 1. 13.* *Gal. 1. 14.* *1. Tim. 1. 13.*

entri in sospetto, che l'Apostolo proteggesse quelli della sua stirpe allora che disse: *Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent*. Da simili contesti non appare chiaramente in quanta oscurità di tenebre stia sepolto chiunque ignora che talvolta peccasi per ignoranza? E di ciò basti.

1. Cor. 2. 8.

19. Finalmente con garbo di amico mi accennate, che non piace ad alcuni una mia sentenza, con cui dissi, in occasione, che io commentava l'Evangelio *, qualmente il consiglio di Dio (in ordine alla incarnazione) non fu rivelato ad alcuno degli Angeli, anche Beati, prima che alla Vergine. In primo luogo, acciò questi tali vedano che non hanno tutta la ragione di oppormisi, potevano osservare che io non affermo costantemente quella sentenza, ma con temperamento, moderandola sotto una particella disgiuntiva: *vel ideo inquam dictum est a Deo*: ovvero in tanto vien detto *da Dio*. In fatti premessa una cagione, per cui mi pareva che l'Evangelista quando riferiva *Missus est Angelus* soggiunse nominatamente *a Deo*, ne addussi un'altra, ma con temperanza, e sotto disgiuntiva: *ovvero*: con che a me non correva necessità di difenderla, ed al lettore rimaneva la libertà di eleggere quale delle due gli fosse più gradevole. Se dunque l'una di quelle è sussistente, perche vengo io redarguito rispetto all'altra? Massimamente dacchè io non ne affermo alcuna, ma le lascio tutte e due all'arbitrio del lettore? Anzi quando io fossi di sentimento, che fino allora fosse ignoto alli Angeli il consiglio di Dio in ordine alla Incarnazione: non sono d'opinione già che fosse loro ignoto qualmente il Verbo Divino dovesse operare la salute in mezzo della terra (cosa saputa, e predetta anche da molti Uomini,) ma circa il tempo, il luogo, il modo in particolare; quale esser dovesse la persona singolare della Vergine, che doveva essere eletta ad un tanto misterio: Anche quando fossi, dico, di sentimento, che il consiglio di Dio, non in ordine alla sostanza, ma al luogo, al tempo, al modo, alla Persona non fosse fino allora palese agli Angeli, non vi saprei scorgere assurdo veruno. Certo è, che ciascheduno abbonda con sicurezza nel proprio senso, dove non osta nè ragione certa, nè autorità non disprezzevole.

Difende una sua opinione circa la ignoranza degli Angeli in ordine alla Incarnazione.

* Super missus est. Hom. 1.

Luc. 1, 26.

In che modo era ignoto agli Angeli il consiglio di Dio in ordine alla Incarnazione.

20. Ma e qual ragione, e quale autorità mi costringe a credere, che già ab antico fosse palese agli Angeli ciò, di che in appresso disse l'Apostolo, *Postquam venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum factum sub lege*? Sembra piuttosto credibile, che siccome del secondo futuro avvento del Signore (come egli stesso ce lo assicura) non ne sanno onninamente il giorno, così rispetto al primo non ne sapessero gli Angeli il tempo determinato. E chi sà se la Divina Sapienza non favellò in ispi-

Gal. 4. 4.

Gli Angeli non sapevano il tempo della venuta del Messia.

iſpirito circa il primo avvento a que' Spiriti in quella maniera, in cui con lingua dell'aſſunta ſua carne riſpoſe agli Apoſtoli riſpetto al ſecondo? *Non eſt veſtrum ſcire tempora, vel momenta, quæ Pater poſuit in ſua poteſtate*. Di più, qual neceſſità mi obbliga a credere rifletteſſero ſopra la Città di Nazaret prima che vedeſſero colà ſpedito l'Arcangelo a ſalutare la Vergine, ad annunziarle il parto Divino? Che Betlemme ne foſſe preſcielta alla naſcita, Geruſalemme alla morte, ciò fu e ſaputo, e predetto dai Profeti. Che anche nella Città di Nazaret ſiaſi preveduto doveſſe concepire la Vergine, non però nello ſteſſo modo da' Profeti, ne abbiamo teſtimonianza evidente nelle Scritture. Non leggiamo: *Quoniam Nazarenus vocabitur*. Ma l'Evangeliſta, che accenna ſimile predizione del Profeta, non la determina piuttoſto alla concezione, che alla educazione, perche fu colà riportato d'Egitto, ed ivi nudrito. Finalmente li medeſimi Giudei verſati nelle Sagre pagine, ſuggerirono allo ſteſſo Nicodemo, il quale era Maeſtro in Iſraele: *Scrutare, & vide quoniam Profeta a Gallilea non ſurgit*. Sapevano, che Nicodemo non avrebbe ignorate le profezie, e tuttavia con tutta fidanza gli dimoſtravano che la Scrittura non affermava che Criſto doveva venire dalla Galilea, a cui la Città di Nazaret apparteneva. Anzi interrogati da Erode dove Criſto naſcerebbe, gli riſpoſero: in Betlemme. Nacque dunque Criſto in Betlemme, patì in Geroſolima: e di ciò ne abbiamo appo li Profeti accertata predizione. Fu parimente conceputo in Nazaret Città della Galilea: eppure nè a' Fariſei, nè a Nicodemo venne in mente teſto veruno indicante che o la Galilea, o la Città di Nazaret apparteneſſe alla venuta del Redentore.

Act. 1. 7.

Matt. 2. 23.

Io. 7. 52.

Nè tampoco ne ſapevano il luogo.

21. Così ancora Natanael, dotto anch'eſſo nella legge, quando Filippo gli annunziò Gesù figliuolo di Giuſeppe da Nazaret, lo interrogò con ammirazione dicendo: *A Nazaret poteſt aliquid boni eſſe?* Quaſi che gli pareſſe troppo ſtrano che ſe gli diceſſe dovere Criſto derivare da Nazaret, non vi eſſendo Scrittura che ciò apertamente aſſeriſca; cadendo in queſtione ſe Natanaele o come interrogando, o pure aſſertivamente abbia detto: *Nazaræus vocabitur*: tuttavia non ſi comproverebbe, che ei foſſe conſapevole che Criſto foſſe conceputo in Nazaret; poichè potrebbero addurſi molte altre ragioni d'una tale profetica predizione. Il luogo adunque della concezione poteva, ſiccome a' Profeti, così anche eſſere ignoto agli Angeli.

Io. 1. 46.

22. In quanto poi al modo cotanto inconprenſibile, di cui la Vergine medeſima ſi moſtrò ſollecita in cercarlo, chi mi potrà convincere che l'Angelo ne foſſe anticipatamente conſapevole? In quanto a me (ſia detto con pace dello ſteſſo Angelo Annunziatore) ſe ben rifletto alla ſua riſpoſta, pare che nè tampoco

Il modo era occulto anche allo ſteſſo Angelo Gabriele.

poco esso ne avesse conoscenza. Vaglia il vero, in rispondendo: *Spiritus Sanctus superveniet in te*, non è egli un rimandarla apertamente al magisterio dello Spirito Santo, mercè la di cui unzione venga ammaestrata in tutte quelle cose, delle quali egli non presume arrogarsene la cognizione, ed impari dalla sperienza in se stessa quel tanto, che ei non poteva esporle colla sua voce. Finalmente soggiunge: *Et virtus Altissimi obumbrabit tibi*: vieppiù espressamente significandole il modo secretissimo dell'incomprensibile arcano, del Sacramento ineffabile, con cui la sola Trinità con lei sola, ed in lei sola, quasi sott'ombra operar voleva lo Divino concepimento. Ancora il Gran Giovanni si confessa incapace ad investigare questo misterio medesimo, quando si protesta indegno di sciorgli la coreggia delle scarpe. Luc. 1. 35. Ibid.

22. Finalmente rispetto alla Persona della Vergine medesima, con quali prove potrà dimostrarsi, che ella fosse nota agli Angeli, e di nome, e di volto, in tanto che sapessero essere la eletta dal Padre Eterno in Madre del suo Unigenito; se non forse a quell'Arcangelo destinatogli in Custode da principio? In fatti, se il Demonio, forse ingannato dagli sponsali con Giuseppe, non la conobbe per della, egli è credibile, che nemmeno gli Angeli santi la ravvvisassero per tale: cioè che ella fosse la futura Madre di Dio. Perche gli Spiriti riprovati, benchè sieno destituti della partecipazione della grazia spirituale, non sono però spogliati della perspicacità, e industria naturale. Nemmeno in quanto alla Persona particolare della Vergine.

23. Eccovi per quante ragioni si può, senza offendere la fede, e la verità delle Scritture, sostenere che gli Angeli non fossero consapevoli del consiglio Divino, e principalmente affinchè la rivelazione di sì alti misterj fosse riservata in prerogativa alla Vergine Madre. La prima si è in ordine al tempo, la seconda circa il luogo, la terza in quanto al modo, la quarta rispetto alla Persona della Vergine. Date queste risposte a que' fratelli, li quali mi redarguiscono, che io in lode della Vergine abbia detto, che in tanto l'Evangelista nel racconto dell'annunziazione di Maria vi abbia posti quegli accenti: *a Deo*, da Dio, acciò non si creda, che Dio abbia rivelato il suo consiglio ad alcuno degli Angeli, anche Santi, toltone a Gabriele, prima che alla stessa Vergine. Dissi il suo consiglio, non in ordine alla grand'opera; ma al tempo, al luogo, al modo della medesima, ed anche circa la elezione della Persona. State sano.

Dal tenore della lettera di cui trattiamo, vedesi che ella è risposta di una scritta da Ugone di S. Vittore al nostro Santo Padre, della quale sino ad oggi non se n'è ritrovato indizio Annotazione.

 ve-

veruno. Il soggetto della risposta si è la confutazione d'un Anonimo, di cui erano le seguenti erronee opinioni. I. Che il precetto del Battesimo cominciò ad essere obbligativo dacchè Cristo Signor nostro disse a Nicodemo: Nisi quis renatus fuerit &c. *II. Che nissuno si è mai potuto salvare senza il Battesimo; od in mancanza del medesimo, senza il Martirio. III. Che li Padri dell'antico Testamento ebbero in ordine alla incarnazione del Verbo notizia non meno chiara di quella che abbiamo noi Cristiani. IV. Che nissun peccato può derivare dalla ignoranza. V. Che Bernardo abbia errato quando nelle Omelie sopra il* Missus est *ha scritto che il consiglio di Dio circa la Incarnazione non fu manifesto agli Angeli.*

Chi si fosse questo Anonimo non è agevole indovinarlo. Stimano alcuni che ei fosse un tal Giovanni Vescovo di Siviglia, al quale lo stesso Ugone di S. Vittore scrisse una lettera, il di cui argomento si è: che la Fede debbesi non solo conservare nel cuore, ma anche confessare colla lingua, colla quale esso Giovanni avevala negata. Ma dalla detta lettera non vi è fondamento da stabilirsi detta congbiettura. Tale epistola trovasi nel tomo III. delle Opere di Ugone di S. Vittore nel libro 1. delle Miscellanee al cap. 8.

Sarebbe assai più verisimile che quello Anonimo fosse un tale Ugone Farsito, il quale nudriva alcune opinioni erronee in ordine alli Sacramenti, come comprovasi chiaro dalla lettera 35. del nostro Santo diretta al medesimo. Ma quando il nostro Santo a richiesta di Ugone di S. Vittore scrisse la presente, Ugone Farsito non gli era sconosciuto; e di già era passata tra di loro una lunga conferenza in ordine alli Sacramenti. Potrebbe forse essere, che la dogmatica loro collazione fosse stata posteriore alla presente lettera, sicchè quando la scrisse, la persona, ed il nome di Ugone Farsito non gli fosse ancora palese.

Vedi la lettera 35. dopo la metà.

Comunque ciò sia, è sicuro, che cotesto Anonimo non era Pietro Abailardo, benchè questi fomentasse degli errori coerenti con quelli, che vengono impugnati quì dal nostro Santo Dottore: poichè Ugone di S. Vittore non ne averebbe occultato il nome.

A Sugerio Abate di S. Dionigio.

LETT. LXXVIII

1. SI è sparsa per le nostre contrade una nuova gradita, la quale senza dubbio apporterà del bene a tutti i buoni, che averanno la sorte d'intenderla. In verità tutti quelli, che temono Dio, in sentendo quel tanto, che la misericordia di Dio ha operato nell'anima vostra, godono, e si stupiscono per una ta-

ſale, e sì ſubitanea mutazione della deſtra dell'Eccelſo. Dappertutto vien lodata nel Signore l'anima voſtra: lo intendono i manſueti, e ſi rallegrano; e ſe ne ammirano anche quelli, che mai vi conobbero, ſolo perche ſentono che un Uomo, quale voi eravate, ſi è cambiato in quello, che ora voi ſiete: e ne rendono glorie a Dio nella voſtra Perſona. Creſce l'allegrezza, anzi il miracolo anche per queſto: che quel conſiglio di ſalute, che dal Cielo fu iſtillato nel voſtro cuore, ſiaſi di ſubito ſparſo anche in quello de' voſtri Monaci per opera voſtra: con che avete adempiuto ciò che ſi legge: *Qui audit, dicat: Veni*: ed anche: *Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine; & quod in aure auditis, prædicate ſuper tecta*. Così un generoſo Soldato in guerra: anzi e meglio, così un pio, e forte Generale d'armata, ſe vede le ſue truppe cacciate in fuga, ed in procinto d'eſſere trucidate dalle ſpade inimiche; benchè poſſa ritirandoſi dal cimento, ſalvarſi tutto ſolo, ama meglio morire con quelle, ſenza le quali vergognerebbeſi di ſopravvivere. Quindi perſiſte nella pugna, combatte generoſo; e ſcorrendo da ogni canto tra le ſpade inſanguinate, e colla voce, e col ferro aggiugne quanto può e di ſpavento agl'inimici, e di coraggio agli amici. Dove ſcorge più violento l'impeto degli avverſarj, più imminente il pericolo de' ſuoi veſſilli, là ſi trova più animoſo. Si oppone a chi ſtà per ferire, ſoccorre a chi ſtà per cadere; tanto più pronto a morire per ciaſcheduno, quanto meno ſperanzoſo della vita di tutti. Ma però mentre ſi adopera ad arreſtare, e reſpingere per poco chi urta, e ſta ſollevando gli abbattuti, richiamando i fuggitivi, arriva ſovente a conſeguire valoroſo la ſalvezza altrettanto grata, che inaſpettata de' ſuoi, e la confuſione degl'inimici: e mettendo in fuga coloro dai quali ſi fuggiva, trionfa dei proprj vincitori, e chi diſperava della vita, eſulta per la vittoria.

Apoc. 22. 17.
Matt. 10. 27.
Officio d'un bravo Generale.

2. Ma di un fatto cotanto religioſo, e così forte perche ne faremo confronto con le geſte, nobili sì ma profane, quaſi ci manchino eſempj nelle Storie Sacre? Non era Mosè, ſotto la parola di Dio, accertato che anche veniſſe diſtrutto tutto quel popolo conſegnato alla ſua condotta, egli non ſolo non perirebbe, ma ſarebbe promoſſo al reggimento d'un altro popolo, e più numeroſo, e più ubbidiente? E pure con quale affetto, con quanto ſtudio, con quali viſcere di pietà non ſoccorre a coloro, che lo irritano, non ſi frappone tra di eſſi, e Dio irritato? *Si dimittis dimitte: ſin autem, dele me de libro tuo quem ſcripſiſti?* Avvocato fedele, il quale perche non cerca le coſe ſue, ottiene facilmente tutto quello che cerca. Veramente benigno, il quale come capo unito a' ſuoi membri, e legato con il ſuo popolo col forte vincolo della carità, o lo vuole ſal-

Grande eſempio di carità verſo de' Sudditi in Mosè.
Exod. 32. 32.

Così di Geremia. Ger. 43.

salvato seco, o non può che esporsi con esso allo stesso pericolo. Così anche Geremia legato inseparabilmente cogli altri suoi circoncisi, ma in ispirito di compassione, non di contesa, amò meglio correre con essi la medesima infelice sorte di esilio, di servitù, che godersi solo la dolce patria, l'amabile libertà: giacchè costretti quelli a partirsene forzati e schiavi, ad esso restava in arbitrio lo starsene nel patrio suolo, ma volle seguitarli, sulla speranza di poter loro giovare nella schiavitù, e nello esilio. Paolo ancora animato dallo stesso spirito desidera di essere riprovato da Cristo medesimo, purchè riesca in vantaggio de' Fratelli, esperimento nel mio cuore quanto sia vera quella sentenza: *Fortis est, ut mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio*. Eccovi di quai Personaggi vi siete comprovato imitatore. Vi aggiungo (quasi che non me ne sovveniva) il Santo Davide, il quale in vedendo, e deplorando la strage del popolo, andò veloce incontro all'Angelo percussore, e supplicò che la vendetta Divina si rovesciasse sopra della propria Persona, ed in danno della propria Famiglia.

Di Paolo. Rom. 9. 3.

Cant. 8. 6.

Di Davide. 2. Reg. 24. 17.

3. E chi mai vi averebbe proposta una tanta perfezione? In quanto a me confesso che intendo di voi cose così sublimi, che sebbene lo arrivava a desiderarle, non mi avanzava a sperarle. E vaglia il vero, chi vi crederebbe con un salto, per dir così, repentino innalzato alla cima delle virtù, al più sublime de' meriti? Ben si vede che la immensa pietà di Dio, il quale opera quello che vuole, ed in chi vuole, accelerando l'opera, ed alleviando il peso, non si deve misurare al certo palmo della nostra fede, o della nostra speranza. In fatti, lo zelo di tutti i buoni intaccava gli errori vostri, non dei vostri; si accendeva contro gli eccessi di voi, non di quelli; biasimava la vostra Persona, non la vostra Badia. Di voi solo, e solamente contro di voi si trattava. Purchè voi vi correggeste, nulla vi rimaneva da calunniarvi. Cambiato voi solo, cadeva da se stesso ogni tumulto, dissipavasi ogni strepito. Quel solo, e quel tutto che ci moveva contro di voi, si era quel vostro abito, quel vostro apparato, con cui comparivate in pubblico, il quale veramente pareva alquanto troppo borioso. Per placare lo sdegno di tutti, bastava che voi deponeste il fasto, cambiaste l'Abito. Ma voi ci avete e tolto ogni motivo di querelarci, e somministrato giusto argomento di lodarvi. Se cotesto vostro fatto non merita ammirazione, e suprema lode, in verità non saprei cosa vi possa essere di lodevole nelle cose umane. Benchè una mutazione cotanto repentina, e di tanti assieme, non è già un fatto umano, ma divino. Là sù nel Cielo si fa gran festa per la conversione d'un peccatore solo, qual tripudio vi si farà pel ravvedimento d'una tale congregazione, qual è la vostra?

L'Abate Sugerio colla propria cagionò la conversione de' suoi sudditi.

4. Già

4. Già da molto tempo cotesto luogo era assai nobile, e sentiva un sò che di dignità Reale. Li Palatini vi trattavano le loro sentenze; gli eserciti del Re vi facevano le loro rassegne; vi si rendeva con tutta fedeltà, e schiettezza a Cesare quello che era di Cesare; ma non sò se così davasi a Dio quello che dovevasi a Dio! Dicesi per altro che lo stesso Chiostro era passeggiato alla rinfusa da truppe di Soldati, disturbato dallo strepito de' negozianti, molestato dalle differenze de' litiganti; e talvolta profanato dall'intervento delle Femmine. Tra simili distrazioni potevasi meditare qualche cosa di celeste, di spirituale, di divino? Laddove in oggi vi si attende a Dio, vi si pratica la temperanza, vi si invigila alla disciplina, vi si accudisce alle sante lezioni. In oggi il silenzio non interrotto, la quiete non disturbata da' strepiti, quasi che necessita cotesto santuario a meditare le cose celesti: e gli stenti della mortificazione, ed i rigori della disciplina vengono attemperati dalla dolcezza de' Salmi, ed armonia degl'Inni. La erubescenza delle colpe passate modera di molto le asprezze della nuova conversazione. Il frutto della buona coscienza, che godesi di presente, produce il desiderio de' beni futuri, il quale non rimarrà deluso, e quella speranza, che non resterà confusa. Il timore del giudizio venturo cede il luogo all'esercizio della carità fraterna: perchè la carità discaccia ogni timore. La varietà delle sante osservanze impedisce ogni accesso al tedio, all'accidia. Abbiamo registrate queste belle prerogative a lode, e gloria di Dio Autore d'ogni bene, non però senza lode di voi, che in tutte esse ne siete il coadjutore. Poteva Dio, gli è vero, operarle senza di voi, ma si è compiaciuto avervi, per dir così, compagno nell'opera, acciò gli foste ancora nella gloria. Riprendeva il Salvatore alcuni, che della casa sua facevano una spelonca di ladri: così per lo contrario applaudirà senza dubbio a chi si è adoperato vendicare dalle profanazioni il Santuario, e le margherite dagli immondi animali, e far sì che cotesta Badia di officina di Vulcano sia cambiata in accademia di studj celesti, e di sinagoga di Satana in abitazione di Dio.

Il silenzio porta alla meditazione.

Prerogative degli esercizj claustrali.

5. Se ho fatta menzione de' disordini passati, non è già che io intenda apportar confusione, od eccitare rossore in chi che sia; ma bensì affinchè il presentaneo decoroso vostro contegno faccia più bella comparsa in confronto della irregolarità precedente: poichè il simile dà notizia del suo simile, ma un contrario paragonato ad un altro lo rende o più spiacevole, o vieppiù gradito. Se al bianco accostasi il nero, spicca con risalto più distinto la differenza delli due colori: se al bello si approssima il brutto, quanto è maggiore la deformità di questo, altrettanto si ammira la venustà di quello. Per torre di mez-

Il confronto de' contrarj ne fa crescere la differenza.

mezzo ogni fomite o di offesa, o di confusione, dirò a voi quello che ad altri disse l'Apostolo : *Et hoc quidem fecistis*, *sed ablati estis*, *sed sanctificati estis*. Già in cotesta casa di Dio, in cotesto Santuario il secolare, la curiosità, non ha più nè ingresso, nè accesso. Più non vi si ammettono cicalecci con oziosi, più non vi si soffrono gli strepiti de' fanciulli, o delle fanciulle. Cotesto luogo santo sta solamente aperto, ed esposto a' soli servi di Cristo, de' quali sta scritto : *Ecce ego*, *& pueri mei mecum* : egli è con tutta sollecitudine, e riverenza riserbato a dar lode a Dio, a sciorre i voti all'Altissimo. Ed oh con quanta compiacenza li Santi Martiri, le reliquie de' quali nobilitano in tanta copia la vostra Chiesa, ascoltano lo strepito armonioso, i clamori divoti di cotesti Novizj, di cotesti fanciulli, a' quali essi Martiri con voce di gradimento rispondono : *Laudate pueri Dominum*, *laudate nomen Domini* : ed anche : *Psallite Deo nostro*, *psallite* : *psallite Regi nostro*, *psallite*.

1. Cor. 6. 11.

Quanto sublime fosse la conversazione di Sugerio dal confronto de' disordini precedenti.

Isai. 8. 18.

Psal. 112. 1.

Psal. 46. 7.

6. Mentre ivi si attende a battere il petto colla mano, a logorare il pavimento con i ginocchj, a depositare su gli altari e voti, e divote preghiere : mentre ivi le guance restano scolorite dalle lagrime, i gemiti, i sospiri empiono gli anditi le celle; ed in cambio delle cause forensi risuonano sino al Cielo cantici spirituali, nulla vi ha di più gradevole a' Cittadini del Paradiso, nulla di più gradito al Sommo Re della gloria. Egli medesimo ce lo assicura : *Sacrificium laudis honorificabit me*. Oh chi potesse rimirare con quegli occhi, che dal Profeta furono aperti al suo seguace in virtù della sua orazione ! vedrebbe certamente come que' Principi della Corte Celeste vanno innanzi a coloro, che stanno unitamente salmeggiando, ed assistono in mezzo de' giovinetti Cantori. Vedrebbe dico, con quanta attenzione, con qual tripudio si accoppiano que' Spiriti a chi canta, a chi prega; rendonsi presenti a chi stà meditando, vigilanti a chi prende il necessario riposo, dirigono chi opera, e reggono chi dirigge. Quelle Podestà superiori riconoscono i loro Concittadini, e si rallegrano senza cessare con quelli, che debbono subentrare nella eredità della salute, confortano, istruiscono, proteggono, e tutti si adoprano per tutti in tutte le cose. Felice me, che vivo in tempo, in cui, se non posso vedere a cagione della mia lontananza, almeno mi è concesso lo intendere di voi cose tali : ma assai più felici voi, ai quali è concesso il praticarle. Siane però sopra tutti benedetto colui, che l'Autore d'ogni bene si è degnato stabilire condottiere, e maestro d'un tanto bene. Di una tanta prerogativa : mi congratulo mio carissimo con esso voi, pel cui mezzo è derivato tutto quello, che ammiriamo.

Psal. 49. 25.

4. Reg. 6. 17.

Gli Angeli si uniscono a chi salmeggia.

7. Vi riusciranno forse di aggravio le nostre lodi, ma non do-

dovete lagnarvene. Poichè quello che vi andiamo dicendo, non ha che fare colle adulazioni di coloro, che dicono bene il male, e male il bene: e però spingono nell'errore quelli che innalzano colle lodi. E' piacevole ma pericolosa la lode, quando lodasi il peccatore ne' desiderj del suo cuore, e si donano benedizioni all'iniquo. Ma il nostro fervore, qualunque egli sia, deriva dalla carità, e non eccede, per quanto sappiamo, i limiti della verità: e gloriasi senza pericolo, chi si gloria nel Signore, che è quanto dire nella medesima verità. Noi non abbiamo spacciato per buono il male, ma abbiamo detto come male ciò che era male. Per altro se riprovammo coraggiosamente il male, quando lo vedemmo; in oggi che ravvisiamo il bene, dovremo tacere, e non piuttosto rendere testimonianza del bene? Se non facessimo così, saremmo convinti per detrattori, non per correttori: e ci comproveremmo di genio anzi portato a mordere, che ad emendare quando ci mostrassimo muti nel bene, dopo essère stati declamatori nel male. Il giusto riprende nella misericordia, il peccatore lusinga nella empietà: quegli per sanare, questi per occultare quel tanto che era bisognoso di curazione. Non avete motivo di temere che quelli, che vi lodano col timore di Dio, vogliano adoperare quell'olio del peccatore, con cui altre volte altri v' impinguavano il capo. Vi diamo lodi, perche voi ce ne date l'argomento. Gli è certo che noi non vi aduliamo; ma per la Dio grazia adempiesi in voi quello che voi cantate salmeggiando: *Qui timent te, videbunt me, & lætabuntur, quia in verbo tuo superſperavi*: ed anche: *Collaudabunt multi sapientiam ejus*. Eccovi già molti celebrano la vostra sapienza, ma sono quelli stessi, che detestano la vostra insipienza.

Isa. 5. 20. Quale sia la lode pericolosa.

Allude a que' rimproveri, che leggonsi nella sua Apolog. al capo 10.

E' giusto che lodi il ravveduto, chi biasimò l'errante.

Psal. 118. 74.
Eccli. 39. 12.

8. Voglio che vi dilettiate degli encomj di coloro, i quali sono altrettanto lontani dall'adulare i vizj, quanto dallo screditare le virtù. Questi sono i veri lodatori, li quali sogliono lodare i buoni, e non saprebbero lusingare i cattivi. Sono encomiatori finti, e veri adulatori coloro, de' quali fa menzione la Scrittura: *Vani filii hominum, mendaces filii hominum in stateris, ut decipiant ipsi in vanitate in idipsum*. Costesti debbono fuggirsi giusta il consiglio del Savio, che dice: *Fili si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis*. Tengono dunque li peccatori e latte, ed olio soave bensì, ma avvelenato, ma mortifero. *Molliti sunt*, dice il Re Profeta, *sermones ejus*, cioè dell'adulatore, *super oleum, & ipsi sunt jacula*. Ed anche il giusto ha l'olio suo, ma olio di misericordia, di santificazione, di spirituale allegrezza. Ha inoltre il suo vino da infondere nelle ferite delle anime piagate. Se ne vede tal'una che ne senta dolore, e dimostri contrizione di cuore, vi sparge sopra l'olio della mi-

Psal. 61. 10.
Prov. 1. 10.
Psal. 54. 22. Le adulazioni piacciono, ma uccidono.

 se-

sericordia per attemperarle la tristezza: in correggendo adopera il vino, in allettando l'olio: infondendo però e il vino senza odio, e l'olio senza inganno. Sicchè nè ogni lode è adulazione; nè tutte le correzioni derivano da rancore. Beato quegli che può dire: *Corripiet me justus in misericordia, & increpabit me; oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*. E perche voi avete saputo rigettarlo da voi, vi siete comprovato meritevole dell'olio, e del latte de' Santi.

Nè tutte le lodi sono adulatorie, nè tutte le correzioni maligne. *Psal. 140. 5.*

9. Pertanto le Madri lusinghiere sì, ma micidiali, cercano tra i figliuolini di Babilonia a chi mungere il loro latte mortifero, fomentaudoli colle loro carezze per nutrirli alle fiamme eterne. Un figliuolo della Chiesa, nudrito alle mammelle della sapienza, ha di già gustata la dolcezza d'un latte più profittevole, e comincia ad invigorirsi nella via della salvezza, e con il petto soprapieno di sì giovevole alimento, butta dalla bocca quegli accenti: *Meliora sunt ubera tua vino, fragrantia unguentis optimis*: e così dice alla Madre. Ma gustato inoltre, e sperimentato quanto soave sia il Signore, come a Padre dolcissimo se gli esprime dicendo: *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te*. Ora è compiuto il nostro desiderio. Altre volte, mentre tutto dolente io vedeva, che voi con tanta avidità succhiavate dalle labbra degli adulatori l'esca della morte, il fomite del peccato, con molti gemiti, e più sospiri andava esclamando tra di me, ma per voi: Chi mi proccurerà la felicità d'avervi per fratello, sicchè succhiate il medesimo latte dal seno della mia Madre? Deh non vi si accostino mai più que' falsi adulatori, li quali mentre vi benedicevano in faccia, vi esponevano alle derisioni del pubblico; e con i loro applausi vi rendevano la favola del mondo, anzi favola allo stesso mondo. Se vi ha tutt'ora chi disapprovi anche sotto voce la presentanea vostra condotta, ditegli in faccia: *Si adhuc vobis placerem, Christi servus non essem*. Non è fattibile che possiamo essere gradevoli nel bene a coloro, de' quali incontravamo il genio nel male; se pure ancora essi non cominciano detestarci quali fummo, con che principieranno ad amarci quali siamo.

Cant. 1. 1. *Psal. 30. 20.* *Gal. 1. 10.*

10. Sonosi vedute a' giorni nostri due esecrabili eccessi, l'una (soffrite che ve la rammemori) si è la insolente vostra prima conversazione. Ma cotesta, a gloria di Dio, in profitto vostro, con nostra compiacenza, e ad esempio di tutti, è di già emendata. Può lo stesso Dio far sì che anche in riguardo della seconda ne proviamo consolazione simile. Questa si è una novità cotanto detestabile, che io ne soffro e rossore in dirla, e scrupolo in tacerla. Dal dolore mi si scioglie la lingua, e mi si lega dal timore: ma dal solo timore di offen-

fendere tal'uno appalesandone il motivo, che mi spinge a parlare; poichè talvolta è parto della verità l'odio medesimo: contro del quale però sento incoraggiarmi dalla stessa verità, che lo partorisce: *Necesse est*, mi dice, *ut veniant scandala*: nè penso che sia contro di me quello, che segue: *Veruntamen va homini illi, per quem scandalum venit*. Vaglia il vero: quando si riprendono i vizj, ed indi ne deriva qualche scandalo, la cagione dello scandalo non è quegli, che lo riprende, ma colui che commise fatti degni di riprensione. E poi, non sono già io più cauto nel parlare, o più circospetto nel pensare di chi disse: *Melius est, ut scandalum oriatur, quàm veritas relinquatur*. Anzi che giova che io taccia, ove tutto il mondo esclama? Il fetore offende le narici di tutti, che serve se io ne dissimulo la pestilenza.

Per timore dello scandalo, non deve occultarsi la verità.

Matt. 18. 7.

S. Gregorio M. in Ezech.

S. Agostino del libero arbitrio, e della predestinazione de' Santi.

Nulla impedisce le riprensione publica de' peccati pubblici.

11. In fatti: qual cuore non si sdegna, qual lingua non si scatena contro di un Diacono, il quale a dispetto del Vangelo presume di servire nel medesimo tempo a Dio, ed al Demonio; sublimato d'onori Ecclesiastici in tanto, che non sembra inferiore alli Vescovi; ed intrigato negli officj militarj in modo, che viene anteposto a' medesimi Generali degli eserciti. Di grazia, che sorta di mostruosità si è cotesta, che mentre vuole comparire e Cherico, e Soldato, egli sia nè l'uno nè l'altro? Non è egli eguale l'abuso; o che Diacono attenda al ministerio della mensa Reale, o che Scalco del Re s'ingerisca nelle sacre funzioni dell'Altare? Chi può senza ammirarsene, anzi senza detestarlo vedere una medesima Persona colla spada alla mano, o col bastone di comando guidare la milizia; e vestita del camice, ed ornata di stola cantare l'Evangelio: ordinare a segno di tromba la battaglia alle truppe, ed imponendo silenzio al popolo intimare le ordinazioni del Vescovo? Convien credere, che si arrossisca del Vangelo, di cui cotanto si gloriava il Vaso d'elezione, e vergognisi di comparire Cherico, ascrivendo a maggior suo decoro il farsi credere Soldato: anteponendo alla Chiesa la Curia, all'altare di Cristo la mensa del Re, al calice del Signore quello de' Demonj. E quello, che vieppiù ci autentica simile credenza si è, che occupando egli non pochi officj nella Chiesa a dispetto de' Sacri Canoni, li quali con tanti decreti lo proibiscono, molto più vaneggia per quel solo che ha ottenuto nel Palazzo: e da quel solo pregiasi se gli dia il suo nome. Egli è Archidiacono, Decano, Proposto in diverse Chiese; ma facendo poco conto di queste preminenze, unicamente si pavoneggia di quella di Scalco del suo Monarca. O nuova, e detestabile perversità? Sarà forse più decoroso il servire all'Uomo, che allo stesso Dio? Sarà forse di più sublime dignità l'essere Officiale d'un Re della terra, che del Monarca de' Cieli? Chiunque antipone al Clero

Era questi Stefano di Garlanda, Archidiacono di Parigi, Decano, e Proposto in due altre Cattedrali.

E' cosa mostruosa, che un Diacono faccia lo Scalco ed un Principe Secolare.

Cap. Quia in tantum de praebend.

la milizia, il foro alla Chiesa, non egli è convinto di far conto maggiore, degli Uomini, della terra, che del Cielo, che di Dio. Sarà egli più stimabile l'essere chiamato Scalco, anzi che Diacono, che Archidiacono? Sì: ma ad un Laico, non ad un Cherico; ad un Soldato, non ad un Diacono.

12. Che strana, ma cieca ambizione si è questa? Aspirare piuttosto alle bassezze, che alle cose sublimi; a quello che ci avvilisce, anzi che a quel tanto che ci innalza: ed essendo caduta sopra di noi una sorte gloriosa, abbracciare con tutto l'ardore la feccia, e disprezzare con somma pazzia l'eterna patria che merita tutte le nostre brame. Confonde interamente l'uno, l'altro stato, ed abusasi di tutti e due in ossequio della propria delicatezza quegli a cui da un canto piace la pompa compagna della milizia Secolare, dall'altro si compiace del lucro, non del culto della Religione Ecclesiastica. Ma da simile disordine chi non ravvisa quanto disonore ne derivi non meno al Regno, che al Sacerdozio? Poichè siccome è palese essere inconveniente alla dignità Chericale il militare allo stipendio del Principe secolare, nè tampoco è spediente al Prencipe lo affidare le forze del suo Regno ad un Cherico. In fatti dove leggesi mai, che un qualche Monarca abbia appoggiato la prefettura, il maneggio delle sue armi ad un Cherico imbelle? Come anche qual fu mai quell'Ecclesiastico, il quale non siasi arrossito di vendersi al servizio di qualunque Persona secolare? La corona Chericale, che porta sul capo è piuttosto divisa di superiorità, che di schiavitudine. Così ancora la sublimità Reale meglio si sostiene col vigore delle arme, che col canto de' Salmi. Se almeno quello che l'uno perde, si acquistasse dall'altro, in modo che o lo abbassamento della Maestà Reale fosse d'innalzamento alla condizione Chericale; o la umiliazione del Cherico apportasse accrescimento d'onore al grado Reale: come, per esempio, se una Dama nobile accoppiasi in matrimonio ad un Uomo plebeo, la moglie patisce detrimento da un tal marito, ma il marito acquista decoro da una tale consorte: Se almeno, dico, o il Re dal Cherico, od il Cherico acquistasse qualche vantaggio dal Re, con pregiudizio d'una sola parte, potrebbe in qualche modo soffrirsi. Ma nel caso nostro, nel quale ambe le parti pregiudicano a se stesse nel detrimento de' respettivi loro gradi: non essendo, come dicemmo, nè onorifico ad un Cherico lo essere, e chiamarsi Scalco; nè essendo doveroso ad un Re lo affidare le forze del suo Regno se non ad Uomini forti; riesce impercettibile come l'una e l'altra podestà voglia sopportare un tanto detrimento; sicchè la Chiesa non rifiuti un Diacono Soldato, o la Corte non disprezzi un Soldato Cherico.

Che un Cherico eserciti officj secolari disdice al Regno, ed al Sacerdozio.

13. Io voleva, e forse anche doveva inveire con acrimonia

nia più aspra, ed argomenti più pungenti contro simile disordine, se la brevità epistolare me lo permetteva; e se la temenza di offendere la vostra non mi obbligava a perdonare alla Persona di quel tale: massimamente che mi vien detto che quegli era altre volte vostro confidente, e strettissimo amico. Non vorrei però che l'amicizia fosse di pregiudizio alla verità. Se persistete nell'amicizia, datevegli a conoscere vero amico, e fate sì, che ancora egli divenga amico della verità. Poichè quelle sono le vere amicizie, le quali sono collegate nel commercio della verità. Che se poi quegli non si arrende alle vostre persuasioni, voi tenete quello che tenete, ed accoppiate al capo l'altra estremità della vittima; e quella tonaca, che per la Dio grazia, già vi copre dal collo fino alle ginocchia, fate sì che cresca talare: perche non gioverà l'aver cominciato, ove, il che Dio non voglia, non duraste fino al fine: e mentre io vi suggerisco la perseveranza fino al fine della vita, pongo fine alla mia lettera.

ANNOTAZIONI.

1. *LA Badìa di S. Dionigio Areopagita Apostolo della Francia, in vicinanza di due miglia da Parigi, dell'Ordine di S. Benedetto, celebre fra tutte le altre in quel Regno, fu fondata da Dagoberto I. Monarca delle Gallie, il quale regnò, giusta la opinione degl'Istorici più accreditati dall'anno 628. fino al 644., nel quale finì di vivere.*

2. *Sugerio, assai più chiaro di talenti, che di natali, fin da' suoi anni più teneri fu offerto a Dio nella detta Badia di S. Dionigio, dove trovavasi anche in educazione Lodovico il Grasso: ed ebbe la sorte d'incontrare sì distintamente la buona grazia di quel Principe, che quando dopo la morte del suo Padre Filippo I. prese possesso della Corona, lo chiamò, e lo tenne sempre suo confidente, e Ministro nel governo: fino a dichiararsi di non potersi dispensare della sua assistenza. Delegato dal suo Re per qualche straordinaria urgenza della Francia appo Calisto II., mentre trovavasi in Roma, fu eletto in successore all'Abate Adamo, in età non per anco matura pe'l Sacerdozio, provveduto però del Sacro Ordine del Diaconato.*

3. *Ritornato in Francia continuò il suo soggiorno in Corte, trattenutovi non meno che dai favori del suo Monarca, dal proprio genio poco amante del ritiro Monastico, e molto del fasto secolaresco. Se qualche volta passava alla sua Badìa, vi andava con pomposissimo treno più da Principe, che da Abate, seguitato da sopra sessanta Cavalieri. Invitava il fiore della Nobiltà, anche delle Dame, ed il Re medesimo a portarsi a visitarlo: di modo che quel sacro Ritiro era divenuto un luogo tumultuoso, e profano. Il genio de' suoi Monaci non era di tempra più regolare*

di

di quello dell'Abate, sicchè in cambio di riceverne scandalo, ne sentivano compiacenza che la magnificenza, e la vana allegrezza andasse ritrovarli ne' Chiostri, senza che avessero a prendersi l'incomodo di cercarla altrove.

4. *Ora questo gran Personaggio, di cui ci occorrerà parlare in occasione che tradurremo le lettere* 222. 266. 369. 370. 371. 376. 377. 378. 379. 380. 381. *alle persuasioni, e molto più agli esempj del nostro Santo si restituì alla propria professione Monastica, senza però lasciare di assistere al suo Monarca: e riuscì l'esempio del Monachismo, e del Ministerio. Riformò e se stesso, e la sua Badìa, ed in appresso seppe reggere quella vasta Monarchia in qualità di Viceré con savia, e Cristiana politica.*

5. *La sua conversione accadde l'anno* 1127. *e la sua morte nel* 1152. *settantesimo di sua età, e fu sepolto nella sua Chiesa da esso rifabbricata nella magnificenza, in cui ancora oggidì si vede.*

All'Abate Luca.

Lett. LXXIX. scritta l'anno 1130.

1. Voi mi avete fatto conoscere, carissimo mio una virtù molto sublime, e poco frequente, nella vostra Persona, mentre non solo non avete sprezzate le ammonizioni d'un vostro inferiore, ma vi sete avanzato a ringraziarlo. Fù tratto della vostra prudenza che non rimirando a chi vi ammoniva, ma riflettendo puramente al soggetto dell'ammonizione, in luogo di movervi a sdegno, vi portaste a rendergli grazie: e di ciò io pure ne rendo grazie a Dio. Affidato a tanta vostra umiltà, prendo coraggio a replicarvi quello stesso, di che già vi ho avvisato. Vi scongiuro per quel sangue, che fu sparso per la salute dell'anime, che essendo queste state redente a tanto prezzo, non vi sembri cosa da farne poco conto lo esporle al pericolo. Troppo vi ha di che temere nella frequenza degli Uomini colle femmine, ed è appunto quello, che coloro, li quali dopo essersi longamente esercitati nella scuola del Signore contro le tentazioni del Demonio, istruiti dalla propria sperienza, dicono coll'Apostolo: *Non enim ignoramus astutias ejus*. E poi con quanta attenzione dovete ascoltare il comandamento, non mio, ma dell'Apostolo sù questo proposito: *Fugite fornicationem*, massimamente dopo la deplorabile caduta di quel Fratello, in ordine alla quale vi siete degnato richiedere il mio sentimento. Non saprei indovinare per qual cagione vi siate mosso a ricercare da tanto lontano il mio parere, mentre avete vicino un Uomo savio del nostro Ordine, e molto affezionato a cotesta vostra casa, voglio dire Guglielmo di S. Teodorico. Oltre di che

(Margin notes: È di troppo pericolosa la frequenza colle femmine. — 2. Cor. 2. — 1. Cor. 6.)

che mi persuado che tra li Premostratesi vi sieno Uomini di buon consiglio, ed abbastanza prudenti, e fedeli a mettere in chiaro, ed ispianare le difficoltà più dubbiose.

2. Tuttavia, giacche così vi è piaciuto, esaminate voi la vostra condotta, ed io non vi tacerò quello che penso: se quel Fratello fosse stato il primo a confessare la sua caduta, per quanto profonda, per quanto ignominiosa ella sia, avrebbe bisognato applicargli il rimedio per curarlo, e non cacciarlo da voi. Ora però che quel pessimo fetore è arrivato sino a voi per altro canale, conviene bensì proccurarne la guarigione; ma con altri rimedj. Potrebbe essere che da oggi non sia più spediente che egli dimori più a longo con essi voi, sù la temenza, che un piccolo gregge, e per anco tenerello come il vostro non restasse infetto da simile malore. Così voi mi sugeriste averne qualche timore, e con ragione. Con tuttociò non conviene che il seno Paterno sia onninamente chiuso ad un figliuolo, per quanto grande peccatore egli si sia: stimerei pertanto conveniente alla tenerezza del Padre, alla salvezza del figliuolo, che gli procuriate farlo accettare in una tra le case più remote del Signor Norberto, dove senza cambiar professione, tenuto sotto ben rigorosa disciplina, faccia la dovuta penitenza sino attanto, che col tempo vi paja di richiamarlo al soggiorno primiero. In quanto al farlo passare all'Ordine nostro, stimo che non sia spediente nè meno al vostro. Vedo che voi mi scrivete qualmente egli vi stà dicendo, che noi gli abbiamo promesso di riceverlo ogni qualvolta voi diate licenza; ma sappiate che egli medesimo ce l'ha negato in presenza nostra. Se poi di quanto vi ho suggerito in ordine al mandarlo altrove, nulla vi piace; ovvero quando voi lo vogliate mandare egli non vi acconsenta; od anche quando e voi, ed esso siate contenti, non vi sia chi lo voglia ricevere: allora in caso di tanta necessità di salvare quell'anima, concedetegli facoltà accompagnata con vostre lettere di potersi portare ove meglio le parrà, acciò non si perda; oppure per vostra pietà permettetegli che stia costì, purche abbiate buona speranza gli sia tolta ogni occasione di ricadere. E di ciò basti.

Peccatore, che spontaneamente confessa, come debba maneggiarsi dal Superiore.

S. Norberto Fondatore dell'Ordine Premostratese.

Diversi spedienti suggeriti da S. Bernardo in uno scabroso affare.

3. Vi ha ancora tra di voi un sò che, in ordine a cui con la mia solita franchezza vi dirò ciò che penso. Voglio dire quel molino, dove li Conversi, che vi sono destinati a custodirlo, sono anche necessitati a sopportare la frequenza delle femmine. Se mi si crede, dovrebbe prendersi uno delli seguenti tre ripieghi. O d'impedire in tutt'i modi l'accesso delle Donne a quella macina, o darne la custodia a tutt'altri che a' vostri Conversi: o finalmente abbandonar del tutto il medesimo molino.

Altri consigli per evitare certa occasione pericolosa.

ANNOTAZIONE. *IN questa lettera il S. Padre somministra all'Abate Luca Premostratese, così richiesto dal medesimo, due consigli: l'uno che debbesi fuggire la conversazione delle femmine; l'altro del modo di portarsi in riguardo d'uno caduto in peccato di fragilità, affine di farlo ravvedere.*

A Guido Abate di Molismo.

LETT. LXXX. scritta l'anno 1130.

IDdio, il quale ci ispira nel cuore gli affetti, e comprende il peso de' nostri desiderj, conosce di quanta compassione siami stata la notizia di quella avversità, che vi è accaduta. Ma quando rifletto non a coloro, che ve l'hanno cagionata, ma a Dio, da cui vi è derivata cotale tribolazione, spero che dopo essere entrato in buona parte della presentanea vostra afflizione, avrò in appresso la felicità di congratularmi con esso voi per la vostra prosperità futura: seppure non perdendo voi il buon discernimento nella gravezza della vostra perturbazione, sarete del mio sentimento; e ad esempio del Santo Giobbe riceverete pazientemente il bene, ed il male dalla mano di Dio: anzi ad imitazione del Santo Davide, saprete non solo non isdegnarvi contro costoro, tuttochè vostri servitori, per tanti mali, che vi cagionano, ma ancora umiliarvi sotto la potente mano di Dio, il quale è sicuro che si è servito di loro per farvi del male. Tuttavia perche non vi ha dubbio che voi siete in obbligo di correggerli, essendo essi ministri d'una Chiesa affidata alla vostra attenzione, egli è di dovere, che li Servitori iniqui sieno ripresi d'una temerità cotanto colpevole, e che il Monistero sia in qualche parte rinfrancato a loro spese. Contuttociò; affine non sembri, che vogliate piuttosto vendicare la propria vostra ingiuria, che punire la loro colpa, vi prego, e in pregando vi consiglio, che consideriate quello, che essi meritano, senza perdere di vista il merito vostro: di modo che la misericordia stia al disopra del giudicio, e Iddio sia glorificato nella vostra moderazione. Del resto per bocca vostra, e con tutto lo spirito mio, avvertisco quel vostro Figliuolo pe'l suo, e pe'l vostro riguardo a me cotanto caro, a non lasciarsi trasportare dallo sdegno, benchè ragionevole, in modo che perda di vista quel precetto, con cui ci vien comandato di porger l'altra a chi ci percuote una guancia.

I mali di pena debbonsi ricevere come mandati da Dio.

Superiore offeso dal suddito, deve castigare la colpa non vendicare l'ingiuria.

ANNOTAZIONI. *DElla Badìa di Molismo Guido si era, dopo S. Roberto, il secondo Abate, al quale S. Bernardo scrive la presente lettera*

tera consolandolo nell'afflizione cagionatagli da una grave ingiuria, e persuadendolo a vendicarsi in usando la sola misericordia verso dell'offenditore.

A Gerardo Abate Purtaviese.

Lett. LXXXI. scritta l' anno 1130.

NE' mi ricordo, nè tampoco gli è vero che io abbia scritto al Conte Nivernese in vostro aggravio. Se poi ho scritto a quel Principe in favore della vostra Chiesa, penso d'averlo fatto anzi in vantaggio, che in vostro pregiudizio: poichè avendo io penetrato che egli volova portarsi da voi, per venire in chiaro se tutti que' gran mali, de' quali veniva intaccata cotesta vostra Casa, fossero veri; e da chi procedessero: ed ove vi ritrovasse qualche disordine, porvi con tutta attenzione, e sollecitudine rimedio opportuno: se io sonomi adoperato acciò egli eseguisse un proponimento e sì pio, e sì giusto, non saprei per qual ragione vi stimate da me offeso. Anzi penso aver fatto bene, se nudrendo io qualche zelo per la Casa di Dio, ho eccitata la provvidenza di chi doveva porgervi rimedio. Che poi voi vogliate convincermi con autorità delle Scritture d'aver peccato, perche non ho anticipatamente corretto voi medesimo: sappiate che io non ho querela alcuna contro la vostra Persona; ma solamente mi occorre per dettame di carità proccurare la pace nella vostra Chiesa. Finalmente voi conoscerete meglio la sincerità del mio procedere, se rimetterete in mani mie la causa; come dite di voler fare. Mi ritrovarete quì nella settimana ventura per quel giorno, che vi sarà piu comodo.

Li Fondatori, ed i loro successori erano in ragione di emendare li disordini nelle Case da essi fondate.

Annotazioni.

COn questa lettera il Santo si purga da una querela, che venivagli obiettata d'avere avuto ricorso ad un Principe secolare pe'l rimedio d'inosservanze Claustrali.

All'Abate di S. Giovanni di Chartres.

Let. LXXXII. scritta l' anno 1128.

IN ordine a quel tanto sopra di che vi siete compiacciuto consultare la nostra insufficienza, io era in pensiero di nulla rispondervi: non già perche non avessi in pronto la risposta, ma perche il dar consiglio ad un Uomo di consiglio mi pareva di troppo presuntuoso, o del tutto superfluo. Per altro la maggior parte, anzi quasi tutti li prudenti nelle occorrenze dubbiose sogliono aderire anzi che al proprio, all'altrui giudizio:

zio: e quegli stessi, che saprebbero illuminare gli altri nelle ambiguità più intricate, nelle proprie provansi piu dubbiosi dei meno esperti. Non trasgredisco il mio primo pensiero, ma semplicemente vi appaleso il mio sentimento, senza pregiudizio di chi più sanamente la intende. Mi significaste, se non erro, per mezzo del religiosissimo Uomo Ursio Abate di San Dionigio, qualmente eravate in una quasi risoluzione di abbandonare la patria, rinunziare alla Badia affidatavi da Dio, ed indi portarvi a Gerusalemme, per ivi vacare solamente a Dio, e vivere a voi solo. Che a chi tende alla perfezione sia espediente lo abbandonare la patria, potrebbe comprovarsi coll'avviso dato dal medesimo Dio: *Exi de terra tua, & de cognatione tua*: ma non saprei ritrovare con qual ragione possiate esporre a pericolo le anime a voi consegnate. E che, vi lusinga forse la libertà, che vi deriva dallo scaricarvi da tanto peso? Ma la carità non cerca il proprio comodo. Vi alletta il piacere più soave, che provereste nella quiete, nell'ozio? Ma questo vi costerebbe la perdita della vostra pace. Volentieri viverò privo di qualunque anche spirituale profitto, il quale non possa acquistarsi senza scandalo; poichè dove vi ha scandalo la carità ne patisce detrimento: e dove la carità perde di capitale, non saprei come possa sperarsi profitto in qualunque spirituale esercizio. E poi, se è lecito a ciascheduno il preferire la quiete propria alla utilità comune, chi potrà dire con verità: *Mihi vivere Christus est, & mori lucrum?* Dove sussisterà il detto dell'Apostolo: *Nemo sibi vivit, & nemo sibi moritur?* Ed anche: *Non quod mihi utile est, sed quod multis?* Ed altrove: *Ut qui vivit, jam non sibi vivat, sed ei, qui pro omnibus mortuus est.*

Ursio quinto Abate di S. Dionigio vicino a Rems dell'Ordine di S. Agostino, Vescovo in appresso di Verdun, rinunziato il Vescovato ritornò Abate di S. Dionigio.

Gen. 12. 1.

Non può darsi profitto spirituale con iscandalo.

Fi/al. 1. 21.

Rom. 14. 7.

1. Cor. 10. 33.

2. Cor. 5. 15.

2. Ma voi dite: d'onde mi nasce dunque un sì veemente desiderio, se non mi viene da Dio? Con vostra buona pace, ve la dirò come la sento. *Aquæ furtivæ dulciores sunt*: e chiunque conosce le astuzie del Demonio non dubita punto, che una dolcezza di tal tempra, la quale per altro è amara sopra ogni assenzio, vi è posta su le labra arsiccie del vostro cuore dall'Angelo di Satana sotto apparenze d'Angelo di luce. E vaglia il vero, egli solo può essere il disseminatore degli scandali, autore delle discordie, il perturbatore della unità, e della pace: egli solo, il quale fù sempre inimico della verità, impugnatore della carità, avversario implacabile del genere umano, e della croce di Cristo. Egli solo, per la cui invidia la morte fu introdotta nel mondo, ancora in oggi invidia a quel bene, che vi vede operare, e siccome fù bugiardo sin da principio, così è mensognero anche al presente, vi promette il meglio che non vedete, per farvi lasciare il buono, che esercitate.

Prov. 9. 17.

Il solo Demonio è il Padre degli scandali.

Astuzie del Demonio per distoglierci dal bene.

tate. In fatti, chi ama la verità, come si avanzerà ad opporsi a quel fedelissimo detto dell'Apostolo: *Alligatus es uxori, noli quærere solutionem?* Ovvero quando mai la carità può persuadere lo scandalo, mentre lo abborrisce più del fuoco? Egli dunque, egli vi replico iniquissimo avversario e della carità, e della verità, mescolando mele falso con vero fiele, mentre vi promette cose dubbie in cambio delle sicure, vi suggerisce anche cose vere come fossero false: non già per donarvi quello, che in vano sperate, ma per privarvi di quel tanto, che fruttuosamente di già tenete. Insidioso và cercando come gli riesca privare le pecore della cura del loro Pastore, con che sia come accertata la loro perdizione, mentre non vi ha chi proccuri la loro salvezza: e nel medesimo tempo ne conseguisca il maligno suo intento di soggettare il Pastore a quella maledizione: *Væ illi, per quem scandalum venit.* Io però mi prometto, che in virtù di quella sapienza, di cui Iddio vi ha arricchito, non vi lascierete nè indurre, nè sedurre dalle astuzie del maligno, sicchè sotto speranza d'un bene incerto, vi appigliate ad un male sicuro, ed abbandoniate un bene, che non è dubbioso.

1. Cor. 7. 17.

Matt. 18. 7.

ANNOTAZIONI.

L'Abate di S. Giovanni, a giudizio dell'eruditissimo Padre Mabillone, senza dubbio si è Stefano, il quale dalla Badìa di S. Giovanni di Chartres, dell'Ordine di S. Agostino fu promosso al Patriarcato di Gerusalemme sul principio dell'anno 1128. *, dopo la morte di Germondo. Ora stava egli sul pensiero di rinunziare detta Badìa, ed intraprendere il pellegrinaggio di Gerosolima: il che saputo dal nostro Santo, si accinge a dissuaderglielo colla presente lettera, giacchè dal medesimo ne fù richiesto del suo consiglio.*

A Simone Abate di S. Nicolao.

LET. LXXXIII. scritta circa l'an. 1129.

1. PUr troppo comprendo dalla vostra lettera la persecuzione, che voi soffrite per la giustizia, e benchè per vostra consolazione debba bastarvi l'asseveranza di Cristo, con cui vi promette il regno de' Cieli, tuttavia voglio somministrarvi dal canto mio tutta quella consolazione, che posso maggiore, e quel consiglio, che stimo più opportuno. E vaglia il vero chi può rimirare con occhio ozioso Pietro remigante tra' flutti con tanto stento? Chi ascolterà senza dolore, non già il canto, ma i gemiti della Colomba, quasi che dica: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Chi saprà con pupille asciutte vedere le lagrime di Cristo medesimo, il quale anche in oggi dall'abisso fangoso innalza gli occhi verso i monti, per aspettare

Allude il Santo al nome dell'Abate *Simone*.

Psal. 136. 4.

Alla di lui persona in qualità di Superiore.

tare se indi gli viene qualche soccorso? Sappiate però, che quantunque voi a suggestione della vostra umiltà diciate di rimirare in noi, noi non siamo montagne elevate; ma ancora noi dalla valle delle lagrime ci studiamo con isforzi violenti resistere alle insidie dell'inimico, che ci assalta, e di opporci al torrente della malizia del mondo; e con esso voi esclamiamo:

Psal. 10. 2. ***Auxilium nostrum a Domino, qui fecit Cœlum & terram.***

2. Tim. 3. 12. 2. 2. Tutti quelli, che vogliono vivere piamente in Cristo, incontreranno persecuzioni: di modo che quantunque abbiano sempre buona volontà, non però sempre riesce loro lo adempimento de' loro buoni desiderj. Poichè è proprio degli empj lo attraversare di continuo i bei disegni de' Giusti, così non disdice alla santità di questi, se per essere di numero senza pari inferiore, vien loro impedito il compimento delle loro giuste e sante idee dalla quantità soverchiatrice degli avversarj, che si oppongono. Vediamo che Aronne cedette contro la propria volontà alle scelerate esclamazioni del popolo tumultuante. Così Samuele alle istanze importune del medesimo popolo, che contumace voleva un Re, contro il proprio genio gli unse Saule. Così Davide bramoso di fabbricare il tempio; a cagione però delle guerre colle quali veniva infestato dagl'inimici, perche egli era uomo bellicoso, gli fu vietato di eseguire ciò, che santamente aveva proposto di fare. In conformità di questi esempj vi darei il mio consiglio Padre venerabile, assoggettandomi però a chi meglio la intende: cioè di addolcire per qualche tempo quella austerità, che voi con alcuni de' vostri aderenti avete in pensiero d'introdurre, in modo che non trascuriate la salute de' più deboli. In riguardo poi di quelli, alli quali voi avete permesso di esercitare qualche superiorità nell'ordine Cluniacese, dovete invitarli, non costringerli. In quanto a coloro, che aspirano ad una disciplina più perfetta, bisogna persuader loro quanto senza colpa sia possibile, ad usare carità, e condescendenza co' meno perfetti: ovvero permetter ad essi, ove sia praticabibile senza scandalo delle parti, di proseguire nel luogo medesimo lo stabilito loro proponimento: oppure conceder loro facoltà di partirsene liberamente dalla Congregazione, ed associarli con altri Fratelli osservanti del medesimo istituto.

(Margin notes: *Li desiderj de' Giusti non sempre si adempiono.* — *Exod. 32.*)

ANNOTAZIONI. *L'Abate Simone sopportò gravi persecuzioni da' suoi Monaci perche ebbe a rassegnare al Vescovo di* Atras *alcune Cure parrochiali possedute dalla sua Badia non senza scrupolo di simonia. Dicesi che l'Abate Simone, perche i suoi Monaci non acconsentivano con esso lui alla cessione di quelle Parrocchie, abbandonò per qualche tempo quella Badia, e portossi in parti molto remote: ma che finalmente fu richiamato dalli medesimi, li quali amarono meglio perdere quelle Chiese, che un tanto loro Abate.*

In

In tempo delle accennate persecuzioni gli scrisse il nostro Santo Padre la presente lettera consolatoria.

Allo stesso.

SE io contro del mio costume ho trattenuta appresso di me la vostra errante pecorella, non fù o senza prudente riflessione, o senza fine giovevole. Io l'ho arrestata, non per noi, ma per voi, e per essa: cioè con intenzione di soddisfare in qualche parte, e a quel fratello nel desiderio di più rigorosa disciplina, ed a voi nella volontà di riaverlo. Non vi dico già questo, quasi che io voglia far pompa della mia benevolenza in vostro riguardo, a cui per quanto io sapessi, e potessi operare in vostro servizio, non mi basterebbe dimostrarvela quanta ella sia; ma affinchè conosciate per esperienza quello, che sovviemmi avervi detto altre volte: cioè che a certi animi inquieti, 'alli quali spesse volte non basta la osservanza del luogo in cui si trovano, quando poi hanno provata altrove disciplina più aspra, allora viene meno lo irregolare loro fervore. Ora voi mi scrivete che vorreste intendere il mio consiglio in ordine a cotesto riconciliato Fratello: ma lo stimo superfluo, poichè egli se ne ritorna non più per estorcere, come era solito, il vostro consenso alla propria, ma preparato, e risoluto, come conviene, di acquietarsi in tutto, e per tutto alla volontà vostra. Egli teme d'incontrare gravi difficoltà nell'essere nuovamente ricevuto; ma io con esso vi supplico ad usargli maggiore indulgenza, di quella si suole usare con i fuggitivi. Perche nei fatti simili, ma derivati da cagione dissimile, non deve praticarsi giudizio in tutto simile. In fatti vi ha molta differenza tra chi fugge o per timore, o per odio della Religione, e chi per amore, e desiderio della Religione passa ad altro Monistero. Let.LXXXIV

Il rigore sperimentato talvolta spiace anche a chi prima lo desiderava.

ANNOTAZIONI.

UN Monaco dell' Abate Simone, per nome Nicolao non si sà se spinto da inconstanza, o da desiderio di più rigorosa disciplina, fuggito dalla Badìa di S. Nicolao, passò per quella di Chiaravalle. Benchè S. Bernardo non fosse solito ricevere, oltre i termini della caritatevole ospitalità, alcun professo d'altro Monistero a lui noto, tuttavia, acciò non andasse vagando, lo trattenne appresso di se, fino a tanto che avesse trattato del ricevimento, e del perdono col suo Superiore: ed in rimandandoglielo lo raccomanda alla sua mansuetudine, e clemenza, acciò lo accetti, e tratti con indulgenza.

A Gu-

A Guglielmo Abate di S. Teodorico, Bernardo desidera una carità che proceda da un cuore puro, da coscienza buona, e da fede sincera.

Let. LXXXV. scritta l' anno 1125.
1. Cor. 2. 11.

Il giudicare il cuore altrui è molto fallace.

Belle, e religiose espressioni per comprovare all' amico la corrispondenza in amarlo.
1. Cor. 4. 5.
Matt. 26. 32.

Ibid. 22.
Psal. 24. 7.

1. SE non vi ha chi conosca i sentimenti dell' Uomo, che lo spirito dell' Uomo, che in esso si trova: e se l' Uomo altro non discerne nell' Uomo oltre la faccia; giacchè Iddio solo penetra il cuore, mi stupisco, nè finirò di maravigliarmi come, e con qual ragione vi siate inoltrato a misurare il mio, ed il vostro amore, fino a formar giudizio, e del vostro, e del cuore altrui. Egli è errrore della mente umana, non solo lo stimar buono il male, e male il bene, o falso il vero, o vero il falso, ma ancora il ricevere per accertate le cose dubbiose. Può essere vero quello che voi dite: che io non vi ami tanto, quanto voi mi amate: ma sò di certo, che di questo voi non siete sicuro. Come dunque voi affermate per cosa sicura quella, di cui è sicuro che voi non ne siete accertato? Mi stupisco: Paolo non si fida al proprio giudizio, con dire: *Sed neque me ipsum judico*. Pietro deplora la propria presunzione, con cui s'ingannò quando disse: *Et si oportuerit me mori tecum, non te negabo*. Li Discepoli non fidandosi della propria coscienza in ordine al tradimento di Cristo, ciascheduno interrogò dicendo: *Numquid ego sum Domine?* Davide confessa la sua ignoranza di se stesso esclamando: *Et ignorantias mea ne memineris*.

2. E voi non sò con qual fidanza, non solo in riguardo al vostro, ma anche in ordine al mio cuore, apertamente declamate dicendo: io amo molto più che non sono amato. Queste sono le vostre parole, e vorrei che non fossero vostre, perche non sò se siano vere. Ma caso vi crediate saperlo, come lo sapete? Qual prova avete che noi siamo amati più da voi, che voi da noi? Lo argomentate forse da questo: cioè, che ogni qualvolta alcuno de' nostri viene da voi, non vi porta qualche autenticazione, qualche dimostranza della nostra grazia, del nostro amore. Ma e quale autenticazione, quale sperimento ne desiderate? Vi nasce forse qualche sospetto dal vedere che non ho ancora risposto ad alcuno de' vostri fogli? Ma e come mai io poteva persuadermi che la matura, e sublime vostra sapienza fosse per compiacersi in leggendo le povere espressioni della mia imperizia? Io sapeva che sta scritto: *Filioli non diligamus verbo, neque lingua, sed opere & veritate*. Per altro, quando mai vi mancò l'opera mia in occorrenza di bisogno? O Dio, che scandagliate i reni, ed i cuori, unico Sole di giustizia,

Jo. 3. 18.

ſtizia, il quale con grazie differenti, quaſi con altrettanti voſtri raggi riſchiarate i cuori de' voſtri fedeli, voi ſapete, ed io pure lo sò, che per grazia voſtra, e merito ſuo io l'amo. Voi, dico, che ci donaſte l'amore, voi ſapete quanto ne donaſte e a lui per me, ed a me per eſſo. E come mai alcuno di noi, al quale voi non l'abbiate rivelato, ardirà dire: io amo più, che non ſia amato: ſe pure non vede nel voſtro il lume ſuo; e nel lume della voſtra verità non conoſce quanto ſia il fuoco della ſua carità.

Iddio ſolo ha le miſure del noſtro amore.

Divote, e ſublimi eſpreſſioni d'amore dell'amico.

3. In quanto a me mi contento per ora di vedere nel lume voſtro le tenebre mie, ſino a tanto che venghiate a viſitare chi ſtà ſedendo nelle tenebre, e nell'ombra della morte, e da voi ſiano rivelati i penſieri de' cuori, ed appaleſati i naſcondigli delle oſcurità, e fugate le tenebre nel voſtro lume, altro non ſi vegga che lume: ſento bensì che io lo amo, ma non vedo ancora nel lume voſtro ſe io lo ami abbaſtanza. In verità non sò ancora ſe ſon io arrivato a quella, di cui non ſi dà dilezione maggiore, di eſporre l'anima per l'amico: poichè chi ſi può vantare di avere un cuore caſto, non che perfetto? O Signore, voi che illuminate la mia lucerna, con cui già vedo, ed ho in orrore le mie tenebre; Dio mio illuminate di più le medeſime mie tenebre, acciò io veda, e goda in me una carità ordinata, con cui io conoſca, ed ami ciò che deve amarſi, ne ſappia la miſura, ed il motivo, e che io non voglia eſſere amato ſe non in voi, e non più di quello, che io debba eſſere amato. Guai a me, ed è appunto quello che io temo, ſe quegli mi ama più che non merito, od io lo amo meno di quello eſigono gli ſuoi meriti. Tuttavia ſe i migliori debbono amarſi d'avvantaggio, e ſono migliori quelli che amano di più, che altro poſſo dire ſe non che egli mi ama di più, giacchè non dubito che ei ſia migliore; ed io lo amo di meno di quel che devo, perche vaglio meno di lui.

Regola della dilezione.

4. Ritorno a voi mio Padre, quanto maggiore ſi è la voſtra carità, tanto meno dovete ſprezzare la mia inſufficienza: poichè quantunque amiate di più perche potete d'avvantaggio, non amate però di più di quello potete: ma io benchè vi ami meno di quel che devo, tuttavia vi amo quanto poſſo; e poſſo ſolo tanto quanto mi è ſtato conceſſo. Tiratemi a voi, acciò unito a voi riceva aſſieme con voi la facoltà di amare d'avvantaggio. Perche dunque vi affaticate di giungermi, e vi lagnate di non potermi arrivare? Non vedete che di già lo avete ottenuto, e l'otterrete ogni qualvolta lo vorrete? Ma mi vedrete allora quale io ſono, non quale mi penſate. Voi ſupponete in me qualche coſa, che in me non ſi trova: e mentre cercate me, andate in traccia di tutt'altro: e non lo troverete mai, perche

Modeſtia del Santo in ſe e ſtima dell'altrui virtù.

che nella mia persona non posso mostrarvi quello che cercate: e come voi giustamente vi lamentate nella vostra lettera, non sono io che manco in vostro riguardo, ma Iddio, che non mi concede di più. Se poi voi gradite scherzi della tempra di questi che ora vi scrivo, fatemelo sapere, che ve ne scriverò delli altri: poichè scrivendovi così per ubbidirvi, non avrò temenza di passare per temerario. Presentemente non è nelle mani mie quella piccola prefazione, che mi ordinaste mandarvi: perche non l'aveva ancora dettata, non istimandola necessaria. Addio mio piissimo, e Reverendissimo Padre, che io onoro per tutte le ragioni d'amicizia: e tutti i beni, che voi desiderate a voi stesso, e ai vostri amici sieno in voi compiti da colui, il quale dopo avervi donata una santa volontà, vi conceda anche il compimento de' vostri desiderj.

Scherzi eruditi.

Annotazioni. *L'Abate Mellifluo redarguisce nella riportata lettera con somma dolcezza le gradite querele, colle quali Guglielmo Abate di S. Teodorico suo amicissimo lagnavasi di non ricevere da San Bernardo dimostranze d'amore eguale al suo: vedi lettere 326. 327.*

Allo stesso. Bernardo Abate di Chiaravalle gli desidera ogni bene perche suo.

Let. LXXXVI scritta l'anno 1130.

1. Voi istesso mi avete data la formola di salutare un amico, avendo principiata così la vostra lettera: un fedele amico vi desidera tutto quello, che si può desiderare ad un suo amico fedele. Accettate dunque quello che è vostro, e riflettete che l'uso delle vostre espressioni medesime è un evidente argomento della nostra unanimità: e che se abbiamo in bocca le parole medesime, convien dire che il nostro cuore non è differente. Ora debbo rispondere al vostro foglio, con quella brevità, a cui mi necessita il giorno d'oggi. Sappiate che vostra lettera mi è pervenuta nella solennità della nascita di Nostra Signora, sul principio del giorno: e come per ogni ragione la divozione di tanta Festa, esigeva tutta la mia divozione, non poteva divertire altrove i miei pensieri. Ma il Corriere frettoloso di ritornarsene, a grande stento si è piegato ad aspettare fino al giorno seguente, con che io disoccupato dalle funzioni di sì grande solennità, mi è riuscito riscrivervi questi brevi accenti. In ordine al consaputo fuggitivo fratello, il quale per esser duro di cuore fu da me trattato con durezza, non mi è riuscito far altro di meglio, se non rimandarlo là d'onde era fuggito: poichè giusta la nostra consuetudine,

Modo di conoscere due cuori unanimi.

Gran divozione di S. B. verso Maria Vergine.

dine, io non doveva ritenerlo ſenza il conſenſo del ſuo Abate. Però biſogna che ancora voi lo riprendiate con aſprezza, e vi ſtudiate di ridurlo a ſoddisfare con umiltà pel ſuo delitto; e rimandarlo accompagnato, e confortato con voſtre lettere al proprio Abate.

2. In riguardo alla mia infermità per adeſſo non ſaprei indicarvi altro ſe non che ſono ſtato, e tuttavia mi ritrovo infermo, non meno, nè molto più del ſolito. Che poi non vi abbia mandata la perſona che io ſtava per mandarvi, la cagione ſi fu, che io temo aſſai più lo ſcandalo dell'anime, che il pericolo d'un corpo. Ora per non laſciare verun punto della voſtra ſenza riſpondervi, vengo a voi. Voi mi ſcrivete che, come pienamente informato di tutto quello che vi riguarda, vi diceſſi quel tanto che dovete fare. Ma ſe io ve 'l diceſſi, forſe che in oggi nè voi lo potreſte eſeguire, nè io vel darei per conſiglio. Vi dirò ſolo che deſidero non meno di voi quello, che da lungo tempo mi è paleſe che ſommamente deſiderate: ma egli è doveroſo che a preferenza della voſtra, e della mia volontà, io perſuada a me, ed a voi quel tanto che mi ſembra più conforme alla volontà di Dio in voſtro riguardo; il che rieſce e più ſicuro per me, e men gravoſo per voi. Eccovi il mio conſiglio: ſtatevene dove ſtate; tenete quel poſto, in cui vi trovate; non isfuggite di comandare con profitto di chi vi ubbidiſce: perche ſareſte molto infelice ſe la voſtra Prelatura non foſſe loro giovevole; e molto più ſe pel voſtro incomodo nel governo, abbandonaſte il loro vantaggio.

Prudentiſſimo conſiglio del Santo.

ANNOTAZIONI.

IL melliſluo Padre, a diſpetto della ſua impareggiabile dolcezza, ſi proteſta di aver trattato con durezza un Monaco fuggitivo, e perſuade lo ſteſſo Guglielmo a farne altrettanto. D'onde ſi vede che o quel Monaco non era ancora abbaſtanza contrito de' ſuoi traſcorſi; ovvero eſſere neceſſario uſar rigore, anche contro il proprio genio, ove debbeſi emendare, e punire un qualche ſcandalo.

S. Bernardo, tuttoche amaſſe teneramente l'Abate Guglielmo, e ſommamente deſideraſſe averlo ſeco, nulladimeno fa reſiſtenza e al proprio, e al genio dell'amico, il quale era riſoluto di rinunziare la Badìa di S. Teodorico per renderſi ſemplice Monaco in Chiaravalle ſotto il magiſterio di S. Bernardo.

Ad Ogerio Canonico Regolare: Bernardo Monaco di Chiaravalle, ma peccatore, dopo averlo abbracciato con tutte le viſcere della Carità, lo perſuade a condurre ſino al fine una vita degna di Dio.

Le. LXXXVII ſcritta circa l'anno 1128.

1. LA mancanza d'un qualche corriere, che ve la portaſſe ſi è tutta la cagione della tardanza della mia riſpoſta alle voſtre Lettere. Sappiate che queſto mio foglio, il quale adeſſo ſolamente vi ſi preſenta agli occhi, già era ſcritto da molto tempo prima; e per difetto di ſicuro ricapito vi giunge tardi quel tanto, che non ho tardato reſcrivervi. Vi dirò dunque di aver letto nelle voſtre lettere, qualmente vi ſete ſgravato del peſo della cura paſtorale, che vi ſembrava cotanto gravoſo. Vedo inoltre che lo avete fatto con licenza del Veſcovo, ma con licenza piuttoſto eſtorta con importunità, che ottenuta con ſubordinazione: benchè con condizione di vivere ſempre in qualche luogo del ſuo Veſcovato, ſenza mai eſimervi dalla ſoggezione a quel Veſcovo. Ma voi, non piacendovi coteſta reſtrizione, vi ſete preſentato all'Arciveſcovo; con che credendovi più ſicuro per eſſervi appoggiato ad autorità ſuperiore, ſiete ritornato al luogo primiero, e reſtituito al voſtro primo Abate. In oggi voi mi fate iſtanza che io v'iſtruiſca del modo, con cui dovete vivere in coteſto luogo: e ricorrete a me come ad un illuſtre Dottore, ad un Maeſtro incomparabile; ma ſe comincierò ad inſegnare quel che non ſo, di ſubito mi darò a conoſcere che nulla ſo. Così va, biſogna che la pecora cerchi la lana dalla capra; il molino l'acqua dal forno; il ſavio le parole dallo ſtolto. Di più nel decorſo della voſtra Lettera, voi m'innalzate di molto ſopra di me, e vi inſerite delle lodi, le quali ſiccome ſo non convengono a' miei meriti, così le attribuiſco alla voſtra amicizia, e le condono alla voſtra ignoranza: poichè voi vedete il ſolo eſteriore, e Iddio penetra il fondo del cuore. Quando attentamente mi conſidero eſpoſto a quel terribile coſpetto, allora altrettanto meglio di voi conoſco me ſteſſo, quanto più di voi ſon vicino a me medeſimo. E però molto più credo a me in ordine a me, perchè mi vedo, che a voi, il quale ſupponete in me quello che in me non vedete. Che ſe per ſorte avete inteſo da me qualche coſa, che poſſa giovarvi, rendetene grazie a Dio, nelle cui mani ſiamo noi, e le noſtre parole.

Del modo di ſchermire le lodi.

2. Mi rendete anche ragione, perchè non avete ſeguitato il mio

mio consiglio, con cui io vi confortava, e vi avvertiva a non perdervi d'animo nel portare pazientemente il peso, che vi era addossato; e che una volta accettato non eravi lecito il rigettarlo: su questo punto, giacchè voi lo desiderate, sarò il primo a giustificarvi. Sappiate che conoscendo io la povertà del mio sapere; anzi tenendo io sempre per sospetta la temerità della mia ignoranza, quindi è che quando non si eseguiscono le cose giusta la mia approvazione, o consiglio, nè ho fronte, nè luogo di sdegnarmene; perche sempre desidero, che si operi con miglior consiglio di quello, che io mi sono avanzato a suggerire. Per lo contrario: Ogni qualvolta viene abbracciata, ed eseguita la mia sentenza, vi assicuro che mi sento in dosso un gravissimo peso, e sto sempre aspettando con temenza l'esito dell'affare. Nel vostro caso tocca a voi lo esaminare se avete operato prudentemente con allontanarvi dal mio consiglio. Quelli poi che ve l'hanno dato migliore, ma io dubito che nissuno ve l'abbia consigliato, pensino essi se sia lecito ad un Cristiano lo abbandonare l'ubbidienza prima di morire, dacchè Cristo si è fatto ubbidiente al Padre fino alla morte. Così è, dite voi, è lecito mediante la licenza, ed io l'ho chiesta, ed ottenuta dal Vescovo. Gli è vero, voi l'avete dimandata, ma non come si doveva: e però non l'avete ottenuta, ma estorta. Ora la licenza, che non è libera, non è licenza, ma violenza. Onde quel tanto che il Vescovo vinto dalla vostra importunità, vi ha concesso a suo dispetto, non fu assoluzione, ma rottura.

Eccellente maniera di dare consiglio.

Le licenze ottenute dalla importunità, non son licenze, ma violenze.

3. Mi congratulo con esso voi, perche vi siete allegerito del peso di reggere altri, ma non potete allegerirvi dell'obbligo di ubbidire a Dio, al qual senza dubbio voi resistete, mentre avendovi egli collocato in alto, voi ritornate abbasso. Che se per iscusarvi adducete le avversità; esse sono quelle, che vi preparano la corona: se obiettate le difficoltà, la impossibilità; nulla vi ha d'impossibile a chi crede. Lasciate dunque simili sutterfugj, e dite sinceramente, che più vi piace la vostra quiete, che l'altrui vantaggio. Nè ciò mi sembra strano, ancora io ho piacere che vi piaccia cotesta quiete, purchè non vi piaccia di troppo. Riflettete che ogni qualvolta il buono piace in modo, che anche quando non si possa fare nella maniera doverosa, tuttavia piace di farlo, riflettete dico, che cotal buono piace di troppo: ed in tal caso un tal buono che non si fa bene, non è più buono. Così sta scritto: *Si recte offers*, & *non recte dividis*, *peccasti*. Dovevate dunque non accettare la incombenza di pascere la greggia di Cristo, ma dopo essèrvela addossata non vi era più lecito lo abbandonarla, giusta quel detto: *Alligatus es uxori? noli quaerere solutionem*.

Il buono, che non si fa bene, non è buono.
Gen. 4. 7. juxta v. Ambros. Augustin. Gregor. Magn. &c.

Se sia lecito lo abbandonare il governo.
1. Cor. 7. 7.

4. Ma che giovano simili miei argomenti ? Penso forse di persuadervi che ritorniate a riassumere il peso di quel governo, al quale non vi ha più apertura veruna : ovvero ridurvi alla disperazione, quasi che vi siate precipitato in una colpa, di cui non possiate conseguirne l'assoluzione ? Dio me ne guardi. Il mio intento si è, che voi non facciate poco conto d'un tal fatto, quasi fosse colpa leggera, che ne stiate in continuo timore, in penitenza perseverante, e che giammai vi lusinghiate di sicurezza, come sta scritto: *Beatus homo, qui semper est pavidus*. Vedete dunque di qual tempra sia il timore, che intendo istillarvi, timore che non sia laccio di disperazione, ma fomite alla speranza della beatitudine. Vaglia il vero, vi ha timore inutile, tristo, crudele il quale non ottiene perdono, perchè non lo cerca. Vi ha timore pio, utile, fruttuoso il quale conseguisce agevolmente misericordia all'Uomo, per quanto egli siasi peccatore. Questo timore genera, nutrisce, e conserva la umiltà, la pazienza, la perseveranza. A chi non piace sì bella prole ? Per lo contrario la prosapia dell'altro timore si è la pertinacia, la tristezza, il rancore, l'orrore, il disprezzo, la disperazione. Ora io vi ho rammemorata con qualche asprezza la vostra colpa, non già per indurvi alla disperazione, ma per timore che voi o non temeste, o non ne aveste abbastanza di quel timore che genera la speranza.

Prov. 28. 14.
Vi ha timore fruttuoso, e timore inutile. Loro effetti.

5. Mi resta ancora un non so che da temere in vostro riguardo: ed è che siccome di alcuni stà scritto: *Lætantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*; così voi pure ingannandovi, non solo non crediate colpa il vostro fatto, ma di più ve ne gloriate nel vostro cuore, quasi aveste fatto un opera grande, praticata da pochi, rinunziando quella prelatura, a cui già eravate innalzato, e soggettandovi di bel nuovo al vostro primo Prelato. Questa si è una umiltà falsa, che istilla una superbia vera nel cuore di chi se la pensa così. Vi è superbia maggiore di quella, che attribuisce a volontà spontanea e libera, ciò che deriva o dalla forza della necessità, o dalla debolezza di codardia ? Che se voi nè vinto dalla fatica, nè forzato da necessità, lo faceste per solo vostro volere, potevate incorrere in un fatto più superbo ? Facendo così anteponete il vostro al beneplacito di Dio, amando meglio di aderire a voi stessò con istarvene in riposo, che di servirlo in quell'opera, a cui vi aveva obbligato. Se dunque avendo disprezzato così lo stesso Dio, con disprezzo più grave ve ne gloriate, non sarà mai buona questa vostra gloria. Ma guardatevi da gloria di tal sorta, da sicurezza di simil tempra; anzi siate sempre utilmente sollecito, ed umilmente timido; di quel timore però, il quale non provoca, ma mitiga l'ira di Dio.

Prov. 2. 15.
Umiltà falsa genera superbia.

6. Se

6. Se timore cotanto terribile penetrasse talvolta a sorprendere il vostro cuore, con occultamente suggerirvi, che qualunque vostro servizio non può essere grato a Dio, che nissuna delle vostre penitenze può essérvi giovevole in questo vostro stato, in cui vi siete posto non senza offesa di Dio, non lo ascoltate, non lo accettate neppure per un momento, ma con tutta fidanza rispondete dicendo: in verità io ho errato; ma il fatto è fatto, ed è impossibile che fatto non sia. Chi sà se Iddio non sia per convertirlo in mio profitto? Egli è buono, e saprà dal mio male produrmi del bene. Punisca pertanto il male che ho fatto io, e conservi quel bene che sa fare lui. E' usanza della sua bontà l'ordinare a buon fine della sua providenza, ed anche in nostro profitto le nostre intenzioni, le nostre operazioni anche disordinate. O quanto è dolce la rimembranza della Divina pietà in favore de' figliuoli d'Adamo. Ella non lascia di rovesciare i suoi beneficj, non solo dove non iscorge merito alcuno, ma ancora dove spesse volte ritrovasi tutto il demerito. Ma ritorniamo a voi a tenore delli due timori, che vi abbiamo descritti. Voglio che temiate, e non temiate; presumiate, e non presumiate: che temiate, acciò ne facciate penitenza; non temiate affinche abbiate fidanza. Così parimente voglio che presumiate, acciò non perdiate la fiducia; non presumiate, affinchè non vi abbandoniate alla trascuraggine.

Iddio si valersi del male per cavarne del bene.

7. Riflettete Fratello quanto capitale io faccia della vostra sofferenza mentre vi ho ripreso con tanta acrimonia per un fatto che non mi è interamente palese; e però io non doveva giudicarlo con tanto coraggio, potendo essere che voi vi siate portato più ragionevolmente di quello io sappia conoscere. E voi medesimo mi avete forse occultati nella vostra lettera que' motivi, che meglio potevano giustificarvi, o per vostra umiltà, o per non essere di soverchio prolisso nello scrivermi. Ora in un'affare, di cui non ho piena notizia, ne lascio sospesa la sentenza, e senza dubbiezza veruna lo approvo in quella parte, con cui, avendo voi deposto il giogo della reggenza, non voleste però vivere senza giogo: anzi assoggettandovi all'amata primiera disciplina, non vi siete arrossito di maestro rendervi di bel nuovo discepolo. Dopo essérvi liberato dall'obbligo pastorale, potevate restarvene in vostra libertà; poiche la vostra promozione alla dignità di Padre vi aveva esentato da qualunque soggezione di figliuolo: nulladimeno voi non curandovi di tal privilegio, siccome rifiutaste comandare ad altri, così non voleste nè tampoco comandare a voi stesso: e non giudicandovi bastevole ad ammaestrare discepoli, non vi siete fidato farvi discepolo di voi medesimo. E con ragione; perche colui che si fa maestro di se stesso, si costituisce discepolo d'uno stolto. Non sa-

Quando un Monaco è eletto in Abate non è più suddito del suo Prelato.

saprei quali sieno i sentimenti altrui, in quanto a me la sperienza mi comprova essere assai più facile il comandare a più, ed anche più sicuro il regger molti, che il governare me solo. Fu dunque prudente umiltà, ed umile prudenza la vostra, con cui credendovi non sufficiente a guidare voi medesimo alla salvezza, voleste consegnarvi all'altrui direzione.

E' più facile regger molti, che se stesso solo.

8. Lodo inoltre che non abbiate ricercato nè nuovo maestro, nè luogo nuovo; ma che vi siate restituito e allo stesso Chiostro, d'onde foste estratto, e al medesimo Maestro, sotto di cui foste educato. In fatti era giusto che quella casa, la quale vi aveva nudrito, e per motivo di carità erasi privata della vostra persona, vi ricuperasse disimpegnato, anzi che un' altra si approfittasse dell'altrui detrimento. Quello, di che non vorrei che faceste poco conto, si è che per ritornarvene onde partiste, non ne avete ottenuta la licenza del Vescovo; perciò proccurate per quanto vi sia possibile di soddisfare a questa vostra obbligazione, senza ulteriore dilazione, anche col mezzo di personaggio accreditato. In seguela studiate di essere semplice co' fratelli, divoto verso Dio, pieghevole col maestro, ubbidiente verso li seniori, moderato co' più giovani, gradito dagli eguali, utile ne' discorsi, umile di cuore, mansueto con tutti. Avvertite che per essere voi già stato in posto onorato, e superiore agli altri, non vi crediate anche in oggi in ragione di essere più onorato degli altri. Poichè più non dovete esigere onore da quel grado, di cui avete rifiutato il peso.

Breve, e sufficiente istruzione per un Monaco.

9. Dovete ancora premunirvi contro d'un altro pericolo, in riguardo del quale non voglio lasciarvi all'oscuro. Siamo tutti cotanto variabili, che spesse volte rifiutiamo oggi quello che jeri desideravamo, e domani brameremo ciò, che adesso ricusiamo. Perciò può facilmente darsi il caso, che a suggestione del Demonio la rimembranza dell'onore, che avete rinunziato, ve ne torni a stuzzicare l'appetenza, di modo che con detestabile leggerezza vi si ravvivi nell'animo la brama di quel tanto, che disprezzaste con costanza virile. Il vostro cuore troverà dolce ciò, che sembravagli amaro, la magnificenza del posto, la disposizione della casa, la direzione degli affari, gli ossequj de' domestici, la libertà della vostra persona, l'autorità sopra de' sudditi, in tanto che arriviate a pentirvi d'avere abbandonato ciò che da prima vi sembrava d'aggravio. Se per un'ora sola (che Dio ve ne preservi) voi vi compiacete di sì pericolosa tentazione, o quanto pregiudicherete al presentaneo vostro istituto.

Pericoli di chi rinunzia la prelatura.

10. Eccovi tutto il capitale della sapienza di quello elegantissimo, ed eloquentissimo Dottore, dal quale da tanto lontano voi siete ricorso per essere ammaestrato. Eccovi quel tanto desideI

ſiderato, ed aſpettato oracolo, che con sì ardente brama vi ſiete proccurato ricevere. Queſta ſi è tutta la ſoſtanza della mia erudizione. Aſpettate forſe qualche coſa di più? Già avete inteſo il tutto: che cercate d'avvantaggio? La fonte è eſauſta, non cercate acqua dal ſecco. All'eſempio di quella Vedova dell' Evangelio, vi ho mandato quanto io aveſſi. Perche ora voi ve ne arroſſite, e fiſſate gli occhi in terra? Siete voi che mi avete coſtretto; avete eſtorti i miei ſentimenti: ecco ve gli ho traſmeſſi: e ve gli ho inviati anche con lungo diſcorſo, ma diſcorſo muto, pieno di parole, vuoto di ſenſo: diſcorſo non già valevole ad ordinare nel voſtro cuore la carità, giuſta il voſtro deſiderio, ma ſufficiente a pubblicare la mia ignoranza. Vaglia il vero, come potrò io difenderla? Potrei forſe dire, che trovandomi io moleſtato da febbre terzana, ed occupato negli affari del mio impiego, ho dettati queſti ſentimenti: giacchè lo Spirito Santo ci avviſa: ***Sapientiam ſcribe in otio.*** Ma ſarebbe queſto ottimo preteſto di diſcolpa ove mi foſſi accinto a qualche opera grandioſa, e di rilievo: laddove trattandoſi d'una ſcritturella, non giovami altra ſcuſa, ſe non la di già tante volte replicata: la povertà della mia mente. *Eccli. 38. 25.*

11. Tuttavia da queſta mia miſeria mi naſce qualche argomento di conſolazione: poichè ſe non ho contentate le voſtre inchieſte, ſe non ho appagate le voſtre ſperanze, verrete per lo meno accertato che e l'uno, e l'altro io voleva; e la mia buona volontà deve ſupplire alla mia inſufficienza: e ſe quanto vi dico non giova alle voſtre brame, rieſce profittevole alla mia umiltà. Lo ſtolto, ſe tace, è ſtimato ſapiente; perche mentre nulla dice, ſe gli attribuiſce a ſtudio d'umiltà, non a mancanza di buon giudizio. Però ſe io mi foſſi tacciuto, poteva eſſere ſtimato ſapiente ſenza eſſerlo. Ma dacchè ho parlato, altri ſi rideranno di me, come d'un ignorante; altri mi ſprezzeranno, come idiota; altri ſi ſdegneranno in vedendomi preſuntuoſo, ſtimerete forſe che ſimili giudizj mi ſieno di poco profitto nella carriera della pietà? Sapete beniſſimo che l'umiltà, a cui ci conduce la umiliazione, ſi è il fondamento di tutta la fabbrica ſpirituale; poichè la umiliazione ſi è la ſtrada dell'umiltà, ſiccome la pazienza ſi è quella della pace, e lo ſtudio quella della ſcienza. Se dunque amate la virtù dell'umiltà, non fuggite la ſtrada della umiliazione: poichè ſe non ſoffrite d'eſſere umiliato, non arrivarete ad eſſere umile. Mi è dunque di gran giovamento lo eſſere conoſciuto per ignorante, con che meritamente verrò ſprezzato da chi mi conoſcerà per tale, laddove io veniva lodato, perche non mi conoſcevano. Mi ſpaventa l'Apoſtolo, dacchè ancora egli ſpaventato ſta dicendo: ***Parco autem ne quis me exiſtimet ſupra id quod videt in me,***

Prov. 17. 28.

Sublimi inſegnamenti d'umiltà.

Differenza tra l'umiltà, e l'umiliazione.

2. Cor. 12. 6.

me, *aut audit aliquid ex me*. O quanto dice bene: *parco* la perdono. L'arrogante non la perdona a se, nè tampoco il superbo, il vanaglorioso, il millantatore de' proprj fatti, il quale attribuisce a se stesso quel poco che è, o spacciasi bugiardo per quello che non è. Solamente quegli che è umile in verità perdona all'anima sua, ed affine di non essere stimato per quello che non è, proccura dal suo canto d'essere conosciuto per quello che è.

Carattere del millantatore.

12. Veramente egli è un grave pericolo ove tal'uno sente predicarsi per da più di quello che ne sente in se stesso. Piaccia a Dio che io venga per lo meno altrettanto umiliato appo gli uomini per li miei veri difetti, quanto inginstamente sono esaltato per le mie false virtù. Allora pronuncierei con tutta verità quella protesta del Profeta: *Exaltatus autem humiliatus sum*, *& conturbatus*: ed anche: *Ludam*, *& vilior fiam*. Scherzerò per essere deriso. O che scherzo serioso, pe'l quale Micol si adira, e Dio si compiace. Scherzo profittevole, il quale rappresenta uno spettacolo ridicolo agli Uomini, serioso agli Angeli. Giuoco, torno dire, in virtù del quale diventiamo l'obbrobrio de' superbi, e il disprezzo de' ricchi. In fatti, che altro, se non un giuoco agli occhj de' secolari rappresenta la nostra vita? Mentre noi fuggiamo a bello studio ciò, che quelli cercano con tutto l'affetto; ed andiamo in traccia di ciò, che essi abborriscono: appunto come altrettanti Istrioni, e saltatori, col capo in giù, ed i piedi in alto, contro l'usanza dell'Uomo stanno diritti, e corrono su le mani, con che tirano a se gli sguardi degli spettatori. Non è cotesto nostro giuoco o da teatro per divertimento de' fanciulli, o per ricreazione di femminucce, a fine d'allettarle alla libertà, o alla sordidezza: ma è giuoco giocondo, onesto, grave, dilettevole alla corte Celeste, agli spiriti Angelici. A questo casto, e religioso giuoco giuocava quegli, che disse: *Spectaculum facti sumus Angelis*, *& hominibus*. A sì bel giuoco giuochiamo ancora noi per essere sprezzati, umiliati, vilipesi fino a tanto che venga quegli, il quale abbassa gli boriosi, ed esalta gli umili, affine di rallegrarli, glorificarli, e coronarli per tutta l'eternità.

Psal. 87. 16. 2. Reg. 6. 22.

Vita Religiosa agl'occhi de' secolari come faccia figura di scena.

ANNOTAZIONI. *Ogerio fù il primo Abate di S. Nicolao del Prato. Soffriva mal volentieri gl' incomodi della Prelatura, onde ricorse con una sua Lettera dal nostro Santo per consiglio se doveva, se poteva rinunziarla, e ritirarsi di bel nuovo nella Badìa del Monte Sant'Eligio: e da quanto vedesi dalla presente lettera, l'aveva il nostro Santo Abate disuaso da simile attentato. Tuttavia, giusta l' usanza di chi chiede consiglio, meno per seguirlo, che per autenticare il proprio genio, nè più nè meno si spogliò del governo*

verno abaziale, e si restituì alla primiera residenza di semplice Religioso.

Ne fu fatto consapevole il nostro Santo, onde gli scrisse questa lettera, la quale può servire d'istruzione a chiunque o poco coraggioso, o meno fervoroso preferisce la propria quiete all'utilità di molti.

Allo stesso.

1. NOn adduco per ora la mia imperizia, non fò menzione della mia professata umiltà, o dell'umile mia professione, nè tampoco rammemoro, non dico la mia bassezza, ma la mia mediocrità: perchè qualunque di questi motivi io saprò presentarvi, voi li riceverete non per discolpa bastevole, ma per mendicato pretesto; ed in cambio di approvarli, quali a me sembrano, ben giusti argomenti di ragionevole verecondia, li rimirerete a libito vostro, ora quale indiscretezza, ora quasi falsa umiltà, ed ora come vera superbia. Perciò, dacchè tutte queste scuse possono esservi sospette, tutte le tralascio. Quel solo, di cui voglio che il vostro amore sia e consapevole, e ben persuaso, si è, che in tutto il tempo da che se ne ritornò il vostro corriere, non già l'ultimo, ma lo antecedente, non ho avuto campo di contentare la vostra inchiesta; e ciò non meno per li disturbi de' giorni, che per la brevità delle notti. Anzi le vostre lettere posteriori m'hanno ritrovato oppresso da tante occupazioni, che troppo a lungo andrebbe il solo accennarvele. Sappiate, che appena mi è riuscito leggerle così alla sfuggita in pranzando, appunto quando mi pervennero: ed appena mi è riuscito rescrivervi con brevità, ed in compendio ad ore rubate, ed anticipate: il che se sia per essere di vostro gradimento, a voi mi rimetto.

Lettera LXXXVIII. scritta circa l'anno 1127.

2. Per altro, Ogerio mio, a dirvela come sta, voi m'inducete in tentazione d'adirarmi contro tutte le mie occupazioni, benchè la mia coscienza mi assicuri che io in esse altro non curo se non di servire alla sola carità; e per comando della medesima, sono debitore, e a chi sa, ed a chi meno la intende, ed a motivo della medesima non mi è stato finora possibile appagare il vostro desiderio. E che? la Carità dunque fa sì che vi si nieghi ciò che voi chiedete per carità? In fatti voi chiedeste, voi cercaste, voi picchiaste, e la sola Carità vi ha resi delusi i vostri desiderj. Perchè dunque vi sdegnate contro di me? Se così volete, e se avete coraggio pigliatevela contro della Carità. Ella è che vi attraversa il conseguimento delle vostre brame. Anzi ella già comincia

La Carità talvolta impedisce l'uso di se stessa con chi si vorrebbe.

a lagnarsi della prolissità di questo mio discorso, e querelasi di voi che ne siete la cagione. Non è già che le spiaccia il vostro zelo, con cui mi replicate le vostre istanze, essendo ella medesima che ve lo ispira, ma lo vorrebbe regolato dalla prudenza, acciò con dovuta cautela, per affari di minore importanza non disturbaste altri di rilievo maggiore. Ed eccovi con quanta violenza vengo distolto dallo scrivervi più a lungo: mentre allettato dalla compiacenza di parlare con esso voi, non meno che dal desiderio di contentarvi, mi rendo irriverente alla Carità, che è la padrona; giacchè comandandomi ella che io dia fine a questa Lettera, tuttavia sto scrivendo. Ed oh quanto copiosa mi si porge dalle vostre Lettere la materia di rispondervi! Così mi fosse altrettanto lecito quanto geniale, che forse avrei di già soddisfatto non meno a voi, che a me stesso. Ma chi mi ordina l'opposto si è la Padrona, anzi il Signore medesimo; poichè la carità è Dio: *Deus charitas est*; ed il suo imperio è sì autorevole, che io debbo ubbidire anzi a lui, che a voi, od a me stesso. E perchè devesi ubbidire piuttosto alla carità di Dio, che agli Uomini, a mio dispetto, e con rammarico, non vi nego, ma differisco a concedervi quel tanto, di che mi richiedete; non senza timore che mentre io bramo di appagare umilmente il vostro genio, sotto manto di falsa umiltà, ma con vera superbia, non sembri che io vil verme della terra me la voglia prendere contro quella potenza, la quale, come voi m'insegnate, comanda agli Angeli del Cielo.

1. *Jo.* 4. 16. Gli affari spettanti alla Carità non debbono essere disturbati.

L'apologia, di cui sopra nelle note.

3. Prima che arrivasse il vostro Corriere io aveva richiamato quel mio libricciuolo da chi lo teneva appresso di se; ma ancora non me l'ha rimandato. Quando verrete da me (seppure verrete una volta) farò in modo che lo ritroviate, lo vediate, lo leggiate, non però che lo trascriviate. A solo fine che lo leggeste vi mandai quello, di cui mi dite averne fatta copia; tocca a voi il far giudicio di quale utilità sia per essere detto transunto. Io so che non ve lo aveva mandato, affinchè lo trasmetteste all'Abate di S. Teodorico, il quale in oggi lo ha per le mani, avendoglielo voi mandato senza mio ordine, del che però non mi lagno. E vaglia il vero, come posso disapprovare, che quel mio libricciuolo compaja innanzi agli occhi di colui, al quale vorrei rendere visibile tutta l'anima mia? Ed oh quanto mi riesce penoso il fare sì ristretta menzione di un tal Uomo, ora che mi trovo in necessità di dar fine a questo mio foglio; mentre amerei sommamente prolungarne e degna di lui, e dolcissima per me la rimembranza! Vi prego pertanto che cerchiate qualche motivo di andarlo a vedere, e che non affidiate il consaputo libro ad alcuno, acciò nissuno lo legga, o lo trascriva prima che voi due lo abbiate unitamente trascorso, ed assieme esa-

Guglielmo.

Bell'espressione di confidenza.

esaminato, e corretto, affinchè il tutto sia appoggiato da due testimonj sì degni. Ed allora rimetterò al vostro giudicio se sia spediente che tal libro sia pubblicato ad esser letto o da tutti, o da pochi, o da alcuno, o da nissuno. Voglio pur anche che esaminiate se quella breve prefazione, che voi, presa da altre nostre Lettere, gli avete addattata, sia approposito, ovvero se ne debba surrogare un' altra più proporzionata.

4. Trattanto erami quasi svanita dalla mente la vostra lamentanza, con cui sul principio di vostra Lettera vi lagnavate che io vi avessi intaccato di menzogna. Non mi sovviene abbastanza d'aver mai detta tal cosa: e se mi è uscito di bocca una qualche espressione consimile (giacchè amo meglio accusar me di smenticato, che il vostro Messo di menzognero) siate persuaso che sarà stata da scherzo, e non da serio. Non saprei nemmeno pensarmi di vostra persona una minima leggerezza, sicuro che appo voi il *sì*, ed il *nò* stanno in lor vigore: come quegli che godete la felicità di portare il giogo del Signore dalla vostra adolescenza, e con gravità superiore alla età vostra reggete gli anni più fervorosi della gioventù. Nè son io cotanto semplice, che stimi menzogna qualunque semplice accento della lingua senza veruna doppiezza del cuore: nè così trascurato, che siami dimenticato e di quel tanto che di già da lungo tempo vi sete proposto nell'animo, e della cagione che ve ne ha impedito lo adempimento.

Bel modo di discolpare se stesso senza accusare il delinquente.

PRoibisce S. Bernardo ad Ogerio la pubblicazione d'una qualche propria operetta sino attanto che sia approvata da Persone di purgata intelligenza, ed anche da se medesimo meglio considerata.

Annotazione.

Allo stesso.

Let. LXXXIX scritta circa l'an. 1127.

1. DUbito che forse voi vi sdegnerete, o per parlare più castigatamente, vi stupirete in ricevendo in cambio d'una lunga lettera, che vi promettevate, un molto breve mio biglietto. Ma sovvengavi che giusta la regola del Savio, ogni cosa ha il suo tempo: vi ha tempo di tacere, tempo di parlare. *Eccles. 3. 7.*
Ma e qual tempo sarà egli proprio del silenzio, se il cicaleccio pretende usurparsi questi giorni più sacri della Quaresima? E ciò con importunità tanto più distruttiva, quanto più faticosa; poiche non essendo noi presenti, sicche possiamo con brevità, e senza pena appalesarci reciprocamente i nostri pensieri, siamo in necessità di dettare con attenzione o la dimanda, o la risposta. In fatti, mentre io lontano da voi stò pensando, dettando, scri-

vendo, e trasmettendovi quello, che pervenutovi leggerete presente, ditemi di grazia stò io godendomi la quiete del silenzio? Voi direte che quanto sopra, tutto posso eseguirlo nel centro del silenzio, senza disturbo. Ma se la dite così, crederò io che la diciate come la sentite? Che farraggine di pensieri evvi nella mente di chi detta a cagione della moltitudine de' termini, della varietà delle espressioni, della diversità de' sentimenti, che vi si presentano? Spesse volte si rifiutano quelle frasi che ci nascono, e ci fuggono quelle che andiamo cercando. Si va scegliendo il più elegante nel modo di esprimersi, il più forte nel persuadere, il più chiaro nel farsi intendere, il più profittevole alla coscienza, e finalmente si stà riflettendo a quello che debbesi collocare, o in primo luogo, ovvero in appresso. E voi tra tutte queste distrazioni mi direte che godesi la quiete dell' animo? e benche la lingua non parli vi ravviserete il silenzio?

Da quanti pensieri sia agitata la mente di chi detta.

2. Aggiugnete che ad appagare le vostre dimande non solo mi manca il tempo, ma vi si oppone la mia professione, e di Monaco, a cui non ispetta lo insegnare, e la coscienza di Peccatore, quale mi conosco, a cui conviene il piangere. Oltre di che l'ignorante, quale mi confesso, in nulla più appalesa la propria ignoranza, che nel presumere di ammaestrare; sicche lo insegnare altrui nè conviene all'ignorante, nè appartiene al Monaco, nè corrisponde al penitente. Questi appunto sono stati i motivi, per cui sonomi fuggito dal mondo, mi trattengo nella solitudine, ed ho stabilito col Profeta *custodire vias meas, ut non delinquam in lingua mea*: per non peccare colla mia lingua; poiche giusta il medesimo Profeta: *Vir linguosus non dirigetur super terram*: l'Uomo verboso non correrà diritto sopra la terra: ed un altra Scrittura: *Mors & vita in manibus linguæ*. la morte e la vita dipendono dal maneggio della lingua: Isaia pure ci assicura che il silenzio è l'antemurale, e la coltura della giustizia: come anche Geremia ci ammonisce: che *bonum est præstolari cum silentio salutare Dei*: molto giova aspettare da Dio la nostra salvezza in continuo silenzio. A questa coltura, anzi Madre, Nodrice e Custode delle virtù io invito, provoco, e voi, e i vostri pari bramosi del proprio profitto: ed acciò non sembri che io voglia negarvi in tutto, quello di che mi richiedete; se non v'istruisco colla dottrina, vi ammaestro coll' esempio del mio silenzio, acciò non parlando io, vi insegni a tacere, mentre col vostro parlare quasi mi forzate ad insegnarvi quel tanto che non so.

Psal. 38. 2.

Psal. 169. 12.

Prov. 18. 21.

Isa. 32. 18.

Hier. 3. 26.

Col silenzio si coltivano e custodiscono le virtù.

3. Ma e dove mi trasporto? Temo che vi ridiate di me, il quale nello stesso tempo, in cui io disapprovo cotanto la loquacità mi comprovo loquace; e mentre mi adopero a persuadervi il silenzio, mi distendo di troppo in favellandovi. Voi deside-

siderate per vostra consolazione qualche ragguaglio in ordine alla vita e penitenza del vostro Guerrico, sappiate che per quanto possiamo ravvisare da' suoi buoni portamenti, egli conduce vita lodevole innanzi a Dio, e produce frutti degni di penitenza. Il libro che mi chiedete in oggi non istà appresso di me: un qualche altro amico del vostro genio e zelo se lo ritiene già da lungo tempo. Tutta via per appagare in qualche parte il vostro desiderio ve ne trasmetto un altro, che ho ultimamente composto delle lodi di Maria Vergine: e perche non ne hò altro esemplare, vi prego rimandarmelo quanto prima; ovvero, ove voi siate per portarvi da me fra breve tempo, me lo portiate in persona.

Guerrico nell' anno 1138. fu fatto Abate Igniacese: ed è l'autore de' sermoni collocati appo le opere di S. Bernardo al To. 6. Così il Santo intitola il suo libro sopra il *Missus est Angelus*.

ANNOTAZIONI.

San Bernardo adduce in ragione della brevità della presente lettera la santità de' giorni, in cui la scriveva, protestando che in simil tempo devesi piuttosto attendere al silenzio, e all'orazione, che allo scrivere: protesta in oltre che la semplicità del suo istituto lo persuade a tacere, anzi che usurparsi l'officio d'insegnare. In qual senso abbia detto San Bernardo che al Monaco non s'aspetta l'insegnare, vedasi il Mabilone De studiis Monasticis. *Ognun sà che tanto in Oriente che in Occidente il Monachismo dalla sua prima instituzione professò d'insegnare le scienze divine & umane, che però a fine che venisse la gioventù da' Monaci educata nel timor di Dio, ed ammaestrata nelle scienze, solevano gli Signori più grandi del Secolo consegnar loro gli proprj figli. Vedasi la storia di San Bernardo num. 36. 37., dove trattasi più diffusamente di questa materia.*

Allo stesso.

LETTERA XC. scritta circa l'anno 1117.

Tra' veri amici non giovano le frequenti e lunghe lettere.

1. AL breve vostro foglio vi trasmetto risposta egualmente breve: e la vostra brevità nello scrivermi, mi porge gradito esempio di brevità nel rispondervi. In fatti, che giova il millantare una verace, e come veracemente voi dite, una amicizia eterna con parolucce e vane, e transitorie? Per quanta o diversità di frasi, o moltiplicità di parole, o varietà di caratteri adoperiate nello esprimermi il vostro amore, sò che mi amate assai più di quello vi studiate espormi. Nè voi v'ingannate se formate lo stesso concetto del mio amore in vostro riguardo. Ella è così: quando mi arrivano le vostre lettere già vi trovano nel mio cuore: e sò di certo che nè io vi scrivo questi accenti senza di voi, nè voi li leggerete senza di me. Ci affatichiamo tutti e due in iscrivendoci reciprocamente, si af-

Bella espressione di soda amicizia.

affaticano li corrieri in portandoci li respettivi nostri scritti: ma il nostro spirito soffre forse qualche fatica nel nostro amore? Cessi dunque quel tanto che non può praticarsi senza fatica, e frequentisi ciò, che quanto più si esercita, tanto meno ci incomoda. Diamo dunque riposo e alla mente dal dettare, e alla lingua dal favellare, e alla mano dallo scrivere, ed ai corrieri dal viaggiare: ma non cessino mai li nostri cuori dal meditare giorno e notte nella legge del Signore, che è carità. In questo esercizio quanto più ci adoperiamo, tanto più viviamo quieti; e quanto meno ci esercitiamo, tanto minore godiamo la quiete. Amiamo e siamo amati: nell'uno provediamo a noi, nell' altro ad altri: poiche quando noi amiamo qualcheduno, il nostro cuore riposa nell'amato; e quando alcuno ci ama, il suo cuore riposa in noi. Perciò amare in Dio è possedere la carità; amare di essere amato per Iddio, è aderire ai dettami della stessa carità.

2. Ma e che stò facendo? Vi prometto d'esser breve, e già mi vi comprovo prolisso. Del nostro Fratello Guerrico se ne bramate notizia, anzi perche sò che ne desiderate, vi dirò che corre, non quasi nello incerto, combatte, non come chi batte il vento. Ma perche egli è persuaso che il buon successo non dipende nè da chi combatte, nè da chi corre, ma dalla misericordia di Dio; perciò vi scongiura che preghiate lo stesso Dio per lui, affinche avendogli di già donato e il corso, e la pugna, gli conceda la vittoria, e la corona. Saluto di tutto mio cuore per bocca vostra il vostro Abate. Egli mi è carissimo, e per riguardo della vostra persona, e per merito dell'ottima sua fama. Sarammi di sommo gradimento il promessomi rincontro del medesimo nel luogo e tempo da voi designatimi. Vi notifico inoltre che in oggi si è aggravata alquanto sopra di me la mano del Signore, dimodoche mi ha quasi spinto fino a cadere, in tanto che io temeva che la scure già fosse posta alla radice della sterile pianta del mio corpo, acciò venisse troncata: ecco per altro che mercè le orazioni vostre, e de' nostri amici, il clementissimo Dio, per questa volta me l'ha perdonata, sù la speranza però che sia fruttifera in avvenire.

Modo di spiegare infermità pericolosa.

ANNOTAZIONE. *Dimostra il Santo al suo amico Oggerio che l'amore sincero non esige prolissità nello scrivere: ed in oltre gli dà ragguaglio della propria guarigione, o sia convalescenza da una, poco meno che disperata infermità sofferta in que' giorni.*

Al-

Alli R. R. Abati congregati nel nome del Signore nelle vicinanze di Sueſſone, Bernardo detto Abate di Chiaravalle, e ſervo della loro Santità prega da Dio il lume di vedere, ſtabilire, e conſervare quel tanto che è giuſto, ed eſpediente.

1. MI diſdegno contro le mie occupazioni, a cagione delle quali reſto impedito dallo intervenire in coteſto voſtro congreſſo, benche mi impediſcano la ſola preſenza di corpo: poiche in quanto al mio ſpirito vi ſarà ſempre preſente a diſpetto di qualunque diſtanza de' luoghi, o avvenimento di diſturbi; perche il mio ſpirito prega per voi, ſi congratula con eſſi voi, ed in voi ſi riposa. Non poſſo, torno a dire, non eſſer preſente a coteſta ragunanza de' Santi, per quanta ſia la ſeparazione de' luoghi, e de' corpi: nè ſarò mai privo del conſiglio, nè diviſo dalla congregazione de' giuſti: da quella congregazione, da quel conſiglio principalmente, in cui non già ſi difendono con oſtinazione, nè con ſuperſtizione ſi oſſervano le tradizioni degli Uomini, ma con diligenza, ed umiltà ricercaſi la buona, la gradita, e la perfetta volontà di Dio. Colà con tutto deſiderio mi traſporto, con tutta divozione mi trattengo, mi compiaccio con amore, aderiſco col conſenſo, e con ſanta emulazione ci intervengo. Lettera XCI. ſcritta l'anno 1131.

In queſto luogo ſotto nome di tradizioni umane, intende il Santo le rilaſſatezze della vita regolare, delle quali parla nella lettera 154. n. 1.

2. Acciò per altro coloro, che vi adulano, non abbiano, il che Dio non voglia, a deridere come inutile coteſta voſtra aſſemblea, ſtudiatevi, vi prego, di ſantificare la voſtra condotta, i voſtri voti, li quali ſenza dubbio non potranno giammai eſſere buoni di troppo. Voglio che tal'uno poſſa eſſere troppo giuſto, troppo ſapiente; non però ſarà giammai buono di troppo. In fatti leggo bensì: *noli eſſe nimium juſtus*, non vogliate eſſere troppo giuſto: leggo: *non plus ſapere quam oportet ſapere*: non ſappiate più del biſogno: mà non già ſi legge: non ſiate troppo buono, e non ſiate buono più del biſogno. Niſſuno può eſſere buono all'eccesso. Paolo era di già buono, ma non contento della ſua bontà, volontieri proccurava avvanzarſi ſempre in eſſa, ſino a ſmenticarſi di quella che di già aveva conſeguita, ſtudiandoſi ſempre renderſi migliore di ſe ſteſſo. Iddio ſolo non vuole diventare migliore di ſe, perche non può, per eſſere ottimo.

Eccleſ. 17. *Rom.* 12. 3.

Può taluno eſſere troppo giuſto, o troppo ſapiente, non mai però troppo buono.

3. Stiino lontani da me, e da voi coloro, i quali dicono: non vogliamo eſſere migliori de' noſtri Padri, proteſtandoſi figliuo-

gliuoli di parenti tepidi, e poco disciplinati: la memoria de' quali è ita in maledizione, perche essi mangiarono uve agreste, con che sonosi infatuati i denti dei loro successori. Che se poi si gloriano figliuoli di Padri santi, e di buona rimembranza, sieno imitatori della santità di quelli stessi, giacchè vogliono prendere, e seguitare come altrettante leggi invariabili le loro indulgenze, o dispense prudenziali. Gli è vero che Elia disse: *Non sum melior, quam Patres mei;* non disse però di non voler essere miglior de' medesimi. Vide Giacobbe nella scala gli Angeli ascendenti, e discendenti: ma nessuno ne vide o fermo o sedente. Nel pendolo d'una scala fragile non si può star fermo: nè tampoco nello incostante di questa vita mortale vi ha chi possa durarla nel medesimo stato. Non abbiamo qui città permanente, e della futura non ne siamo possessori, ma investigatori. E' indispensabile o lo ascendere, od il discendere; a chi pretende starsene fermo è inevitabile la caduta, e chi non applica a diventare migliore ha finito di essere buono.

3. Reg. 19.

Gen. 28.

Non è buono chi non proccura rendersi migliore.

4. Stiino lontani da me, e da voi coloro, li quali dicono male il bene, e il bene male: e però dicono malo il culto della giustizia, il che supposto non saprei che vi possa esser di buono. Il Verbo incarnato disse una parola, ed i Farisei ne rimasero scandalizzati: ma li Farisei moderni scandalizzansi, non per le parole, ma pel silenzio. Da questo solo potete osservare, che stanno mendicando pretesti contro di voi. Ma lasciateli andare, sono ciechi, e guida di chi non vede. Attendete alla salvezza de' pieghevoli, non alle detrazioni de' malevoli. Non fate caso dello scandalo di coloro, li quali non saprebbero risanarsi se non a costo della vostra santità. Anzi nemeno dovete sperare, che nei vostri decreti siate per incontrare il genio di tutti quelli, che dipendono da' vostri cenni; altrimente stabilireste o poco, o nulla di buono. Meglio è che vi applichiate al loro profitto, più che al loro gradimento. Spiccherà assai più la vostra fedeltà in guidandoli a Dio, anche a loro dispetto, che in abbandonandoli al desiderio del loro cuore. Alle vostre sante orazioni mi raccomando.

Scis quia Pharisæi audito verbo hoc scandalizati sunt. Matt. 15. 12.

In occorenza di far decreti ne' capitoli regolati, chi li promulga deve applicare più al profitto, che al gradimento de' sudditi.

ANNOTAZIONI.

FU questo uno de' primi Capitoli generali raccoltisi dalli Benedettini volgarmente, e da tempo antico detti Monaci negri, nella provincia Remese. La spinta, e forse anche la cagione di tale radunanza sembra che siane stata l'Apologia scritta da San Bernardo a Guglielmo Abate di S. Teodorico: il quale ad esempio de' Cluniacesi, e Cisterciesi fu il primo a convocare simile assemblea in ristabilimento della vacillante osservanza regolare. Fu celebrato senza dubbio appo S. Medardo sotto l'Abate Gaufredo, a cui il nostro Santo già scrisse la lettera 66. Forse per questo riguar-

guardo Pietro Venerabile Abate Santo di Cluni scrivendo al lodato Gaufredo, già fatto Vescovo, lo riconosce per riparatore, e ristoratore dell'Ordine Cluniacese nella Francia.

Ad Enrico illustre Re degl'Inglesi, Bernardo detto Abate di Chiaravalle suggerisce che nel confidatogli Regno terrestre serva con fedeltà, e con umiltà ubbidisca al Re de' Cieli.

TRovasi nella terra vostra la preda del vostro, e mio Signore; e preda tale, che lo stesso Signore piuttosto di non farne acquisto, volle perdere la vita. Io pure son risoluto d'andarne in traccia, e però vi spedisco de' nostri Cacciatori, li quali, ove sia di vostro gradimento, ad ogni modo la ricerchino, la conquistino, e la tengano radunata. A questo fine mando innanzi questi esploratori, che vi si presentano: li quali, indagando lo stato delle cose con sagacità, me ne diino ragguaglio fedele. Prestate loro tutta la vostra assistenza come ad altrettanti Ambasciatori del vostro Signore, e rendetegli i vostri omaggi nella loro persona. Trattanto io lo prego, che per gloria sua, per vostra salvezza, per felicità, e riposo della vostra patria vi renda illustre, e contento; e vi conduca con prosperità ad ottimo fine. Lett. XCII. scritta l'anno 1132. Il Santo parla così, perchè tutti li Sovrani sono Vassalli di Dio.

ANNOTAZIONI.

ENrico Re d'Inghilterra doppo che alle persuasioni di S. Bernardo abbandonò lo scisma d'Anacleto, restò tanto affezionato al Santo, che lo richiese mandarli alcuni Monaci da Chiaravalle a fine di fondare un Monistero de' Cisterciesi, indicando a S. Bernardo che già in Inghilterra eranvi diversi volonterosi di professare il suo instituto, questi chiama S. Bernardo nella presente lettera di risposta al Re Preda del Signore.

All' Illustre Signore Enrico per grazia di Dio Vescovo di Vincester, Bernardo Abate di Chiaravalle, salute nel Signore.

COn molta mia compiacenza già hò inteso qualmente la piccolezza mia possiede appo la grandezza vostra grado non Lett. XCIII. scritta circa l' Anno 1132.

 in-

La Madre d' Enrico Vescovo era sorella del Re d'Inghilterra.

infimo nella vostra buona grazia. Me ne conosco immeritevole, ma non ve ne farò ingrato. Vi rendo pertanto amore per amore, e non giusta il vostro merito, secondo la mia possibilità: nè temo che in offerendovelo, anzi in restituendovelo, voi siate per isprezzarne il poco valore, dacchè vi siete degnato di procacciarvelo, anzi di prevenirlo con tanta cortesia. Trattanto non mi avanzo a scrivervi più diffusamente, finchè dalla vostra risposta, se pure vorrete degnarmene, io conosca di qual gradimento vi siano questi brevi miei accenti. Quel tanto però, che vi piacerà di rispondermi in iscritto, ed ordinarmi in voce, lo potrete con sicurezza affidare all'Abate Ogerio, per mezzo di cui riceverete questa mia. In favore del medesimo prego l'Eccellenza vostra ad averlo per raccomandato; poichè egli è Uomo adornato delle prerogative di onestà, di scienza, e di religione.

Risponde il Santo alla lettera amorosa con cui era stato prevenuto dal Vescovo.

Ad Ogerio sono dirette le lettere 87. 88. 89.

All'Abate d'un Monastero Eboracese.

Lett. XCIV. scritta l'anno 1131.

1. CON vostre lettere inviatemi fin di là dal mare voi chiedete il mio consiglio, per cui piacesse a Dio, che aveste avuto ricorso da tutt'altri che da me; poichè mi trovo molto angustiato sì nel darvi, che nel negarvi la risposta. Se mi taccio, la mia taciturnità avrà sembiante di disprezzo. Se vi rispondo, non vedo come potrò farlo senza pericolo, giacchè in rispondendo non potrò sfuggire o lo scandalizzare qualcheduno, o lo assicurare qualche altro più che non si deve, oppure in quello che non si deve. Che siansi partiti da voi gli accennatimi vostri Fratelli, ciò non si è fatto a persuasione nè mia, nè che io sappia d'alcuno de' nostri. Anzi dacche vedo che con tutti li vostri sforzi non si è potuto impedire, credo che ne sia l'autore Iddio medesimo. Stimo inoltre che credano ancora così que' Fratelli, li quali partirono con essi, e sono ritornati onde partirono, ed in oggi stimolati da' rimorsi della propria coscienza, per essere ritornati addietro, chiedono con tanta premura il nostro consiglio: altrimenti beati essi, secondo l'Apostolo, se la loro coscienza non li condanna in quel tanto, che non sanno disapprovare: del resto come dovrò io comportarmi per non disgustare nè gli uni, nè gli altri o tacendo, o rispondendo? Potrei forse escire d'impegno inviando coloro, che m'interrogano ad un Maestro senza pari più dotto, la cui autorità si è e più santa, e più rispettabile. Il Santo Papa Gregorio nel suo Pastorale insegna: che chiunque si propone nell' animo un qualche bene maggiore, rendesi illecito il bene minore:

Rom. 14. 23.

re: ed in prova del suo ammaestramento adduce la testimonianza del Vangelo: *Mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro non est aptus regno Cælorum*. Non è abile al regno de' Cieli chiunque dà di mano all'aratro, e rimira in dietro. Però, segue il Santo Pontefice, quegli che si accinge a maggior perfezione, se abbandonati gli esercizj più sublimi riassume gl'inferiori, comprovasi che in cambio di andare innanzi ritorna indietro. Così pure ci ammaestra nell'Omelia terza sopra Ezecchiele: Sonovi alcuni, dice, li quali vannosi esercitando in quelle opere buone, che appresero; ed in praticandole stabiliscono nel loro cuore intraprenderne delle più perfette: ma in vece di eseguirle proseguiscono bensì nelle buone, che avevano cominciate, ma tralasciano le migliori, che eransi proposte. Costoro in quanto al giudizio degli Uomini sembra che siano perseveranti nel bene, ma innanzi agli occhi di Dio comprovansi decaduti dal loro proponimento.

Continuare solamente nell'opere buone lasciando le migliori, che si erano promesse, non salva la coscienza di chi ha fatto voto di maggior perfezione.

2. Eccovi lo specchio, in cui debbono disaminare, non già il volto della loro natività, ma la ragione del loro ritorno; e con attenta discussione, e giudizio imparziale disaminare li proprj pensieri, da' quali viene o accusata, o difesa la loro coscienza innanzi a quel Giudice, che giudica tutti, ed ogni cosa, e non soggiace a giudizio veruno. In quanto a me non voglio avanzarmi a decidere ove siavi più di perfezione, e di strettezza, o d'onde sono partiti, o dove sono ritornati: ad essi tocca formarne il giudizio. Tale si è l'ammaestramento di Gregorio. Parlando poi con esso voi, Padre Venerabile, vi dirò con piena certezza, e con pura verità non essèrvi spediente spegnere lo spirito, giusta lo insegnamento dello Spirito Santo: *Noli prohibere eum, qui potest benefacere; sed si vales, & ipse bene fac*. Non vogliate opporvi a chi può far bene; anzi fatelo ancora voi se potete. Dovete piuttosto gloriarvi del profitto de' vostri figliuoli, giacchè il Figliuolo sapiente è gloria del Padre. Del resto nissuno si quereli di me, quasi che io abbia occultata nel mio cuore la giustizia di Dio: se non fosse che, per non fomentare scandalo veruno, hò detto meno di quello forse abbisognava.

Prov. 3. 29.

Prov. 10. 4.

ANNOTAZIONI.

L'Abate innominato, a cui è diretta la presente lettera si era Goffredo del Monistero di S. Maria nella Diocesi Eboracese dell'Ordine di S. Benedetto, dalla quale Badia partirono dodici Monaci con il Priore affine di passare all'Ordine Cisterciese. Circa di tal passaggio vedansi le note alle lettere 96. e 313. Ora questo Goffredo vedendo di non poter richiamare detti Monaci, ebbe ricorso per consiglio, e forse anco per ajuto a S. Bernardo, il quale per togliere di mezzo ogni fondamento alla invidia, od

agli scandali, gli risponde valendosi della dottrina, ed argomento di S. Gregorio Magno.

A Trustino Arcivescovo Eboracese.

Lett. XCV. scritta l'anno 1132.

1. BEn conosco che la fragranza della vostra fama corrisponde alla chiarezza de' vostri fatti. I vostri portamenti comprovano non essere nè falsa, nè vana la vostra estimazione, mentre quel tanto che la voce comune spargeva di voi, rendesi manifesto in ogni luogo dalle vostre operazioni. In oggi però spicca vieppiù il vostro zelo per la giustizia, e lo sacerdotal vostro vigore; mentre vi siete accinto alla difesa de' poveri, e poveri destituti d'ogni ajuto. Prima d'adesso tutta la Chiesa de' Santi celebrava le vostre opere di misericordia, le vostre limosine. Ma simili fatti non vi distinguevano da molti altri; poichè ciascheduno che può è tenuto praticarli: laddove cotesto gran fatto Vescovile, cotesta grand'opera di pietà Paterna, cotesto fervore veramente Divino, con cui vi sete impegnato a difendere i poveri di Dio, ve lo ha ispirato, ve lo ha acceso quegli solo, il quale innalza gli Spiriti celesti all'officio d'Angeli suoi, e servesi de' suoi Ministri come di fiamma ardente: tutto questo vi caratterizza come distinta decorosa divisa del vostro grado, ornamento del vostro impiego, onore della vostra corona. Altro è refocillare un ventre famelico, altro lo interessarsi in favore della santa povertà: col primo si seconda il dettame naturale, col secondo si serve alla Carità: *Visitabis speciem tuam, & non peccabis*. Chi potendo alimenta l'altrui carne, lo fa per non peccare, ma chi fomenta, e nutrisce l'altrui santità, tesoreggia in proprio vantaggio. Trattenete la limosina tra le mani sinoattanto che incontriate un giusto, a cui la facciate. E perchè? *Quoniam qui recipit justum in nomine justi, mercedem justi recipiet*. Soddisfacciamo dunque al debito naturale, acciò non ci rendiamo rei di peccato, e comproviamoci cooperatori della grazia, acciò ne siamo partecipi. Ora mi compiaccio di ammirare in voi l'uno e l'altro di questi esercizj, e ne adoro la Divina bontà che ve gl'ispira, e spero di darne a Dio laudi eterne di quanto voi esercitate nel tempo in sollievo delle nostre necessità. Così è, mio carissimo Padre, a cui per ogni ragione io debbo tributare ogni onore possibile, e tutta la sincerità dell'amore.

Argomenti in favore della povertà religiosa. Matt. 10.41.

Annotazione. *COn l'occasione che S. Bernardo ringrazia Trustino Arcivescovo di Jorch per la carità dal medesimo usata verso d'alcuni Monaci Cisterciesi, esamina qual sia l'elemosina più da Dio gradi-*

dita, o quella fatta a' poveri per necessità, o a' poveri d'elezione. Vedasi il Suarez lib. 2. de necessitate gratiæ cap. 16. num. 10. S. Greg. hom. 20. in Evang. S. Jeronim. contra Vigil. cap. 6. adducono questi Dottori li motivi, per li quali l'elemosina fatta a' poveri d'elezione sia più gradita, che quella si fa a' poveri di necessità.

A Ricardo Abate Fontanese, ed a' suoi Fratelli.

Lett. XCVI. scritta l'anno 1132.

DA due de' nostri Fratelli amendue di nome Goffredo ho inteso di voi, e conosciuto cose grandi. Questi mi riferiscono qualmente siasi riacceso nel vostro cuore il fuoco del Divino amore; che viviate ristabiliti dalle antecedenti vostre infermità di spirito, e che rifiorisca nell'animo vostro una santa novità. Cotesto si è un fatto del dito di Dio, che opera con destrezza, rinnova con soavità, e salutevolmente vi cambia, non già di cattivi in buoni, ma di buoni in migliori. O mi fosse concesso vedere, ed ammirare fatto sì grande! In verità simile avanzamento nel bene non è meno ammirabile, e gradevole, che non sarebbe una totale mutazione: poichè gli è assai più agevole che molti Secolari passino dal male al bene, che lo incontrare un Religioso, il quale dal bene si innalzi al meglio. Rare volte veggonsi volare sopra la terra uccelli di tal sorta, i quali da quel grado di virtù, a cui giunsero nella Religione, facciano progressi ad altri più eminenti. Quindi è, amatissimi miei, che il vostro fatto insigne, non meno che salutevole, non solo a noi Servi della santità vostra, ma alla Chiesa tutta, apporta ben giusta allegrezza: come quello che quanto più è raro, tanto più rendesi chiaro. Sò però dirvi che vi conveniva far così, non solo per oltrapassare quella mediocrità, a cui sta vicina la mancanza, e per esimervi da quella tepidezza, che muove a nausea il cuor di Dio; ma ancora per dar pace alla vostra coscienza. Voi professate la santa Regola: se poi eravate sicuri in coscienza, in standovene dove non vi si pratica la piena osservanza, voi medesimi lo avete compreso. Mi spiace di molto che a cagione della mancanza del giorno, e della fretta del vostro messo, mi trovo necessitato ad appena disegnarvi colla penna la pienezza del mio affetto, ed angustiare in un pezzetto di carta la vastità del mio amore in vostro riguardo. Mi consolo però che il nostro Fratello Goffredo supplirà in viva voce alla mancanza delle mie espressioni in questo foglio.

E' più facile che il Secolare passi dal male al bene, che un Religioso dal bene al meglio.

Nel

ANNOTAZIONI. *NEl Monistero di Riavalle in Ingbilterra viveva in odore di Santità una Colonia di Monaci inviati da Chiaravalle ad istanza del Re d' Ingbilterra : di sì santo Instituto ne penetrò la notizia alli Monaci Benedittini di S. Maria Eboracese, dove l'osservanza Monastica erasi di molto illanguidita : alcuni de' detti Monaci volonterosi di rimettersi in carriera di perfezione Religiosa in numero di dodici pregarono l'Abate di permetter loro di passare al nuovo ordine ; il che non potendo ottenere, ebbero ricorso a Trustino Arcivescovo Eboracese . Capo de' ricorrenti fu Riccardo Priore del detto Monistero Eboracese . Il Vescovo ne prese la protezione . Ma l'Abate Goffredo rammaricato della partenza de' suoi Monaci pretese di richiamarli , presentando le sue doglianze al Re, al Vescovo , ed anche a S. Bernardo . Ciò non ostante il Vescovo Eboracese tanto favorì li Monaci a lui ricorsi , che gli riuscì di stabilirli in una nuova fondazione nella sua Diocesi detta delle Tre fontane dove professarono l'Istituto Cisterciese , riconoscendo per loro Superiore Riccardo costituitoli dal Vescovo in Abate .*

S. Bernardo inviolli un Monaco per nome Goffredo , acciò gl'insegnasse l'osservanza che professavasi in Chiaravalle , scrivendo una lettera di congratulazione all'Abate Riccardo , e suoi Fratelli , ed è la quì riportata .

A Corrado Duca di Zuringhen.

LETT. XCVII. scritta l' anno 1132. *Psal. 29. 11.*

1. OGni Podestà deriva da quegli , a cui dice il Profeta : *Tua est potentia , tuum regnum Domine : Tu es super omnes gentes* : Tua è la potenza , tuo il regno Signore : Tu sei sopra tutte le genti . Quindi è che ho stimato espediente, Principe illustre , suggerire all'Eccellenza Vostra quanto vi abbisogni deferire a quegli , il quale si è terribile in se , e sà dementare i Principi più accorti . Il Conte di Geneva mi assicura di bocca propria esser pronto a ridurre ai termini della giustizia tutte quelle differenze, che voi dite aver contro di lui . Se non ostante simile protestazione voi v'inoltrate ad assalire gli altrui confini , a distruggere le Chiese , incendiare le case , cacciate i poveri , commettete omicidj , spargete il sangue umano, non vi ha dubbio che offendendolo gravemente , provocate contro di voi il Padre degli Orfani , il Giudice delle Vedove . E quando ve lo sarete irritato , non serve lusingarvi della moltitudine de' soldati , della forza delle milizie ; poichè all'Onnipotente Dio degli eserciti , a chi vuol dare la vittoria , tanto è facile con pochi , quanto con molti : e quando gli è piaciuto ,

Forti motivi per distogliere un Principe dall'intraprendere la guerra in simili circostanze.

così

così ha fatto, che uno prevalga a mille, e due mettano in fuga dieci milla.

2. Io compassionando le angustie de' poveri ho voluto scrivere queste ammonizioni alla vostra magnificenza, persuaso che a voi è assai più onorevole, e decoroso lo acconsentire agli umili, che il ceder agl'inimici. Non già perche io creda il vostro nemico più forte di voi; ma perche sò che Iddio onnipotente, e soprapotente resiste a' superbi, ed agli umili la sua grazia conferisce. Se fossemi stato possibile, mi sarei portato in persona per questo affare. Trattanto vi mando questi nostri Fratelli, affinchè le loro rappresentanze, e preghiere ottengano dalla vostra dignità o una perfetta concordia, od almeno una sospensione d'armi, fino a tanto che mi sia concesso di proccurare una ferma pace a gloria di Dio, ad onor vostro, e salute della patria. Altrimenti se voi rifiutate la giustizia, che vi si offerisce, le nostre istanze, che vi si porgono; anzi rigettate gli avvisi di Dio, che vi si danno per mezzo nostro, egli stesso ne formerà il giudizio. Per altro sò, e con ragione mi dà pena, che non possono mettersi in campo tanti eserciti, senza gravissima strage dell'una, e dell'altra parte.

ANNOTAZIONI.

IN tempo di S.Bernardo, reggeva il Principato di Zuringhen Corrado Principe molto potente, e guerriero; non si sà per qual ragione, stava in procinto di mover guerra contro Amedeo I. di Savoja Conte di Geneva. Ne fu ragguagliato il Santo, il quale abboccatosi con il detto Amedeo, che trovò piegbevole a terminar le differenze con tutt' altro temperamento, che con lo sconcerto dell' armi, per impedire tal guerra in tempo di tante calamità della Chiesa, a cui esso Amedeo era attaccatissimo, e di tante angustie de' Cattolici, a cagione della scisma di Pierleone, il medesimo San Bernardo scrisse al mentovato Corrado.

Guichenon histor. Savoja Amedeo I.

A Brunone Coloniese.

LET. XCVIII.

1. SOpra la questione, che dalla vostra carità per mezzo del Fratello Escelino mi vien proposta, già ne fui consultato da Fulcone Abate di Espernay, al quale io non risposi; perche io volevo cercare se appo li Padri mi riusciva ritrovare qualche sentenza, affine di trasmettergliela senza espormi a dire qualche novità, ovvero sentimento mio singolare. Sinora non mi è stato facile incontrarla, però rispondo ad ambidue esponendo il mio debole pensiero, e vi prego che ove o all'uno, o all'altro occorresse di leggere, o sentire qualche ragione più confa-

facevole al quesito, non manchiate reciprocamente comunicarmela.

Perche in onore de' soli Maccabei siasi istituita solennità in Chiesa Santa.

2. Voi dunque mi addimandate la ragione, per cui li nostri Padri, tra tutti i giusti dell'antico Testamento, abbiano stabilita nella Chiesa annua solennità con singolare privilegio in onore de' soli Macabei, appunto come si pratica in venerazione de' nostri Martiri. Se vi dicessi che essi furono giudicati degni della medesima gloria cogli altri Martiri perche ebbero la stessa virtù nel soffrire il martirio, vi addurrei bensì la ragione per cui li Maccabei, ma non per cui essi soli siano venerati con tal distinzione; poichè si sà che tra gli antichi, altri ancora sono morti con eguale zelo di pietà, e non celebrati con solennità eguale. Se poi vi soggiugnessi che questo viene meritamente negato agli altri, perche il tempo ha loro rapito ciò, che la loro virtù avrebbe meritato: dovrebbe correre la ragione medesima in riguardo de' Maccabei. In fatti essi pure, per cagione del tempo, subito morti non volarono alla gloria del Cielo, ma discesero alle tenebre dell'inferno al limbo de' Padri. Poichè sino allora non era ancora comparso il Primogenito de' morti, il quale aprisse ai credenti il regno de' Cieli: cioè l'Angelo della Tribù di Giuda, il quale apre, e nissun chiude: al di cui ingresso con piena autorità viene ordinato alle Angeliche Podestà: *Tollite portas principes vestras, & elevamini portæ eternales, & introibit Rex gloriæ*. Aprite le vostre porte o voi del Paradiso, e voi porte eterne dell'Empireo spalancatevi ora che sta per entrare il Re della gloria. Pertanto se non sembra convenevole festeggiare con tripudio quel transito, che non portava immediatamente alla allegrezza eterna, nè pure dovrebbe essere instituita solennità veruna in onore de' Maccabei. Ovvero se piace festivamente celebrare il merito della virtù di questi, non vedo perche non piaccia praticare lo stesso in onore degli altri.

Psal. 23. 7.

3. Dovremmo forse dire che la Religione, la Pietà in tutti essi, appunto come ne' nostri Martiri, fù la cagione per cui diedero la vita; ma che? fu differente il modo, con cui e gli uni, e gli altri soffrirono la morte? In fatti è comune a tutti i Martiri sì dell'antico, che del nuovo Testamento lo esser morti per la giustizia: ma vi ha questa differenza: che li secondi furono martirizzati perche la possedevano; i primi perche riprendevano quelli che non erano giusti. Quelli per non abbandonarla, questi perche asserivano che perirebbe chiunque l'abbandonasse. Per dirla in breve: La differenza si è che quelli del nuovo Testamento il culto, quelli del vecchio lo zelo della giustizia ha fatti martiri. Ora perche tra gli antichi li soli Macabei tennero e la cagione, e la forma del nuovo martirio, perciò forse ottennero la solita venerazione, e solennità con i nuovi Martiri della Chiesa. In fatti, ap-

Differenza tra i Martiri dell'antico, e del nuovo Testamento.

appunto come li nostri Martiri, essi pure venivano costretti a ripudiare la santa legge, a trasgredire i comandamenti di Dio, a sacrificare agl'Idoli, e perche non vi acconsentirono, furono trucidati.

4. Non così morì Isaia, non così Zacaria, anzi neppure il Gran Battista: il primo de' quali dicesi che colla sega fu diviso, il secondo trucidato tra il Tempio e l'Altare, e l'ultimo nella carcere decollato. Se riflettesi da chi, da ingiusti, da empj; se cercasi il motivo, per la giustizia, per la pietà; se si disamina il modo, furono uccisi non confessando quelle virtù, ma predicandole ad altri. Proponevano la verità a' loro uditori, la verità partoriva odio contro di essi, e l'odio la morte. Benchè que' micidiali si fossero ingiusti, ed empj in se stessi, contuttociò piuttosto detestavano in se medesimi la verità, che la perseguitassero in que' personaggi; ed assai meno accendevansi contro la giustizia altrui, che in difesa della propria ingiustizia. Altro è invadere l'altrui, altro difendere il proprio. Non è lo stesso non proseguire, ed il perseguitare la verità; lo invidiare a chi crede, o lo sdegnarsi contro chi riprende; turar la bocca a chi confessa, o non sopportare con pazienza gli stimoli de' riprensori. Finalmente *Misit Herodes, & tenuit Joannem*: Herode spedì i suoi Satelliti, ed arrestò Giovanni. Per qual motivo? Forse perche predicava Cristo? Forse perche era Uomo buono, e giusto? Anzi per questo riguardo rispettavalo d'avvantaggio, *Et eo audito multa faciebat*, alle di lui rappresentanze faceva di molte opere buone. Ma perche Giovanni lo riprendeva a cagione che teneva appresso di se Erodiade Moglie del suo Fratello Filippo: per questo motivo Giovanni fù arrestato, fù decapitato. Morì questi per la verità che non finiva di predicare, non per la verità che fosse costretto negare. Quindi è che questa medesima morte d'un tanto Martire celebrasi dalla Chiesa con minore solennità di quella di molti altri Martiri, di sfera inferiore.

Marc. 6. 16. Per qual motivo Giovanni fu ucciso da Erode.

Morì Giovanni per predicare la verità, non perche fosse violentato a negarla.

5. Non vi ha dubbio che se la morte de' Maccabei fosse stata per ogni riguardo conforme alle sopra accennate, non si farebbe di essi menzione veruna. Ma dacchè la loro consimile confessione della verità feceli simili alli Martiri Cristiani, vengono meritamente eguagliati a' medesimi nella solenne venerazione. Nè devesi obiettare che ciascheduno de' nostri Martiri è morto nominatamente per Cristo, e non già li Maccabei: poichè o siasi data la vita in tempo della legge in difesa de' precetti legali, od in quello della grazia in testimonianza de' comandamenti evangelici, non apporta differenza veruna. E nell'uno, e nell'altro tempo si muore per la verità, cioè per Cristo, il quale disse: *Ego sum veritas*: Io sono la verità. Sicchè tal sorta di martirio più ha giovato, per que-

Maccabei perche cósimili alli Martiri Cristiani.

Joa. 14. 6.

Ff sto

sto riguardo, che la loro virtù: mentre in onore degli altri Padri, de' quali si sà che di que' tempi combattettero per la giustizia con virtù pari alla loro, la Chiesa non assegna giorno festivo. Mi dò a credere che questa non giudichi espediente solennizare con giubilo la morte, quantunque degna di lode di chi terminò la vita prima della morte del Redentore; essendo che prima di cotesta salutifera morte non facevasi passaggio agli splendori della gloria, ma alle tenebre del seno di Abramo. Però intanto la Chiesa festeggia, come si è detto il transito de' Maccabei, in quanto quello che veniva loro negato dalla circostanza del tempo, venivagli concesso dalla sorte del martirio.

Santa Chiesa perche festeggia il transito de' Maccabei.

6. Quindi è che la medesima Chiesa venera con rito solenne non solo li Maccabei, ma ancora coloro, li quali prevenendo colla propria la morte della vita vestita di nostra carne, o sono morti durante la vita di Gesù Cristo, come Simeone, e Giovanni Battista, o sono morti per conseguire la vita a Gesù Cristo, come gl' Innocenti. In quanto agl'Innocenti sarebbe stato in qualche modo ingiusto privarli interamente d'una gloria almeno presente, mentre l'innocenza moriva per la giustizia. Giovanni parimente dacchè ne' suoi giorni cominciò a predicare che il regno de' Cieli pativa violenza, onde esclamava: *Agite pœnitentiam appropinquavit regnum Cælorum*. Fate penitenza, che stà per aprirsi il regno celeste: consapevole che ben presto sarebbe passaggio alla gloria del Paradiso, ricevette con allegrezza la morte; di che egli e fù premuroso interogarne, e meritò esserne accertato dallo stesso Signore. In fatti quando spedì al medesimo i suoi Discepoli dicendo: *Tu es, qui venturus es, an alium expectamus*, questi dopo raccontati a que' messaggieri molti miracoli, per assicurarli che egli era desso, chiuse la risposta con dire: *Beatus qui non fuerit scandalizatus in me*: con che il Signore significò che dovea subire una morte di tal sorta, che parrebbe scandalo alli Giudei, e pazzia alli Gentili. A queste espressioni dello Sposo, rallegratosi l'amico dello Sposo, precorse con tripudio colà, dove punto non dubitava che lo stesso Sposo sarebbe per penetrare quanto prima. Ora Giovanni, il quale, ebbe ragione di morire allegro, ed allegro per sì giusta ragione, ebbe anche il merito che di sua morte se ne facesse sì allegra rimembranza. Anche quel Vecchio venerabile per le tante virtù, egualmente pieno di meriti che di giorni, in vicinanza della morte, tenendo tra le braccia la vita diceva: *Nunc dimittis servum tuum Domine secundum verbum tuum in pace: quia viderunt oculi mei salutare tuum*. Quasi dicesse: io passo sicuro alla carcere, perche già conosco vicina la mia redenzione. Dunque ancora di Simeone, il quale con giocondità cotanto sicura, e sicurezza cotanto gioconda va incon-

Perche Giovanni ricevè con allegrezza la morte.

Luc. 2. 29.

Così di Simeone.

contro alla morte, meritamente celebrasi dalla Chiesa con allegrezza il transito.

7. Del resto per qual motivo debbesi festeggiare quella morte, la quale non è accompagnata da allegrezza veruna? ovvero d'onde poteva un moribondo prendere argomento di rallegrarsi, trovandosi da un canto sicuro di dover discendere nelle tenebre del limbo, e dall'altro destituto della consolazione di sperare vicino il liberatore? Quindi fu che uno di que' Santi quando gli fu intimato: *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives*, rivoltosi alla parete, *flevit fletu magno*, pianse dirottamente, con che ottenne la dilazione dalla morte abborrita. E per tal cagione piangeva inconsolabile dicendo: *In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*: ah che sul fiore de' miei giorni io scenderò alle porte dell'inferno. E poco dopo: *Non videbo*, dice, *Dominum Deum in terra viventium, non aspiciam hominem ultra, & habitatorem quietis*. Ed un altro parimente giusto: *Quis mihi hoc tribuat*, esclama, *ut in inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus; & constituas mihi tempus, in quo recorderis mei?* Ed anche Israele protestava a' suoi Figliuoli: *Deducitis annos meos cum dolore ad inferos*. Che vi ha in questi casi di allegrezza, che scopresi di solennità festiva?

Perche nell'antico Testamento abborrivasi la morte anche dai Giusti.

Isa. 38. 1.

Id. 10.

Iob. 14. 13.

Gen. 42. 38.

8. Laddove li nostri Martiri bramano esser disciolti, ed essere con Cristo: sicuri che dove vi ha il corpo del Redentore risorto, colà senza dilazione veruna si raguneranno le Aquile. Ivi subito esultano i giusti nel Divino cospetto, e si dilettano in grembo all'allegrezza. Ivi, ivi, benignissimo Gesù, ivi nello istante che un qualche giusto trovasi liberato dal presente secolo iniquo, viene riempiuto d'allegrezza alla vista del vostro volto. Ivi sentesi una sola armonia di giubilo sempiterno: ivi risuona una voce sola di allegrezza, e di salute nel tabernacolo de' giusti. *Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium: laqueus contritus est, & nos liberati sumus*. Cantico così festivo era forse confacente a coloro, li quali in quella bassà regione sedevano tra le tenebre, ed ombra della morte prima che vi penetrasse il Redentore, il Salvatore? Prima che Gesù Cristo primogenito de' morti originato dall'alto, vi scendesse a visitarli? Perciò la Chiesa, la quale sà piagnere con chi piange, e rallegrarsi con chi gode, avendo riguardo alla differenza de' tempi, sà parimente differenziare nel culto quelli, che riconosce eguali nella virtù: ne stima opportuno di festeggiare con pari ossequio e il transito alla vita, ed il passaggio all'ombra della morte.

Perche nel nuovo Testamento sia tanto desiderata da' Santi.

Psal. 123. 7.

9. Così è: il motivo, per cui si sacrifica la vita, causa il Martirio; il genere, il tempo distingue i Martiri. Il tempo dif-

Qual morte dicasi Martirio, e da che distiu-

guansi li Martiri del vecchio, e nuovo Testaméto. differenzia i Maccabei dai Martiri nuovi, e rendeli pari agli antichi: ed il genere del loro Martirio li accoppia ai nuovi, e separali dagli antichi: Ecco le differenze osservate dalla Chiesa per le fin ora addotte ragioni. Per altro innanzi a Dio è commune a tutta l'università de' Santi quello che sta scritto appo il Profeta: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*: e perche la loro morte sia preziosa lo dice altrove: *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce hereditas Domini filii merces fructus ventris*. Non credasi però che li soli Martiri sieno i diletti del Signore; poichè leggiamo di Lazaro: *Lazarus amicus noster dormit*. Ed anche: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Non sono Beati solamente quelli, che mojono per il Signore; ma ancora coloro, li quali mojono nel Signore. Io mi penso, che due siano i principj, che rendono preziosa la morte, la vita, e la cagione per cui perdesi la vita: ed il secondo assai più del primo. Sicchè quella morte sarà preziosissima, la quale viene canonizata, e dal tenore della vita, e dalla cagione della morte.

Psal. 115. 15.
Psal. 126.
Jo. 11. 2.

ANNOTAZIONI. *Questa lettera non si sà nè il quando fu scritta, nè a chi ella fosse diretta. In un Codice conservato in Cistercio leggesi così*: A Brunone Coloniese, del Martirio de' Maccabei. *In un altro più antico*: Stimasi scritta ad Ugone di S. Vittore. *La congbiettura che fosse diretta a Brunone Arcivescovo di Colonia sembra che nascesse dacchè in quella Metropoli conservansi delle reliquie de' Santi Martiri Maccabei: ma la verità si è che dette reliquie furono colà trasportate da Milano, dopo la morte di San Bernardo dal Vescovo Rainaldo, il quale le ottenne da Federico I. Imperatore.*

In essa lettera il Santo Dottore, ed Abate risponde alla quistione: perche tra tutti i Giusti della Legge antica, Chiesa Santa abbia decretato giorno festivo alli soli Macabei.

Esalino, di cui in essa si fa menzione, credesi fosse Canonico.

Ad un Monaco.

Lett. XCIX. SE Guglielmo si è determinato inviarvi quel messaggiere, pe'l quale voi dite esservi alquanto perturbato, nol fece per proprio, ma per vostro bisogno; poichè egli per grazia di Dio è dotato di carità, che lo porta sempre ad operare coraggiosamente, e tiene lontana da se quella sentenza: *Vir duplex animo inconstans est corde*: chi non è d'animo sincero è di cuore incostante. Egli corre la strada di Dio con somma semplicità, e però con tutta fidanza; onde non paventa quella minaccia, che dice:

Jacob. 1. 8.

ce: *Væ terram ingredienti duabus viis*: guai a chi procede con doppiezza. Noi eravamo consapevoli che voi vivevate in discordia, e che con iscandalo e dell'Abate, e de' Fratelli avevate abbandonato il Monistero, e che ve ne stavate solo in non so qual luogo non molto conveniente. Quindi fù che noi eccitati a tal rumore, andavamo con tutta anzietà cercando il modo, con cui ci riuscisse porgervi qualche rimedio: e null'altro ci parve più espediente, che lo invitarvi a venire da noi, acciò fossimo accertatamente informati di voi da voi medesimo. Ma in oggi col mezzo della vostra lettera, e della nostra risposta, tolta di mezzo ogni sospizione, e voi, e noi diamoci pace. Tuttavia la falsità di detto rumore comprova quanto sia vero il nostro amore: ed in merito della reciproca nostra sollecitudine penserei che sia ravvivata tra di noi la mutua nostra dilezione. Di questa ne spererei più copioso il frutto quando vi nascesse qualche opportunità di lasciarvi vedere. Altrimente amo meglio lo starmene nelle mie angustie, che trovarmi in abbondanza importuna. Eccli. 3. 14.

ANNOTAZIONI.

IN alcuni manoscritti antichi le quattro seguenti lettere non hanno altra soprascritta, se non questa: de iisdem, *delli medesimi, cioè Maccabei: la quale per altro non conviene al contenuto nelle medesime. Guglielmo di cui fassi menzione nella prima di esse, era Monaco di Chiaravalle, al qual viene diretta la lettera 103. Da questa lettera si raccoglie che S. Bernardo dopo sofferta qualche ansietà a cagione d'un qualche Monaco partito dal proprio Monistero, si protesta appagato per la docilità del medesimo in arrendersi a' suoi consigli.*

Ad un Vescovo.

LETTERA C.

Parla il Santo del caritativo soccorso dato dal Vescovo ad alcuni poveri Monaci.

SE io fossi meno consapevole del vostro fervore, con cui intraprendete una sì grand'opra, sarebbemi doveroso lo esortarvi, il pregarvi; ma dacchè la vostra preventiva pietà è stata la prima ad invitarmi, mi resta la obbligazione, e di render grazie al Donatore d'ogni bene per il bene, a cui ha portata la vostra volontà, e di continuargli le preghiere acciò vi ajuti a compirla. Tuttavia non posso a meno di appalesarvi la mia allegrezza: E di qual tempra credereste voi che sia la delizia del mio cuore, eccitata da sì santa vostra intenzione? Giubilerà nella pienezza del gaudio l'anima mia, ove vi vedrò infatigabile in sì salutevoli, ed oneste applicazioni. Poichè io mi rallegro, non per riguardo al vostro dono, ma per rispetto al vostro profitto. Riccvo volentieri quel beneficio, che ridonda in

Beneficio fatto a gloria di Dio ridonda in vantaggio del benefattore più che di chi lo riceve.

in vantaggio del benefattore. Altrimenti io non viverei ai dettami di quella carità, che non cerca i proprj interessi. In fatti voi fate del bene a noi, ma assài più a voi stesso, se pure siete memore di quella sentenza: *Beatius est dare, quam accipere*. Questo sì che conviene ad un Vescovo, questo onora il vostro Sacerdozio, adorna la vostra corona, nobilita la vostra dignità, se ove il vostro ministerio v'impedisce l'esser povero, la vostra amministrazione vi comprova amante de' poveri. Vaglia il vero, non è la povertà che sia in credito di virtù, ma bensì l'amore della povertà. Eccovi il testo: *Beati pauperes*, beati i poveri, non di sostanze, ma di spirito, *spiritu*.

1. Cor. 13. 5. Actor. 20. 35.

Matt. 5. 3.

Ad alcuni Religiosi.

LETTERA CI.

Vi rimandiamo il vostro Fratello Lamberto. Quando venne da noi era agitato da molte inquietudini, ma in merito delle orazioni, che voi avete porte a Dio per esso, al presente trovasi quieto e costante, nè più lo credo molestato da' suoi scrupoli. Ho esaminato con attenzione il motivo della sua venuta, il modo della sua partenza, e la intenzione del suo procedere. Ho conosciuto che la sua intenzione era innocente, ma il motivo non era bastevole a ridurlo a partirsene come ha fatto, cioè senza licenza. Quindi ne ho preso argomento di riprenderlo come conveniva, e liberatolo da quelle agitazioni, che lo inquietavano, l'ho persuaso ritornarsene là, onde era partito. Ora vi prego dilettissimi Fratelli, acciò nel suo arrivo gli perdoniate la temerità, derivata anzi da semplicità, che da malizia. In fatti, in portandosi da noi non ha piegato nè alla destra, nè alla sinistra; ma è venuto dirittamente, persuaso che siamo servi vostri, amanti sinceri della vostra santità, ed imitatori fedelissimi della vostra religiosità. Voi dunque, che siete spirituali, accoglietelo con ispirito di dolcezza, e fategli provare la fermezza della vostra carità: e la buona intenzione gli giovi di scusa nel suo mal fatto. Anzi ricuperate con allegrezza colui, che piangevate perduto: e il giubilo pe'l suo ritorno vi tolga la rimembranza della vostra tristezza per la sua assenza. Confido nella misericordia dell'Onnipotente, che col nuovo tenore di vita raddolcirà ben presto il cuore di coloro, che rimasero esacerbati dalla inordinata sua partenza.

Dove la semplicità più che la malizia dà impulso a peccare: deve più facilmente perdonarsi al peccatore.

ANNOTAZIONI. *Un qualche Monaco partito senza la dovuta licenza dal proprio Monistero, spinto piuttosto da alcuni dubbj, e diversi scrupoli, che dalla incostanza della promessa sua stabilità; si portò di-*

dirittamente da S. Bernardo; il quale dopo averlo illuminato ne' suoi dubbj, e liberato dagli scrupoli, lo rimandò alli suoi Fratelli, pregando questi a riceverlo con carità, ed indulgenza, che è quanto si raccoglie dal tenore della presente lettera.

Ad uno Abate.

1. IN ordine a quel Fratello inquieto in se, e che eccita delle inquietudini negli altri, e che disprezza il Superiore, vi darò un breve sincero avviso. Il Demonio non cessa di andare attorno nella casa di Dio cercando chi gli riesca di divorare: così per lo contrario tocca alla vostra vigilanza non dar luogo al Demonio. Perciò, con quanta perversità quegli tenta di separare dal gregge una qualche pecorella inferma, con che gli venga tanto più agevole il rapirla, quando ella è meno custodita, e difesa: così voi con altrettanta attenzione gli dovete resistere, acciò non gli riesca rapirla dalle vostre mani, e l'inimico non possa gloriarsi averla vinta. Pertanto prevenite quel Fratello con tutte le pratiche della carità, con beneficj, con ammonizioni salutevoli, con riprensioni segrete, con pubbliche esortazioni, con aspre parole, e dure sferzate, e quello, che esser suole più efficace, colle orazioni e vostre, e degli altri Fratelli appo la Divina clemenza.

LETTERA CII.

Obbligo del Superiore d'accudire alla salvezza de' Religiosi. Come vedendoli prevaricare debba rimetterli su la via della salute.

2. Che se poi avete adoperati tutti questi rimedj senza profitto ricorrere dovete al consiglio dell'Apostolo, il quale dice: *Auferte malum ex vobis*. Tolgasi dunque il cattivo acciò non produca altri simili. Poichè un albero cattivo non può se non produrre frutti cattivi. Tolgasi dissi, ma non in quel modo che quegli vorrebbe, cioè separarsi da voi, quasi con vostra licenza, sicchè fuora della congregazione se ne viva in coscienza erronea, e sciolto da ogni soggezione, facciasi lecito vivere a proprio capriccio. Ma sia cacciato dal gregge come pecora infetta, e reciso dal corpo come membro putrefatto: e sia consapevole che voi lo trattate qual Etnico e Pubblicano. Ne abbiate scrupolo di offendere la carità, se con lo scacciamento d'uno ricompensate lo scandalo colla pace di molti: poichè la malizia di quel solo potrebbe facilmente perturbare l'unità di tanti. Consolatevi con quella sentenza di Salamone: *Quem Deus negligit, nemo potest corrigere*: e con quella del Salvatore: *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus, eradicabitur*: e con quella di S. Giovanni Evangelista parlando de' Scismatici: *A nobis exierunt, sed non erant ex nobis*. Partirono da noi, ma non furono mai con essi noi uniti. Ed anche appo l'Apostolo: *In-*

1. Cor. 5. 13.

Eccl. 7. 14.

Matt. 15. 13.

1. Jo. 2. 10.

1. Cor. 7. 15. *Infidelis si discedit, discedat*. Chi non è fedele, se vuol partire, se ne vada. Altrimenti non devesi sopportare che la molestia de' peccatori perturbi la condizione de' giusti; acciò i giusti non distendano talvolta la mano all'iniquità. E' assai meglio che si perda uno che l'unità.

ANNOTAZIONI. *LA Regola di S. Benedetto, anteriore a molti Sacri Canoni emanati in appresso, comanda che in riguardo ad un qualche Fratello prevaricante, si adoperi ogni mezzo per farlo ravvedere, le correzioni, i castighi, le scomuniche, le orazioni de' Monaci* Regul. c. 28. *appo Dio*: Quod si nec isto modo sanatus fuerit, tunc jam utatur Abbas ferro abscissionis, *come dice l'Apostolo*: Auferte malum ex vobis .... ne una ovis morbida totum gregem contaminet. *Ora S. Bernardo scrive ad un Abate, di cui non si sà nè il nome, nè la Badìa, e lo persuade ad adoperare ogni mezzo praticabile per la emendazione d'un suo Monaco discolo: che se quegli si comprova incorrigibile, lo cacci dal Monistero; acciò altri non resti infettato da' suoi depravati costumi: nè abbia scrupolo di offendere la carità in disfacendosi d'uno per la salvezza di molti.*

Al Fratello di Guglielmo Monaco di Chiaravalle.

LETT. CIII. 1. BEnchè voi ci siate e ignoto di volto, ed assente di corpo, tuttavia ci siete amico; e l'amicizia già vi ha reso a noi noto, anzi presente. Questa amicizia, ancorchè nol sappiate, è nata in noi, non dalla carne, o dal sangue; ma dallo spirito di Dio, il quale ci ha uniti in società perpetua, e carità eterna col vostro Fratello Guglielmo, e per mezzo del medesimo ci ha per anco uniti con voi, se pure lo gradite. Sò per altro dirvi, che se la intendete bene, non vi deve essere spregevole l'amicizia di coloro, li quali dalla Verità medesima vengono canonizzati per beati, e Regi del Cielo: e di tal beatitudine non abbiamo discaro, che ne siate partecipe; poichè essa non minorasi in nostro riguardo, benchè voi ne acquistiate porzione; nè tampoco restringonsi i termini del nostro regno, quantunque voi pure siate ammesso a regnarvi. Come dunque ci si può fomentare la invidia, dove la moltitudine de' concorrenti non sminuisce la sorte de' possessori? Io vi voglio amico de' poveri, ma assai più imitatore de' medesimi. Il primo grado appartiene alli proficienti, il secondo a' perfetti. L'amicizia de' poveri innalza all'amicizia de' Re, l'amore del a po-

Prerogative de' poveri, e degli amanti de' poveri.

povertà al grado de' Regi. Il regno de' Cieli è de' poveri, ed è in arbitrio del Re beatificare i suoi amici. *Facite*, disse, *vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula*. Vedete quanto sublime sia la dignità della povertà santa, di modo che non solo non è in bisogno di procacciarsi patrocinio veruno, ma è in istato di patrocinare i bisognosi. O che degne prerogative! Possedere la facoltà d'introdursi da se, senza interposizione veruna angelica, od umana, ma colla sola fidanza alla grazia di Dio, al centro della gloria, al possesso d'ogni bene, al più eccelso della magnificenza.

Luc. 16. 9.

Li Poveri sono Regi.

2. Vorrei però che voi, senza adulare voi medesimo, conosceste quali ostacoli vi fabbricate in impedimento d'una tanta felicità. Deh sappiate che quel tanto, che vi attraversa l'ingresso all' eterna beatitudine, che vi nasconde la chiarezza di quel lume inestinguibile, che vi priva della scienza di tutti i Santi, che vi impedisce l'onore di quella dignità suprema, si è un vapore efimero, ed apparente. Sino a quando preferirete a tanta gloria un pugno di fieno, che oggi verdeggia, domani si getta nella fornace? Dico la vostra carne, e le vanità della medesima. In verità: *Omnis caro fænum, & omnis gloria ejus sicut flos fæni*. Se avete intelligenza, se non siete privo di cuore, se non siete cieco, cessate una volta di procacciarvi quello, che il conseguirlo è miseria. Beato colui, che non corre dietro a quelle cose, le quali ottenute aggravano, amate imbrattano, perdute affliggono. Non è egli meglio sprezzarle con onore, che perderle con dolore? Non è egli di prudenza maggiore cederle all'amore di Cristo, che alla rapina della morte? Già l'Assassino sta in agguato, nè vi è possibile lo schermire dalle sue mani la vostra persona, o le vostre sostanze. Non potrete prevederne l'arrivo, perche vi sorprenderà qual ladro notturno. Nulla portaste in questo mondo, nulla indi trasporterete. Vi addormenterete nel sonno di morte, e nulla vi troverete tra le mani. Ma tutto questo già voi lo sapete, non giova, che io mi affatichi ad insegnarvelo. Sarà più giovevole che io preghi Dio, acciò si degni far sì, che adoperiate come si deve quel conoscimento, che già vi diede.

L'uomo che tesoreggia si procaccia con fatica ciò che il conseguire è miseria.

ANNOTAZIONI.

Ivone fratello di Guglielmo Monaco di Chiaravalle era Signore molto ricco, ma troppo amante delle ricchezze, in tanto che o le raccoglieva, o riteneva non solo con pregiudizio de' poveri, ma con gravissimo pericolo della propria salvezza: onde il Santo spinto dalla carità verso il prossimo, ed anche in riguardo del suo amato Guglielmo, di cui quegli era Fratello, gli scrisse la presente lettera esortatoria alla pietà verso de' poveri, ed allo sprezzo delle ricchezze terrene.

Al Maestro Gualterio di Calvo monte.

Lett. CIV.

1. Quante volte mio amatissimo Gualterio, mi si sveglia nella mente la dolce memoria della vostra persona, altrettante mi si eccita nel cuore un amaro rammarico in riflettendo che voi dissipate inutilmente nelle vanità de' vostri studj il decoro della gioventù, l'acutezza dell'ingegno, l'ornamento della scienza, ed erudizione; e ciò che fa spicco maggiore in un Cristiano, la probità de' vostri costumi; mentre impiegate tanti doni, non in onore del Donatore Gesù Cristo, ma in servizio di cose transitorie. O se mai (che Dio ve ne guardi) vi sorprendesse una morte improvisa, ahi! come il tutto sparirebbe, ed appunto come all'impeto di vento furioso inaridirebbe qual fieno, e si dileguerebbe come i fiori dell'erbe! Che portereste seco voi di tutti li vostri lavori, che operati avreste sopra la terra? Che rendereste a Dio di tante grazie, che vi ha compartite? Qual guadagno presentereste al vostro Creditore de' tanti talenti affidati al vostro traffico. Ah che sarà di voi se quel Signore, liberale bensì nel donare, ma rigoroso nello esigere, vi coglie colle mani vuote! E pure verrà senza dimora a ricercare il suo, anche con usura: ed è suo tutto quello, che con tanto di fasto, ma più di pericolo sembra rendervi illustre nella vostra patria. Nobiltà di stirpe, abilità di corpo, venustà di aspetto, prontezza d'ingegno, utilità d'erudizione, onestà di costumi, sono tutte prerogative gloriose, ma gloriose a chi ve le diede. Se le usurpate per voi, vi ha chi ne cercherà, e ne formerà giudizio.

Forte spinta alla fuga del mondo.

Ciascheduno renderà stretto conto de' talenti.

2. Or via: siavi lecito in questo tempo ascrivere al vostro nome, e gloriarvi nella vostra lode, e d'essere chiamato dagli uomini Maestro, ed ingrandirvi, e rendervi celebre solamente sopra la terra: di tutte queste grandiosità, che vi rimarrà dopo la morte, se non fosse una qualche doverosa rimembranza della vostra persona, e questa unicamente sopra la terra? Infatti sta scritto: *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*. Morirono gli uomini delle ricchezze, e tutti trovaronsi colle mani vuote. E se così vanno a terminare le vostre fatiche, che avete di più (sia detto con vostra pace) che avete di più de' giumenti? Anche del vostro cavallo, morto che sia, si dirà che era buono. Osservate di più che non sapreste cosa rispondere innanzi a quello spaventoso tribunale, avendo voi ricevuto in vano l'anima vostra, ed un'anima tale, ove siate convinto non avere operato di più col vostro spirito ragionevole immortale, di quello che sappiano fare i bruti, l'anima de' quali vive, solamente fino a tanto, che

Psal. 45. 6.

che vivifica; e nello istante che più non vivifica, più non vive. Qual cosa ritroverete in voi degna di voi stesso, dacchè, fatto ad immagine del vostro Fattore, non rispettaste in voi medesimo il decoro d'una tanta Maestà: e voi Uomo costituito in tanto onore, vi abbassaste al paraggio de' giumenti, e vi faceste simile ad essi, mentre nulla operaste di spirituale, ed eterno; ma a somiglianza de' bruti, l'anima de' quali perisce assieme col corpo, vi tratteneste solamente negli esercizj o corporali, o temporali, dimentico di quel consiglio evangelico: *Operamini non cibum, qui perit; sed qui permanet in vitam æternam*: accudite a procacciarvi non quel cibo, che alimenta il corpo che muore; ma quello, con cui si nudrisce l'anima, la quale vive in eterno. Osservate che sta scritto qualmente non arriva al Monte Santo del Signore se non quegli, il quale *non accepit in vano animam suam*, non ricevette l'anima sua senza profitto. Anzi ne tampoco questi, se non comparirà innocente di mano, e mondo di cuore. Ora riflettete voi, se in riguardo a' vostri pensieri, alle opere vostre vi potete presumere di tal condizione. Se nò: considerate qual sia il demerito della iniquità, se la sola inutilità merita la dannazione. E vaglia il vero: sarà sicura la pianta spinosa, e nociva, se sta pronta la scure alla radice di quella, che è solamente infruttuosa? Certo che non perdonerà alla pungente, chi minaccia la sterile. Guai adunque, e guai a quella vite, di cui si dice: *Expectavi ut faceret uvas, & fecit labruscas*.

Joan. 6. 27.

Psal. 23. 4.

Isa. 5. 4.

3. Già lo sò, senza che mel diciate, sò che da voi siete bastevole a fare delle sode, e frequenti riflessioni su que' punti, che vi ho suggerito: ma che trattenuto da tenero amore verso vostra madre, non sapreste risolvèrvi a rinunciare a quello, che di già sapete disprezzare. Ma e che vi posso rispondere? Che abbandoniate la Madre? ma ciò sembra inumano. Che ve ne restiate con essa? Ma ciò ne meno è espediente alla medesima, affinchè non sia la cagione della perdizione d'un tal Figliuolo. Ovvero potrò forse dirvi che insieme insieme serviate al mondo, ed a Gesù Cristo? Pure si sa che nissuno può servire a due Padroni. La vostra Madre esige da voi quello che si oppone alla vostra, e però anche alla sua salvezza. Scegliete adunque o l'uno, o l'altro: o di soddisfare alla volontà dell'una, o di provvedere alla salute d'amendue. Ma se molto l'amate, lasciatela piuttosto per amor suo; acciò se mai voi lasciate Cristo per amore della medesima, essa pure non si perda per cagion vostra. Altrimente voi corrispondete molto malamente a colei che vi diede la vita, se le causate la morte. Ma e come non more se uccide il suo parto? Tutto ciò sia detto in tal quale condescendenza, e moderazione del vostro affetto. Nulladimeno

Forti motivi di seguitare Cristo anche contro la volontà de' parenti.

meno è asserzione costante, e degna d'essere ad ogni modo accettata: che se ha dell'empio lo sprezzare la Madre, è di somma pietà lo abbandonarla per Gesù Cristo. Poichè quegli che disse: *Honora Patrem, & Matrem*, disse ancora: *Qui amat Patrem, & Matrem plus quàm me, non est me dignus*: non è degno di me chi antepone all'amor mio quello del Padre, e della Madre.

Matt. 15. Matt. 10.

Annotazioni. *Aveva S. Bernardo in costume di chiamare Maestri coloro che insegnavano altrui o le belle lettere, od altra facoltà superiore: così nella Epistola 77. 106. &c. Così Tomaso Stampese alle volte si dice* Maestro, *alle volte* Dottore. *Vedi ne' Spicilegj tom. 3. pag. 137. 140. Nella riportata lettera persuade al Maestro Gualterio la fuga dal secolo, e gli dimostra il proprio grave rincrescimento che stia occupando le rare sue doti in servizio del mondo anzichè di Cristo: e fagli conoscere che devegli essere di premura assai maggiore la causa di Cristo, e dell'anima sua, che quella de' suoi Parenti.*

A Romano Sottodiacono della Curia Romana, Bernardo Abate di Chiaravalle gli desidera tutto quello può desiderare ad un suo amico.

Lettera CV.

1. Faceste molto bene, amico caro, a ravvivarmi con vostre lettere la dolce memoria di vostra persona, e riparare colle medesime alla molestissima tardanza de' vostri ragguagli. Gli è vero, che desiderandovi noi di tutto cuore, non eramo in istato di poterci smenticare di voi; ma a dirvi il vero, sino a tanto che giunse il vostro foglio, temevamo che voi vi foste smenticato di voi medesimo. Adesso dunque levata di mezzo ogni tardanza: fate presto quel tanto che ci scrivete: e se la penna ha scritto il vero, fate che l'opera testifichi la veracità della penna. Che più tardate a partorire quello spirito di salute, che da tanto tempo concepiste nel cuore? Nulla vi ha per noi mortali, o di più certo della morte, o di meno accertato della sua ora: poichè ella ci sorprende, appunto qual ladro notturno. Guai a chi differisce il parto sino a quel giorno. Imperocchè se essa sopraggiunge, e previene parto cotanto salutevole, ah che metterà sossopra ogni cosa, e soffocherà sino dalle radici ogni profittevole germoglio. Allora appunto che ci promettevamo pace, e sicurezza, arriverà repentino lo sterminio, co-

Le risoluzioni riguardanti la salute eterna debbono prontamente eseguirsi, acciò la morte non le prevenga.

1. Thess. 5. 3.

come a donna tra le doglie, e senza vigore per isgravarsi. Voglio che voi, giacchè non potete sfuggire la morte, almeno non la temiate. Poichè il giusto se non ischermisce, però non paventa la morte: anzi stà scritto: *Justus si morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit*: La morte non toglie di vita il giusto, lo esime da ogni miseria. Muore bensì il giusto, ma muore sicuro, mentre se la morte gli è il termine della vita presente, gli è principio d'altra migliore. Buona vi sarà la morte, se morirete alla colpa, acciò viviate alla giustizia. Vi è necessario che vi prevenga questa, acciò l'altra vi arrivi sicura. Mentre godete la presente, che presto passa, procacciatevi l'altra vita, che sempre dura. Mentre vivete in carne morite al mondo; acciò dopo la morte della carne cominciate a vivere in Dio. Che importa che la morte squarci il sacco del vostro corpo; purche dopo tale squarciamento vi circondi qual veste nuova la stessa allegrezza? O quanto sono beati coloro, che muojono nel Signore, mentre lo spirito dice loro che si diino riposo dalle loro fatiche, alle quali succede inoltre giocondità non mai più sperimentata, e sicurezza da una eternità sempre temuta.

Il giusto non paventa il morire.

Sap. 8. 7.

3. La morte dunque del giusto è buona per la quiete, migliore per la novità, ottima per la sicurezza. Per lo contrario la morte del peccatore è pessima. Eccovi il perche sia pessima: è cattiva per la perdita del mondo, peggiore per la separazione dal corpo, pessima pel doppio tormento e della coscienza, e del fuoco. Deh pertanto disbrigatevi, uscitevene, allontanatevi. Muoja l'anima vostra di quella morte, con cui mojono i giusti, mentre vivono, acciò il fine di vostra vita sia simile a quello de' giusti. O quanto è preziosa nel cospetto di Dio la morte de' suoi giusti! Fuggitevene, vi prego, non vi fermate per la strada de' peccatori. Avrete cuore di vivere dove non avrete coraggio di morire? Siate finalmente persuaso che se voi fuggirete, noi siamo pronti ad andarvi all'incontro.

Tre motivi che rendono buona la morte del giusto: tre che rendono pessima quella del peccatore.

Conosceva S. Bernardo l'animo pieghevole ad ogni bene del suo amico Romano Sottodiacono della Curia Romana, e però porgevagli volentieri avvisi salutari: ma non si fidando della stabilità umana in un giovane in mezzo agli agi della corte di Roma, gli persuade abbandonarne il fasto, e ritirarsi in qualche Chiostro, e professarvi la vita Monastica: ed a tal fine gli raccomanda la rimembranza della morte.

ANNOTAZIONI.

Ad

Ad Enrico di Murdacco Bernardo Abate di Chiaravalle desidera al suo Enrico salute, ma non passaggiera.

Lett. CVI. 1. NOn mi arreca stupore se voi ve ne vivete tuttavia agitato tra le prosperità, e traversìe, dacchè sinora non vivete sopra la ferma pietra rassodato. Quando facciate stabile, e giurato proponimento di custodire i giudicj della giustizia Divina, nulla di prospero, nulla di avverso vi potrà separare dalla carità di Gesù Cristo. O se sapeste quello vi dico! *Oculus non vidit, Deus absque te, quæ præparasti diligentibus te*. Chi non istà con esso voi, o mio Dio, non comprende quello che voi preparate a' vostri amatori. Gli è vero che mi vien detto qualmente voi leggete i Profeti: ma vi credete d'intendere quel che leggete? Se lo intendeste, conoscereste che il senso del linguaggio Profetico si è Cristo Signor nostro, il quale, se veramente il bramate, lo intenderete e meglio, e più presto in seguitandolo, che in leggendolo. Che andate cercando la Parola eterna dell'eterno Padre tra le parole, dacchè il Verbo si è incarnato, si è reso visibile? Già dagli arcani de' Profeti si è manifestato a' Pescatori. Già dal monte ombroso ed oscuro è disceso quale sposo dal talamo suo nel campo aperto del Vangelo. Già chi ha orecchi lo ascolti esclamante nel tempio: *Qui sitit veniat ad me, & bibat*. Chi ha sete della verità venga da me, che ne sono il fonte, e beva. Ed anche: *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*: o voi che vi affaticate altrove, e sete aggravati da pesi insopportabili, venite da me, e vi porgerò tutto il sollievo. E voi paventate di venir meno dove la Verità promette refocillarvi? Alcerto, se cotanto vi dilettano le ruggiade non limpide derivanti dalle nubi, quanto più deliziose vi riusciranno le acque bevute al fonte chiarissimo del Salvatore?

Isa. 64. 4.

Jo. 7. 37.
Matt. 11. 28.

2. O se gustaste una volta qualche poco di quel fiore di frumento, di cui è saziata Gerusalemme! Quanto volentieri lascereste a' Giudei la corteccia delle profezie! O se una volta meritassi avervi compagno nella scuola della pietà sotto il magisterio di Gesù Cristo! O se mi fosse concesso, purificato prima il vaso del vostro cuore, applicarlo a quella unzione, che insegna ogni cosa! O con quanta compiacenza ancora a voi porgerebbe Gesù Cristo di que' pani ancora fumanti, ed estratti di fresco, come si dice, dal forno, co' quali con celeste liberalità suole alimentare i suoi poveri! Fosse in piacere di Dio che io pure potessi farvi gustare qualche goccia di quella pioggia volontaria

Delizie della vita Religiosa.

ria

ria, che Iddio suole stillare sopra de' suoi eredi, e talvolta si degna farmene partecipe: e potessi rifonderla sopra di voi, acciò voi in rendendomela mi comunicaste reciprocamente i vostri sentimenti. Credete a chi lo prova: qualche cosa di importanza maggiore troverete nelle selve, che non leggiate ne' libri. Le piante, i sassi v' insegneranno quello che i Maestri non saprebbono insegnarvi. Stimereste voi di non poter succhiare miele dalle pietre, ed olio da un marmo durissimo? Non sapete che anche i monti stillano dolcezza, ed i colli sudano latte e miele, e le valli abbondano di frumento? Mi si presentano alla mente di molti argomenti da esporvi, ed a fatica me ne trattengo. Ma perchè voi più vi curate delle nostre orazioni, che de' nostri insegnamenti, degnisi Dio di aprire il vostro cuore nella sua legge, e facciavi correre la strada de' suoi comandamenti. Le selve migliori maestre, che non sieno i libri.

3. Lo stesso dico a voi Guglielmo, ed Ivone. Che mi resta da aggiungervi sopra di questo? Già sapete che desidero sommamente di vedervi, e vi è palese il perchè: e quanto sia ardente simile mia brama, nè a voi è possibile il comprenderlo, nè a me lo esporvelo. Prego pertanto Iddio acciò vi spinga per lo meno a seguitarci colà, per dove voi dovevate precorrerci: sicchè in questo voi ci diate una bella lezione di umiltà; quando tuttochè maestro non isdegniate seguitare i vostri discepoli.

ANNOTAZIONI.

Enrico nobile, e dottissimo Inglese era Professore nella Università in patria sua. Tra gli altri suoi Uditori, che riuscirono molto celebri nelle facoltà liberali, si furono Ivone, e Guglielmo, de' quali ci occorrerà parlarne con decoro in occasione d'altre Lettere del Santo Padre. Detto Enrico aderì ai consigli di S. Bernardo, e si rese Monaco in Chiaravalle, d'onde fu eletto in Abate di Vallechiara, indi in terzo Abate di Fontane in Inghilterra. In appresso fu Arcivescovo Eboracese dopo un tal Guglielmo chiamato il Tesoriere, il quale da Eugenio III. fu deposto da quella Metropoli.

Ad Enrico scrive il Santo la presente Lettera persuasiva ad abbracciare lo stato Monastico, e per indurlo, come gli riuscì, gli rappresenta le prerogative, e le spirituali delizie del Monachismo.

A Tomaso Prepofito di Beverla.

1. CHe giovano parole? La lingua sola non basta ad esporre il fervore dello spirito, o la veemenza del desiderio, quando tutte le altre vostre potenze non ci autenticano il vostro affetto; se vi presenterete in persona, assai meglio e voi, e noi LETT. CVII.

noi ci conosceremo. Già da lungo tempo siamo debitori l'uno all'altro: io di dirigervi con attenzione, voi di ubbidirmi con umiltà. Serva dunque di sperimento reciproco, non più la penna, ma l'opera. Voglio e che voi vi possiate usurpare, ed io comprovarvi quella asserzione dell'Unigenito: *Opera, quæ dedit mihi Pater ut faciam, ipsa testimonium perbibent de me*: con che quell'unico Figliuolo rende testimonianza al nostro spirito, che noi ancora siamo Figliuoli di Dio, quando risvegliandoci dalle opere morte, fa sì che ne operiamo delle vive. Non sono le foglie, od i fiori, che differenziano l'albero buono dal cattivo. Egli stesso ce lo assicura: *A fructibus cognoscetis eos*. Le opere dunque, e non le parole distinguono i Figliuoli di Dio, da quelli della diffidenza. Con le opere dunque e dateci a conoscere il vostro, e fate sperienza del nostro desiderio.

Io. 5. 36.

Matt. 7. 16.

Quanto sieno vani i beni del Mondo, e del corpo.

2. Noi desideriamo la vostra presenza, bramata la cerchiamo, e la esigiamo promessaci, se li nostri desiderj sono cotanto ardenti, sappiate però che nè il sangue, nè la carne vi ha parte veruna. La nostra brama si è o di approfittarci colla vostra conversazione, o di giovarvi colla nostra. La generosità del sangue, la bella comparsa del corpo, la venustà dell'aspetto, il vigore giovanile, le possessioni, i palazzi, le ricche suppellettili, le dignità delle Mitre, aggiungasi la sapienza del Mondo, sono tutte cose del Mondo, e il Mondo ama ciò che gli appartiene. Ma e sino a quando? Non solo non per sempre, come quello che non sempre sarà; ma nè meno per lungo tempo. Il Mondo non può godere lungamente queste cose nella vostra persona; perchè netampoco può godere la vostra persona per lungo tempo: essendo brevi i giorni dell'Uomo. Il Mondo con le sue apparenze se ne passa; ma anche prima di passarsene, manda voi fuori del Mondo. Perchè dunque vi compiacete senza fine, se la vostra compiacenza deve tosto finire? In quanto a noi amiamo voi, non le cose vostre. Sieno vostre, che a noi poco ce ne cale. Siate voi memore della vostra promessa, e non vogliate ulteriormente negare la vostra presenza a chi vi ama con tutta sincerità, e vi amerà per tutti i tempi. Poichè amandoci con santa innocenza durante la vita, nemeno verremo separati nella morte. Quello, che in voi, anzi e meglio, a voi bramiamo, non riguarda il corpo, nè rimira il tempo; e però nè col corpo, nè col tempo finisce. Anzi deposto il corpo, maggiormente diletta, e terminato il tempo più lungamente persevera. Non sono di tal tempra quelle apparenze che abbiamo di sopra annoverate, le quali in voi fanno bensì la loro comparsa; ma riguardano il Mondo terrestre, non il Padre Celeste. Ma di tutte quelle nè pur ve ne hà una, che o non prevenga, o non incontri la morte.

3. Lad-

3. Laddove quello, che noi vantiamo cotanto, si è quell' ottima parte, che non ci si toglierà in eterno. Che cosa si è cotesta? nè l'occhio la vide, nè l'orecchio la intese, ne tampoco la capì il cuor dell'Uomo. Quegli che è tuttavia Uomo, che vive ai dettami della umanità, che, per dirla più chiara, aderisce alle suggestioni della carne e del sangue, nulla ne intende, e nulla ottiene; poichè la carne, ed il sangue non gli appalesa ciò che Iddio solo rivela colle illustrazioni del suo Spirito. L'Uomo dunque detto animalesco non viene ammesso a coteste confidenze, perchè nulla percepisce di que' secreti di Dio. Beati pertanto quelli, ai quali vien detto: *Vos autem dixi amicos, quia omnia quaecumque audivi a Patre, nota feci vobis*: voi sì che siete miei amici, perchè vi ho fatti palesi tutti quelli arcani, che mi furono affidati dal mio Padre. O secolo iniquo che hai per usanza beatificare li tuoi amici, con renderli inimici di Dio; e per conseguenza immeritevoli delle confidenze de' Beati! Egli è indubitato, chi vuole essere amico tuo, si costituisce inimico di Dio. Che se il servitore non è consapevole de' fatti del suo Padrone, molto meno l'inimico. Per lo contrario l'amico dello Sposo gli sta sempre a canto, e rallegrasi ogni qualvolta ne intende la voce, e dice: *Anima mea liquefacta est, ut dilectus locutus est*: stemprasi di dolcezza l'anima mia in sentendo la voce del Diletto. Sicchè l'amico del Mondo resta escluso dal consiglio degli amici di Dio, i quali non accettano le massime di questo Mondo, ma quelle che vengono da Dio, affine di conoscere i doni di Dio in se stessi. *Confiteor tibi Pater, quia abscondisti hac a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*. Vi adoro o Padre eterno, disse il Figliuolo incarnato, perchè nascondeste ai sapienti, e prudenti del Mondo i vostri arcani, e li rivelaste agl'innocenti, ai semplici. Perchè così è il vostro beneplacito, non perchè tale sia il loro merito. In verità tutti peccarono, e tutti hanno bisogno di rendervi gloria mercè la vostra misericordia: acciò graziosamente diate loro lo spirito vostro, il quale innalza il cuore de' vostri figliuoli a dirvi Padre. Quelli che sono guidati da questo spirito, sono veramente figliuoli, i quali non vengono esclusi dalle confidenze del Padre. E vaglia il vero, che cosa non sanno coloro, i quali sono ammaestrati in ogni cosa da simile unzione?

Li misteri Divini, ed i beni invisibili sono nascosti a chi ama il Mondo.

1. Cor. 2. 4.
Io. 15. 15.

Cant. 5. 6.

Matt. 11. 26.

Prerogative de' figliuoli di Dio.

4. Guai a voi Figliuoli di questo secolo, e guai in riguardo della stolta vostra prudenza, la quale v'impedisce la conoscenza dello spirito salutare, e la partecipazione di quel consiglio, che l'amico comunica interamente all'unico suo Figliuolo, ed a chi lo stesso Figliuolo si compiace parteciparlo: in fatti: *Quis cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit?* Chi penetrò i giudicj del Signore, o chi fu ammesso a dargli con-

Infelicità de' figliuoli del Secolo.

 siglio?

figlio? Non dico che non vi sia alcuno, ma bensì che sia raro.
Io. 1. 18. Quelli solamente, che con piena verità possono dire: *Unigenitus qui est in sinu Patris, ipse enarravit nobis*. Ma guai al Mondo a cagione de' suoi strepiti. Lo stesso Unigenito, qual' Angelo del gran consiglio sta esclamando in mezzo ai popoli: *qui*
Matt. 13. 9. Luc. 8. 8. Ibid. Ibid. *habet aures audiendi audiat*: chi può sentire ascolti. Ma perchè non trova orecchi purgati, ai quali possa affidare gli arcani del suo Padre, li scopre alle turbe con parabole occulte, acciò in udendole non le capiscano, ed in vedendole non le intendano. Gli amici però sentono dirsi in disparte: *Vobis autem datum est nosse mysterium regni Dei*: ed a' medesimi soggiunge: *Nolite time-*
Luc. 12. 32. *re pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum*. E
Rom. 8. 30. chi sono questi? senza dubbio quelli: *quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*. A costoro si è fatto palese un gran consiglio, ed un segreto arcano. Conosceva Dio quelli che sono suoi; e ciò che era palese a Dio, si è manifestato a gli Uomini: a
Il segreto di Dio si appalesa alli soli amici. quelli però solamente comunicò un tanto misterio, che preconobbe suoi, e predestinolli. Poichè quelli che ha predestinato, gli ha parimente chiamati: in verità chi può avere l'accesso a quel gran concilio senza esservi chiamato? Ora quelli che si è compiaciuto chiamare, si è anche degnato giustificare: *quos au-*
Rom. 8. 32. *tem vocavit, hos & justificavit*. Sorge il Sole, non questo che vedesi giornalmente risplendere sopra i buoni, ed i cattivi, ma quello che dal Profeta vien promesso alli soli convocati al con-
Malac. 4. 2. cilio: *Vobis dico, qui timetis Deum, orietur sol justitiæ*. Standosene dunque tra le tenebre i figliuoli della diffidenza, è ammesso a questa nuova luce il figliuolo della luce, seppure può con fidanza dire a Dio: *Particeps ego sum omnium timentium te.*
Psal. 118. 63. Dal timore deriva la vocazione, e dall'amore la giustificazione. Eccovi che il timore va innanzi, acciò vi segua la giustificazione. Sembra che la nostra vocazione nasca dal timore, e la giustificazione dall'amore. In fatti: *Justus ex fide vivit*: vive il giusto in virtù della fede; ma di quella fede che è animata, ed opera in virtù dell'amore.
Rom. 1. 17.

5. Così il peccatore quando è chiamato comincia ad intendere ciò che deve temere; e con sì bella disposizione accostandosi al sole di giustizia conosce illuminato ciò che deve amare. Co-
Psal. 102. 17. nosce che: *Misericordia Domini ab æterno usque in æternum super timentes eum*: che la misericordia di Dio da tutta la eternità, e per tutta la eternità riposa sopra di quelli che temono
Sublime dottrina in ordine alla Predestinazione, vocazione, giustificazione, e glorificazione. Dio: da tutta la eternità, *ab æterno*, in riguardo alla predestinazione; per tutta la eternità, *in æternum* in ordine alla beatificazione. L'una non conosce principio, l'altra non avrà fine: i suoi predestinati da tutta la eternità, per tutta la eternità rende beati: framezzandovi però negli adulti la vocazione, e la

giu-

giustificazione. Così alla comparsa del Sole di giustizia l'arcano de' predestinati alla gloria, nascosto per tanti secoli, cominciò ad uscire in qualche modo dall'abisso della eternità, mentre ogni chiamato in virtù del timore, e giustificato dall'amore, prende coraggio di credersi annoverato tra' beati; poichè sà che *quos justificavit, illos & glorificavit*: sà, dico, che Iddio ha destinati alla sua gloria quelli, che ha giustificati colla sua grazia. Vaglia il vero: sentesi chiamato quando si conosce abbattuto dal timore: e si sente giustificare quando se gl' infonde *l'amore*: e dopo sì belli incaminamenti potrà diffidarsi di essere in appresso glorificato? Vede gettati li fondamenti della sua salvezza, vede inalzarsi la fabbrica, e ne dispererà il compimento? Se il principio della sapienza è il *timor* del Signore, in cui come dicemmo si riconosce la vocazione, qual deve essere il progresso della sapienza, se non *l'amore* di Dio, cioè quell'amore che ha per principio la fede, la quale opera la nostra giustificazione? E questa medesima Sapienza non ridurrà il suo edificio al compimento, cioè alla glorificazione, con cui dopo morte, mediante la visione della Divinità verremo trasformati in Dio? così è, un abisso chiama un'altro abisso al mormorio dell' acque del Signore: dopo avere istillato il timore de' suoi giudizj, quella immensa eternità, o immensità eterna, la di cui Sapienza non ha numero, non ha limiti, con ammirabile bontà onnipotente innalza il cuor dell' uomo dall' abisso della disperazione, e della malizia, agli adorabili splendori del suo lume. Rom. 8. 30.

6. Supponiamo, per esempio, un Uomo in mezzo al mondo, trattenuto dall' amore del mondo, e di se stesso, perche egli non rappresenta, se non la immagine dell'uomo terrestre, solo pensa alle cose della terra, nulla a quelle del Cielo: chi nol ravvisa immerso tra l'orrore delle tenebre, sedente nell' ombra medesima della morte; poichè quegli non è ancora illustrato da segno veruno della sua salute, nè tampoco illuminato da interna ispirazione, la quale gli dia qualche testimonianza, che ne' decreti eterni della predestinazione vi sia per lui qualche cosa di buono. Ma se la sovrana misericordia degnasi una volta rimirarlo con eccitargli lo spirito di compunzione, con cui cominci a gemere, temere, tremare, mutar vita, domare il senso, amare il prossimo, ricorrere a Dio, proporre di vivere in appresso a Dio, e non più al secolo: sicchè da sì fatta visita gratuita, da sì bel lume gli nasca un subito cambiamento d'affetto, derivatogli dalla destra dell'Eccelso, con che gli spunti nel cuore ragionevole conoscimento di essere figliuolo della grazia, non più dell'ira, già che sperimenta in se stesso della Divina bontà i movimenti fino allora occulti in tanto, che non solo non sapeva se egli era meritevole o di

Chiara descrizione del modo con cui Iddio chiama a se il peccatore.

 odio,

odio, o d'amore, ma di più il tenore de' suoi costumi gl'indicava piuttosto odio, che amore, perche le opere sue correvano un'abisso di tenebre: ora costui non vi sembra estratto appunto da un profondo tenebroso abisso d'una orribile, e palpabile ignoranza ad un'altro di deliziosa risplendente, ed eterna chiarezza?

7. Con simile procedimento sembra che allora Iddio abbia divisa la luce dalle tenebre, quando risplendendo il Sole di giustizia sopra il peccatore, questi, rigettate le opere delle tenebre, si veste le arme della luce; e colui il quale ed i costumi, è la propria coscienza avevano di già destinato, qual figliuolo di dannazione alle tenebre sempiterne, respirando a sì bella visita discesagli dall'alto comincia a gloriarsi, oltre ogni speranza, nella speranza de' figliuoli di Dio, e di già lo contempla da vicino a faccia scoperta in quel nuovo lume, in cui si rallegra, e dice: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine: dedisti lætitiam in corde meo*. O Signore, *quid est homo, quia innotuisti ei, aut filius hominis, quia reputas eum*. Ci avete, o Signore, contradistinti col lume del vostro volto, ci avete rallegrato il nostro cuore. Ma che cosa è l'uomo che vi siate degnato darvegli a conoscere: che cosa è la stirpe umana, sicchè ne abbiate a far tanta stima? Di già, o Padre d'infinita bontà, il vilissimo verme meritevole d'odio implacabile, si confida d'essere amato, perche conosce che egli ama: anzi perche si accorge d'essere preventivamente amato si arrossisce di non riamare. Già sul tuo lume, o luce inaccessibile, sembrava qualche cosa di buono fin da quando egli era cattivo, e uomiciuolo miserabile. Però meritamente ama, perche egli è amato senza merito. Ama senza fine perche si conosce amato senza principio. A consolazione del misero rendesi palese quel gran consiglio, che stava occulto nel seno della eternità: cioè che Iddio non vuole la morte del peccatore, ma bensì la conversione, e vita del medesimo. La prova che ha l'uomo di sì importante arcano si è lo spirito giustificante, ed assieme testificante, che anch'egli è figliuolo di Dio. Riconoscasi dunque il decreto nella grand'opera della giustificazione, e ne renda il giustificato lodi alla misericordia Divina, e dica: *Consilium meum justificationes tuæ*: poichè la giustificazione presente ella è rivelazione del consiglio Divino, ed una qualche preparazione della gloria futura: Ovvero la predestinazione si è piuttosto la medesima preparazione, e la giustificazione, un avvicinamento alla gloria. Quindi sta scritto: *Agite pœnitentiam, quia appropinquavit regnum Cœlorum*. Che la predestinazione sia ancora preparazione: *Percipite*, dice, *regnum, quod vobis præparatum est ab origine mundi*.

Psal. 4. 7.
Psal. 143. 3.
L'amor di Dio segno di predestinazione.
Come il peccatore, in conoscendosi amato da Dio, s'innalza ad amarlo.
Psal. 118. 24.
Matt. 3. 2.
Matt. 25. 34.

8. Per-

8. Pertanto chi ama, non diffidi d'essere amato. Iddio ci previene col suo, ma seguita volentieri il nostro amore. E vaglia il vero: come non si compiacerà riamarci, se ci ama prima che noi lo amiamo? Ci amò, dico, ci amò. Abbiamo in pegno del suo amore lo spirito suo, in testimonio abbiamo Gesù Cristo Crocifisso. O che doppio fortissimo argomento dell' amor di Dio in nostro riguardo! Cristo muore per noi, e merita di essere amato: il suo spirito s'infonde nel nostro cuore, e fa che lo amiamo. Quegli ci dà il motivo, per cui lo amiamo: questi ci somministra il mezzo, con cui lo amiamo. Gesù Cristo ci comanda sommamente il suo amore, il suo spirito ce lo conferisce. In quello conosciamo ciò che dobbiamo amare, da questo riceviamo con che lo possiamo amare: l'uno è la cagione, l'altro l'esercizio del nostro amore. E di quale confusione sarebbe rimirare con occhio ingrato Gesù Cristo agonizante? ed è appunto quello che succede ove manca lo spirito. Ora pertanto che la carità penetra il nostro cuore mercè la infusione dello Spirito Santo, amiamo quel Dio, che ci ama; e quanto più lo ameremo, tanto più ci renderemo meritevoli d'essere amati. Che se quando eravamo suoi inimici fummo riconciliati con Dio in virtù della morte del suo Figliuolo, ora che siamo con esso riuniti in amicizia, molto più ci possiamo promettere la salvezza in merito della sua vita. E che: quel Dio il quale non isparagnò il proprio Figliuolo, ma lo diede per tutti noi: *Qui proprio filio non pepercit, sed pro omnibus nobis tradidit illum*, non ci conferirà con esso ogni bene? *Quomodo non etiam cum ipso omnia nobis donabit?*

Chi ama non si diffida d'essere amato.

Doppio argomento dell' amor di Dio in nostro riguardo.

Rom. 5. 32.

9. Dacchè dunque abbiamo questi due indizj della nostra salvezza, cioè la doppia effusione, del sangue, e dello spirito, delle quali l'una senza l'altra non giova: poichè lo spirito non s'infonde se non sopra di chi crede nel Crocifisso; nè la fede è profittevole se non è operativa in vigore della carità: e la carità è dono dello Spirito Santo: dippiù, se il secondo uomo, Gesù Cristo, fù fatto non solo in anima vivente, ma ancora in spirito vivificante, sicchè col primo potesse morire, col secondo risuscitasse i morti: che mi gioverebbe ciò che in esso muore, senza di quello che vivifica? Egli stesso lo dice: *Caro non prodest quidquam: spiritus est, qui vivificat*. La mia carne non vi giova, è il mio spirito che vi vivifica. Ma e che altro è il *vivificare*, se non il *giustificare*? Perche consistendo la morte dell'anima nel peccato: *Anima quæ peccaverit ipsa morietur*, senza dubbio la vita dell'anima stà nella giustizia: *Justus ex fide vivit*. E chi è il giusto, se non colui che rende a Dio amore per amore? Il che non si pratica se non quando lo Spirito rivela all'uomo per mezzo della fede l'eterno suo decreto dell' eter-

La fede che non opera è inutile.

Ioh. 6. 64.

Ezech. 18. 4.

Rom. 1. 17.

eterna ſua ſalvezza. E queſta rivelazione altro non è che la infuſione della grazia ſpirituale, colla quale l'uomo, reprimendo le opere della carne, ſi diſpone a quel regno, ſopra di cui la carne, ed il ſangue non ha poſſeſſo veruno: onde riceve dallo ſteſſo ſpirito e il fondamento di crederſi amato, ed il capitale di rendere amore a chi lo ama, affinchè non ſia amato ſenza profitto.

L'arcano conſiglio della Santiſſima Trinità nel miſterio della predeſtinazione viene in qualche modo comunicato ai Figliuoli di Dio.

10. Queſto dunque ſi è quel ſacro ſegreto conſiglio, che il Figliuolo riceve dal Padre nello Spirito Santo. Egli lo comunica per mezzo dello Spirito alli ſuoi giuſtificandoli, e in communicandolo li giuſtifica, allorachè l'uomo ottiene nella ſua giuſtificazione tal favore, con cui comincia conoſcere come è conoſciuto: cioè quando gli è conceſſo un qualche preſentimento della futura ſua beatitudine, la quale ſtette per tutta la eternità naſcoſta nel Predeſtinante, ed apparirà più manifeſta nel Glorificante. Ma di ſimile notizia già in qualche parte ottenuta deve tuttavia rallegrarſene nella ſicurezza. O quanto ſono degni di compatimento quelli, li quali mentre i Giuſti ricevono sì dolci preſentimenti, nulla ſentono ancora, che dia loro teſtimonianza della loro vocazione! *Domine quis credidit auditui noſtro?* Chi preſta credenza alle noſtre parole? *Utinam ſaperent, & intelligerent.* Foſſe in piacere di Dio che ne aveſſero e cognizione, ed intelligenza: eppure ſe non crederanno, mai lo intenderanno.

Iſa.

Il conſiglio degli amatori del mondo è oppoſto a quello de' giuſti, a quello di Dio.

11. Ma voi amatori infelici del ſecolo infedele, voi avete il voſtro conſiglio ſegregato da quello de' giuſti. Voi vi accoppiate l'un l'altro appunto come conchiglie, che non laſciano traſpirare l'aria, nè penetrare la luce. Avete, diſſi, il voſtro conſiglio, e ve lo comunicate l'un l'altro, ma tutti coſpirate contro il Signore, contro il ſuo Criſto. Poichè ſe la Scrittura dice: *Pietas eſt ſervitus Dei*: la vera pietà è ſervire a Dio, ſenza dubbio chi più d'Iddio ama il mondo, è convinto d'empietà d'idolatria: perche onora, e ſerve anzi alla creatura, che al Creatore. Ora ſuppoſto, come ſi è detto, che i giuſti, e gli empj hanno il loro reſpettivo conſiglio, non vi ha dubbio che tra di queſti un gran vano vi s'interpone: *Chaos magnum firmatum eſt*. Conciofiacoſachè ſiccome il giuſto ſi allontana dal conſiglio, e dal conſiglio de' malignanti, così non riſorgono gli empj nel giudizio, nè i peccatori nel conſiglio de' giuſti. Perche il conſiglio de' giuſti è una pioggia volontaria, che Iddio miſe a parte per la ſua eredità. E' conſiglio veramente ſecreto, che diſcende qual rugiada ſu'l vello. E' fonte ſegnato, d'onde non attinge acqua lo ſtraniero. E' ſole di giuſtizia, che naſce ſolamente ſopra di chi teme Iddio.

Iob. 18. 18. juxta 70.

12. Quando il Profeta conſidera gli empj, li quali ſtando nel-

nella loro aridità, e cecità, perche sono privi della ruggiada, e della luce de' giusti, e però sono tenebrosi, ed infecondi nella loro confusione, ed avversione, li deride, ed accenna con dire: *Hæc est gens, quæ non audivit vocem Dei*. Questi sono coloro, li quali non ascoltarono la voce di Dio. Non vogliono miseri dire con Davide: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*: ascolterò attento quello che parlerà nel mio interno il Signore Iddio: dissipati esteriormente nelle vanità, e nelle false pazzie, non curansi dell'intima, ed ottima voce della verità: *Filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium*. Ah figliuoli degli uomini fino a quando ve ne starete col cuore aggravato dall'amore della vanità, e nella ricerca della bugia? Sordi alla voce della verità, ciechi al consiglio di meditar pensieri di pace: anzi di chi dà parola di pace alla sua plebe, alli suoi Santi; ed anche a coloro, che si convertono al cuore. *Jam vos*, dice, *mundi estis propter sermonem, quem locutus sum vobis*. Già voi siete mondati in virtù delle mie parole; dunque quelli, che non ascoltano tali parole rimangono immondi.

Hier. 7. 28.

Psal. 84. 9.

Psal. 4. 3.

Io. 15.

13. Del resto, se voi, mio caro, vi disponete nel vostro interno a dare ascolto alla voce di Dio più dolce del mele, fuggite ogni esteriore disturbo; acciò libero l'animo vostro da ogni strepito, possiate dire con Samuele: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*: parlate o Signore, perchè il vostro servitore vi ascolta. Questa voce non risuona nelle piazze, nè sentesi in pubblico. Tal consiglio è segreto, vuol' essere ascoltato in segreto. Non dubitate, intenderete parole di consolazione, e di allegrezza, se gli prestarete orecchio purgato. Ad Abraamo fu ordinato che si allontanasse e dalla patria, e da' congiunti, acciò meritasse e vedere, e possedere la terra de' viventi. Giacobe, abbandonato e il fratello, ed il proprio paese, passa col solo bastone il Giordano, ed è ricevuto agli amplessi di Rachele. Giuseppe rapito al Padre, e venduto agli stranieri, signoreggia in tutto l'Egitto. Alla Chiesa viene ordinata la dimenticanza della casa paterna, e del suo popolo, se vuole procacciarsi l'amore del suo Re. Gesù medesimo ancor fanciullo fu cercato, ma non ritrovato tra' parenti, ed amici. Fuggite ancora voi da' vostri congiunti se trovar volete la vostra salute. Fuggite vi dico da Babilonia, dal taglio della spada aquilonare. Noi siamo presti ad andarvi incontro con tutto il bisognevole. Voi mi dite vostro Abate: non rifiuto cotesto ossequio; ma ossequio per altro che non esigo, ma offerisco ad esempio del Figliuolo dell'Uomo, il quale non venne a ricevere, ma a prestar servizio, fino a porre l'anima sua in redenzione di molti. Perciò contentatevi di ricevere in condiscepolo chi eleggete in maestro:

1. Reg. 3. 10.

La voce di Dio sentesi nel silenzio, e nel ritiro, non nello strepito, e nel pubblico.

Gen. 12. 1.

Gen. 29. 11.

Gen. 39. 1.

Psal. 44. 11.

Luc. 2. 44.

La pronta fuga da' cimenti di colpa è necessaria.

ſtro: e ſia il voſtro, e mio maeſtro Gesù Criſto: ed eſſendo Egli il fine della legge per giuſtificar tutti quelli, che credono in lui, ſia pur anche il fine della preſente Lettera.

ANNOTAZIONI. *Tomaſo, a cui è diretta la ſopraddetta Letttera, prepoſito di Beverla nella Dioceſi Eboraceſe in Inghilterra, fatto conſapevole dell'ammirabile ſantità dell'Abate di Chiaravalle, e dell'alta perfezione de' Monaci Ciſtercieſi, ſe gli acceſe nel cuore ardente deſiderio di renderſi e compagno di queſti, e diſcepolo di quello; e reſe ragguagliato del ſuo proponimento, o forſe anche voto lo ſteſſo S. Bernardo: ma trattenuto da non ſi ſa quale attaccamento al ſecolo, ne differiva l'adempimento. Quindi il Santo ſi moſſe ad eſortarlo alla pronta eſecuzione della ſua promeſſa con la preſente Lettera. Il male ſi fu, che la voce del Santo fu intonata ad un ſordo. Tomaſo non ſe ne approfittò, e la ſua ſoverchia dilazione incontrò la morte prima della ſua converſione: come meglio apparirà dalla Lettera ſuſſeguente, nella quale il medeſimo Santo adduce lo avvenimento di Tomaſo in funeſto eſempio della biaſimevole tardanza nell'aderire alle Divine iſpirazioni. Vedi la Lettera 411.*

Al Cariſſimo ſuo Figliuolo Tomaſo di S. Audumaro, Bernardo Abate di Chiaravalle deſidera che viva in iſpirito di timore.

LETT. CVIII.

1. Fareſte pur bene, ſe riflettendo al debito della voſtra promeſſa, deſte fine alla colpa della voſtra dilazione in adempierla. Vorrei che penſaſte non ſolo quello che prometteſte, ma a chi ne faceſte la promeſſa. In quanto a me, quantunque voi mi ſuggeriate che v'impegnaſte alla mia preſenza, sò pienamente che non fù meco il voſtro impegno: perciò non avete argomento di temere che io ſia per rimproverarvi la voſtra dilazione fruſtratoria: io fui ſolamente teſtimonio, non l'oggetto, a cui indrizzaſte il voſtro voto. Lo vidi, e me ne rallegrai, e prego Dio che ſia compiuta la mia allegrezza, il che non ſarà mai fino attanto che ſia adempiuta la voſtra promeſſa. Vi prefiggeſte il termine, che non dovevate oltrepaſſare: lo traſgrediſte, che v'ho a fare io? Che ſiate fedele, o mentitore, queſto ſi è in riguardo al voſtro Padrone. Nel pericolo, in cui vi vedo, io ſon riſoluto d'impiegare non le ingiurie, o le minacce; ma le ſole ammonizioni, purchè le riceviate ſenza perturbarvi, e le aſcoltiate bene; altrimenti io non giudico alcuno: vi ſarà chi ne formerà e l'eſame, ed il giudicio. Quegli,

S. Bernardo dice voto il proponimento di dedicarſi a Dio.

gli, che ci giudica, è il Signore. E quindi dovete vieppiù temere, e compungervi; perchè non mancate di parola ad un Uomo, ma a Dio. E quantunque io usi economia nel farvi arrossire innanzi agli uomini, rimarrà forse impunita quella impudenza, che praticate innanzi a Dio? Che giova lo arrossirvi per breve tempo innanzi agli uomini, e non vergognarvi mentitore in faccia a Dio? E pur sapete che il volto di Dio sta sdegnato sopra coloro, che operano male. Voi dunque più temete gli obbrobrj che i tormenti: e paventando le lingue di carne, non fate conto di quella spada che divora le carni. E questa si è quella bellissima compostezza de' costumi, che mi vantate di apprendere colla vostra scienza, nel di cui studio, ed amore siete sì fervoroso, che non vi vergognate di pregiudicare al vostro santo proponimento?

2. Ma ditemi di grazia, sarà testimonianza autentica di virtù, degna lode di disciplina, profitto plausibile di scienza, frutto vantaggioso dell'arte che professate, il temere dove non vi ha timore, e ripudiare il timore di Dio? O quanto vi sarebbe più profittevole che imparaste a nominare Gesù, e Gesù Crocifisso. Ma questa scienza non apprende se non chi mette su la croce l'amore del Mondo. V'ingannate, figliuolo, v'ingannate, se vi credete ritrovarla appo i Maestri del Mondo, dacchè ella solamente si impara dagli sprezzatori del Mondo coll'ajuto di Dio. Ella è insegnamento non della lettura, ma della unzione; non de' libri, ma dello Spirito Santo; non della erudizione, ma della osservanza de' comandamenti di Dio: *Seminate vobis in justitia, & metite in ore misericordiæ*. Seminate opere di giustizia, e raccoglierete speranza di vita: questo si è il vero lume della scienza. Vedete dunque che non ispunta il lume della scienza, se non vi precorrono opere di giustizia, per le quali vi si possa granire il frumento di vita, e non la sola paglia di vanagloria. Come dunque voi, che non ancora avete gettati i primi semi di giustizia, non ancora avete raccolti i manipoli della speranza vi presumete di acquistare la vera scienza? Se non forse stimaste vera quella scienza, che gonfia: ed allora fareste più stolto che mai, perchè non ispendereste il vostro per farvi provvisione di pane sodo, nè impieghereste le vostre fatiche per acquistarvi con che satollare la vostra fame. Ritornate vi prego al vostro cuore, riflettere che il decorso d'un anno trascurato con ingiuria di Dio, non è un anno di riconciliazione con Dio; ma bensì seminario di discordia, fomite dell'ira, fomento di apostasia, che vi estingue lo spirito, vi interrompe le operazioni della grazia, e vi riduce a quella tepidezza, che suole provocare al vomito Iddio medesimo.

Scienza sommamente giovevole, sapere Gesù Cristo.

Di tale scienza li soli discepoli di Cristo sono capaci.

Osea 10.

Danni della procrastinata vocazione al Chiostro.

3. Ahi che mi sembra che voi corriate collo stesso spirito

Di cui nella Lettera antecedente.

di quell'altro Tomaso già Proposto di Beverla, col quale avete pur comune anche il nome, il quale essendosi con tutto il desiderio dedicato come voi all'Ordine nostro, al nostro Monistero, cominciò a prolungare la venuta, e così a poco a poco raffreddarsi, sicchè prevenuto da subita orrenda morte, fu colto e secolare, e prevaricatore, e però doppiamente figliuolo di perdizione. Piaccia al Signore della misericordia, e della bontà allontanare dal medesimo sì estrema disgrazia. Potete leggere la lettera che gli ho scritto senza giovamento, se non fosse che con essa ho liberata l'anima mia propria, dicendogli per quanto seppi e potei, che facesse presto. Beato lui se mi avesse ascoltato. Ha fatto sembiante di non intendermi, io non ho colpa nella sua morte. Ma tutto ciò a me non basta; perchè quantunque io non abbia di che rimproverarmi in questo fatto, nulladimeno la Carità, che non cerca i proprj interessi, mi necessita a piangere sopra d'un uomo che è morto con non maggiore sicurezza di quella, in cui visse. O profondi abissi de' giudicj di Dio! O quanto egli è terribile ne' suoi consigli sopra i figliuoli degli uomini! Egli avevagli dato il suo spirito, che in appresso doveva ritorgli, affinchè la sua colpa divenisse più grave, gli comunicò la sua grazia, con che crebbe il peccato: il che tutto però non fu colpa del Donatore, ma di chi raddoppiò la prevaricazione. Egli era di suo libero arbitrio, di cui era padrone; e facendone mal uso, ha contristato lo spirito di libertà, ha disprezzata la grazia: ed in fatti non ha ubbidito alle ispirazioni Divine, per poter dire: *Gratia Dei in me vacua non fuit*. La grazia di Dio in me non è stata inutile.

1. Cor. 15. 10.

4. Se voi sete prudente vi approfitterete della di lui stoltezza, vi laverete le mani nel sangue del peccatore, vi studierete liberare voi stesso ben presto dal laccio della perdizione, e me dall'orribile timore: perchè, ve'l confesso, io soffro la vostra lontananza, come soffrirei se mi estraessero le viscere, essendomi voi carissimo, ed amandovi io con tutta la tenerezza di Padre. Quindi è che ogniqualvolta mi si risveglia la rimembranza della vostra persona, mi sento penetrar l'anima dalla spada di codesto timore: e tanto mi riesce dolorosa la piaga, quanto meno voi temete la vostra ruina. Io so che sta scritto: *Cum dixerint pax & securitas, tunc subitaneus eis superveniet interitus, tanquam dolor in utero habenti, & non effugient*. Allor quando diranno: noi viviamo in pace, e sicurezza, si troveranno sorpresi all'improviso da irreparabile ruina, appunto qual donna tra gli dolori di parto, senza poterli scansare. Già già io prevedo imminenti sopra di voi, se differite il ravvedervi, pur troppo numerose gravi disgrazie. Così non ne avessi di già veduti molti simili esempj. O se li sapeste anche voi! Perciò credete a chi ne ha

1. Tess. 5. 3.

Pericoli della conversione differita.

ha la fperienza, credete a chi vi ama, e però fiate perfuafo che nè fa, nè vuole ingannarvi.

ANNOTAZIONI.

Differiva Tomafo il renderfi Monaco a cagione degli ftudj, ne' quali impiegavafi con tutto il genio, e molto profitto. Perciò il Santo feriamente lo ammonifce con fuggerirgli che nella fcuola di Crifto apprendefi dottrina molto più fublime, e profittevole: ed acciò non ritardi ulteriormente a confecrarfi allo ftudio della perfezione nel Chioftro, gli accenna il funefto avvenimento di morte infelice dell'altro Tomafo, il quale mentre andava procraftinando lo adempimento della fua vocazione, finì di vivere, lafciando molto dubbiofa la fua falvezza.

Alli dilettiffimi fuoi Figliuoli Goffredo, e fuoi Compagni, Bernardo Abate di Chiaravalle defidera lo fpirito di configlio, e di fortezza.

LETT. CIX. fcritta l' anno 1131.

1. SI è fparfa una voce, la quale riefce di edificazione a molti, e di allegrezza a tutta la Città di Dio; in tanto ne efultano i Cieli, ne giubila la terra, ed ogni lingua ne glorifica Dio per la voftra converfione. Il noftro emisfero fente rifalti di tripudio, perche i Cieli fonofi liquefatti in faccia al Dio del Sinai, avendo più del folito rovefciato quella pioggia volontaria, che riferva alla fua eredità. La croce di Crifto non apparirà più inutile, come fembra effere rifpetto alli Figliuoli della diffidenza, fopra de' quali, perche vanno procraftinando di giorno in giorno la loro converfione, cadendo fpeffe volte improvifa la morte, precipitano in un punto nell'inferno. In oggi quafi rifiorifce di nuovo quel legno, in cui ftette pendente il Signore della gloria, il quale morì non folo in redenzione di molti, ma affine di raunare in uno i difperfi figliuoli di Dio. Egli, egli è che vi raccoglie, egli che vi ama come fue vifcere, come frutto preziofiffimo della fua croce, come degna ricompenfa dello fparfo fuo fangue. Se dunque fanno fefta gli Angeli fopra d'un peccator penitente, che faranno in riguardo di molti, e tali peccatori, li quali ficcome comparivano più celebri nel fecolo per la loro fcienza, nobiltà, e giovinezza, così a più erano di mal'efempio alla perdizione. Io aveva bensì letto: *Non multos nobiles, non multos fapientes, non multos potentes elegit Deus*: aveva Iddio fatta fcelta di pochi nobili, di pochi fapienti, di pochi potenti: ma al prefente ha dimoftra-

1. Cor. 1. 26.

Difprezzare il tutto, e feguitar Crifto, è un

gran fatto della mano di Dio. ta la potenza del suo braccio nella conversione di molti di questa condizione. Si tiene a vile la gloria del secolo, calpestasi il fiore della gioventezza, non istimasi la generosità del sangue, stimasi stoltezza la sapienza del mondo, non si aderisce alla carne, ed al sangue; rinunziasi agli affetti de' parenti, degli amici; li favori, gli onori, le dignità sono di nausea quali escrementi, per fare acquisto di Gesù. Vi loderei se conoscessi, che sì bei fatti derivassero da voi; ma in questo spicca il dito di Dio. Questa è tutta mutazione dell'Eccelso, è un regalo, è un dono perfetto di Dio ottimo massimo, Padre de' lumi. Perciò a lui indirizziamo tutta la lode, come a chi solo opera maraviglie, ed ha fatto sì che in voi non fosse vana la sua redenzione, che è tanto copiosa.

2. Che vi resta ancora da fare, miei dilettissimi, se non istudiarvi di far sì che al vostro lodevole proponimento corrisponda condegna esecuzione? State fermi nella perseveranza, la quale è la sola corona delle virtù. Non abbia luogo tra di voi il *sì*, e il *nò*, acciò siate veri figliuoli del vostro Padre, che stà in Cielo, e non soggiace a cambiamento, nè già mai soffre veruna mutazione. Fratelli miei uniformatevi alla stessa immagine, e vi avanzerete di chiarezza in chiarezza mediante la illustrazione dello spirito del Signore. Impiegate tutta la vostra attenzione, tutta la vostra vigilanza, acciò non siate rimproverati di leggerezza, d'instabilità, d'incostanza. Osservate, che sta scritto: *Vir duplex animo incostans est in omnibus viis suis*: chi ha l'animo ripartito tra il *sì*, e il *nò* è incostante in tutte le sue imprese. Ed anche: *Væ ingredienti terram duabus viis*. Guai a colui che corre sopra la terra per due opposti sentieri. Trattanto dopo aver passati i miei uffici di congratulazione con essi voi miei carissimi, mi congratulo anche meco stesso, perche come ascolto, mi stimate degno di essere eletto in guida ad impresa sì degna. Vi dò dunque consiglio, e vi prometto ajuto. Se vi sembro necessario, ovvero mi giudicate capace, non ricuso fatica, non mancherò di adoperare tutte le mie deboli forze. Sottoporrò le mie spalle, benchè infiacchite al peso, che mi verrà addossato dal Cielo. Tutto festante, e come si dice a braccia aperte andrò incontro ai cittadini de' santi, ai domestici di Dio. O quanto volentieri mi presenterò ai fuggitivi, giusta l'Oracolo del Profeta, ed offerirò e presenterò del pane a chi ha fame, e dell'acqua ai sitibondi, perche fuggono dal taglio delle spade! Quello che potrei dirvi di più, l'ho depositato su la lingua del nostro, anzi vostro Goffredo. Tutto quello, che egli saprà suggerirvi, ricevetelo come nostro medesimo consiglio, e sentimento.

La sola perseveranza apporta la corona.

Jac. 1. 8.

Eccli. 2. 4.

Isa. 21. 14.

San

San Bernardo in uno de' suoi viaggi fatti nelle Fiandre convertì alla sua Religione ventinove Giovani, nobili, e letterati: e tra di essi Goffredo da Roma: al quale o perche vacillasse, e differisse di troppo la sua andata a Chiaravalle, scrisse la presente lettera. Goffredo non fu restìo alle persuasioni del S. Padre, e senza ulteriore dilazione se gli presentò, e fu accolto in Chiaravalle: dove datosi daddovero alla virtù, e disciplina Monastica, fu poi eletto in quinto Priore di quel santuario. In appresso eletto in Vescovo Tornacese (di Tournay), mai vi volle acconsentire. ANNOTAZIONI.

Alli Genitori dello stesso Goffredo.

LETTERA CX. scritta l'anno 1131.

Li Genitori non perdono que' loro figliuoli, che si rendono Religiosi.

1. SE Iddio riceve per fuo il vostro figliuolo, che cosa perdete voi, e qual perdita ne soffre egli? Quegli diventa di ricco assai più ricco, di nobile molto più generoso, e di illustre più chiaro: e quello che di tutte queste prerogative molto più rileva, diviene santo da peccatore. Gli è di bisogno che si disponga a quel regno, che gli è preparato dall'origine del mondo: e però si è di uopo che viva tra di noi per quel poco di tempo, che egli ha da vivere, fino a tanto che purgata la immondezza della vita antecedente, e riscossa la polvere terrestre, rendasi proporzionato alla magione celeste. Se lo amate, dovete rallegrarvi, perche va verso il Padre e Padre celeste. Egli va a Dio, e voi no'l perdete: anzi che per mezzo del medesimo fate acquisto di molti altri figliuoli: perche quanti siamo in Chiaravalle, o appartengono a Chiaravalle, tutti riceviamo esso in Fratello, e voi in Parenti.

Nè debbono temere in essi le asprezze della Religione.

Psal. 13. 5.

2. Può essere che voi stiate in apprensione in riguardo del suo corpo, perche conoscendolo voi di tempra molto delicata, temete quindi le austerità del nostro istituto. A questa vostra temenza io rispondo col Profeta: *Illic trepidaverunt timore ubi non erat timor*. Ebbero spavento ove non vi era luogo al timore. Datevi pace, consolatevi. Io gli servirò di Padre, ed egli mi sarà figliuolo fino a tanto che lo riceva dalle mie mani il Padre delle misericordie, il Dio di tutte le consolazioni. Però non vi lagnate, non piangete; il vostro Goffredo va incontro all'allegrezza, non al pianto. Io io gli farò Padre, Madre, Fratello, Sorella. Io gli renderò diritte le strade più tortuose, io gli spianerò i sentieri più aspri. Io tempreró ogni cosa, disporrò il tutto, sicchè se gli invigorisca lo spirito, e non gli venga meno il corpo. E poi, egli già serve al Signore in allegrezza, e tripudio, e va cantando nelle strade del Signore: o quanto grande è la gloria d'Iddio.

Gof-

ANNOTAZIONI. *GOffredo ricevette con profitto la lettera antecedente scrittagli dal Santo Padre, e senza dilazione veruna passò a Chiaravalle, abbandonati con fortezza d'animo li proprj Genitori: i quali, perche molto lo amavano, e per debito di natura, e per le belle qualità di quel Figliuolo, sopra di cui fondavano molte speranze in vantaggio del loro casato, stavano in molta afflizione per la creduta sua perdita, ed in grave apprensione de' patimenti del medesimo in quanto al corpo, per le molte austerità dell'Ordine Cisterciese; e principalmente nella Badìa di Chiaravalle. Però il Santo Abate scrisse ai medesimi la presente lettera di consolazione, e disinganno.*

Alli cari suoi Genitori Incorranno, e Iveta, Elia Monaco, ma peccatore invia le sue orazioni quotidiane.

LETTERA CXI. *Matt. 10. 36.* Grave riprensione contro di que' Parenti, li quali distolgono i loro figliuoli dal rendersi Religioli. *Matt. 7.*

1. NOn si può disubbidire ai proprj Parenti, toltone che Iddio ne sia la cagione; poichè Egli disse: *Qui amat Patrem, aut Matrem plusquam me, non est me dignus.* Se il vostro amore verso di me procede da vera bontà, e pietà soda, perche disturbate il vostro figliuolo, che brama di piacere a Dio Padre comune, perche vi forzate distrarlo dal servizio di Dio, a cui chi serve veramente regna? In fatti comincio a conoscere che *Inimici hominis domestici ejus*. In questo particolare non debbo obbedirvi, in questo caso vi rimiro non Parenti, ma inimici. Se mi amaste provereste in voi vera allegrezza, perche io me ne vò al Padre vostro, anzi al Padre universale. Altrimenti che avete più che far meco; da voi che altro io tengo, se non il peccato, la miseria? Questo corpo corruttibile, che mi aggrava lo spirito: questo solo da voi ho ricevuto, da voi riconosco. Non vi basta che voi miseri mi avete introdotto miserabile in questo secolo di miserie? Che voi peccatori mi avete nel vostro peccato generato peccatore, e prodotto nel peccato, nel peccato mi nudriste? Anzi invidiandomi in oltre quella misericordia, che ho conseguito da chi non vuole la morte del peccatore, mi volete figlio della dannazione?

2. O Padre inumano, Madre crudele, Parenti senza pietà, anzi non parenti, ma uccisori, i quali si lagnano per la salute della loro prole, si consolano per la morte del loro figliuolo! Amano che io perisca con essi, più tosto che mi salvi senza di loro. Tentano che io mi immerga di nuovo in quel naufragio, d'onde scampai quasi nudo; che io rientri in quell'incendio, da cui

cui me ne fuggj abbrustolito; che torni a ricadere in quegli assassini, da' quali fui lasciato semivivo, e per la sola compassione del caritatevole Sammaritano appena mi ritrovo convalescente: vorrebbero che il Soldato vicino al trionfo, e prossimo a rapire il Cielo (del che tutto non attribuisco a me la gloria, ma a quegli che vinse il Mondo) e di già quasi dissi con un piede nella Città di Dio, volgesse le spalle, ritornasse qual cane al vomito, qual immondo animale al fango, mentre fanno ogni sforzo per richiamarlo al secolo. Strana illusione! Arde la casa, il fuoco accostasi al tetto, ed a chi fugge si attraversa l'uscita, si persuade il ritorno: e ciò da que' medesimi che trovansi nello incendio, e con ostinata pazzia, e pazza ostinazione non vogliono schermirsi dal pericolo. Ed o qual furore! Se voi non fate caso della vostra morte, perchè bramate anche la mia? Se non curate la vostra salvezza, perchè vi opponete alla mia? Perchè non imitate piuttosto la mia fuga per salvarvi dallo incendio? Vi sarà forse di sollievo dal vostro tormento, se me ne rendete con essi voi partecipe: sicchè solo vi rincresca perdervi soli? Chi arde nel fuoco che giovamento può apportare a chi già vi brucia? Quale consolazione ottengono i dannati dall'aver compagni nella dannazione? Qual rimedio ne cava il moribondo dal vedere che altri muoja? Non così mi dà a conoscere quel ricco, il quale già disperato ne' suoi tormenti, supplicava che ne fossero avvisati i suoi fratelli, acciò essi pure *Luc. 16. 28.* non precipitassero in quelle fiamme, perchè senza dubbio egli temeva non se gli accrescessero i tormenti, ove ne venissero fatti partecipi i suoi congiunti.

3. Or via, ritornerò a casa, e consolerò colla mia presenza per breve tempo la piagnente mia madre: ma indi piangerò e lei, e me senza fine. Andrò, dico, e darò pace al mio Padre adirato per la mia lontananza, ed anche a me stesso colla sua presenza, e l'una e l'altra per breve tempo; ma in appresso e ciascheduno in proprio, e tutti due in riguardo reciproco rimarremo desolati in perpetua irreparabile tristezza. Non è egli meglio che amendue resistiamo, giusta lo insegnamento dell'Apo- *Gal. 1. 16.* stolo, alle suggestioni della carne, e del sangue? In quanto a me voglio aderire alla voce del Signore, il quale comanda: ***Sinite*** *Matt. 8. 22.* ***mortuos sepelire mortuos suos***. Lasciate che i morti dieno sepoltura ai loro defonti. E canterò con Davide: ***Renuit consolari*** *Psal. 76. 4.* ***anima mea***: rifiuta l'anima mia simil sorta di consolazione: e con Geremia: ***Diem hominis non concupivi, Domine tu scis***: Voi sa- *Hier. 17. 16.* pete o Signore che non ho fatto caso di accomodare i miei giorni alle massime dell' Uomo. E che: ***Funes ceciderunt mihi in*** *Psal. 15. 6.* ***præclaris, & hæreditas (cælestis) præclara est mihi***: per mia buona sorte sonosi spezzate le catene, che mi tenevano schiavo,

già

Chi comincia a gustare delle cose spirituali, perde ogni sapore delle terrene.

già m'incamino alla fortunata mia eredità, e mi lusingherà ancora speranza terrena? aderirò alle adulazioni della carne? Ah che a chi comincia a gustare dello spirito perde ogni sapore la carne. A chi sospira alle cose eterne, riescono fastidiose le transitorie! Cessate dunque Parenti miei, cessate, e di affliggere voi medesimi col vostro pianto infruttuoso, e di tormentar me co' vostri inutili richiami; che se non finite di mandarmi ulteriori messaggieri, mi obbligherete a vieppiù allontanarmi: laddove se voi vi acquietate io non abbandonerò Chiaravalle in perpetuo. Questa sarà la mia requie in questo secolo, questa sarà la da me eletta abitazione. Quì non cesserò di supplicare la Divina misericordia per li miei e vostri peccati. Quì porgerò continue orazioni a Dio, affine d'impetrare, se mi sia possibile, che noi, li quali per breve tempo viviamo separati, possiamo riunirci felici in amore interminabile ne' secoli de' secoli. Così sia.

ANNOTAZIONE. *Elia Giovane nobile, per quanto si può raccogliere dalla Lettera, nativo di qualche Città non troppo lontana da Chiaravalle, sotto il magistero di S. Bernardo si rese Monaco: gli suoi Parenti mal contenti della risoluzione del figlio non cessarono d'importunarlo, acciò ritornasse alla casa paterna: ad effetto che desfero fine alle replicate istanze, S. Bernardo a nome del Figlio scrisse loro la presente Lettera, della quale così scrive il P. Lessio della Compagnia di Gesù* Trac. de statu vitæ deligendo quæst. 4.36. Acriora quidem ista videri possent, nisi a tanta sapientia & sanctitate essent profecta: quis enim electum illud Spiritus sancti organum audeat reprehendere.

A Goffredo Lexoviese.

LETT. CXII.

1. O Quanto mi dolgo sopra di voi, Goffredo mio figliuolo, ò quanto mi dolgo! E con ragione. E chi non si dorrebbe in vedendo che quel fiore della vostra gioventù, il quale già consecraste a Dio con allegrezza degli Angeli in odore di soavità, in oggi è calpestato da' Demonj, imbrattato da' vizj, sporcato dalle sordidezze del secolo? Come è possibile che voi chiamato da Dio, seguitiate i richiami del Demonio: e che avendovi già cominciato Cristo a tirare a se stesso, abbiate così repentinamente ritirato il piede dallo ingresso della gloria? Ah che ora conosco per esperienza nella vostra persona quanto sia vero quel detto del Signore: *Inimici hominis domestici ejus*! Non ha l'Uomo maggiore inimico de' suoi domestici. Gli amici vostri, i vostri congiunti sonosi innalzati, e si sono dichiarati contro

Matt. 10. 36.

tro

tro di voi. Vi hanno respinto nelle fauci del leone, vi hanno rinchiuso di nuovo tra le porte della morte, vi hanno collocato tra le oscurità come i morti del secolo; e già poco vi manca che non precipitiate nel ventre dell'Inferno; questo già tiene la bocca aperta per inghiottirvi, e darvi ad essere divorato da que' leoni rabbiosi, e ruggenti preparati ad ingojarvi.

4. Ritornatevene dunque, ritornate prima che quel profondo abisso vi assorbisca, e che quel pozzo di zolfo chiuda sopra di voi ogni spiraglio; prima che siate sommerso laggiù, d'onde non possiate mai più uscirvene; prima che legato di mani, e di piedi siate gettato in quelle tenebre esteriori, dove non vi ha che pianto, e stridor di denti; prima che venghiate imprigionato nel luogo tenebroso coperto da caligine della morte. E che? vi arrossite forse di ritornare, perchè per poco avete ceduto? Confondetevi bensì della fuga, ma non vi vergognate pe'l ritorno alla pugna, con risoluzione di combattere. Il conflitto non è ancora terminato, nè le truppe combattenti hanno per anco ceduto il campo. Vi ha ancora tempo per conseguire la vittoria. Se voi volete, noi non vogliamo vincere senza di voi, nè ci muove invidia alcuna che voi siate a parte della nostra gloria. Anzi vi verremo all'incontro giulivi, e vi abbraccieremo tripudiando, e diremo: *Epulari, & gaudere oportet, quia hic filius noster mortuus fuerat, & revixit: perierat, & inventus est.*

Efficace persuasione al ravvedimento a chi mancò.

Luc. 15. 32.

ANNOTAZIONI.

LA Lettera è diretta ad un tal Goffredo del luogo di Lisient nel Contado di Borgogna, il quale chiamato da Dio allo stato Monastico, dopo breve soggiorno in Chiaravalle, ritornò al secolo: onde il Santo Abate mosso a pietà di quell'anima, studiossi di richiamarlo; e vi si adoperò con termini, ed espressioni veramente melate, ed efficaci. Se il Santo ne abbia conseguito l'intento non si sà di certo, ma per altro è molto probabile, poichè Egli che ben conosceva la tempra de' cuori de' suoi Figliuoli, usò piuttosto dolcezza che minacce.

A Sofia Vergine, Bernardo Abate di Chiaravalle persuade alla Vergine Sofia la conservazione del fiore della Verginità, acciò ne possa conseguire il frutto.

Lett. CXIII.

1. F*Allax gratia, & vana est pulchritudo; mulier timens Dominum, ipsa laudabitur*: le grazie della bellezza sono vane, ed ingannevoli. La Donna che teme Dio, quella è degna

Prov. 31. 30.

di

di lode. Mi rallegro con essa voi Figliuola mia, per la gloria della vostra virtù, di cui si racconta, che vi ha innalzata allo sprezzo della gloria fallace del Mondo. Non vi ha dubbio che cotesta gloria mondana ha tutto il merito d'essere sprezzata, ma perchè vi sono professori d'un altra sapienza, con cui s'impazziscono in farne stima; perciò voi meritamente siete lodata, perchè in disprezzandola non errate. Ella è un fiore del fieno, un vapore passaggiero: e qualunque siasi la sua condizione, non è egli vero che porta seco più di ansietà, che di allegrezza? Mentre ve la procacciate, mentre ve la custodite, mentre la invidiate in altri, mentre sospettate vi venga rapita, mentre sempre ambite quella, che non avete; e quando ne avete conseguita qualche porzione, non vi s'intepidisce l'ardore di accrescervela. Che sorta di riposo godete nella vostra gloria? Seppure ve ne ha alcuna, passa ben presto la compiacenza, che non più ritorna, e vi resta l'ansietà, che mai se ne parte. Per altro vedrete che pochi la conseguiscono, e più pochi la disprezzano. E d'onde mai deriva questo? La ragione si è, che la pretesa necessità è di molti, e la vera virtù è di pochi. Di pochi, dico, di pochi, principalmente tra' Nobili. Perciò: *non multos nobiles, sed ignobilia Mundi elegit Deus*: Iddio non ha eletti di molti nobili.

Vanità della gloria mondana.

Rara è la virtù tra' nobili.

1. Cor. 1.

2. Siate pertanto benedetta tra le nobili voi, la quale, mentre le altre vostre pari stanno affannandosi in traccia della gloria, voi mercè il disprezzo della medesima vi tenete senza pari più gloriosa: e diventate assai più chiara, ed illustre con essérvi annoverata tra quelle, il numero delle quali è molto ristretto. Eccovi innalzata con questo a grado molto più sublime, che non l'eravate per essere derivata da' grandi; l'uno è dono di Dio, l'altro de' vostri Parenti. Ora ciò che è vostro deve esservi tanto più caro, quanto più raro. In fatti se la virtù tra gli uomini si è uno di quei uccelli, che poche volte veggonsi sù la terra, quanto meno frequente comparirà tra le femmine e fragili, e nobili? Però stà scritto: *Mulierem fortem quis inveniet*: chi saprebbe incontrare una donna forte, aggiungasi, e nobile? Gli è vero che Iddio non è accettatore di persone, nulladimeno nella virtù d'un nobile trova un non sò che di suo gradimento maggiore: e ciò forse perche risplende d'avvantaggio. Poichè ove allo ignobile manchi la gloria del mondo, non si sà se sia perche non la voglia, o perche non la possa conseguire. In quanto a me lodo bensì la virtù derivata dalla necessità, ma molto più quella, che è prole della libertà, non della forza.

Prov. 31. 36. *La virtù nel nobile più piace a Dio.*

3. Si affatichino le altre, che non appoggiano la loro speranza in Dio, si affatichino, dissi, a proccurarsi l'acquisto delle co-

cose fugaci, della gloria fallace; ma voi ſtabilitevi sù quella ſperanza, che non confonde: riſervatevi per quel peſo immenſo di gloria, che vi vien preparato da quel momentaneo e sì leggero, e sì breve di tribolazione, che ſoffrite in queſta vita. Che ſe le Figlie di Belial ſi ridono di voi; quelle che procedono con collo teſo, e paſſo artificioſo; compoſte, ed adobbate come tanti altarini: riſpondete loro, il mio regno non è di queſto mondo: il mio tempo da far comparſa non è ancora arrivato, il voſtro ſtà ſempre in pronto. Riſpondete: la mia gloria ſtà naſcoſta con Criſto in Dio: e quando Criſto mia vita verrà a giudicare, allora io comparirò con eſſo nella gloria. Abbenchè quando vi abbiſognaſſe gloriarvi, lo potreſte fare e con ingenuità, e con ſicurezza unicamente nel Signore. Non parlo per ora di quella corona, che il Signore vi ha preparata in eterno: taccio le promeſſe, che vi aſpettano in avvenire; che quale ſpoſa felice ſarete ammeſſa a contemplare a faccia ſvelata la gloria del voſtro Spoſo; che vi riceveràglorioſa ſenza neo, e ſenza ruga, od altra imperfezione di tal ſorta; che vi aggrazierà di que' beatifici ſuoi ampleſſi cantati da Salomone: *Leva ejus ſub capite meo, & dextera illius amplexabitur me*. Non fò menzione di quella ſingolare aureola, che contradiſtingue le Vergini dagli altri figliuoli, e figlie di Geruſalemme nel regno celeſte. Tralaſcio ancora quella nuova canzone, che aſſieme colle altre vergini con particolare, e dolce melodia canterete con eſſo, e tutta giuliva rallegrerete la Città di Dio l'accompagnando l'agnello dovunque ſen vada. Quello che è ben ſicuro ſi è, che nè l'occhio mai vide, nè il cuore umano mai compreſe o ciò, che a voi ſtà preparato, o quello, a cui voi preparare vi dovete.

Promeſſe, e prerogative della Verginità conſecrata a Dio.

4. Tralaſcio dunque tutte queſte prerogative a voi riſervate per l'avvenire: e farò ſolamente menzione delle preſentanee. Parlerò di quelle ſpirituali primizie, delle quali già ſiete in poſſeſſo: li regali dello Spoſo, le caparre dello ſpoſalizio, le benedizioni di dolcezza, colle quali vi previene quelli, che ſtate aſpettando ſiavi per compartire le ſue promeſſe. Queſti, queſti ſi laſci ſol tanto vedere, e compaja per poco in quel ſommo ſuo decoro, in cui è ammirato dagli Angeli medeſimi: e poi dicano le figliuole di Babilonia, la gloria delle quali non è che confuſione, ſe poſſono vantare qualche coſa d'eguale. Veſtono porpora e biſſo, ma la loro coſcienza non ha che ruvidezze: riſplendono ornate di pietre prezioſe, ma tutte sfigurate ne' coſtumi. Per lo contrario voi al di fuora comparite pannoſa; ma al di dentro, agli occhi di Dio non degli uomini, riſplendete adornata di virtù: ſeppure non dubitate che in virtù della fede ſoggiorni Criſto nel voſtro cuore. Ben ſapete che:

Anche nel preſente ſecolo.

Quanto ſia bello il decoro delle Vergini.

Psal. 4. 14. *Omnis gloria ejus filiæ regis ab intus*: Tutta la gloria d'una figlia di Dio stà nello interno. Rallegratevi figliuola di Sion, tripudiate a cuor pieno figlia di Gerusalemme, perche il Divino Monarca si è invaghito della vostra bellezza: purche siate vestita di lode, e di gloria, e circondata di lume come d'un vestimento: perche *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus*: (Psal. 95. 6.) la lode, e la gloria sono quegli addobbi, co' quali dovete comparire innanzi a quegli, che è il più bello tra' figliuoli degli uomini: sicchè gli Angeli stessi desiderano di mirarlo, ed ammirarlo.

Effetti mirabili della Confessione.

5. Voi già intendeste a chi piacete, ora amate in voi quel tanto che può piacergli. Amate la confessione delle sue lodi. Amate tal confessione, se amate rendervegli bella. Alla vostra confessione delle sue lodi và unito il vostro decoro, la vostra bellezza. Tutti e due questi ammaestramenti sono del Profeta reale: *Confessionem & decorem induisti*: (Psal. 103. 1.) ed anche: *Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus*. (Psal. 95. 6.) In fatti ove vi ha la suddetta confessione ivi fa fina comparsa la bellezza, ed il decoro. Se vi sono dei peccati, nella confessione vengono cancellati: se trovansi delle opere buone, dalla confessione ricevono prezzo maggiore. Quando voi confessate le vostre colpe, allora offerite a Dio sacrificio di cuor contrito, ed umiliato: e quando confessate i beneficj di Dio, gl'immolate sacrificio di lode. O che bell'ornamento dell'anima si è la confessione, colla quale il peccatore si purga, il giusto rendesi vieppiù purgato! Senza la confessione il giusto dimostrasi ingrato, il peccatore comprovasi morto; come quegli che non sà prevalersi dell'unico mezzo per risorgere. La confessione dunque è vita al peccatore, e gloria al giusto: al peccatore è necessaria, al giusto profittevole. Eccovelo: *Rectos decet collaudatio*. (Psal. 32. 1.) La seta, la porpora, la vivacità di varj colori hanno in se, ma non danno bellezza. Applicatele quanto volete al vostro corpo, esporrete la loro vaghezza, ma non la riceverete da esse: anzi in ispogliandovi delle medesime, con esse la deporrete. Ora quel decoro che vestesi, e spogliasi assieme colla veste, è della veste, non di chi la porta.

La pompa delle vesti quanto sia vana.

6. Voi però non emulate la pazzia di quelle, che vanno mendicando la bellezza altrui dopo aver perduta la propria. In fatti, quelle femmine, le quali con tanto studio, con tanto dispendio vanno raccogliendo il più bello da quanto vi ha di bello nel mondo, per comporsi una bellezza esteriore, affine di piacere agli occhi degl'ignoranti, non comprovansi prive d'ogni bellezza nel loro interno? Voi dunque rifiutate, come indegno di voi, il prendere in imprestito o dalle pelli de' sorci, o dalle viscere de' vermini la bellezza. Siate contenta della vostra.

Ogni

Ogni cosa, se è veramente bella; ella è tale per dono della natura, non per inganno dell'arte. O che vago cinabro stempra su le guancie d'una vergine il rossor naturale della pudicizia! E che sono in confronto di questa tutte le margarite delle più alte Regine? O quanto di decoro le aggiunge la modestia! Questa le sà comporre, non che ogni movimento dell'anima, ogni portamento del corpo; le accresce venustà al volto, moderazione agli sguardi, temperanza al riso, regola alla lingua, freno alla gola, redini all'ira, norma ad ogni procedimento. Con queste preziose margarite debbesi ornare la veste della pudicizia. E chi trovasi circondata di sì bella varietà, a qual merito non è anteposta? A quello degli Angeli? Ma essi hanno bensì la verginità, ma non hanno carne: la quale, se in questo particolare non è più forte, è più gloriosa. E quale ornamento sarà più meritevole e della vostra estimazione, e de' vostri desiderj di questo, se egli è bastevole a movere ad invidia per fino gli Angeli?

Il vero ornamento delle Vergini, la modestia, e la disciplina.

La Verginità d'una figlia più gloriosa di quella degli Angeli.

7. Ma in ordine al medesimo osservate ancora un altro privilegio. Egli vi è altrettanto sicuro, quanto vi è proprio. Vedrete altre Dame non meno adornate, che aggravate d'oro, d'argento, di pietre preziose, finalmente d'ogni pompa reale: le vedrete che con il lungo strascino delle preziosissime loro fimbrie eccitano nuvole di polvere; ma non ne fate conto veruno; poichè al più tardi in caso di morte saranno astrette a deporle: laddove la vostra santità non è mai per abbandonarvi. Non sono loro proprj quegli arredi, che portano: quando moriranno, non varrannosi d'alcuno di essi, e non discenderà colle medesime questa gloria: ruvide usciranno dal mondo, ed il mondo si riterrà quelli arredi come suoi, per ingannare con essi altre pari alle medesime nelle vanità. Non così avverrà del vostro ornamento: sarà sempre con essa voi; perche, come già dissi, egli è sicuro, perche vostro. Non vi verrà diminuito dalle calunnie, o turbato dalle insidie. In pregiudizio dello stesso nulla può o astuzia di ladro, o crudeltà di rapitore. La tignola no'l rode, il tempo no'l corrode, l'uso no'l consuma, vive nella morte. Appartiene all'anima, non al corpo: e perciò seguita l'anima, non si arresta col corpo. Contro l'anima nulla possono anche quelli, che uccidono il corpo.

Quanto sia vano il fasto delle vesti.

Quello delle Vergini è perpetuo.

ANNOTAZIONI.

LA presente lettera è ricca de' più sublimi ammaestramenti della vita divota, e cristiana pe'l sesso Femminile; e principalmente per le Vergini, e Dame della prima nobiltà: nè vi ha bisogno se ne faccia il commento. La scrisse il Santo Abate ad una nobilissima Vergine di nome Sofia, lodandola in primo luogo pe'l disprezzo della gloria mondana, ed istruendola in appresso nelle

le più belle massime del Cristianesimo in ordine alle virtù più sublimi confacenti ad una Vergine di alta educazione verso la santità più distinta.

Ad una Monaca.

LETT. CXIV. Quale sia la vera, e soda allegrezza.

1. PRova il mio cuore un'allegrezza molto grande, dacchè ho inteso che voi aspirate alla vera, e perfetta allegrezza, la quale non trovasi in terra, ma deriva dal Cielo; non iscorre per questa valle del pianto, ma rallegra qual fiume di gioja la Città di Dio. E vaglia il vero: quella è la vera, e sola allegrezza, la quale procede non dalla creatura, ma dal Creatore, e di cui, ove una volta ne facciate acquisto, nissuno ve ne torrà il possesso. Al confronto di questa allegrezza, ogni altra che d'altronde vi nasca è malinconia: ogn'altra soavità è dolore: ogn' altra dolcezza, è amara: ogn' altra bellezza, è deforme: e finalmente tutt'altro che sembra apportar diletto, è tormento. Ne chiamo voi medesima in testimonio. Interrogate voi stessa, giacchè gli è più facile che vi prestiate credenza. Non egli è vero che lo Spirito Santo già vi sta dicendo nel cuore ciò che vi dico? Non egli è vero che prima da esso, che da me già ne siete persuasa? Come mai voi femmina, e giovane, e bella, e nobile sapreste superare e sesso, ed età cotanto fragile, sprezzare e vaghezza di corpo, e chiarezza di sangue, se tutto ciò che soggiace ai sensi esteriori già non vi sembrasse vile in confronto di quello, che nel vostro interno vi conforta, acciò vinciate, e vi diletta affinchè gli diate la prelazione?

Non si può servire assieme a Dio, e al mondo.

2. E con ragione: quelle che disprezzate sono piccole, transitorie, e terrene; quelle che bramate sono massime eterne, e celesti. Dirò di più, e dirò il vero. Lasciate le tenebre, ed entrate nella luce: dal profondo delle tempeste vi accostate al porto: da misera servitù, respirate in libertà felice: dalla morte passate alla vita. Sino ad ora vivendo a seconda della vostra, non della volontà di Dio, ai dettami della vostra, non della legge di Dio, anche vivendo già eravate morta; viva al mondo, morta a Dio: oppure, per dir meglio, eravate viva nè al mondo, nè a Dio. Poichè volendo sotto abito, e nome di Religiosa vivere alla moda del secolo, come una delle secolari, tutta sola, allontanaste da voi di piena volontà il vostro Dio: e non potendo quello, che pazzamente volevate, senza che voi sapeste abbandonare il secolo, il secolo vi aveva abbandonata. Rigettando dunque Iddio da voi, e rigettata dal secolo precipitaste, come si dice, tra le due selle. Nè vivevate

Pessima condizione d'una Religiosa che voglia vivere alle massime del secolo.

vate a Dio, perche non volevate; nè al secolo, perche non potevate, all'uno per volontà, all' altro per forza; ed a tutti e due eravate morta. Così avviene a chi fa dei voti, e non li adempie: altro appajono al di fuora, altro sono al di dentro. Ma in oggi, per la misericordia di Dio, cominciate rivivere non al peccato, ma alla giustizia; non al secolo, ma a Cristo, persuasa che vivere al secolo è morire, e morire in Cristo è veramente vivere: poichè beati que' morti, che muojono nel Signore.

3. D'ora innanzi non diremo più o frustraneo il vostro voto, od inutile la vostra professione. Siccome nè le corruttele dell'animo offenderanno la integrità del corpo, nè la pravità de' vostri portamenti oscurerà il bel titolo di Vergine: nè voi porterete falsamente il vostro nome, nè vanamente il vostro velo. In fatti, con qual merito venivate fin ora chiamata Nonna, e Santa Monaca, se sotto nome di santità non vivevate santamente? Perche il velo sul vostro capo simulava la pudicizia, che non annidava nel vostro cuore; mentre di sotto lo stesso velo della modestia uscivano sguardi poco temperati. Portavate bensì la testa velata in segno d'umiltà, ma tuttavia eretta in indicio di superbia. Vostri discorsi di troppo liberi, vostro ridere poco moderato, vostri passi non molto composti, vostro vestire di soverchio affettato, convenivano piuttosto ad una Dama libertina, che ad una Vergine velata. Ma ecco che per la grazia di Gesù Cristo tutto questo primo vostro procedere si è cambiato in un altro altrettanto edificativo. Avete ripudiato il culto esteriore, e vi siete data alla cultura del vostro interno; e di già più amate ornarvi di buoni costumi, che di belli abiti. Già fate quello, che dovete; anzi quello che dovevate aver fatto da prima, cioè dacchè ve ne eravate obbligata con voto. Ma lo Spirito Santo, il quale siccome spira dove vuole, così anche quando gli piace, non ve lo aveva ancora ispirato. E forse per questo riguardo meritate qualche scusa. Del resto se voi lasciate spegnere quel fuoco dello Spirito Santo, il quale presentemente v'infiamma il cuore, e vi si accende nelle vostre fervorose meditazioni, che altro potete aspettarvi, se non di essere gettata in quel fuoco, che giammai potrà estinguersi? Piaccia però allo stesso Spirito estinguere in voi ogni ardore della concupiscenza sensuale, acciò da questo non venga soffocato il fervore dello stesso spirito, con che restiate poi destinata alle fiamme dell'inferno.

Religiosa Ipocrita descritta.

La Regola di San Benedetto chiama Nonni, e Nonne le Persone Religiose più avanzate.

ANNOTAZIONI.

PAssò una Vergine dal secolo al Chiostro, ma portò seco sentimenti del secolo, co' quali visse per qualche tempo prima di aderire, ed investirsi di quelli del Chiostro. Finalmente ritornata

nata al cuore diedesi di tutto cuore a Dio: Onde il Santo Abate gliene passa ufficj di congratulazione, e le mette in considerazione i bei vantaggi, che prova una Religiosa in consecrando tutti li suoi affetti al Signore; e la esorta a non trascurare una tanta grazia.

Ad una Monaca del Monistero di S. Maria di Treca.

LETT. CXV. Pericoli della vita Eremitica.

1. MI vien detto che voi, quasi spinta da desiderio di vita più rigorosa, volete abbandonare il vostro Monistero: e che non volendo acquietarvi alle dissuasioni delle vostre Sorelle, nè arrendervi alle precise proibizioni di vostra Madre spirituale, finalmente vi è piaciuto riportarvi al mio consiglio, e credere per espediente alla vostra salvezza quel tanto, che vi verrà da me collaudato. Dovevate sceglierviConsigliero più di me illuminato, ma giacchè gradite così, siate persuasa che vi esporrò quel tanto, che stimerovvi più opportuno. Sappiate adunque qualmente dacchè mi fu appalesato questo vostro desiderio, vò pensando, e ripensando da quale spirito vi possa essere istillato, nè bene ardisco formarne giudizio. Voglio credere che in questo abbiate lo zelo di Dio; e che però sia scusabile la vostra intenzione: ma non saprei come la medesima si possa saviamente eseguire; Come mi direte, non è ella saviezza il fuggirmene dalla opulenza dei comodi, dalla frequenza della Città, dalle delicatezze, dalle delizie? Non sarà la mia pudicizia assai più sicura nell'eremo, dove vivendomene in pace o sola, o quasi sola, studierommi di piacere a quel solo, a cui mi sono consecrata? Nò, non è così: poichè a chi vuol vivere malamente il deserto somministra abbondantemente il comodo; la fronde, il bosco gli serve d'ombra; la solitudine gli serba il segreto. Perche il male, che nissun vede, nissuno lo redarguisce; e dove non si teme chi riprenda, il Tentatore si accosta con sicurezza maggiore, e la iniquità si commette con licenza più dissoluta. Laddove nel Monistero, se fate del bene, non vi ha chi ve lo proibisca; ed il male non è permesso; perche viene di subito scoperto, ripreso, ed emendato: siccome se vedesi far del bene, è da tutti ammirato, venerato, ed imitato. Vedete dunque, o Figlia, che nel Convento vi è più copiosa, e piu sicura la gloria ai meriti, e più pronta la correzione alle colpe: giacchè qui molte possono e prender esempio dal vostro bene, e patire scandalo dal vostro male operare.

Esposta alle insidie del Demonio.

Comodi della vita Cenobitica.

2. Per

2. Per chiudere ogni sutterfugio al vostro errore : tra le Vergini del Vangelo; voi o siete una delle fatue, ovvero delle prudenti. Se delle fatue, la congregazione è necessaria a voi; se delle Prudenti voi siete necessaria alla congregazione. E vaglia il vero: se voi siete savia, e conosciuta per tale, questo Monistero, in cui oggidì si è ravvivata la buona disciplina, ed è in buon credito appo tutti, verrà non poco pregiudicato, e screditato dalla vostra partenza. Perche si dirà che, essendo voi buona, non l'avereste abbandonato se vi fosse il buon'ordine. Se poi siete voi ravvisata per fatua, e ve ne andate, diremo che non riuscendovi di vivere malamente fra tante buone, cercate luogo, dove possiate vivere a vostro capriccio. E con ragione: perche prima che ivi si ravvivasse il buon'ordine, mai vi entrò in pensiero, mai vi escì di bocca di volervene andare, ed appena restituito questo, subito, non vi bastando la santità del luogo, con repentino fervore cominciaste a pensare all' Eremo. Conosco, figliuola, conosco, e piaccia a Dio, che ancora voi conosciate meco il veleno del Serpente, la malizia dello Ingannatore, le frodi dell'Astuto: nella macchia vi abita il lupo. Se voi pecorella entrate tutta sola nella selva, volete farvi preda del lupo. Appigliatevi pertanto al mio consiglio : o siate peccatrice, o siate santa, statevene dove siete : non vogliate allontanarvi dal gregge, acciò non vi esponghiate ad esser rapita, e non vi sia chi vi difenda. Però se siete santa, studiatevi di acquistarvi col vostro buon' esempio compagne nella santità : se peccatrice, fate penitenza dove vi trovate; acciò colla vostra partenza non diate alle vostre sorelle argomento di scandalo, ed a molti soggetto di mormorazioni.

Il desiderio dell' Eremo è molto sospetto.

ANNOTAZIONI.

Stette per qualche tempo intepidita la osservanza Monastica tra le Religiose del Monistero Trecese. Finalmente coll'ajuto di Dio vi si ravvivò il fervore della disciplina claustrale. Il Demonio inimico implacabile della virtù, ingannò una di quelle Vergini, suggerendole che la vita Cenobitica non era abbastanza o rigorosa, o sicura per giungere alla perfezione, ed eccitò in Lei ostinato desiderio di passare alla vita Eremitica in un qualche deserto : si risolvette di ricorrere per consiglio al Santo Abate di Chiaravalle, e prendere quella determinazione, che dal medesimo le verrebbe stabilita : ed in risposta il nostro Santo le scrisse la presente lettera, la quale può servire d'istruzione in altri casi consimili.

Ad Ermengarda già Contessa di Bretagna, Bernardo Abate di Chiaravalle desidera santi affetti d'un amicizia santa ad Ermengarda, altre volte Contessa di Bretagna, ed al presente umile serva di Gesù Cristo.

Lett. CXVI. scritta circa l'Anno 1133.

Piacesse a Dio che siccome voi aprite questo foglio, così io vi potessi aprire la mia mente. O se vi fosse fattibile leggere nel mio cuore quel tanto che il dito di Dio si è degnato scrivere dell'amor vostro! Conoscereste di certo che nissuna lingua, nissuna penna può esprimere quello, che lo Spirito di Dio mi ha impresso nel più intimo delle midolle. Ed ora appunto io vi son presente di spirito, benchè assente di corpo: ma nè a voi è concesso il vedermi, nè a me di farmivi vedere. E quantunque non possiate ancora conoscere quello vi dico, avete però con voi, ed in voi con che conghietturarlo. Entrate nel vostro cuore, e vedetevi il mio; ed attribuite al mio almeno altrettanto d'amore verso di voi, quanto ne sperimentate nel vostro in mio riguardo: nè vogliate ascrivere meno d'amore al mio, che al vostro; acciò non entriate in pretensione di vincermi nella carità. Per altro sarebbe impegno della vostra modestia il cedermi in questo, e conoscere che quell' istesso, il quale vi ha indotta ad amarmi tanto, ed eleggermi in consigliero della vostra salute, ha anche portato me all'ossequio del vostro amore. Voi dunque vedrete in voi medesima come mi tenete appresso di voi, siccome in verità mai parto da voi senza portarvi meco. Ho voluto scrivervi con brevità queste espressioni in facendo cammino: e spero che, se Iddio mi concederà ozio più opportuno, contenterò meglio il vostro, ed il mio genio.

Vive espressioni di affetto.

Annotazioni.

Ermengarda fu Moglie di Alano Conte di Bretagna, e grande benefattrice de' Monaci di Chiaravalle, alli quali fondò un Monistero in vicinanza di Nanneto. Ora questa Principessa rimasta Vedova, e guadagnata a Dio dal S. Abate, fabbricò un altro Monistero di Monache Cisterciesi, e vi si rese anche essa Religiosa: e fatta specchio di tutte le virtù Claustrali, era non poco amata dal medesimo Santo. Ebbe egli urgente necessità di passare in Italia: e mentre era per viaggio scrisse alla medesima la presente lettera con espressioni cotanto affettuose, che bene esprimono la dolce tempra del suo cuore.

Ricevè Ermengarda con pienezza di celeste gaudio la lettera del

del S. Abate il quale per vieppiù rassodarla nel fervoroso servizio di Dio, le replicò la lettera, che è la seguente.

Alla medesima.

Lett. CXVII.

COn la pace del vostro ho ricevuto le delizie del cuor mio. Io sono tutto lieto, perche voi mi dite essere allegra: e l'allegrezza del vostro ha colmato di giubilo l'animo mio. Conosco benissimo che allegrezza di tal tempra non può nascervi dalla carne, nè dal sangue, ma dallo Spirito Santo, riflettendo che voi già tanto sublime, vi siete abbassata; già tanto nobile vi siete umiliata; e vivete in povertà voi, che eravate cotanto ricca. Così è: concepiste da principio il timor di Dio, partoriste nel progresso lo spirito di salvezza mediante quella carità, che esclude ogni timore, e porta seco pienezza di gaudio. O quanto più volentieri vi discorrerei di queste cose in presenza, di quello fò di presente scrivendovene in lontananza! Siate persuasa che mi sdegno contro le tante occupazioni, dalle quali mi viene spesse volte impedito il potervi vedere; e mi compiaccio di quelle occupazioni, che sembrano porgermi opportunità di portarmi qualche volta da voi. Egli è vero che simil aperture sonomi rarissime; ma benchè tali, mi riescono gratissime: perche è assai meglio il vedervi qualche volta, che mai. Spero che quanto prima verrò da voi, e la mia compiacenza futura già mi giova di giubilo presente.

La vera allegrezza nasce dallo Spirito Santo.

A Beatrice Nobile, e Religiosa Matrona.

Let. CXVIII.

AMmiro il fervore della vostra pietà, e l'attenzione del vostro amore in nostro riguardo. O buona Signora, tra voi, e noi che vi ha di comune? Se vi fossimo figliuoli, se nipoti, o vi fossimo congiunti in qualche grado nella linea di consanguinità, od affinità anche lontana, li replicati beneficj, che ci compartite, li frequenti saluti, de' quali ci onorate; in somma le tante, e sì insigni dimostranze della vostra benevolenza, che sperimentiamo di continuo, non ci recherebbero cotanta maraviglia; anzi le riceveremmo come attestati d'un amicizia, di cui potreste credervi debitrice. Ma dacchè in riguardo de' vostri natali vi riconosciamo Padrona, non Madre, non è maraviglia se noi ne restiamo ammirati: anzi sarebbe ammirabile se potessimo maravigliarcene abbastanza. Chi è mai tra de' nostri co-

Sincere dimostranze di gratitudine.

conoſcenti, che ſi prenda penſiero di noi, che ſia curioſo della noſtra ſalute? Chi è, dico, che ſia, non già ſollecito, ma memore di noi? Noi appo de' noſtri amici, de' noſtri vicini, de' noſtri proſſimi ſiamo come altrettanti vaſi feſſi inabili a qualunque ſervizio. Voi ſiete la ſola che non sà ſmenticarſi di noi, che cerchiate dello ſtato della noſtra ſalute, del ſucceſſoci nell' ultimo noſtro viaggio, e di que' Monaci, che ho ultimamente inviato altrove. In ordine ad eſſi vi riſpondo brevemente: e vi dico che dalla terra deſerta, dal luogo dell'orrore, e vaſta ſolitudine, ſono ſtati introdotti nell'abbondanza d'ogni coſa, di fabbriche, di amici; in terra fertile, in luogo di ſoggiorno ameniſſimo. Ivi gli abbiamo laſciati in ſanta pace; e noi ce ne ſiamo ritornati allegri, ed in pace. Ma a me pochi giorni dopo è ritornata graviſſima febbre, ſicchè mi credeva di morire, vero per altro è, che per miſericordia di Dio preſto mi ſono riavuto di modo, che mi ſento e più ſano, e più robuſto in oggi, che non foſſi prima d'intraprendere il conſaputo viaggio.

Annotazioni. *Beatrice Religioſa per ſolo dettame di fervoroſa carità, e di alta eſtimazione verſo S. Bernardo era cotanto intereſſata in tutto quello, che riguardava la perſona, e lo ſtato del medeſimo, che mai ceſſava di ſpedire meſſaggi affine di eſſerne minutamente ragguagliata: onde il Santo Abate non ſeppe ommettere le più ſincere dimoſtranze della ſua gratitudine.*

Al Duca, e Ducheſſa di Lorena, Bernardo Abate di Chiaravalle deſidera che il Duca, e la Ducheſſa di Lorena ſi compiacciano nel reciproco loro caſto, e tenero amore, in modo però che predomini in tutti e due l'amore di Gesù Criſto.

Lett. CXIX. Dacchè le noſtre neceſſità ci hanno obbligati mandare de' noſtri dipendenti nel voſtro paeſe, abbiamo ſempre incontrata la voſtra buona grazia, e goduti gli effetti del voſtro amore, e della voſtra beneficenza in noſtro favore. La eſuberante liberalità ſi è ſempre ſperimentata da tutti quelli, che di noſtra incombenza paſſavano pe'l voſtro dominio, avendo loro liberalmente condonato non ſolo ogni pedaggio, ma ogni qualunque altro diritto dovutovi da chi traffica ne' voſtri ſtati. Non vi ha dubbio, che in premio di tanti beneficj non ſiavi pre-

preparata una grande mercede nel Cielo, se prestiamo credenza alla promessa del Signore fatta nell'Evangelio: *Quandiu fecistis uni ex minimis meis, hoc mihi fecistis*: tengo per fatto a me stesso tutto quello, che farete ad alcuno de' minimi miei servi. Ma perche permettete alli vostri che esigano tuttavia quello che voi ci avete donato? il vostro onore, la vostra gloria non comporta che alcuno de' vostri Officiali presuma di estorcere quello, che voi donaste in redenzione dell'anima vostra. Se dunque voi non vi pentite (il che non sia mai vero) de' vostri beneficj, e di quel tanto, che dalla sola vostra liberalità abbiamo più volte ricevuto, degnatevi tutti e due di comandare che nissuno ardisca contravenire alla vostra beneficenza, e che noi proseguiamo a sentirne gli effetti: sicchè nissuno de' nostri fratelli abbia a temere di essere ulteriormente disturbato da veruno de' vostri Ministri. Altrimenti noi non difficolteremo di accomodarci allo esempio del Salvatore, il quale non si sdegnò di pagare il censo anche per se medesimo. Noi pure saremo pronti a pagare volentieri a Cesare ciò che è di Cesare, il vassallaggio, il tributo a chi si deve. Poichè, giusta l'Apostolo, noi non dobbiamo cercar tanto il nostro interesse, quanto il vostro profitto.

Matt. 25.

Matt. 17. 26.

Philip. 4. 17.

ANNOTAZIONI.

TRa le molte conversioni operate dalla destra di Dio per mezzo del suo Servo Bernardo Abate di Chiaravalle, una sì fù quella di Alcide Duchessa di Lorena, Sorella di Lotario Imperatore, e Principessa allora assai più illustre di sangue, che di virtù Cristiane. Questa Signora, prima di conoscere il Santo Abate in persona, lo conobbe in sogno: ove le parve di vederlo che con le proprie mani le cavasse dal seno sette serpenti. L'apparizione fu così viva, e fedele, che appena ravvisatolo in volto, lo riconobbe quale avevalo veduto in sogno. Onde riflettendo al misterio delli sette serpenti cavatigli di grembo, se gli gettò a' piedi contrita qual Madalena a quelli del Redentore, che avevala liberata dai sette Demonj. La conversione di questa Principessa fu tanto seriosa, e perfetta, che da quel punto nulla ebbe maggiormente a cuore, che di castigare le leggerezze della trascorsa gioventù con rigorose penitenze. Rimasta al proprio arbitrio mercè la morte del Duca Simone suo Consorte, tutta si consecrò al servizio di Dio nel Monistero Tartese in vicinanza di Digione: dove fece sì alti progressi in ogni santità, e giustizia, che fu fatta degna di vedere l'anima del suo Santo Padre, e Maestro girsene in Cielo gloriosa in quel momento medesimo, che separossi dal corpo a Chiaravalle.

Sogno maraviglioso.

Vedi la Storia di S. Bernardo num. 319. e num. 576.

Alla medesima Duchessa prima della sua eroica conversione, scrisse il S. Abate due lettere; una di ringraziamento per alcuni beneficj prestati d'accordo col Duca Simone suo Consorte,

alli

alli suoi Monaci : ed è la presente ; l'altra di raccomandazione, la quale si è la seguente.

Alla Duchessa di Lorena.

Lett. CXX.

REndo grazie a Dio per la buona disposizione, che in voi ravviso e in ordine a Dio, ed in riguardo de' suoi servitori. Poichè ogni qualvolta in un cuore di carne innalzato dalle dignità sopra la terra vedesi accesa una qualche scintilla, benchè piccola dell'amore celeste, debbesi senza dubbio riconoscere come effetto della grazia Divina, non come un fatto della virtù umana. Quindi è che io ricevo bensì con tutta la gratitudine quelle nuove rimostranze della vostra beneficenza, che mi esibite nella vostra lettera ; ma riflettendo alla importanza de' gravissimi affari, che sopraggiuntivi all'improviso esigono la vostra attenzione, stimo di mia precisa obbligazione lo aspettare il vostro comodo, finchè vi piaccia. Per quanto da me dipende, non vorrei mai essere di peso ad alcuno, e principalmente in quello che riguarda la gloria di Dio ; perche in simile riscontro dobbiamo aver di mira anzi che il nostro utile nel dono, che ci vien fatto, il profitto di chi ce lo conferisce. In aggraziandoci di risposta piacciavi d'indicarci per mezzo del presente messaggiero il luogo, ed il giorno, in cui coll' assistenza del Signore, spedito l'affare che in oggi vi disturba, vogliate avvicinarvi a' nostri quartieri ; affinchè il nostro Fratello Vidone vi si porti all' incontro, e veda se nel vostro paese vi ha cosa che convenga al nostro Ordine ; affinchè voi con maggior prontezza, e vostro piacere adempiate la vostra promessa : Poichè *Hilarem datorem diligit Deus* : Iddio ama chi dona allegramente. Se poi simile dilazione non è in vostro gradimento, fatecelo sapere, perche noi siam pronti ad aderire ad ogni ragionevole genio vostro. Per mezzo vostro presento i miei rispetti al Signor Duca vostro Consorte, e vi ammonisco amendue, che se quel Castello, per cui siete in procinto di mover guerra, non vi appartiene di ragione, per amor di Dio non tentiate impossessarvene : poichè sta scritto : *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Che giova fare acquisto di tutto il mondo, e perder l'anima?

Vidone Monaco molto noto alla Principessa.

2. Cor. 9. 7.

Matt. 16. 26.

Annotazioni.

IL Santo Abate rende grazie alla Duchessa Alcide di Lorena per diversi beneficj resi dalla medesima alla sua Religione, e la dissuade dallo intraprendere una guerra meno che giusta. Vidone nominato nella lettera era Abate delle tre Fontane molto noto alla Duchessa di Lorena.

Alla

Alla Duchessa Matilde di Borgogna.

LA particolare benevolenza, con cui sembra che voi vi degniate rimirare i poveri, è giunta a segno, che chiunque ha la disgrazia di meritarsi il vostro sdegno, crede che la strada più facile per rientrare nella vostra buona grazia sia il proccurarsi la nostra mediazione. Quindi è che, ritrovandomi io ultimamente in Digione, Ugone di Besua mi ha richiesto con molte istanze, acciò mi adoperassi appo l'Eccellenza Vostra, affine di calmare in voi quella collera, che erasi meritamente provocata contro di se, ed anche vi supplicassi a prestare per l'amor di Dio il vostro consenso pel Matrimonio del suo Figliuolo, il quale in verità non è di vostro gradimento, ma egli è in necessità e risoluzione di effettuarlo; poichè lo crede di grande suo vantaggio: onde anche al presente egli, ed i suoi ve ne fanno replicate premurose istanze. Quantunque noi non facciamo molto caso de' suoi interessi temporali; pure dacchè il trattato è cotanto avanzato, come dice, che non si potrebbe rompere tal Matrimonio senza taccia di spergiuro, stimo spediente rendervene consapevole. Poichè se voi ve gli opponete, non ve ne può derivare vantaggio sì grande, che dobbiate preferirlo a quel tanto, che un Cristiano, ed un vostro Vassallo deve alla propria parola. Egli non può essere assieme e spergiuro, e fedele. Anzi credo che non solo non ne possiate cavare utilità veruna; ma di più che vi esponghiate a grave pericolo, che per cagion vostra non facciasi quella unione di persone, le quali può essere che Iddio voglia unire tra di loro. Piego Dio che voglia spargere sopra di voi, nobilissima Principessa, e dilettissima in Gesù Cristo figliuola, e sopra de' vostri figliuoli sue grazie. Eccovi il tempo accettabile, eccovi i giorni di salute: aprite li vostri magazzini, distribuite il vostro frumento a' poveri di Cristo; acciò ne riceviate con usura profitto eterno. Lett. CXXI.

MAtilde Duchessa di Borgogna era Moglie di Ugone I. questa Principessa viveva accesa di sdegno contro Ugone di Besua (Bese) il qual luogo stà quattro leghe distante da Digione, dove è un famoso Monistero de' Benedettini. Ora trovandosi il nostro S. Abate in Digione, Ugone di Bese si portò a supplicarlo, acciò interponesse i suoi efficaci ufficj appo quella Principessa, affinchè deponesse ogni livore contro di lui, e prestasse il suo assenso ad un Matrimonio del proprio Figliuolo, a cui detta Duchessa si opponeva. Di più, perche correva un annata di somma carestia, il Santo Padre dopo averla supplicata di quanto sopra, le suggerisce che apra li granaj in soccorso de' poveri. Annotazioni.

Nel-

Lett. CXXII. *Nella serie delle lettere di S. Bernardo la centesima ventesima seconda non fu scritta dal Santo, ma da Ildeberto Arcivescovo Turonese al sudetto; il motivo di scriverla, fu che questo Prelato intesa la fama della santità, e dottrina di S. Bernardo si mosse a richiederlo d'accordargli la sua amicizia, e le sue orazioni: ma perche S. Bernardo tutto umiltà mal volentieri soffriva d'essere encomiato: rispose con bella grazia al suo lodatore, facendogli conoscere, che dalla sola umiltà d'Ildeberto potevano riconoscere la loro sorgente le lodi, che date gli aveva nella sua lettera, alla quale fece la seguente risposta.*

Ad Ildeberto Arcivescovo Turonese.

Let. CXXIII. L'Uomo buono cava sempre del buono dal tesoro del proprio buon cuore. Ho ricevuto, Reverendissimo Prelato degno di tutta la venerazione, con sommo piacere la vostra lettera, la quale ci porge a tutti e due argomento di gloriarci: e con ragione. Poichè qual gloria non è per voi, che trovandovi in posto così sublime, vi abbassiate fino ad onorare la mia piccolezza? E quale non è per me, che non ostante la mia bassezza io venga innalzato fino alla vostra estimazione? Nulla vi ha di più grato a Dio, nulla di più raro tra gli Uomini, che l'essere umile nelle grandezze. E vaglia il vero: quegli si è il vero sapiente, il quale si governa ai dettami della Sapienza, la quale dice: *Quanto major es, tanto humilia te in omnibus.* Quanto più sublime si è il vostro grado, tanto bassa dovete avere la stima di voi in ogni cosa. Eccovi appunto l'esempio, che mi donaste: Prelato venerando per l'età, e venerabile per il grado quale voi siete, ad uno giovane d'anni, e spregevole per il posto, quale sono io. Potrei darvi di molte lodi per la sperimentata vostra sapienza, e darvele a titolo assai più giusto, di quello, con cui voi vi compiaceste lodarmi. Poichè per formar giudizio accertato delle cose, vi ha molta differenza tra lo appoggiarsi alla opinione incerta, che se ne sparge, e la evidenza delle azioni, che lo rende indubitato. Quello di che ne abbiamo la sperienza accertata ne possiamo fare testimonianza sicura. Pertanto tocca a voi lo esaminare se avevate fondamento bastevole ad ascrivermi quelle lodi, che vi ha piacciuto attribuirmi nel vostro foglio. Io sì che ho ben accertato argomento di lodarvi. Questo si è la vostra medesima lettera, in cui ciascheduno può ammirare la ricchezza della vostra erudizione, la soavità, e pulitezza delle vostre espressioni, la sublimità delle frasi, e cavarne gratissimo compendio de' vostri encomj:

Umiltà fra le grandezze difficilmente s'annida.

Eccl. 3. 20.

Atto maravigliosa con la quale S. Bernardo rifiutando le dateli lodi, servesi dello stesso rifiuto per lodare il suo lodatore.

comj: ma quello che sopra tutte queste osservazioni io ammiro nella vostra lettera, si è la stupenda umiltà, con cui vi siete abbassato fino a prevenire il mio nulla, e coll'ossequio in salutarmi, e colla facondia in esaltarmi, e colla riverenza in pregarmi. In quanto a me leggo nella vostra lettera quello che dovrei essere, non quello che io sono: leggo quale vorrei essere, ed arrossisco di non essere. Nulladimeno quale io mi sia, tutto son vostro: e se colla grazia di Dio io sarò qualche cosa di migliore in avvenire, siate sicuro che sarò vostro, Reverendissimo, ed amatissimo Padre.

Al Gran Sacerdote sublime nella gloriosa predicazione, per grazia di Dio Arcivescovo Turonese, Bernardo Abate di Chiaravalle desidera che comporti, ed esamini ogni cosa secondo lo spirito.

1. TRattando con esso voi siami opportuno lo spiegarmi colle parole de' Profeti: *Consolatio abscondita est in oculis, quia mors dividit inter fratres*: nulla vi ha che mi apporti consolazione nel mio grave rammarico, perche l'inferno semina divisione tra' fratelli: Non mancano alcuni, li quali, come dice Isaia, sembra che abbiano fatto patto colla morte, e contratta alleanza coll'inferno. Eccovi Innocenzo Papa, posto, come stà scritto in ruina, e risurrezione di molti. Poichè quelli che sono di Dio, volentieri si accostano ad Innocenzo; e chi se gli oppone o è dell'Anticristo, ovvero è lo stesso Anticristo. Vedesi l'abbominazione starsene nel luogo santo, ed affine di usurparsene il possesso, ha dato alle fiamme il santuario di Dio. Costui perseguita Innocenzo, e con esso tutta la innocenza. Fugge quegli dalla faccia del Leone, come dice il Profeta: *Leo rugiet quis non timebit?* Quando il Leone manda ruggiti ciascheduno ne sente spavento. Fugge giusta il precetto del Signore: *Si vos persecuti fuerint in una civitate, fugite in aliam.* Se vi perseguiteranno in una Città, ricoveratevi in un' altra. Fugge Innocenzo, ed in questo comprovasi uomo Apostolico, mentre conformasi agli andamenti Apostolici. In fatti l'Apostolo non ebbe rossore di essere posto in un canestro, e calato dalle mura per isfuggirsene da una Città, ed ischermirsi da chi gli tentava la morte. Innocenzo va fuggendo non per salvarsi la vita, ma per dar luogo all'ira: non per esimersi dalla

LETT. CXXIV. scritta circa l'anno 1135. *Osea* 13. 14.

Isa. 28.

Innocenzo II. fatto Papa l'anno 1130.

Allude a Pier Leone Antipapa.

Amos 3. 8.

Matt. 10. 23.

morte, ma per acquietarsi la vita. Perciò a gran ragione la Chiesa gli affida il suo vicariato, perche lo vede correre su le sue pedate.

2. Nè deve credersi oziosa la fuga d'Innocenzo. Egli lavora, ed è onestato ne' suoi lavori. Cacciato dalla Città di Roma è ricevuto dal mondo. Dalle estremità della terra si viene incontro col bisognevole a questo fuggitivo, quantunque il furore di Semei, di Gerardo Engolismese, non finisca vomitar maledizioni contro Davide. Voglia, o non voglia: il peccatore vede, e si arrabbia: Egli è magnificato nel cospetto de' Regi, portando corona di gloria. Oramai tutti i Pincipi conoscono che egli è lo eletto da Dio. Li Monarchi di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, ed ultimamente il Re de' Romani lo ricevono in Pontefice, lo riconoscono per Vescovo singolare delle anime loro. Solo Achitofele ignora tuttavia che il suo consiglio è svanito, è dissipato. In vano va macchinando trame maligne contro il popolo di Dio, va meditando contro de' Santi. Tutti si accostano con tutta fermezza al Santo, però rifiutano piegare le ginocchia innanzi a Baal. Con tutte le sue frodi in favore del suo Parricida, non gli riuscirà di ottenergli il regno sopra il popolo d'Israele, sopra la Città, la quale è la Chiesa di Dio vivente, colonna della Fede, stabilimento della verità: *Funiculus triplex difficile rumpitur*: Tre funi ben connesse difficilmente si spezzano: la elezione fatta da' migliori, l'approvazione autenticata dalla maggior parte; e ciò che più importa, la bontà de' costumi dell'eletto, fanno sì che Innocenzo è venerato da tutti, da tutti confermato in Sommo Pontefice.

Questi favoriva il partito dell' Antipapa. Vedi in appresso la lettera 126. ed il Baronio all'anno 1130.

Eccli. 4. 12.

3. In ordine a questo affare di tanta importanza, aspettasi appunto come la pioggia sul vello dell'ariete la vostra determinazione. Non riproviamo la vostra tardanza, indizio della vostra maturità, che non sà procedere con leggerezza. Anche Maria Vergine non diede subita risposta all'ambasciata dell'Angelo; ma prima esaminò ben bene di qual sorta si fosse quel saluto. Ed a Timoteo fu comandato che andasse circospetto nella imposizione delle mani: *Nemini cito manus imponas*. Io però che conosco, e son conosciuto dal Pontefice: ogni troppo è troppo: e come vostro famigliare e confidente vi dico: non vogliate sapere più che non bisogna. Mi arrossisco, ve lo confesso, che l'antico serpente, lasciate da parte le femmine ignoranti, abbia avuto tanto di sfacciataggine fino ad avanzarsi a tentare la robustezza del vostro petto: a scuotere una sì forte colonna della Chiesa. Confido però che sebbene siasi sforzato di agitarla, non siagli riuscito di atterrarla. Perche l'amico dello Sposo stà costante, e gode sentire la voce del medesimo, la quale è voce di allegrezza, e di salute, voce di unità, e di pace.

Luc. 1. 29.

1. Tim. 5. 22.

Rom. 12. 3.

Pro-

Prova la presente lettera quanto bene si fosse stabilita tra Ildeberto Arcivescovo di Tours, e S. Bernardo una piena, e santa amicizia. Non poteva l'Abate di Chiaravalle soffrire che quel gran Prelato vacillasse nell'ubbidienza verso Innocenzo II. vero e legitimo Papa in tempo della scisma dell'Antipapa Pier Leone: quindi prese motivo di esporgli i suoi sentimenti con la sopra espressa lettera. ANNOTAZIONI.

Al Maestro Goffredo di Loratorio.

1. NEl fiore si esige la fragranza, e nel frutto il sapore. Già noi siamo, carissimo Fratello, allettati dalla fragranza, che spargesi per ogni canto del vostro nome, ora siamo tutti bramosi conoscervi dal frutto delle vostre opere. Non solamente noi abbiamo bisogno dell'opera vostra, ma, se ben riflettete, ella è in oggi necessaria a Dio medesimo, il quale non ha bisogno d'alcuno. Di quanta gloria vi riesce il poter farvi coadjutore di Dio, e rendervegli non infruttuoso. Vaglia il vero: voi godete la buona grazia di Dio, e degli uomini, voi possedete la scienza, avete lo spirito di libertà, vivacità, efficacia, prudenza nel parlare: e però provveduto di sì belle prerogative, non dovete ne' presentanei gravissimi pericoli abbandonare la Sposa di Gesù Cristo, se siete amico dello Sposo. L'amico provasi nelle necessità. E che: la Chiesa vostra Madre trovasi in gravissimi disturbi, e voi ve ne state in riposo? La quiete ha goduto il suo tempo, ha avuto campo sin'ora di attendere e con piacere, e con libertà a' suoi santi esercizj, ora è tempo di operare. Sono roversciate le leggi di Dio. La Bestia dell'Apocalisse, la quale non sà se non vomitar bestemmie, e seminar guerre tra fratelli, occupa la sede di Pietro, qual Leone arrabiato a far preda. Vi ha inoltre nelle vostre vicinanze un'altra Bestia, che sta fischiando ne' suoi nascondigli. Quella più feroce, questa più astuta, e passano d'accordo contro il Signore, e contro il suo unto. Non differiamo d'avantaggio a spezzare le loro catene, a liberarci dal loro giogo.

LETT. CXXV. scritta circa l'an. 1135.

Efficace persuasione di S. Bernardo.

Per la bestia dell'Apoc. indica Anacleto. *Apoc. 13. 5.*

Indica altresì Gerardo Engolismese.

2. Noi quì nelle nostre contrade, assieme con molti altri servi dell'Altissimo, accesi di fuoco d'amor di Dio, col suo ajuto, ci siamo adoprati a ragunare in uno i popoli, ed i Re, affine di dissipare la radunanza degl'empj, e distruggere la superbia di coloro, che s'innalzano contro la scienza di Dio; nè senza profitto. I Re d'Alemagna, di Francia, d'Inghilterra, di Scozia, di Spagna, di Gerusalemme, con il Clero, con i popoli aderiscono ad Innocenzo come figliuoli al Padre, come

Ragioni che assistono l'elezione d'Innocenzo II. a preferenza d'Anacleto. Vedi la lettera seguente.

membra al capo, gelosi di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace. A gran ragione la Chiesa riceve quegli, la di cui fama è molto più chiara, la elezione è riconosciuta più sana, come quella che supera di molto la contraria e pe'l numero, e per il merito degli Elettori. Ma voi, Fratello, perche ve ne state tuttavia non curante? Sino a quando in vicinanza del serpente stasene dormigliosa, e mal sicura la vostra industria? Siamo benissimo persuasi, che voi figliuolo di pace non vi lascierete giammai sedurre ad abbandonare la unità: ma questo non basta se non adoperate tutto il vostro valore in difenderla; se non vi studiate abbatterne i perturbatori con tutte le vostre forze. Nè abbiate scrupolo di pregiudicare alla vostra quiete: perche ogni piccolo detrimento di questa vi verrà compensato con molto accrescimento della vostra gloria; ove vi riesca di rendere, colla vostra condotta, mansueta quella fiera: che da voi non è molto lontana, od almeno la riduciate a chiuder la bocca, sicchè non tenti d'ingojarsi quella sì pregevole pecorella della Chiesa (dico il Conte Pittaviese) anzi che Iddio la riceva di mano vostra e sana e salva.

Guglielmo Conte di Poitiers fomentò per cinque anni la scisma di Pier Leone. Ved. la lett. 127.

ANNOTAZIONI.

Maestro Goffredo era Dottore famosissimo ne' suoi tempi, chiamato di Loratorio in riguardo della sua patria luogo detto Loroux, *situato nella Diocesi Turonese in vicinanza di Potiers. Ivi stava altre volte un celebre Priorato dipendente dalla Badia detta Monistero maggiore. Eravi parimente una Badìa detta di* Loroux *appartenente alli Cisterciesi.*

Goffredo di Loratorio fu in appresso consecrato Arcivescovo di Bourdaux: e poichè ne' tempi della scisma di Pier Leone Antipapa sotto nome di Anacleto, questo Dottore era in somma riputazione per tutta la Francia, il nostro Santo Abate, per meglio appoggiare la parte del vero Papa Innocenzo II. studiossi di guadagnargli il credito grande di Goffredo scrivendogli la presente lettera.

Alli Signori, e Padri onorandi per grazia di Dio Vescovi Santi, Lemovicese, Pittaviese, Petragoricese, e Santonese, Bernardo detto Abate di Chiaravalle, costanza nell'avversità.

Lett. CXXVI. scritta circa l'anno 1131.

L. LA virtù acquistasi nella pace, vien provata nelle angustie, ed approvata nella vittoria. E' ora tempo, Reverendissimi

ſimi Padri, meritevoli di tutta la venerazione, che la voſtra virtù, quanta ella ſi è, più non iſtia o naſcoſta, o neghittoſa. La ſpada inimica, che in oggi ſembra minacciare di bel nuovo tutto il corpo di Gesù Criſto, ſtà con qualche particolarità imminente ſu le voſtre cervici; ed altrettanto contro di voi più dannoſa, quanto vi ſi fa ſentire più da vicino: ſicchè ſiete forzati o a reſiſtere coraggioſi, o a cedere (che Dio non voglia) puſillanimi ai continui ſuoi aſſalti. Quegli, che pretende il primato tra di voi, vi rifiuta, poichè deteſta di riconoſcere Innocenzo, il quale è riconoſciuto da eſſi voi, e da tutta la Chieſa. Non riconoſce, dico, chi viene nel nome del Signore, ma quell'altro che intrudeſi da ſe ſteſſo. Non ve ne dovete però ſtupire; poichè pieno di boria non ſpira che vanità, non aſpira che a coſe grandioſe. Nè penſo che ſia o falſo, o temerario il mio giudizio, con cui lo intacco di ſimile vanità, che anzi lo convinco di bocca propria. Non egli è vero, che nelle lettere ſcritte da lui al Cardinal Cancelliere ſupplica tanto più indegnamente, con quanto più d'umiltà fa iſtanza di eſſere onorato del carico, e nome di Legato? Foſſe però in piacer di Dio, che lo aveſſe ottenuto; perche la ſua ambizione vi ſarebbe forſe men nociva appagata, che deluſa: e ſarebbe dannoſa ſolamente a ſe, laddove in oggi s'inviperiſce contro tutti. Quanto pregiudica l'amor della gloria! Non vi ha chi non conoſca di quanto peſo ſia la Legazione, maſſimamente ad un Vecchio. Eppure a queſto Uomo decrepito rieſce di graviſſima pena il ſopravivere ſenza tal pena, quel poco che gli reſta di vita.

Gerardo Engoliſmeſe.

2. Può eſſere che egli ci incolpi di temerità, e ſi lagni di noi come di ſoſpettoſi, perche lo giudichiamo di coſe occulte, che non poſſiamo provare. Lo confeſſo, in queſto particolare io ſono ſoſpettoſo; ma non sò ſe il più ſemplice del mondo non ſarà tale tra conghietture cotanto manifeſte. Vi racconterò con tutta brevità il ſemplice fatto. Egli, ſe non fù il primo, ſcriſſe tra de' primi ad Innocenzo; chiedegli la Legazione, e non la ottiene: ſe ne ſdegna, lo abbandona: paſſa ad Anacleto, ed ora ſi gloria di eſſere ſuo Legato. Se ei non l'aveſſe primieramente chieſta dal primo, od in appreſſo non l'aveſſe ottenuta dal ſecondo, potrebbe addurre qualche altro preteſto, mai però giuſto del ſuo prevaricamento: ma al preſente non può mendicare ſcuſa veruna della ſua ambizione. Ora facciaſi così: deponga egli il nome vano di Legato (in ſoſtanza non è più tale), ed io deporrò, ſe mi ſia poſſibile la mia ſoſpizione. Altrimenti ſarò ſoſpettoſo anche a mio diſpetto. Ma io sò che ſarà difficile il perſuaderglielo: perche un uomo tenuto per tanto tempo maggiore de' ſuoi pari, vergo-

Eccl. 4. 25.

gognasi di comparire inferiore a se stesso. Ma questo è quel rossore, di cui sta scritto, che conduce al peccato. E vaglia il vero; non è ella un peccato grande, un delitto massimo questa superba verecondia, con cui la terra, la cenere arrossisce non dico di soggettarsi, ma di non dominare?

Concordia de' cattivi qual sia.

3. Questo si fu il motivo, per cui abbandonò egli il suo Padre Innocenzo Santo (così lo nominava) e la sua Madre la Santa Chiesa Cattolica, e si accostò al suo Arciscismatico, e di due si è fatto uno spirito solo nella vanità. Si sono uniti in alleanza, e formano disegni pieni di malizia contro il popolo di Dio. Una conchiglia stà unita all'altra, nè vi ha spiracolo alcuno tra di loro. L'uno dà il nome di Papa allo Scismatico, e l'altro lo nomina suo Legato; e vanno uniti in cercando il modo di sedurre altri nella stessa vanità. Tutti e due si consolano, si difendono, si encomiano; ciascheduno però piuttosto per interesse dell'amor proprio, che per vantaggio del loro bene commne. Perche sono uomini amanti di se medesimi, posseduti dalla stessa passione di cospirare contro il Signore, e contro il suo Cristo, benchè la loro intenzione sia molto differente. L'uno esige dall'altro il proprio interesse; e questo in detrimento della eredità del Signore. E che altro tentano, se voi non fate resistenza, se non di levarvi d'innanzi lo stesso Cristo? Già questo Legato stampa tra di voi dei Vescovi nuovi, affine di non esser solo al seguito del suo Papa: e con tirannica autorità, di cui si serve, non li sostituisce alli defonti, ma introduce usurpatori nelle cattedre de' viventi, approfittandosi della malizia de' Principi, li quali con odio irragionevole li cacciano dalle loro Città. In questo modo egli stassene tra le insidie con i ricchi della terra per opprimere gl'innocenti: e per questa porta egli entra nell'ovile delle pecore.

4. Ma questo Legato adoperasi forse con tanto fervore pe'l suo Pontefice senza interesse? Sappiate, che si milanta qualmente il suo Papa ha aggiunta all'antica sua Legazione tutta la Francia, e la Borgogna. E perche, giacchè è a dire, non vi aggiunge ancora la Persia, la Media, ed i paesi di Decapoli? Perche non si stende di là dai Sarmati, ed in ogni qualunque luogo, ove possa introdurre il piede, ed adularsi di dominare sopra tutti li popoli colla sua autorità immaginaria? O uomo egualmente privo di rossore che di buon discorso; dimentico non meno del timore di Dio, che del proprio onore. Pensa di non essere osservato, ed è lo scherzo, e la derisione di tutti i suoi confinanti. E meritamente. Egli si serve del Santuario come di pubblico mercato, ed a guisa di trafficante attento al proprio interesse và esaminando or l'uno, or l'altro de' venditori, affine di comprare ciò che brama da chi glie lo vende a prez-

Decapoli è un paese che comprendeva dieci Città.

prezzo più vile; così egli sospirando dignità Ecclesiastiche ricorre or dall'uno, ora dall'altro, e finalmente si risolve ricevere in Sommo Pontefice quello, che gli accorderà la Legazione. Sarà dunque vero, che se voi non sarete Legato, Roma sarà senza Papa? E chi vi ha mai conferito un tal privilegio nella Chiesa di Dio? Chi vi ha mai concessa una tanta prerogativa nella eredità di Cristo. Pretendete forse possedere come eredità dovutavi il Santuario del Signore? Sino a tanto che vi restava qualche speranza di conseguire dalla buona grazia d'Innocenzo l'intento delle boriose vostre dimande, egli era Santo, egli era Papa, come voi medesimo lo dicevate nelle supplichevoli vostre lettere. Come dunque voi in oggi lo incolpate di Scismatico? Gli è forse svanita la santità, svaporato il Papato assieme colle vostre vane speranze? Ella è cosa troppo strana, che quasi nel medesimo tempo derivi dalla stessa sorgente il dolce, e l'amaro. Jeri era Cattolico, era Santo, era Sommo Pontefice: oggi è iniquo, scismatico, turbatore. Jeri era Padre Innocenzo, oggi Gregorio Diacono di S. Angelo. Così da una bocca sola, ma da un cuor doppio procedono contrarietà cotanto ripugnanti. Labbra ingannevoli parlano diversamente nel cuore, e col cuore. Ma colui, a cui il cuore doppio fà variare la coscienza, e gli mette il sì, e il no sulla lingua, sarà egli capace o di sentire rimorsi nell'anima, o di aver rossore sulla fronte? Ah che in vano, come dice l'Apostolo, curasi operar bene innanzi a Dio, ed agli uomini, quegli il quale come già quel Giudice non ha nè timore verso Dio, nè rispetto verso gli uomini: *Nec Deum timet, nec hominem reveretur*.

Detto antipapa Anacleto.

1. Cor. 8.

Luc. 18.

5. Quando l'ambizione arriva a ripudiare tutto il rossore, perde la forza; e quando giunge ad essere conosciuta, non conseguisce il suo effetto. Però ella è madre della ipocrisia, ama i nascondigli, e le tenebre, ed è inimica della luce. L'ambizione è un vizio troppo sporco, sta sempre nel basso: benchè tenga di mira le altezze, studiasi però di mai non essere scoperta. E con ragione, perche vanno sempre deluse le sue idee, ove vengono conosciute: e la gloria tanto meno si conseguisce, quanto più scorgesi essere allettata. In fatti, che vi ha di più ignominioso, che l'essere ravvisato bramoso di gloria, principalmente tra' Vescovi? Non è lecito ad un semplice Cristiano il gloriarsi, se non nella Croce di Gesù Cristo. L'ambizioso è in buon credito fino a tanto, che trattiensi occulto: Sino a tanto che il biasimevole traffico della gloria vana sta tra le tenebre, l'ipocrita può carpirsi il credito di giusto, di santo innanzi a chi rimira solamente lo esterno. Ma dove la impudenza trapela nello esteriore, o la imprudenza non sa occultare ciò che

L'ambizione, non vuol'essere scoperta.

Il desiderio della gloria è ignominioso.

fo-

L'ambizione soggiace al disprezzo, e disonore. fomentasi nel cuore, lo sregolato appetito d'onore produce confusione, e non gloria. Così comprovasi verissimo quel detto: *Gloria in confusione eorum, qui terrena sapiunt*: Quei che non
Philip. 3. 19. gustano se non le cose della terra provano la gloria convertirsi
Jo. 8. 50. loro in disonore: e quell'altro: *Si ego gloriam meam quæro, gloria mea nihil est*: se io ambisco la mia gloria, la gloria mia svanisce in fumo. Adempiesi inoltre in questi tali la maledizione
Psal. 128. 5. ne fulminata contro gl'ipocriti, se non erro, dal Profeta: *Fiant sicut fœnum tectorum, quod priùs quam evellatur exaruit*: sieno qual erba, che nasce sopra de' tetti, che inaridisce prima che venga svelta da alcuno. La erubescenza non è ancora talmente esiliata dal commercio degli uomini, sicchè l'ambizione petulante, e palese sia onorata tra di essi, principalmente in un Vecchio, in un Sacerdote, a cui tanto più disdice simile vanità puerile, quanto più conviene una santa gravità. Voglio che vi sieno adulatori, che la lodino in faccia, ella è però biasimata da tutti dietro le spalle. L' ambizione ne' suoi andamenti sobria, e circospetta, procede con cautela, se non con modestia. Ove può approfittarsi maneggia i suoi interessi occultamente: se nò, si trattiene in se stessa sotto il manto del rossore: ed è di tal condizione, che sebbene non conosca il timore di Dio necessario alla salute, conserva però per dettame di naturale erubescenza, una tal quale onestà esteriore, con cui e teme gli uomini, ed abborrisce il pubblico.

6. Del resto quale si è questa precipitosa, e sfacciata appetenza di dominare, la quale si avanza a tanto, che sotto pretesto d'una Legazione carpita appena un anno prima, come si sa, non si abbia più verun riguardo alla vecchiezza, verun rispetto al Sacerdozio; nemmeno al costato del Salvatore, d'onde uscirono sangue, ed acqua in redenzione del popolo, il quale doveva essere raccolto nella unità della fede: di modo che chiunque tentasse disunire quelli, che ei raccoglie, non solo non è Cristiano, ma un Anticristo, e colpevole della morte, e della Croce del medesimo Cristo. O passione sfrenata di obbrobrioso acquisto, o appetenza intemperante, o cieca, e vergognosa ambizione! Comincia con isfacciataggine, ed egli stesso non arrossisce confessarlo, d'essere senza economia, e ritegno: Si avanza con istanza indegna a tentare il Papa legitimo; e sdegnatosi per la ripulsa, gettasi in braccio allo Scismatico: ed ottenuta da mano sacrilega la bramata autorità, non teme di riaprire il costato del Re della gloria, dividendo la Chiesa, in beneficio della quale già fu aperto su la Croce, in vicinanza di tempo, in cui vedrà senza dubbio contro di chi ha adoperata la lancia, cioè contro Iddio, il quale mentre usa pazienza, quasi dissi è ignorato, ma quando aprirà il suo giudizio sarà conosciu-

sciuto: quando comincierà a render ragione a tutti quelli, che soffrono ingiustizie, quando metterà su le bilancie le violenze sopportate dai mansueti della terra, vi credete che non presterà orecchio alla carissima sua Sposa allorchè esclamerà contro coloro, che l'hanno angustiata. Nò assolutamente, non potrà non ascoltare le lagrimose di lei lamentanze: *Amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt: & qui juxta me erant de longe steterunt, & vim faciebant, qui quærebant animam meam*. I miei amici, ed i prossimi miei sono insorti, e dichiaratisi contro di me, quelli che mi erano vicini sonosi allontanati, e coloro che m'insidiavano la vita, adoperarono contro di me ogni violenza. Come non la riconoscerà come osso dagli ossi suoi, carne dalla sua carne derivata: anzi e meglio, come spirito ravvivato dal suo spirito? è pur ella quella medesima sua diletta, della cui bellezza ne fu invaghito, della cui forma si vestì, e con affabilità ammirabile se le unì in casti, ed indissolubili amplessi, dimodochè di due ne risultò una sola carne, ed in futuro saranno due in uno spirito solo? Perche se la Chiesa ha conosciuto Gesù Cristo secondo la carne, allora non lo riconoscerà sotto tale comparsa; poichè le comparirà innanzi spiritualizzato, ed ella unendosi al medesimo diventerà uno spirito con esso. Dopo avere assorbita la morte nella sua vittoria, l'infermità che ella aveva della carne, passerà in virtù di spirito: e lo Sposo tutto gloria si farà comparire avanti la sua colomba tutta gloriosa, tutta piena di perfezione, e bellezza, e senza neo di colpa, senza ruga di corruttela, o di qualunque sorta di altro difetto.

Psal. 37. 12.

Cristo vendicherà le ingiurie fatte alla Chiesa sua Sposa.

7. Mentre mi trattengo con piacere in queste espressioni quasi perdo di vista il mio impegno, tanto è vero che desidero redimere il tempo, perche i giorni sono infelici. La divozione mi trasporta in simili digressioni, ma lo zelo mi richiama; e dopo essere stato rapito con piacere in alto, sono astretto ritornarmene a basso a piangere il mio dolore. Questo inimico della Croce di Cristo (lo dico lagrimando) ardisce cacciare dalle loro sedi que' santi Vescovi, li quali non vogliono adorare la bestia, che vomita di bocca orribili bestemmie contro il nome di Dio, ed il suo tabernacolo. Tenta d'innalzare altare contro altare, non vergognasi di confondere la giustizia con la iniquità, studiasi di intrudere negli stessi Monisterj Abati per Abati, e Vescovi per Vescovi nelle medesime Cattedrali, e sforzasi di rimuovere i Cattolici, e stabilirvi gli Scismatici. Ma infelici e miserabili coloro, li quali acconsentono a simili promozioni! Cerca per mare, e per terra di ordinare un qualche Vescovo, e dopo averlo promosso, lo rende non meno di se reo dell'inferno. Qual credereste che sia la cagione

Apoc. 13. 5.

L'ambizione inimica della pace.

d'un tanto furore? Non altra certamente, se non che spiace ai mortali quell' Angelico ripartimento, nel quale a Dio si attribuisce la gloria, agli uomini la pace, però mentre si usurpano la gloria perturbano la pace. Solo quegli merita la gloria, il quale fà tutto solo cose mirabili, come dice l'Apostolo: *Soli Deo honor, & gloria*. A noi basta per nostra felicità se la misericordia di Dio ci concede godere la pace di Dio, la pace con Dio. Come dunque sussisterà la pace degli uomini innanzi a Dio, e con Dio, se appo gl'uomini non è sicura la gloria di Dio? Pazzi figliuoli d'Adamo, li quali sprezzano la pace, ed ambiscono la gloria, con che perdono e la pace, e la gloria. Per questa ragione il Dio delle vendette anche in oggi commuove, e perturba la terra: fa sperimentare al suo popolo tante durezze, e lo abbevera col vino delle tribolazioni.

1. Tim. 1. 17.

Quando si sprezza la gloria di Dio si perde la pace.

8. Voglia o non voglia l'Uomo, è necessario che un giorno la verità dello Spirito Santo abbia il suo effetto; e che quella apostasia predetta in ispirito dall'Apostolo si adempisca, come leggiamo nelle Scritture: ma guai a colui, che ne sarà la cagione, meglio era per esso che mai non fosse nato. E chi è costui, se non l'Uomo del peccato, il quale, insorto contro lo eletto Cattolico, cattolicamente da' Cattolici, a tenore de' Sacri Canoni, si è intruso nel luogo santo da lui affettato non perche sia santo, ma perche si è il più sublime. Che dissi intruso? gli ha dato l'assalto con arme, con fuoco, con danari; ed è arrivato dove sta senza verun merito o di costumi, o di propria virtù. Poichè quella elezione, anzi fazione de' suoi congiurati, di cui si vanta fu solamente ombra, pretesto, mantello della sua malizia: nè si può dire elezione, ma bensì sfacciata congiura. Vi ha la decisione autentica, ed ecclesiastica che dopo la prima elezione non vi è luogo alla seconda. Fattasi dunque la prima, quella che presumesi seconda, non è seconda, ma nulla. Poichè quantunque nella prima fosse intervenuto qualche piccolo difetto o di solennità, o di rito, come pretendono gl' inimici della unità, dovevasi perciò procedere ad altra elezione anzichè l'antecedente fosse ben bene esaminata, e giudicata? Pertanto coloro che corsero ad ingerirsene, e con temerario ardire precipitaronsi ad imporre le mani temerarie, contro la proibizione dell'Apostolo: *Nemini cito manus imponas*: essi sonosi resi colpevoli di più grave peccato: essi sono gli autori della Scisma, essi i principali condottieri di malizia cotanto perniciosa.

2. Thess. 2. 11.

Non si può procedere alla seconda elezione fino a tanto che la prima non è dichiarata invalida.

9. Del resto chiamano in oggi quel giudizio, di cui avrebbero dovuto farne istanza fin da principio: e chiedono quella giustizia che altre volte rifiutarono, affinchè se questa viene loro negata, voi siate stimati ingiusti; e se loro vien concessa,

cessa, mentre le parti litigano tra di loro, la dilazione porti tempo, e trattanto qualche cosa potrà succedere. Disperate forse della vostra giustizia, e non temete che il danno cresca sempre più, qualunque esito possa avere la controversia? Essi dicono checche siasi fatto fino al presente, adesso chiediamo udienza, e siamo pronti a riceverne il giudizio. Questa si è una tergiversazione. Dopo tanti e tutti empj vostri sforzi, che altro vi resta da addurre, con che possiate sedurre i semplici, armare i malevoli, palliare la vostra malizia? Se non diceste cose di simil tempra, che direste? Per altro Iddio ne ha già fatto il suo giudizio, l'uomo arriva tardi se pensa formarne un' altro. Il giudizio di Dio vedesi nell'evidenza del fatto, se non leggesi nella sentenza del decreto. La temerità umana sarà sì petulante di ritrattarlo? Darassi occasione a Dio di querelarsi che gli uomini siansi arrogati il suo giudizio? Non vi ha consiglio contro il consiglio del Signore: corre veloce la sua parola in questo fatto, che i popoli, ed i Re debbano convenire in uno nella soggezione, ed ubbidienza al Signore Innocenzo. Chi la farà tornare addietro? Che questo sia il giudizio di Dio lo sentirono, ed acconsentirono Galterio di Ravenna, Ildegario di Taracona, Norberto di Maddeburgo, Corrado di Salisburgo Arcivescovi. Che sia giudizio di Dio lo conobbero, e se gli acquietarono, i Vescovi Equiperto Monasteriese, Ildebrando Pistoriese, Bernardo Pavese, Landolfo d'Asti, Ugone di Granoble, Bernardo di Parma. La gloria sì cospicua, e santità conosciuta, non meno che l' autorità di questi Personaggi veneranda agli stessi avversarj, persuase noi che di merito, di posto siamo molto inferiori, ci persuase, dico, o di errare, o di sentire con essi. Tralascio la moltitudine degli altri della Toscana, della Campagna, della Lombardia, della Germania, dell'Aquitania, delle Gallie, finalmente delle Spagna, e di tutta la Chiesa Orientale, tanto degli Arcivescovi, che de' Vescovi, il nome de' quali sta scritto nel libro della vita, e la brevità d'una lettera non li comporta.

10. Tutti questi nè comprati con denaro, nè sedotti da frode, nè invitati dall'amore del sangue del parentado, nè spinti da timore di qualche Podestà secolare, ma guidati senza dubio dalla volontà di Dio, da' medesimi conosciuta, e non rigettata, hanno sinceramente rifiutato Pier Leone, accettato Gregorio in Papa Innocenzo. In questa lettera non abbiamo registrato il nome di alcuno de' nostri paesi, sì perche il presente compendio no'l permette, sì perche il nominarne alcuno, e non tutti, o ecciterebbe invidia, o mostrerebbe parzialità. Non debbo però tralasciare le congregazioni de' Santi, li quali morti al secolo vivono a Dio; e la loro vita sta nascosta con Cristo

 nel-

nella gloria, dove con attento studio cercano, e senza dubbio scorgono il Divino beneplacito coloro, li quali desiderano di piacergli in ogni cosa. Dico dunque che li Camaldolesi, li Vallombrosani, li Certosini, li Cluniacesi, quelli del Monistero maggiore, anche li miei Cisterciesi, Cistemblesi, Cadumesi, Tironesi, e Saviniacesi, e finalmente tutta la unanimità sì de' Cherici, quanto de' Monaci di vita regolare, e di approvata conversazione, seguitando i proprj Vescovi, come greggi i loro Pastori, aderiscono con tutta fermezza ad Innocenzo, con sincerità lo favoriscono, con umiltà l' ubbidiscono, e per vero successore degli Apostoli lo riconoscono.

Nomi di Badie famose di que' tempi nella Francia.

11. Che diremo dei Re, e Principi della terra? Essi pure co' popoli dei loro dominj aderiscono ad Innocenzo, e lo confessano Vescovo delle loro anime. Che giova? In ogni ordine non vi ha alcuno di vita illustre, o di buon nome che si allontani dal medesimo. E tuttavia costoro, non so con quale contenziosa importunità, ed importuna contenzione reclamano, provocano a lite tutto il mondo, e tutto che pochissimi di numero, se la prendono contro l'universo, citandolo ad essere giudicato: ed avendo essi prevertito il giudizio nella elezione, vogliono formar giudizio nella confermazione: ma se in quella furono troppo precipitosi, in questa sono troppo tardi. Come sia possibile raunare assieme tanti eserciti di Principi Secolari, ed Ecclesiastici, per non dire di Popoli, di plebi a fare questo esame? Chi potrà persuadere a tante migliaja di Santi il prevaricare in distruggendo ciò, che hanno fabbricato, e stabilito? E poi qual luogo sarà bastevole a tutti, sicuro per tutti? La causa è di tutta la Chiesa universale, non di qualche persona particolare. Voi dunque vedete, che stabilite le vostre calunnie contro di vostra Madre su l'impossibile. Anzi vi scavate la fossa al vostro precipizio, vi fabbricate il laccio, con cui siate colti, acciò non ritorniate al grembo della vostra Madre. Mai manca pretesto a chi vuole allontanarsi dall'amico.

12. Ma suppongasi che per questa volta Iddio si contenti di mutar giudizio (parlo con linguaggio umano) ritratti la sua sentenza, raccolga un concilio dai confini della terra, sopporti che si giudichi per due volte sopra lo stesso affare, il che egli mai pratica, costoro chi vorranno di grazia scegliersi per giudici? Già tutti sono parte, e nissuno suol rimettersi al giudizio di alcuna delle parti; sicchè una tanta radunanza, servirebbe piuttosto a promovere lite, che ad introdur pace. Di più vorrei sapere a chi quello Scismatico si contenterebbe di cedere la Sede Romana, da esso da lungo tempo, e con tanto ardore desiderata, con tanta fatica, e con tante spese acquistata, che teme di perdere con altrettanta vergogna: ed in vano sarebbesi rac-

Forti argomenti che sostengono l'elezione d'Innocenzo.

raccolta assieme tutta la terra, quando quegli cadesse dalle pretese sue ragioni, e stesse saldo in Roma. Per altro nissuno si spoglia prima di entrare in lite; ed a far così nè i Canoni, nè le Leggi astringono alcuno. Parliamo così non perche diffidiamo della giustizia della nostra causa, ma per isnervare la forza della vostra astuzia. Iddio ha di già messo in chiaro il suo giudizio, e la giustizia della sua causa, appunto come il Sole nel mezzo giorno; ma al cieco non giova nè luce, nè mezzo giorno, ed in riguardo al medesimo il lume, e le tenebre sono lo stesso.

13. Tutta dunque la contesa si riduce a due punti: al merito dello Eletto, alla legitimità della elezione. In quanto al primo, per non aggravar l'uno, o adular l'altro, dirò solo quel tanto, che sentesi detto da tutti, nè penso siavi alcuno, che vi contradica: cioè che la vita, la fama d'Innocenzo non teme di essere incolpata dallo stesso suo emolo, laddove quella dell'emolo non è sicura anche appresso de' suoi amici. In ordine alla elezione subito si ravvisa e più libera da' maneggi, e più legata alla ragione, ed anteriore di tempo. Circa l'anteriorità di tempo non vi ha luogo a controversia: le altre due vengono provate dai meriti, e dignità degli Elettori. Per poco che vi si rifletta, vedesi che vi è intervenuta la più sana parte de' Vescovi, de' Cardinali Diaconi, e Preti, che giusta li Sacri Canoni debbono concorrervi. Così anche rispetto alla consecrazione, sappiamo che fu fatta dal Cardinale Ostiese, a cui spetta. Se dunque lo Eletto è più degno, la elezione più sana, l'azione più ordinata, con qual ragione, anzi con qual violenza tentano costoro a dispetto de' Sacri Canoni, di tutto il giusto, della volontà di tutti i buoni deporre Innocenzo, e dare alla Chiesa di Dio, che non vuole, che vi resiste, un altro Capo, un altro Pontefice?

Rinforza le ragioni.

14. Voi dunque, Reverendissimi, ed Illustrissimi Padri, vi vedete in obbligo di resistere con tutte le forze ad un attentato cotanto maligno, cotanto indegno, cotanto temerario. Vedete che conviene far così, e a tutta la famiglia di Dio, e principalmente a voi, seppure nudrite nel vostro cuore lo zelo della Casa di Dio. Voi, dico, con tutti i vostri dovete vegliare, ed orare acciò non cadiate nella tentazione. Da quel canto dove è più violenta la pugna, e l'inimico tenta più fiero l'assalto, adoperar si deve e forza maggiore, e prudenza più circospetta. Quanto sia crudele, ed astuto l'inimico, che spingesi contro di voi lo conoscete per esperienza. Ed oh quanto la sua malizia si è di già inoltrata in coteste parti, appoggiata a quella autorità, che gli è stata conferita, prevalendosi di tutte e due le arti di danneggiare, della forza, e dello inganno! E sa-

farà egli vero che la malizia abbia da vincere la sapienza? Ma questo è il tempo suo, e delle podestà delle tenebre. Egli per altro è giunto all'ora estrema, e la sua prepotenza sta sul finire. Non vi lasciate nè atterrire, nè sedurre: la Virtù di Dio, la Sapienza di Dio, Cristo Signor nostro, di cui è la causa, sta dal canto vostro. Abbiate fidanza, egli vinse il mondo, egli è fedele, non permetterà che siate tentati sopra le vostre forze. Lo insensato vi sembra assicurato su sode, e profonde radici; ma siate pur certi che il Signore maledirà ben presto le sue false apparenze: nè soffrirà che la verga del peccatore prevalga lungo tempo sopra la sorte de' giusti. Trattanto tocca alla vostra vigilanza di compiere il vostro ministerio, e provvedere, come pur fate, con tutta attenzione, acciò i vostri popoli stieno saldi, ed i giusti non istendano le mani loro verso la iniquità. Dite a Dio nelle vostre orazioni in favore de' Cattolici: *Benefac Domine bonis, & rectis corde*. Signore fate del bene a quelli che sono buoni, e di buon cuore, e contro degli Scismatici: *Imple Domine facies eorum ignominia, ut quaerant nomen tuum*: Coprite il volto loro di confusione, acciò ricorrano da voi, e adorino il vostro nome.

Psal. 124. 4.

Psal. 82. 17.

ANNOTAZIONI. *Gerardo Vescovo Engolismese sotto quattro legitimi Pontefici esercitò le veci di Legato Apostolico: Dacchè Innocenzo II. gli negò la stessa Legazione per la quale nelle sue lettere obbedienziali avevalo pregato a continuargliela, tutto si diede all'Antipapa Anacleto, dal quale come di patto gli fu concessa, ed ampliata, in riconoscenza di che con tutta la forza del suo livore, proccurò in appresso tirare seco quanti più poteva nella Scisma. Il S. Abate se gli oppose a tutto potere ed in voce, ed in iscritto. Dubitando però che li Vescovi dell'Aquitania potessero essere ingannati da Guglielmo fatto Scismatico, volle o prevenirli, od avvisarli delle astuzie dello Scismatico Legato dell'Antipapa, il quale per mera ambizione nella sua quasi decrepita età, aveva abbandonata la vera Chiesa, di cui era vero Capo Innocenzo II.*

LET. CXXVII. scritta l'anno 1132.

A Guglielmo per grazia di Dio egregio Conte Pittaviese, e Duca degli Aquitani, Ugone per la medesima grazia Duca di Borgogna. Temasi il terribile, e quegli che toglie lo spirito de' Principi.

Gli errori del Principe perniciosi alli Sudditi.

1. IO che vi sono congiunto di sangue, ed amico di cuore più non posso simulare il vostro errore. Che qualche persona

sona particolare si perda, ella sola si perde. Voi ben sapete che noi Sovrani siamo preposti non a perdere, ma a reggere sudditi. Quegli, per cui regnano i Re, vuole che difendiamo, non che pervertiamo i nostri popoli; e che in riguardo alla sua Santa Chiesa siamo ministri, non avversarj. Ed appunto in questo ministerio voi stesso vi siete altre volte lodevolmente adoperato, anche con impiegarvi il braccio forte della vostra sublime podestà. Sicchè in oggi non saprei da quale astuzia sia stata sedotta la vostra prudenza ad abbandonare la Madre comune in tempo così cattivo. Bisogna che questi vostri Consiglieri siansi sforzati di persuadervi, che la Chiesa universale sia al presente ristretta nella casa di Pier Leone. Lo Spirito di verità ci assicura per bocca di Davide, che la Chiesa è dilatata in tutti li fini della terra, in tutte le famiglie battezzate, e però questi seduttori bugiardi vengono dalla medesima Verità confutati assieme con il loro capo Anticristo.

2. So che hanno dal canto loro Rogerio Duca di Puglia guadagnato mediante la ridicola mercede d'una Corona usurpata: per altro che cosa di buono, di virtuoso, di onesto ci sanno addurre nel loro Sommo Pontefice, per invitarci a favorirlo? Se sono vere le relazioni, che corrono per bocca di tutti, quegli, non è degno della prelatura di un'infimo borgo: se sono false, il Capo della Chiesa deve avere non solo integrita di costumi, ma tutto il decoro della fama. Pertanto, mio carissimo Cognato, nell'accettazione del Papa universale procederete con sicurezza assai più ragionevole, se aderirete al consenso, al consiglio universale: nè vi ha pericolo che mettiate in cimento il vostro onore, o la vostra salute, se riceverete quello, che già da tutta la religione Cattolica, dalla università de' Monarchi è ricevuto, ed accettato per tale. Del Papa Innocenzo comunemente si predica la innocenza della vita, la integrità della fama, e la elezione canonica. Le due prime nemeno li suoi inimici ardiscono negare: in ordine alla terza vi fu obiettata qualche calunnia; ma ultimamente il Cristianissimo Imperatore Lotario ha convinto di menzogna gl'istessi calunniatori.

Al Sommo Pontefice non basta integrità di costumi; deve di più avere il decoro della fama.

ANNOTAZIONI.

A Tempo dell'antipapa Anacleto Guglielmo Duca d'Aquitania, parte portato dal suo mal talento, parte trattenuto nello scisma dalli pessimi uffici di Gerardo Engolismese, affliggeva la Chiesa ne' suoi Stati. Il nostro Santo persuase Ugone Duca di Borgogna, Cognato, ed amico di quel Principe ad interporvi la sua efficace mediazione con qualche sua caritatevole Lettera, od ambasciata. Accettò quel Cattolico Principe l'ufficio di pietà cotanto cristiana, a condizione che lo stesso S. Bernardo ne dettasse la Lettera, come fece, ed è la quì da noi riportata.

Allo

Allo stesso.

Let. CXXVIII scritta l'anno 1132.

SOno io memore, Nobilissimo Principe, che quando mi allontanai da voi, vi ha di già qualche tempo, non riportai meco altro desiderio, che di adoperarmi con tutte le mie forze in vantaggio e vostro, e de' vostri popoli, ed una veementissima brama di cooperare in ogni luogo, ed in tutte le maniere a me possibili alla vostra salvezza; perchè conobbi che non fu senza frutto quel mio viaggio, con cui mi presentai innanzi alla vostra Persona: anzi contro l'aspettazione di molti riportai meco la pace della Chiesa con allegrezza di tutta la Terra. Ora non posso capire quale, e di chi sia stato quel consiglio, con cui si è pervertita in peggio quella ammirabile mutazione della destra dell'Eccelso; sicchè e di nuovo, e così presto vi siate avanzato a discacciare dalla Città, con ingiuria grave della Chiesa, li Cherici di Sant'Ilario: con che avete nuovamente provocata contro di voi l'ira di Dio. Chi mai sì di subito vi ha affascinato ad abbandonare la strada della verità, della salute? Chiunque egli sia cotesto, non isfuggirà il giudicio Divino. Piaccia a Dio, che chiunque vi disturba dal bene, venga reciso da' viventi. Voi però ritornate al cuore, ritornate, vi dico, acciò ancora voi non siate nel numero di que' presciti. Ritornate, vi replico, e richiamate i vostri amici alla pace, ed i Cherici alla Chiesa, prima che vi rendiate irreparabilmente vostro contrario quegli che è terribile, e toglie lo spirito a' Principi, ed è formidabile appo i Re della Terra.

Annotazioni.

NOn contento il Santo Abate d'avere imprestata la penna al Duca di Borgogna nella riferita lettera al Duca di Aquitania, gli scrisse la presente a nome proprio, esortandolo seriosamente a richiamare alle loro Chiese li Prelati, e Cherici dal medesimo esiliati, perchè difendevano le ragioni, ed aderivano alla elezione d'Innocenzo a dispetto delle violenze del pertinace Gerardo Engolismese.

Alli suoi Genovesi Consoli, e Cittadini tutti, Bernardo Abate di Chiaravalle pace, salute, e vita eterna.

Let. CXXIX. scritta l'anno 1134.

1. CHe la nostra venuta da voi nell'anno scorso sia stata non poco profittevole, lo ha ben presto sperimentato nelle pro-

proprie necessità la Chiesa Cattolica, da cui fummo a voi delegati. Ci riceveste nel nostro arrivo, e ci trattaste nel nostro breve soggiorno appresso di voi con quegli onori, che sono bensì confacenti alla vostra dignità, ma eccedenti di molto la nostra bassezza: e siccome ne siamo sempre ricordevoli, così mai ne saremo ingrati. Ve ne renda le ricompensa quel Dio che può, e ne fu la cagione. In quanto a noi come potremo rendere la pariglia alla vostra venerazione, al vostro ossequio, al vostro affetto cotanto amorevole, e tanto grazioso? Parlo così, non già per adularvi de' vostri favori, ma per congratularmi con essi voi della vostra divozione. O giorni, pochi bensì di numero, ma pieni per me di giubilo! *In eterno sarò memore di te Plebe divota, Gente onorata, Città illustre*. Sul mattino, sul meriggio, sulla sera, all'usanza del Profeta io discorreva, io predicava, e l'avidità di ascoltarmi era eguale alla carità degli ascoltanti. Portavamo annunzio di pace, ma avendovi conosciuti figliuoli della pace, ebbe pace tra di voi la nostra pace. Venni per gettare ne' vostri cuori la Divina semenza; ma cadendo in terra buona seme sì buono, fruttificò a cento doppi con tutta prestezza. Mirabile celerità in tempo di necessità cotanto urgente! In fatti non ho trovata appresso di voi nè tardanza, nè difficoltà veruna: quasi nel medesimo giorno ho seminato, e raccolto, e riportati con somma allegrezza i manipoli della pace. Questa fu la messe che ne ottenni, la facoltà di ripatriarsi agli esiliati, la libertà agli prigionieri, la frattura dei ferri a chi gemeva fra' ceppi, il timore agl'inimici, la confusione agli Scismatici, gloria alla Chiesa, al mondo tutto allegrezza.

Onori ricevuti da S. Bernardo in Genova.

Gratitudine del Santo verso de' Genovesi. *Psal. 54. 18.*

Prontezza de' Genovesi nell' arrendersi alle persuasioni del Santo.

2. Ora, miei carissimi, che altro mi rimane, se non suggerirvi la peseveranza, la quale sola merita agli uomini la gloria, alle virtù la corona? Senza di questa nè chi combatte riporta vittoria, nè chi vince ottiene la palma. La perseveranza è tutto il vigore delle forze, il compimento delle virtù, la nudrice del merito, la mezzana al premio. Ella è germana della pazienza, figlia della costanza, amica della pace, nodo delle amicizie, vincolo della concordia, città della santità. Senza di essa nè l'ossequio merita mercede, nè il beneficio grazia alcuna, nè la fortezza lode veruna. Finalmente: *Non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*: non chi comincia, ma chi la dura fino al fine sarà salvo. Saule fino a tanto che appo se stesso stimossi piccolo, regnò sopra il popolo d'Israele, ma non perseverando nell'umiltà perdette e il regno, e la vita. Se la cautela di Sansone, se la pietà di Salomone avessero conservata la perseveranza, nè questi sarebbe rimasto privo della sapienza, nè quegli della robu-

Senza la perseveranza non vi ha nè vittoria, nè corona.

Lodi della perseveranza.

Matt. 10. 22.

1. Reg. 15. 1.

Oo stez-

stezza. Per tanto vi esorto, vi prego di custodirvi questa divisa di tutta la onestà, conservarvi questa unica, e fedele governatrice di tutta la probità. Praticate con diligenza quel tanto, che ascoltaste da me con soddisfazione. Nè vi lusingate per avermi ascoltato volentieri: perche anche di Erode stà scritto che ascoltava volentieri il Battista, e che operava molte cose a persuasione del medesimo: ma sarebbe quegli beato se avesse anche operato volentieri tutto quello, che volentieri ascoltava dallo stesso. Perciò non vengono beatificati coloro che ascoltano; ma *beati qui audiunt, & custodiunt verbum Dei*.

Matt. 6. 20.

Luc. 11. 28.

3. Pertanto mantenete la pace co' Pisani vostri fratelli, la fede ad Innocenzo Papa, la fedeltà al Re, e l'onore a voi medesimi. Così vuole la convenienza, il decoro, la giustizia. Abbiamo preinteso che sieno venuti da voi gli Ambasciatori di Rogerio: la loro proposta, e la vostra risposta non ci è palese: ma io, giusta il detto del Poeta: *Semper timui Danaos, & dona ferentes*: io sempre ho temuto i Greci, e coloro che portano dei doni. Perciò, se alcuno tra di voi (il che Dio non voglia) si precipitasse in simile indegnità di procacciarsi qualche indegno vantaggio, diffidatevi subito di questo tale, dichiaratelo inimico della vostra gloria, traditore della patria, e prostitutore del vostro onore, della vostra onestà. Come anche se vi ha qualche susurrone, il quale assumendosi le veci del Diavolo, tenti seminare discordie nel popolo, perturbare la pace, appunto come il Demonio è sempre amante, ed autore delle dissenzioni, adoperate prontamente tutto il rigore de' castighi per impedirglielo: e sappiate che simil peste tanto è peggiore, quanto è interna. Un esercito inimico devasta le campagne, saccheggia le case, ma i cattivi consiglj corrompono i buoni costumi: ed un poco di lievito vizia tutta la pasta. Seminate, piantate, trafficate, non solo affine di non ritrovarvi in bisogno di rinnovare le antecedenti male usanze, ma acciò vi riduciate in istato di cancellarle mercè li giusti proventi delle vostre fatiche; poichè sta scritto: *Redemptio animæ propriæ divitiæ*: colle ricchezze redimesi l'anima: ed anche: *Date eleemosynam, & omnia munda sunt vobis*: Fate limosina, ed eccovi purgati da ogni colpa. Che se poi siete di genio militare, e volete di bel nuovo sperimentare le vostre forze, esercitarvi nelle armi: non vogliate adoperarle contro de' vostri vicini, ed amici, in tempo in cui vi è assai più decoroso il combattere contro gl'inimici della Chiesa, ed anche difendere la corona del vostro regno invasa da' Siciliani. Contro di essi, ed acquisterete con più di onore, e con più di giustizia possederete lo acquistato. Iddio della pace, e dilezione stia sempre con tutti voi. Così sia.

Duca di Puglia, di cui nella lettera antecedente.

Virgil. lib. 2. Eneid.

Fa le veci del Demonio chi semina discordie.

Prov. 13. 8.

Nell'

ANNOTAZIONI.

Nell' anno 1132. Innocenzo Papa, ritornando di Francia in Italia, volle che l'Abate S. Bernardo fosse della sua comitiva; e celebrato nella Città di Piacenza un Concilio, distaccò dal suo lato il Santo Abate, ed inviollo suo Legato alle Repubbliche di Genova, e di Pisa, per comporre le acerbissime differenze, che tra di quelle passavano in tanto, che con lunga, e crudelissima guerra danneggiavansi l'una l'altra col ferro, e col fuoco; e trattavano con ogni sorta di crudeltà li respettivi loro prigioni. Erano allora li Genovesi e più fortunati, e più potenti; e però meno portati ad ascoltare trattati di pace. Nulladimeno all'arrivo di S. Bernardo que' generosi non meno che divoti Patrizj seppero moderare il loro ardore; e deposta di repente ogni ferocia, rimettere all' arbitrio del Santo Legato Apostolico tutte le loro controversie, ed appoggiate pretensioni: e se non fu ultimata, e stabilita di subito la pace, fu perche li Pisani non ancora consapevoli d'un tanto autorevole, e venerato Mediatore, non avevano in Genova chi ne ricevesse, e stipulasse i trattati. Quindi fu che il Santo, conseguito quasi prima che esposto il fine della sua Legazione, tutto si diede alla predicazione della parola di Dio in salute di quelle anime cotanto pieghevoli: e ciò con altrettanta sua compiacenza, con quanta avidità, e profitto veniva ascoltato.

L'anno appresso intese il Santo Abate qualmente li suoi Genovesi venivano molestati da qualche Potenza malevola a rompere e la pace co' medesimi Pisani, e la fedeltà da loro professata verso il legittimo Sommo Pontefice Innocenzo: però scrisse loro li sovra espressi sentimenti.

Alli nostri Consoli, Magistrati, e Cittadini di Pisa, Bernardo Abate di Chiaravalle sanità, pace, e vita eterna.

LETT. CXXX. scritta circa l' Anno 1133.

Degnisi Dio di largamente diffondere sopra di voi i suoi benefizj, e tener sempre viva la rimembranza della compassionevole vostra carità, e servizj fedeli, che voi avete resi, e tuttavia rendete alla Sposa del suo figliuolo in tempi cotanto cattivi, in giorni di tanta afflizione. Ma vaglia il vero, di quelle benedizioni, che vi sto pregando da Dio, già in buona parte ne provate lo adempimento: e di quello che voi vi meritate co' vostri servizj, ne sperimentate in effetto pronta la ricompensa. Già Iddio combatte con voi, perche voi siete il suo popolo eletto in sua eredità, suo popolo gradito, seguace, ed esecutore di opere buone. Già la Città di Pisa subentra nelle glorie

di Roma, mentre tra tutte le Città della terra è prescelta ad essere il trono della Sede Apostolica. Nè ciò debbesi ascrivere al caso, o ad umano consiglio, ma alla provvidenza del Cielo, al benignissimo favore di Dio, il quale ama chi l'ama, ed ha detto al suo Unto Innocenzo: fermati in Pisa, ed io la colmerò di benedizioni: io quì soggiornerò, perche l'ho eletta in mia abitazione. Già l'ho aggraziata di tanto, che la sua costanza non cede alla malizia, resiste alle minacce, non è sedotta dai doni, nè ingannata dall'astuzie del Tiranno della Sicilia. O Pisani, Pisani, con quanta magnificenza siete favoriti da Dio? Qual'è quella Città, che non abbia argomento d'invidiarvi. Città fedele conserva il gran deposito: studiati non renderti ingrata alle grandi tue prerogative: rendi al tuo, e comun Padre ogni onore: rispetta i Principi del mondo, che in te si trovano, ed i Giudici della terra, la presenza de' quali ti rende illustre, gloriosa, famosa. Altrimenti se non conosci te stessa o bellissima tra tutte le Città, ti abbasserai fino a pascolare le greggie nelle tue campagne. E tanto basti aver detto a voi, che siete Sapienti. Vi raccomando il Marchese Engelberto, il quale è mandato in ajuto del Signor Papa, e degli amici suoi. Egli è un Giovane forte di braccio, generoso d'animo, e se non m'inganno, di cuor fedele. Abbiatelo vieppiù raccomandato anche in merito della mia raccomandazione; perche ho parimente molto raccomandati tutti voi al medesimo; e gli ho suggerito che si appoggi in ogni occorrenza a' vostri consigli.

Rogerio di cui nelle due lettere antecedenti.

Engelberto era Duca di Carintia inviato da Lotario in ajuto de' Pisani.

ANNOTAZIONI. *Succeſſe ad Enrico V. per conſenſo delli Elettori nell'Impero Lotario Saſsone: ſubito inalzato al Trono miſeſi in cuore d'abbattere tutta la progenie del defonto Enrico, del che mal contento Corrado di lui Nipote, preſo il titolo di Re, ſeguitato da più Principi della Germania, venne in Lombardia, e fu unto da Anſelmo Veſcovo di Milano in Re d'Italia: per queſto attentato vennero i Milaneſi ſcomunicati, ed il Veſcovo degradato. Inteſaſi da' Milaneſi dopo molti anni che ſtavano innodati dalle cenſure la venuta di S. Bernardo in Italia, chiamatovi dal Papa per aſſiſtere al Concilio Piſano, mandaronlo ad incontrarlo a Vercelli, pregandolo di venire a Milano, ſperando con la di lui interpoſizione poter eſſere riconciliati colla Chieſa, e rimeſſi nella buona grazia di Lotario; giacchè Corrado eraſi con il medeſimo pacificato medianti li buoni offizj dell'Abate di Chiaravalle; ma non potè per allora S. Bernardo ſodisfare al genio de' Milaneſi per eſſere imminente il Concilio di Piſa, dove s'attendeva il Pontefice. Ultimato il Concilio paleſò S. Bernardo al Papa il buon deſiderio de' Milaneſi, di deteſtare con la ſciſma Anacleto, perlocchè Innocenzo ſpedì il*

Vedi Ottone Frising. lib. 7. & 10. Baron. ann. 1133.

il Santo Abate Legato a' Milanesi a fine riducesse ad effetto la buona intenzione de' medesimi.

In questo tempo che S. Bernardo andava a Milano, ricevè notizia che Rogerio, dichiarato Re di Sicilia da Anacleto, mandato aveva a tentare la costanza de' Pisani per distaccarli da Innocenzo, ma quelli si mantennero costanti a favore del vero Pontefice. Perlochè l'Abate di Chiaravalle passò le sue congratulazioni con la Republica di Pisa, come apparisce dalla lettera 130. In tanto proseguendo l'Abate la sua Legazione in Milano, gli riuscì felicemente di riconciliare quella nobilissima Città e con la Chiesa, e con l'Impero, dopo di che ritornossene a Pisa. Intesa Rogerio la partenza del Santo Paciere da Milano, tentò anche la costanza de' Milanesi, come aveva fatto con li Pisani, il che saputosi in Pisa da S. Bernardo con altra sua lettera diretta a' Milanesi li confermò nella data, e dovuta fede ad Innocenzo, ed a Lotario. Con la scorta di queste annotazioni sarà più facile al Leggitore intendere li sentimenti espressi nelle lettere 130. 131. 132. e 133.

Alli suoi Milanesi, cioè a tutto il Clero, e Popolo di Milano, Bernardo Abate di Chiaravalle, Salute nel Signore.

LETT. CXXXI. scritta l'anno 1135.

Vedi le Note alla Lettera 130.

1. IDdio vi si dimostra Benefattore, e la Chiesa di Dio Benefattrice: Quegli, perchè vi è Padre: Questa, perchè vi è Madre. E vaglia il vero, poteva la Chiesa beneficarvi d'avvantaggio? Voi chiedeste che ad onore di Dio, e vostro decoro vi si fossero delegati dalla Curia Apostolica Personaggi cospicui: e questo si è fatto. Pregaste che vi fosse confermato in vostro Pastore quello, che d'unanime vostro consenso vi eravate eletto: e vi fu concesso. Supplicaste che il vostro Vescovo fosse innalzato al grado di Arcivescovo (il che senza grave necessità non è permesso dai sacri Canoni) e foste esauditi. Faceste istanza che vi fossero restituiti liberi i vostri Cittadini tenuti prigioni da' Piacentini (soffrite che ve lo rammemori): ed anche questo lo conseguiste. Finalmente qual vostra ragionevole dimanda ha incontrato appo questa pia Madre, non dico ripulsa, ma dilazione benchè minima? Per compimento de' suoi favori sta in procinto di mandare al vostro Pastore anche il Pallio, in cui sta la pienezza dell'onore. Ora dunque o Plebe illustre, Gente nobile, Città gloriosa, ascoltate chi vi dice il vero, e non sà mentire: ascoltate me, che molto vi amo, e bramo molto la vostra salute. La Chiesa Romana è assai clemente; ma non è me-

Elogio alla Città di Milano.

Amore di S. Bernardo verso de' Milanesi.

meno potente. Eccovi il mio consiglio fedele, e degno della vostra accettazione: non vogliate abusarvi della clemenza; se non volete essere oppressi dalla potenza.

2. Sò che tal'uno di voi và dicendo: io le porto la dovuta riverenza, e niente di più. Sia così: fate quel che dite; perchè se le rendete la riverenza che le dovete, gliela renderete intera. Poichè alla Sede Apostolica è data con prerogativa singolare la pienezza della podestà sopra tutte le Chiese del Mondo. Chi dunque resiste a questa podestà, resiste alla ordinazione Divina. Ella può, ove lo giudichi utile, ordinare nuovi Vescovati dove non vi erano: e di quelli, che già vi sono, altri può deprimere, altri sublimare, secondo che la ragione le detta: di modo che di Vescovi può fare Arcivescovi, ed anche all'opposto, ove le sembri che la necessità lo esiga. Ella può chiamare a se qualunque Persona Ecclesiastica, quantunque sublime, dalla ultima estremità della Terra: ed obbligarla a comparirle innanzi, non una, non due, ma quante volte lo stimi espediente. Ella ha facoltà di castigare qualunque disubbidienza ove vi sia chi ardisca resisterle. E non lo avete provato voi medesimi? Che vi ha giovato la precedente vostra ribellione, e contumacia ispiratavi da' vostri falsi Profeti? Qual frutto vi arrecò quello, di che oggi vi arrossite? Quale fu quella Podestà, che vi ha privati per tanto tempo della gloria, ed onore de' vostri Suffraganei? Chi per voi potè opporsi alla giustissima severità della Autorità Apostolica, quando provocata da' vostri eccessi, decretò che la vostra Chiesa fosse privata delle sue più insigni prerogative, e mutilata di tanti suoi membri? Giacerebbe ella ancora in oggi confusa, e tronca, se quella con clemenza eguale alla podestà non la rialzava. E se mai tornaste a provocarla, chi potrà impedirle il fulminarvi contro pene più gravi? Avvertite di non rendervi recidivi, perchè temo molto che vi riuscirà più difficile il ritrovarvi rimedio. Se però qualcheduno vi dirà che bisogna ubbidirle in parte, ed in parte resisterle, avendo voi sperimentata la pienezza dell'autorità Apostolica, e della sua podestà, non vi accorgete che questo tale o è sedotto, o tenta di sedurvi? Appigliatevi dunque al mio consiglio, sicuri che io non v'inganno: siate umili, siate mansueti; perchè agli Umili Iddio dà la sua grazia, ed i Mansueti ereditano la Terra. Siate attenti, siate cauti in conservarvi quella, che avete riacquistata, buona grazia della Chiesa Romana vostra Padrona, vostra Madre; e studiatevi di piacerle in avvenire in modo, che Ella pure si compiaccia non solo conservarvi quello, che vi ha di già restituito, ma di aggiugnervi anche ciò, che non vi ha ancora donato.

Autorità Apostolica quanto grande.

Al

Al Clero Milanese.

Siate benedetti dal Signore voi, per opera, ed industria de' quali la vostra Città è liberata dall'errore, e lasciata la Scisma, ritorna alla unità della Chiesa. Di cotesto vostro sì bel fatto ne risuona la fama pe'l Cattolico Mondo, se ne rallegrano tutti i buoni, ed il vostro Nome si rende glorioso innanzi a Dio, ed agli uomini. Con quanto lieti abbracciamenti la Madre Chiesa accoglie tanta moltitudine di figliuoli, che fin'ora piangeva smarriti! Con quanto gradimento, e compiacenza il Padre Celeste riceve dalle vostre mani un sì bel sacrificio! Che poi vi studiate ancora di pacificarvi su la Terra, cotesto è il proprio ufficio de' figliuoli della pace. Ed io, carissimi Fratelli, bramoso di essere partecipe della vostra allegrezza, già era in procinto di portarmi da voi in compagnia de' vostri Ambasciatori, come mi richiedete; ma perchè il tempo dell'intimato Concilio *, a cui debbo intervenire, è di troppo imminente, non vi sia grave lo aspettarmi fino al mio ritorno.

Let. CXXXII. scritta l'anno 1134.

Vedi le Note alla Lettera 130.

* Pisano.

A tutti li Cittadini Milanesi.

Let. CXXXIII scritta l'anno 1134. Vedi le Note alla Lettera 130.

Dal tenore del vostro foglio conosco, che voi mi ammettete nel seno della grazia vostra: e perchè sò non meritarla, la ravviso per dono di Dio, e della vostra cortesia. Non rifiuto il favore d'un Popolo cotanto numeroso, e così insigne. Lo gradisco, e con cuor divoto vado allo incontro della divozione d'una Città così gloriosa: massimamente in oggi, che ripudiato l'errore degli Scismatici, ritorna con allegrezza di tutta la terra al grembo della santa madre Chiesa. Non ignoro esser molto glorioso per me, lo essere invitato a trattar pace: e che una Città delle più famose della Terra voglia valersi per mediatore e Ministro di me Persona povera, ed ignobile: ma sò pur anche esser molto onorevole per voi, che una Città, la quale sà resistere, e mai cedere (come è noto a tutto il Mondo) agli assalti di molte altre Città armate, e confederate a' suoi danni, si lasci piegare alla pace con i suoi Confinanti da Persona, che val sì poco. Pertanto, affrettando per ora il mio viaggio verso il Concilio, spero rivedervi nel mio ritorno, e far prova di quella grazia, che mi promettete. Trattanto il Donatore d'ogni grazia faccia sì, che in me non sia vuota.

Bel pregio della Città di Milano già una delle più famose del Mondo.

Al-

Alli cariſſimi Fratelli Milaneſi nuovamente convertiti a Dio, Bernardo Abate di Chiaravalle deſidera lo ſpirito di conſiglio, e di fortezza, con cui ſieno perſeveranti nel bene cominciato ſino alla felice conſumazione.

Let. CXXXIV ſcritta l'anno 1134.

Dianſi benedizioni a Dio, il quale vi ha iſpirato lo ſprezzo della gloria del Mondo, per indi inalzarvi alla ſua nel Cielo. O quanto ſono vani i figliuoli degli uomini, ò quanto ſono bugiarde le bilance de' loro giudicj, dove facendo tutto il contrapeſo la gloria vana di queſto ſecolo, non ſi fa caſo della gloria vera, che ſolamente ſta appreſſo Dio ſolo! Perciò da una vanità cadono ingannati in un altra. Ma non è così di voi. Dall' obbrobrio d'un tanto errore vi ha ultimamente liberati la miſericordia Divina, acciò ſiate in ogni luogo la fragranza del nome Criſtiano a gloria di Dio, allegrezza degli Angeli, ed eſempio degli Uomini. E vaglia il vero: ſe per un peccatore convertito a penitenza ſu la Terra ſi fa tanta feſta in Cielo; quanto più ſi farà in riguardo di tanti, e così diſtinti, in una tale, e sì degna Città; Io pure, provocato da così grande allegrezza, e di più ſtimolato dalli voſtri inviati Ottone, ed Ambroſio ſpeditimi da voi a queſto fine, già era riſoluto di venire da voi aſſieme con eſſi; Ma per non eſſere aſtretto a vedervi per breviſſimo tempo, e ſol di paſſaggio, ho ſtimato meglio differire ſino dopo il Concilio, verſo il quale affretto preſentemente il mio cammino, per indi poi portarmi da voi, ſe piacerà a Dio, affine di ſomminiſtrarvi que' conſigli, ed ajuti, che al voſtro ſanto proponimento ſtimeremo più opportuni.

Annotazioni.

Quando ſcriſſe S. Bernardo la riportata lettera intitolata Alli Cariſſimi Fratelli &c. non s'era ancora fondato verun Moniſtero Ciſtercienſe in Lombardia. Il primo fu quello di Chiaravalle, fondato l'anno 1135. la lettera di cui ſi tratta fu ſcritta l'anno 1134. Conviene dunque dire che la lettera ſia ſtata diretta dal Santo, non a' novizj, ma a' poſtulanti, cioè a que' Signori Milaneſi, li quali tirati dalla divulgata Santità dell' Abate di Chiaravalle, avevano riſoluto ſeguitarne l'Iſtituto.

A Pietro Veſcovo di Pavia.

Let. CXXXV. ſcritta l'anno 1135.

Se la buona ſemenza gettata in terra buona ha fruttificato di molto, la gloria è di chi ne ſomminiſtrò il ſeme, ſecondò la

la terra, e diè incremento al medesimo semente. In tutto questo che vi ha del nostro? In quanto a me, non darò giammai ad altri la gloria di Cristo: e con iscrupolo maggiore l'attribuirei a me stesso. In fatti la legge del Signore converte le anime, e non io. Il testimonio del Signore è fedele, ed è quello che conferisce ai piccoli la sapienza, e non io. De' caratteri ben formati si dà la lode, non alla penna, ma alla mano: per ascrivere anche di troppo a me stesso, confesserò che la mia lingua sia la penna di chi scrive veloce. Se ella è così, qualche cosa dunque di buono mi direte portano seco quelli che vanno attorno evangelizzando il vero bene? Molto, rispondo io, ed in molte maniere. Primo, perche sono figliuoli del loro Padre, che è ne' Cieli; e la gloria che deferiscono al Padre, e anche loro propria: poiche se sono figliuoli, sono eredi. Secondo perche giudicano come propria la salvezza de' loro prossimi; giacchè gli amano come se stessi. In terzo luogo, perche sono sicuri che l'Apostolico loro ministerio non può non fruttare a loro stessi: poichè ciascheduno riceverà la mercede a misura del suo lavoro. Io pertanto non ho rifiutato di aprire la bocca, ed usar la voce, ma voi avete aperte le viscere, e praticata la carità; sicchè senza dubbio la ricompensa sarà maggiore, perche avete fatto di più. Sò benissimo che non avete trascurato di porger acqua a chi aveva sete, e presentarvi con pane innanzi a quelli che fuggivano. Non avete ommessa opera alcuna di umanità, nè tralasciata veruna di quelle esortazioni salutari, colle quali avete rinvigorite in que' poveri le viscere di Gesù Cristo. Or via, siamo tutti e due coadjutori di Dio: speriamo amendue il frutto nella refezione dell'anime sante. Siami trattanto concesso che io sempre mi sovvenga di voi, e voi sempre vi ricordiate di me.

Modestia di S. Bernardo ne' suoi fatti più grandiosi.

Psal. 18. 8.

Le utilità di chi procura la salvezza del prossimo.

ANNOTAZIONI.

Dal contenuto di questa lettera si scorge essere in risposta d'altra scritta dal Vescovo di Pavia a S. Bernardo, attribuendo al Santo Abate di molti encomj pe'l felice riuscimento nella riconciliazione de' Milanesi col Papa, e coll' Imperatore. Studiasi il Santo con bellissima maniera di spogliare interamente se stesso, e dare tutta la lode a Dio per un sì grande avvenimento: come anche di esaltare lo stesso Vescovo per le sue grandi opere di misericordia.

Ad Innocenzo Papa.

LET. CXXXVI scritta l'anno 1134.

SE le avversità fossero continue, chi le potrebbe sopportare? Se le prosperità mai venissero interrotte, chi non le sprez-

ze-

Alternativa delle prosperità, e traversie.

zerebbe. Perciò la Sapienza, che ordina ogni cosa con somma cautela, dispone che il corso della vita de' suoi eletti sia temperato con questa necessaria alternativa di prosperità, e traversie, acciò nè da queste sieno oppressi, nè da quella resi pigri. Siane benedetto Iddio in ogni cosa. Si è cambiata in allegrezza la tristezza nostra: le nostre piaghe dopo sofferto il vino, sperimentano l'olio. I ladri, gli assassini umiliansi compunti. Rimandano con onore il Sacerdote dell'Altissimo, sopra di cui ebbero la baldanza di stendere le mani. Con tutta accuratezza l'accolgono, raccolgono con tutta diligenza le spoglie rapite, e con intera fedeltà le restituiscono: e se alcuna se ne fosse smarrita Dalfino si esibisce a supplirne le mancanze, giusta il vostro beneplacito; avendone così passata la obbligazione in mano nostra. In adempimento di questa sua promessa ha stabilito portarsi ai piedi di Vostra Maestà: onde vi supplichiamo che vi degniate ricevere questo Giovane non con tutto quel rigore, che si è meritato. Non è già che vogliamo che un tanto crime rimanga impunito; ma affinchè la Chiesa (se sia possibile) venga onorata colla dovuta soddisfazione: e quegli, che ne ripara la ingiuria, non resti esacerbato sopra le forze della propria pazienza, e non abbia argomento di pentirsi di avere aderito a' nostri consigli.

ANNOTAZIONI.

TRa le quaranta lettere scritta da S. Bernardo al Sommo Pontefice Innocenzo II. questa si è la prima, ed è una fervorosa, ed efficace supplica in favore d'un temerario, il quale in occorrenza, che li Vescovi ritornavano alle loro Chiese dal Concilio Pisano celebrato l'anno 1134. si avanzò a tanta sacrilega petulanza, che ne assalì, e spoglionne alcuni; Indi ravveduto del suo enorme delitto, ebbe ricorso dal mansuetissimo accreditato Abate di Chiaravalle, acciò pregasse il Papa affine si degnasse moderare il rigore delle leggi sì Civili, che Canoniche, nel punirlo: promettendo la riparazione di tutti li danni.

Alla Imperatrice de' Romani.

LETTERA CXXXVII. scritta l'anno 1134.

ASsicuro la M. V. che nella riconciliazione de' Milanesi con la Chiesa, e con lo Imperio, non ho mai perduto di vista quel tanto, di che Ella si è degnata preventivamente avvisarmi. Anzi che, senza simile istruzione averei sempre proccurato e l' onore della vostra Corona, e la utilità del vostro Regno, come son solito fare fedelmente in tutti i tempi, ed in tutte le occorrenze. Quindi è che li Milanesi non furono ammessi in grazia dal Papa, nè alla unità della Chiesa, fino attanto, che rifiu-

fiutato, e ripudiato pubblicamente Corrado, hanno accettato in loro Re Lotario nostro Signore; e lo hanno riconosciuto assieme con tutto il Mondo, Imperatore Augusto de' Romani. In quanto alle ingiurie passate, hanno giurato sopra li sacrosanti Evangelj, che vi daranno quella soddisfazione, che verrà loro suggerita, e comandata dal Signor Papa. Perciò, rendendo grazie infinite alla bontà Divina, la quale senza i cimenti delle guerre, senza lo spargimento di sangue umano ha così umiliati i vostri inimici, preghiamo la vostra da noi sperimentata Clemenza, acciò al suo tempo, quando i predetti Milanesi ricercheranno per mezzo del Signor Papa la grazia vostra, noi vi ritroviamo benigna, e placabile. Così facendo voi, quelli non avranno argomento di pentirsi di avere ubbidito a' nostri sani consiglj, e voi da essi ne conseguirete il servizio, ed onore dovutovi. E poi, non conviene che noi, i quali vi siamo parziali, e ci adoperiamo cotanto per la gloria vostra, soffriamo la confusione di non essere da voi esauditi: e rimarremmo sommamente confusi, se avendo fatta sperare agli altri la vostra indulgenza, interponendoci poi per loro conseguirla, vi trovassimo (che Dio non voglia) inesorabile.

Annotazioni.

Perchè li Milanesi in tempo della loro Scisma, giurarono fedeltà a Corrado Duca di Svevia, oltre delle censure Ecclesiastiche, caddero ancora in colpa di lesa maestà verso l'Imperatore Lotario, e la Imperatrice Richeria. Ora l'Imperatrice, intesa la loro riconciliazione alla Chiesa Cattolica, e non bene informata di tutto l'operato da S. Bernardo nella riduzione de' medesimi al proprio dovere, passò lettera di lamentanza appo il Santo Abate, quasi che non avesse adoperata la opportuna attenzione in riguardo delle loro offese Maestà Imperiali. Perciò il Santo Abate le rispose con li sovraccennati sentimenti.

Vedi le Note alla Lettera 130.

Ad Enrico Illustrissimo Re degl'Inglesi, Bernardo Abate di Chiaravalle Onore, Salute, e Pace.

Lettera CXXXVIII. scritta l'anno 1133.

Voi siete così illuminato in tutto ciò, che riguarda la convenienza, che il volervene istruire sarebbe o un farla da imprudente, o un dichiararsi di non avere cognizione alcuna de' vostri meriti. Perciò basteravvi la semplice, ed anche breve notizia dello stato, in cui trovansi gli affari: poichè riesce superfluo parlar molto con chi facilmente penetra il tutto. Noi siamo per entrare in Roma, la Salute già stà alle porte, e la giusti-

ſtizia è dal noſtro canto: ma li Soldati Romani non ſi nudriſcono di queſto ſolo alimento. Con la giuſtizia plachiamo Dio, con la Milizia ſpaventiamo gl'inimici: ma nelle noſtre neceſſità ci manca il biſognevole. Ciò ſuppoſto voi pienamente conoſcete quello, che vi reſta da fare per dar l'ultima mano alla grand' opera, che cominciaſte allor quando riceveſte con tanta magnificenza, ed onore il Papa Innocenzo.

ANNOTAZIONE. *Riconciliatoſi Enrico V. Re d'Inghilterra per mezzo di S. Bernardo con Innocenzo II. Pontefice, in appreſſo viſſe poi ſempre oſſequioſiſſimo alla Santa Sede. Era l'Erario della Chieſa molto eſauſto in tempo della Sciſma, perciò S. Bernardo con queſta Lettera, altrettanto efficace quanto breve, proccurò ottenergli ſoccorſo dal Re d'Inghilterra, accertato della di lui divozione verſo la Chieſa Romana.*

A Lotario per grazia di Dio Imperatore Auguſto de' Romani, Bernardo Abate di Chiaravalle, ſe può qualche coſa la orazione d'un Peccatore.

LET. CXXXIX ſcritta l'anno 1135.

1. Benedetto ſia Iddio, che vi ha eletto a lode, e gloria del ſuo Nome, in riparazione del decoro Imperiale, in ſoccorſo della ſua Chieſa in queſti tempi così cattivi. Sappiamo che voi riconoſcete dalla mano di Dio, che la corona della voſtra gloria ſempre più ſi vada ampliando, e ſublimando con creſcere a maraviglia in ogni decoro, e magnificenza innanzi a Dio, ed agli uomini. In fatti fu opera della virtù Divina, che voi abbiate due anni ſono terminato con tanta proſperità il così laborioſo, e pericoloſo viaggio da voi intrapreſo, per la pace del Regno, per la libertà della Chieſa. Penetraſte ſino in Roma, dove conſeguiſte con pienezza di gloria la ſublime dignità Imperiale: e ciò che diede maggior riſalto alla grandezza dell'Animo voſtro, alla fermezza della voſtra fede, ſi fu che il tutto ſi fece con poca Milizia. Che ſe allora, a viſta d'un sì piccolo eſercito, non vi fu chi ſi opponeſſe, quale ſpavento non dobbiam credere ſia per ingombrare i cuori degl'inimici, quando vi vedranno comparire colla forza del voſtro braccio? Verranno inoltre le voſtre Truppe animate dalla oneſtà della cauſa, dalla doppia neceſſità della Chieſa, e dell'Imperio? A me non lice eccitarvi alla guerra: quello però che non ho ſcrupolo di ſuggerirvi ſi è, che l'Avvocato della Chieſa deve reprimere la rab-

All'Eccleſiaſtico non conviene il perſuadere la Guerra.

rabbia degli Scismatici, i quali la infestano: e che Cesare è in obbligo di vendicare la sua Corona dalle invasioni del Tiranno di Sicilia. Non dico altro: In Roma il figliuolo d'un Giudeo occupa la Sede di Pietro con ingiuria di Cristo: in Sicilia Rogerio con dirsi Re contradice a Cesare. Se dunque è doppia incombenza dell'Imperatore, e di restituire a Dio quello che è di Dio, ed a Cesare quello che è di Cesare, perchè si soffre che gli affari, che riguardano Iddio nella Città di Tullo siano pregiudicati, tanto più che da quanto soffre quella Chiesa, Cesare non ne ricava alcun vantaggio? E' vero che trattasi d'affare di poco rilievo, ma è da temere che la negligenza negli affari di poca importanza, sia d'impedimento ad altri di maggior conseguenza. Parlo della Chiesa di S. Gengiulfo *, la quale diceii, che sia in quella Città oppressa gravemente, e con ingiustizia; di più si aggiunge, che essendo il Papa pronto a darle la dovuta provvidenza, la vostra prudenza ingannata non si sa da chi, nè con qual frode, siasi interposta ad impedirne la esecuzione. Pertanto vi consiglio, e vi prego d'usare un poco più di circospezione, con rivocare gli ordini pregiudiciali, e dar corso alla giustizia, prima che quella Chiesa venga distrutta da' fondamenti. Io son povero, ma però sono vostro fedele: nè voglio credere che appresso di voi io sia importuno, perchè son povero. Saluto con tutto l'animo la Signora Imperatrice, per l'amore che le porto in Gesù Cristo.

Anacleto.

Tullo in Lorena

* Era una semplice Collegiata fondata da S. Gerardo Vescovo Tullese.

ANNOTAZIONI.

Sopra questa Lettera CXXXIX. per più facile intelligenza della medesima è da notare, che dove S. Bernardo parla del laborioso viaggio, s'intende del camino che fece Lotario dalla Sassonia a Roma a favore d'Innocenzo: e per il medesimo motivo l'anima a ritornare la seconda volta.

Per nome di Tiranno della Sicilia addita Rogerio, per avere preso l'Insegne reali dall'antipapa Anacleto.

Dove scrive che il figlio d'un Giudeo occupa la Sede di Pietro, parla d'Anacleto, il di cui padre fu Giudeo.

Allo stesso Imperatore Lotario.

Lett. CXL. scritta l'anno 1135.

NOn saprei da quale istigazione, o consiglio abbia potuto essere sovvertita la somma vostra vigilanza nel buon governo; sicchè quelli, li quali sono degni di essere da voi non che graziati, ma onorati, vengano disprezzati, ed afflitti: dico i Pisani, i quali sin'ora sono i primi, anzi li soli che abbiano spiegati vessilli contro l'invasore del vostro Imperio. O con quanto più di giustizia doveva accendersi la vostra reale in-

indegnazione contro di quelli, che sotto falsi pretesti sonosi avanzati ad offendere un Popolo sì generoso, ed a voi devoto: massimamente in tempo, in cui con molte migliaja de' suoi è uscito in campo ad oppugnare il Tiranno, a vendicare le ingiurie del suo Signore, a difendere la vostra corona Imperiale. A questa nobilissima Gente può con tutta congruenza adattarsi quell'elogio, che ne' libri de' Re veniva dato a Davide Santo: Qual'è tra tutte le Città come Pisa fedele, che và, e viene, entra, ed esce ad ogni cenno del Re? Non sono i Pisani, che ultimamente hanno messo in fuga il potentissimo, ed unico vostro inimico (Rogerio) mentre stava stringendo di fiero assedio la Città di Napoli? Non sono essi, li quali al primo assalto (cosa, che quasi eccede ogni credenza) hanno espugnato Amalfi, Bavello, Scala, ed Atturnia Città fortissime, e fino ad ora credute inespugnabili? Quanto era degno, quanto ragionevole, quanto giusto che un Popolo cotanto fedele, almeno mentre stava occupato in fatti così gloriosi, godesse nel proprio paese la franchigia da ogni ostilità! Loro la meritava inoltre la presenza del Sommo Pontefice, il quale esiliato dalla propria Sede fu da' Pisani accolto, ed è tuttavia trattenuto con sommo onore, e di più l'esigeva per essi il servizio del medesimo Imperatore, pe'l quale i Pisani guerreggiano nel tempo istesso lontani dalla loro patria: eppure si è fatto tutto l'opposto. Quelli, che vi hanno offeso, godono la vostra grazia, e quelli, che vi rendono servizj, soffrono il vostro sdegno. Voglio credere che tutto siasi fatto senza vostra notizia. Ora però che ne siete ragguagliato, è doveroso, e siete in obbligo di trattarli differentemente; e far dal canto vostro in maniera che quelli, i quali sono degni di essere onorati de' vostri favori, delle vostre ricompense, ricevano in avvenire que' trattamenti, de' quali sono meritevoli. Ed oh quanto hanno meritato i Pisani, e quanto possono tuttavia meritarsi! Ad un Principe della vostra savviezza tanto basti.

ANNOTAZIONI. *Mentre S. Bernardo stava aspettando l'esito della Legazione spedita da Innocenzo Papa, ed accompagnata con sue lettere all'Imperatore Lotario, intese qualmente alcuni Ministri Imperiali affliggevano li fedelissimi Cittadini di Pisa, dove soggiornava, come in sicuro asilo il Sommo Pontefice, e ciò mentre gli stessi Pisani stavano attualmente guerreggiando in favore dello stesso Imperatore. Onde S. Brnardo stimossi in obbligo di prenderne la protezione, ed illuminare Lotario con questa sua lettera.*

Vedi le note alla lettera 130.

Ad

Ad Umberto Abate Igniacese.

1. DEgnisi l'Onnipotente Dio perdonarvi il vostro attentato. Mai sarebbesi creduto che un Uomo di tale virtù prorompesse in un fatto così cattivo? Come mai un albero così buono potè produrre da se un sì mal frutto? O quanto sono terribili i giudizj di Dio sopra i figliuoli degli uomini! Non è maraviglia che ciò sia riuscito al Demonio, ma che lo abbia permesso Iddio, al quale voi avete per tanti anni servito con tanta purità, e divozione. Che farà con un Servo negligente, e trascurato, quale son io, se egli ha abbandonato (sia anche per breve tempo) nelle mani de' suoi inimici un Servitor fedele? Qual ragione: anzi quale empietà vi ha indotto a prendere la fuga, per la quale i figliuoli piangono, e gli avversarj festeggiano? Stupisco che l'esempio dell'Abate Arnaldo non vi abbia trattenuto per lo spavento. Voi siete pur memore, qualmente la di lui presunzione simile alla vostra, fu punita con pronto, ed orribile castigo: eppure io sò che quegli ne ebbe qualche ragione, laddove voi non ne avete veruna. Erano forse li Monaci disubbidienti ai vostri comandamenti, li Fratelli Conversi pigri, e neghittosi ne' loro lavori, i vicini molesti alla vostra persona, o alla vostra famiglia, o le sostanze del Monistero così scarse, ed insufficienti, sicchè foste necessitato ad abbandonare coloro, che non potevate o reggere, od alimentare?

Lett. CXLI. scritta l'anno 1138.

Vedi la lettera 4.

2. Avvertite che non faccia per voi quel detto: *quia odio habuerunt me gratis*; mi hanno odiato senza ragione. Poichè che vi si doveva fare, e non vi si è fatto? Vi si è piantata una scelta, e bellissima vigna, ben circondata di siepe, mercè il voto della continenza, provveduta di torchio della rigorosa disciplina Monastica, munita di torre che arriva fino al Cielo, mediante la giurata povertà; e voi ne foste costituito in Custode; e chi vi ha eletto in Vignajuolo ha benedetti i vostri lavori, e li ridurrà alla perfezione se lo lasciate fare. Ma voi (ed oh che gran misfatto!) ne distruggete la siepe, e lasciate esposta alla rapacità de' passaggieri la vigna ubertosa di racemi. E chi la difenderà dalla voracità de Cignali, e dalle violenze del Demonio, fiera singolarmente intenta a divorarsi ogni frutto? Quello di che vieppiù mi maraviglio, si è che voi mi scriveste di volervi preparare alla morte, e non abbiate temenza di morire colpevole d'un tanto scandalo, e colpito dalla scomunica del sommo Pontefice. E poi se giudicavate così necessario il ritirarvi, non vi restava altro tempo che questo, in cui io mi trovo cotanto occupato nelle urgenze della Chiesa universale, che non ho campo di provvedere a quella particolare, che voi ab-

Jo. 15. 25.

abbandonate? Vi prego pertanto per lo amore di chi volle essere Crocifisso pe amor vostro, che non vogliate aggiungere afflizione al mio cuore, che già di troppo trovasi afflitto, e desistiate di accrescermi tristezza sopra tristezza. Poichè, a dirvi il vero, io provo tante angustie a cagione della presentanea scisma della Chiesa generale, che già mi riesce di tedio la mia medesima vita, anche quando voi con i vostri godeste felicissima pace.

ANNOTAZIONI. *Umberto stabilito da S. Bernardo per primo Abate Igniacese, amando più d'ubbidire che di comandare abbandonò, consultando solo se stesso, quella nuova Badìa, il che saputosi dal Santo mentre era in Italia a' cenni del Pontefice, scrisse ad Umberto con straordinario rigore: poichè non è mai lecito a chi che sia lo sgravarsi del peso di qualche governo spirituale, senza il consentimento de' Superiori maggiori.*



